DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXXVI.

DELLE MEMORIE ISTORICHE

LIBRO SECONDO



OPERA INEDITA

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1847

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO SECONDO

OPERA POSTUMA





TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1847.

LIBRO SECONDO

Providenza del Cielo nel dare alla Chiesa e alla Compagnia nel medesimo tempo due Franceschi, amendue Santi: il Saverio per l'Oriente, il Borgia per l'Occidente. Nascimento e prima età di questo. Mandato alla Corte dell'Imperador Carlo quinto per distorlo dal rendersi Religioso, vive in essa più che da Religioso.

CAPO PRIMO

(Anno 1548.)

Un ben'agurato principio mi dà a questo secondo Libro delle memorie nostre lo scontrarmi che fo prima che in verun'altro nel Duca e nel Padre Francesco Borgia, e avere in lui non solamente due gran personaggi in un grand'uomo, ma, se così può dirsi, due Santi in un Santo: essendo vero quel che in un de gli atti publici per la sua canonizzazione fu esposto e provato al Sommo Pontefice, il Duca Francesco Borgia aver data in sè l'idea del vivere santamente nel secolo a giovani, a cavalieri, a cortigiani, ad ammogliati, a governatori di regni altrui, a principi e signori de' proprj stati: e il P. Francesco Borgia averla data in Religione a solitarj e penitenti, a predicatori e missionarj apostolici, a sudditi in ogni sommessione da ubbidire, e a superiori eziandio supremi nella più difficile di tutte l'arti che è quella del comandare.

Egli dunque, sul dar che fo il primo passo per entrar ne' fatti dell'anno 1548. che succede per ordine, mi si fa incontro nel più bell' atto di quanti bellissimi ne avesse

mai la sua vita o prima o poscia, cioè in quello della solenne dedicazione di tutto sè al divino servigio nella Compagnia di Gesù, facendo in essa la profession solenne il primo dì di Febbrajo, nel qual dì cade e si celebra dalla Chiesa la memoria del Martire S. Ignazio: così avendo egli voluto, per coprire sotto quel caro nome il nome del nuovo Padre e Superior suo S. Ignazio, a cui quel dì si dava per figliuolo e per suddito.

Con questo cominciammo ad aver due Franceschi, coll'un de' quali parve esser piacinto a Dio che la piccola Compagnia d'allora (piccola sì, che non contava più che otto anni da che era nata) pur ciò nulla ostante abbracciasse l'Oriente, coll' altro l'Occidente: e ne avvenisse ciò che ancor' altri scrittori de' segni della vera Chiesa hanno avvisato, che, al medesimo tempo che il Saverio dilatava con la predicazione apostolica la Fede nell'Asia, il Borgia coll'esempio della perfezione evangelica la ristabilisse in Europa: e mentre quegli ristorava nell' Indie con le innumerabili conversioni le perdite de' vassalli che Lutero ribellava alla Chiesa cattolica, il Borgia con tanti e chiarissimi personaggi ch'eziandio sol veduto traeva dal secolo alla Religione rimettesse in fiore l'osservanza de' consigli evangelici che quel perfido Eresiarca volle sterminare dal mondo col votar che fece i monisteri di quanti v'erano già consagrati a Dio, facendoli doppiamente apostati dalla Fede cattolica e dalla professione religiosa. Or questi due nostri Franceschi vivevano al medesimo tempo, e con le novelle che ricevevano della santa vita l'uno dell'altro si avean del pari l'un l'altro in riverenza: se ne illustrava la Compagnia co' meriti delle loro virtù e con la gloria de' lor nomi: e al S. lor Padre Ignazio si raddoppiava la consolazione di quelle dolci lagrime, che incessantemente spargeva rendendone le dovute grazie a Dio.

Nacque Francesco Borgia a' ventotto d'Ottobre dell' anno

1510., primogenito e successore di D. Giovanni Borgia terzo Duca di Gandia e di D. Giovanna d'Aragon: e 'l primo avere che da' suoi maggiori trasse in eredità fu lo splendore del sangue reale, per le diverse e raddoppiate attenenze co' Re d'Aragona, di Napoli, e di Navarra, pronipote del Re Cattolico D. Ferdinando, e strettamente congiunto all'Imperador Carlo quinto e al Re Filippo secondo: per non dir nulla delle serenissime Case d'Este e di Farnese in Italia, e della maggiore o miglior parte delle più riguardevoli della Spagna. Quanto poi a splendore per dignità ecclesiastiche, contava fra' suoi maggiori per diverse vie di discendenza Callisto terzo e Alessandro sesto Sommi Pontefici: e alle antiche porpore della famiglia due ne vide aggiunte in due suoi minor fratelli, Rodrigo e Arrigo, Cardinali creati da Paolo terzo.

Questi, è vero, son pregi attenentisi alle grandezze umane, che non si lievano un palmo da terra: ma divengono, per così dire, di ragion divina, quando per Dio si spregiano: come vedremo aver fatto il nostro Francesco con tanta verità nell'espressione dell'opere, che quel povero, quell'ignobile, quell'abbietto e vile ch'egli si fece a gli occhi del mondo per elezione di virtù, il pareva per condizione di nascimento. Perciò ragionando del Borgia il Siliceo Arcivescovo di Toledo, lodatore scarsissimo ancor di quegli che il meritavano, solea dire, che, s'egli fosse vivuto da' tempi di S. Francesco d'Assisi fino allora, avrebbe conosciuti tre gran Santi in tre gran Franceschi: il Serafico in Italia, quel di Paola in Francia dove il vide, e il P. Borgia con cui trattò domesticamente in Ispagna. Ma egli avrebbe potuto aggiugnere questa differenza tra essi, che i due primi il mondo li ricevè piccoli quanto alla condizione del nascimento e alla sorte delle cose umane, e solo la santità fu quella che li fece grandi: dove il Borgia ebbe il nascer grande nel mondo, e la prima operazione

della santità in lui fu farsi Minore e Minimo, e per ciò tanto più grande in Cristo, quanto più impiccolito per Cristo.

Fu nuovo in Casa Borgia questo nome di Francesco, come altresì nuova fu la cagione dell'introdurvelo. La Duchessa, che oltre a certe altre sue proprie difficoltà era madre di primo parto, penò tanto ad esporlo, che tra per la lunghezza e per l'acerbità de' dolori n'era in punto di morte, nè rimanea che sperar da' rimedj umani, già tutti adoperati, e tutti indarno. Allora Dio le spirò di ricorrere alla mercè e alle intercessioni del Serafico P. S. Francesco, e, datasi ad invocarlo, gli si obligò con voto, che a perpetua memoria della grazia, se l'ottenesse, porrebbe il suo nome alla creatura, qual che ne fosse il sesso. Così pregato, si cinse a' fianchi un cordone del Santo, e senza più uscì il figliuolo a lei di corpo, ed ella del vicin pericolo di esser morta prima di partorirlo.

La fanciullezza di Francesco diede un sicuro presagio di qual sarebbe il rimanente della sua vita. Torsi una parte del più dolce sonno della mattina, e darla a Dio orando, senza aver di ciò altro maestro o esortatore che lo Spirito Santo. Disciplinarsi, e digiunare, e prendere altre volontarie penitenze più gravi che da fanciullo. In casa, metter tavola a' mendichi e poveri d'ogni condizione, e servir loro di sua mano, e similmente a gl' infermi nello spedale. Udire avidissimamente la parola di Dio, e stamparlasi nella memoria e nel cuore sì vivamente, che ridiceva in casa i sermoni uditi in chiesa, massimamente sopra i misteri della sacra Passione del Redentore: e li rappresentava con un'esprimerli sì da vero, che non pareva recitar cose altrui, ma dire egli tutto del suo. Ma della pietà e amor suo a tutte le cose di Dio e dell' anima non può aversi testimonianza migliore di quella della Duchessa sua madre, che solea spesso imputarglielo ad eccesso, e dirgli:

Armi e cavalli, D. Francesco, non altari e messe, non prediche e sermoni. Iddio vi vuol Duca, ed io perciò v'ho partorito il primo: ma voi, a quel che veggo, volete farmi madre d'un monaco. Similmente il Duca suo padre, tra scherzando e da vero , ne solea dire, ch'egli avea errato generando il suo primogenito non, quale il voleva, Signor della Casa, ma, quel ch'egli da sè si faceva, servidor della Chiesa. E non era che amendue que' Principi non fossero d'eccellente virtù, e, se il luogo il comportasse, degni di farne memoria per altrui esempio da imitare.

Perdè D. Francesco la madre in età di dieci anni.: e questo improviso accidente gli diede occasione di palesar più quel che già si era in lui osservato, una gran signoria che eziandio per disposizion di natura aveva sopra sè stesso nelle interne commozioni de gli affetti dell'animo. Perochè amando egli la Duchessa tenerissimamente e quel più che possa un buon figliuolo una buona madre, e sentendo pari all' amore il dolore del perderla, per non affligger lei, seppe coprire l'afflizion sua con un volto così tranquillo, che, standole continuamente davanti servendola, e dandole quei conforti per l'anima ch'eran da quel tempo, e furono di gran maraviglia a sentire da un fanciullo di così poca età, mai non gittò una lagrima nè mutò aria e sembiante. Toltolo alla fine davanti come si suol de' figliuoli in quelle ultime ore, si chiuse in camera, e ginocchioni pregando Iddio per lei sfogò il suo cuore in un dirottissimo pianto: poscia, nudatesi le spalle, si diede una gran battitura, proseguendo in essa il pregare e 'l piangere.

Mortagli la madre, sopravennero altri accidenti, che indussero D. Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Saragoza e suo zio materno, a domandarlo al Duca Giovanni suo padre, per allevarlo egli seco in quella tanto più onorevol città. Ebbelo, e 'l fornì d'una corte e d'un servigio alla

grande, e di maestri eccellenti da' quali ogni dì prendeva due lezioni di Filosofia, e d'altri che gl'insegnavano cavalcare, armeggiare, e ogni altro esercizio cavalleresco: al che egli avea una maravigliosa disposizione d'animo e di vita: come pur niente meno era in lui quella dell'ingegno nelle materie specolative. Ne andava dunque l'Arcivescovo così tutto pago e beato, e l'amava tanto, che più non potrebbe se gli fosse non zio ma padre: e ciò fino all'entrargli che fece in capo e col più pensarvi più radicarglisi un tal sospetto, che gli amareggiò tutto il dolce di quella consolazione. Questo fu l'osservarlo così tutto da vero dato alle cose dell' anima e solo in apparenza a quelle del mondo, che gli pareva vederlo tenere un piede in aria e in moto per fuggirsi dal secolo alla Religione. E 'l vero si era, che D. Francesco vi pendeva con tutta l'inclinazione dell'animo, e meditando e pregando se ne consigliava con Dio. Ma intanto l'Arcivescovo, antivenendo, consigliò e indusse il Duca suo padre a non frametter tempo, ma inviarlo subito a' servigi dell'Imperador Carlo quinto a Madrid, dove al certo la Corte che quella era gli trarrebbe del capo ogni pensiero di monisteri o d'eremi, se ve gli avesse. E fu vero: ma, come Iddio disponeva, con un differire l'esecuzione di quel santo pensiero ad un tal'altro tempo e a così memorabili circostanze, che il tutto darsi che poi fece a Dio non potea riuscire nè di maggior merito a lui nè di più utile esempio a gli altri.

La Corte di Madrid, quando v'entrò D. Francesco l'anno 1527. contandone egli dicessette d' età, era il più maestoso teatro che le umane grandezze potesser mostrare in Europa. Quivi un Carlo quinto di ventisette anni, gloriosissimo per le tante e così illustri vittorie fino allora ottenute: servito dal più bel fior che v'avesse della nobiltà spagnuola e tedesca, e appunto allora tutto sul festeggiare il parto del poscia Re Filippo secondo natogli di poc'anzi.

Or colà, dove non compariva uomo che non fosse per più titoli eminente, il vero fu che, al mostrarvisi il giovane D. Francesco Borgia, tutti gli occhi di quella Corte si rivolsero a lui, e poco appresso ancor gli animi. Era di persona avvenente e bellissima, di maniere sommamente amabili: nell'usar gentilezza e ne gli esercizj cavallereschi, l'uso de' quali era ivi continuo, aveva pochi che gli stessero del pari nel valore, ma nella grazia niuno. Per tutto ciò, e ancora perchè del suo sangue, carissimo all' Imperadore.

Tanto m'è convenuto dirne, anzi pur solamente accennarlo, come necessario a far' intendere il non piccol merito del dar che seppe a Cesare quello ch'era di Cesare e a Dio quello ch'era di Dio. E primieramente si formò egli una Corte tanto divisata dall'altre, che que' della sua rispetto a que' dell'altre sembravano Religiosi. Egli stesso prescrisse loro le regole, e ne riscotea l'osservanza: benchè la regola più soave e più efficace co' servidori per viver bene era il santo viver del padrone. Egli ogni dì, desinato che aveva, stavasi per lo spazio d' un' ora tutto da sè ritirato, e sedendo con una mano recatasi sul petto e con gli occhi in cielo rivedeva all'anima sua i conti dell'operato in quella prima metà del giorno, e ordinava i fatti della metà susseguente. La notte, ch'era più sua, la faceva essere più di Dio, dando una non piccola parte d'essa all'orazione.

Il suo maggiore avvedimento era intorno a quel necessario pericolo ch' è il conversare, volendolo usare in tal modo, che, col pur' esser di tutti che l'amavano, non però accettasse coll'amore ancor l'amicizia di tutti. E come egli era assai più inanzi nel senno che nell'età, sapea temperar con tanta modestia la grazia di Cesare e dell'Imperadrice, e la gloria che si acquistava nel publico, che paresse più desideroso di meritarla che consapevole d'averla:

e con ciò sicuravasi dall'invidia cortigiana, col non far' ombra a niuno, nè mai dar mostra di sovrastare a veruno.

Quell'usanza di corteggiar dame e professarsene cavaliere, ch'è un' amoreggiar coperto alla scoperta (e quella Corte n'era la più dotta scuola del mondo), egli mai non l'apprese: e costumatissimo nel rimanente, e di maniere le più graziose e gentili che possano desiderarsi in un giovane Cavaliere di Corte, in questa sola parte non gli dispiaceva d'essere stimato o insensibile o foresto, sol che gli giovasse al mantenimento dell'onestà e alla sicurezza dell'anima. E percioché pur talvolta, o per debito di parentela o per altra cagione non potuta schivare salvo il convenevole, era costretto di visitar qualche Dama; non le si presentava davanti, che non si fosse prima vestito sulle nude carni un'orribil ciliccio: come appunto il chiamò un suo intimo cameriere, che, sospettandone e spiandone, se ne avvide. Adornava poi quell' atto della visita con tanta modestia, e con modi e parole sì rispettose, che quella ch'era tutta arte di pura onestà, la faceva passar tutta riverenza verso la visitata.

In capo a due anni da che egli era in quella Corte, l'Imperadrice stessa, tutto da sè per ispontanea elezione, gli diè moglie la sua Cameriera maggiore D. Lionora Meneses di Castro, congiunta per attenenza di sangue con la real Casa di Portogallo, e, quanto all'innocenza, vivuta in Corte più religiosamente che in un Monistero. Fin da bambine si erano allevate insieme l'Imperadrice ed essa, e si amavan del pari quanto se fosser sorelle nate ad un corpo: nè altro che il tanto amarla fu cagione del volerla proveduta di sposo il migliore fra quanti ottimi Cavalieri erano in quella Corte. Se ne celebrarono le sponsalizie nella camera stessa dell'Imperadrice, che le volle onorare ancor colla presenza della Reina di Francia: e pochi di appresso

il creò suo Cavallerizzo maggiore, con quattordicimila scudi di rendita annovale.

Testificando di lui in processo l'Arcivescovo di Saragoza, *Certo creditur,* dice, *ipsum ad conjugalem thalamum pervenisse virginem.* Altri, che, comparendo egli nelle anticamere dell' Imperadore e dell' Imperadrice, dove tutto era pieno di gran Signori, si faceva un così notabile contraposto o almen differenza fra la sua vita e la loro, ch'egli rispetto ad essi sembrava un' Angiolo della Corte del Cielo, e perciò da tutti guardato con maraviglia e accolto con riverenza. Nè privilegio da potersi fidare fuor che ad un giovane angelico, e perciò non mai conceduto ad altri, fu questo, che custodendosi sotto mille occhi di gelosissima guardia le Dame dell'Imperadrice (tutte fiore di nobiltà e di bellezza, parecchi in numero, e scelte dal meglio di Portogallo e di Spagna) sì che nè ambasciata nè sguardo di verun di fuori potesse penetrar colà entro, perciò tenutevi in più stretta clausura che vergini in monistero; solo al Borgia, giovane di venti anni e cavaliero così avvenente, non si tenea portiera, e v'entrava in qualunque ora del dì e della notte, nè si ponea mente ad osservarlo più che se fosse fratello di ciascuna di quelle Dame: e non che mai essersi veduto in lui pure un semplice scorso d'occhi o un menomo dimesticarsi, che anzi non v'entrava volta, che non vi lasciasse una tacita lezione d'onestà e di modestia.

Per poi sicurarsi dal pericoloso conversare ch' è il conversar per diletto, due diletti innocenti si procacciò egli stesso, che l'occuperebbono l'uno in città e l'altro in campagna: e l'uno e l'altro dilettevoli tanto, che, eziandio se usati continuamente, non però mai il sazierebbono. Questi furono l'arte del compor figurato in musica, e l'uccellare a falcone. E quanto si è alla musica, la possedè in tanta eccellenza, che le messe, i vespri, i mottetti del Duca di

Gandia correvano come opere di buon maestro a cantarsi ne' dì solenni per le chiese di Spagna: musica grave, e sempre unito in esse il vario e 'l vago col maestoso e 'l divoto.

Dell'uccellare ricordava egli stesso, già rendutosi nostro e in buona età, quello di che ho lasciato altrove (*) qualche memoria più al disteso: cioè del non lieve pro che ne traeva per l'anima, sollevatagli a misteri di spirito dall'osservar che faceva l'ingegno e l'arte, la generosità e la forza, l'ubbidienza e la fedeltà di que' fieri e domestici cacciatori che per diletto nostro si fanno gli sparvieri, gli astori, i falconi, quando dal pugno dello strozziere si gittano ad accommetter la preda, e cominciano dalla lungi a serrarla dentro a' giri che le fanno intorno, sollevandosi fino a sormontarla, e tant' alto, che, in lasciandosi cader sopra essa a piombo, la feriscano tutto insieme con gli artigli e col petto. Da lui stesso abbiamo il filosofar che soleva tutto in bene dell'anima sopra quel suo nobile esercizio, e l' udirlo è una gran pruova della bontà d'un giovane cavaliere, a cui perfin le ricreazioni servivano per meditazioni.

Gran mutazione in meglio che cagionò nell'anima di D. Francesco Borgia il vedere la gran mutazione in peggio che la morte aveva fatta nel bellissimo volto dell' Imperadrice Isabella.

CAPO SECONDO

Or d'una vita così santamente menata (e non ne ho dato qui veramente altro che un saggio, rispetto a quel tanto più che rimarrebbe a dirne) già gli correva il decimo anno da che era in Toledo: e per memorie avutene fin da

(*) Vita di S. Francesco Borgia.

quel tempo sappiamo, che, dovunque D. Francesco Borgia apparisse, ognuno il riguardava con sentimento tra di divozione e di stupore, come si fa de' miracoli che son cose rarissime a vedersi: e rarissima a vedersi era (se pur si era veduta in altri) tanta vera virtù in una Corte, dove si ammirava per gran virtù il non aver gran vizj, e 'l meritar sopranome di Santo non costava più che far' opere da Cristiano. E pur questa fu al veramente santo giovane Borgia la vita, che gli diè poscia tanto da piangere e da umiliarsi: dannandola come perduta, punendola come rea, rispetto al rinascere, come dicea d'aver fatto quest'anno 1539., entrando a ricominciare non solo un'altra vita, ma in un'altro mondo: e quanto a ciò dicea vero: perochè il mondo gli si diede a vedere quello ch' è in fatti, e tutt'altro da quello ch'è in apparenza. Come ciò seguisse, eccone una succinta narrazione.

Nella più allegra stagion dell' anno e nel più bel fior dell'Aprile 1539., la Città di Toledo e quella sua Corte, allora la più frequentata da gran signori e la più maestosa d'Europa, erano più che mai fossero state in altro tempo piene di pregiatissimi personaggi: perochè l'Imperador Carlo quinto v'avea convocati da quanto era suo nella Spagna, della quale era Re, gli Stati o come ivi dicon le Corti: e si adunano a ogni tanti anni per gli affari del publico. Gl' inviati dalle Città e da' Regni, per gradire a Cesare, fecer quest'anno a gara di comparire in più sontuosità d'abiti e di livree e di numeroso e riguardevole accompagnamento. Ogni dì feste, e ogni dì nuove: torneamenti e giostre e pugne alla moresca, commedie e mascherate, conviti e danze, e pomposissime cavalcate, e in ogni tal' atto tutte le dame in mostra a vedere e a farsi vedere, guernite come reine. Carlo a tutto interveniva per suo diletto, e ancor talvolta in mostra d' Imperadore per onorar la festa con la maestà della sua persona.

Giunte al sommo queste allegrezze, si trovarono al punto della catastrofe, che rivolse ogni cosa in contrario. Ammalò di febbre fortemente acuta l'Imperadrice Isabella, e le feste cessarono: crebbe ad ora ad ora più furioso il male, e le cavalcate si mutarono in processioni, le musiche in preghiere, e in frequenza di popolo la solitudine in che prima eran le chiese. Venutosi allo spuntar dell'aurora del più allegro giorno dell'anno ch'è il primo di Maggio, ella morì: e con lei morì tutta la gioja e l'allegrezza onde poc' anzi ogni cosa era sì vivo e brillante. Ella era in età di trentasei anni: figliuola di Manuello e sorella di Giovanni terzo Re di Portogallo. Principessa di gran senno e di gran virtù, e degna delle non finte lagrime con che ne fu pianta la perdita.

A condurne il cadavero da Toledo a Granata, dov' è la real cappella di Ferdinando e in essa i sepolcri de' Re Cattolici, e quivi ordinare l' esequie e sepellirla, fu dal vedovo Imperadore nominato D. Francesco Borgia e D. Lionora sua moglie, quegli Cavallerizzo maggiore, questa maggior Cameriera dell' Imperadrice, stati a lei viva carissimi l'uno e l'altra. Egli tutto adempiè: e col funerale accompagnamento dell'intera Corte della medesima Imperadrice, con le guardie, e con quant' altro si conveniva alla maestà di quel solenne ufficio, la condusse a Granata e venne all'atto solenne del consegnarla al Cappellan maggiore, testimonj l'Arcivescovo e il corpo de' Canonici: rogandosi il Notajo presente del giurare che D. Francesco Borgia farebbe, quello essere veramente il corpo dell'Imperadrice Isabella.

Convien sapere, che questo era il settimo dì da che ella era morta, e che le ultime voci in che finì la vita quell'onestissima Principessa furono comandando, che mano d'uomo non la toccasse per imbalsamarla: non volendo esposto il suo corpo a tali occhi, che viva se ne morrebbe di

vergogna per quando morta non potrebbe sentirla. Perciò, ubbidita, non le si era adoperato intorno affatto nulla che la preservasse dal commune infracidare de' morti: e glie l'accelerò ancor di non poco il continuo sbattimento del viaggio da Toledo a Granata. Scoperchiata dunque la cassa di piombo in che giaceva, e fattosi D. Francesco a torle d'in su 'l volto il velo che gliel copriva, per ravvisarla e giurar di veduta, questo che consegnava essere in verità il corpo dell'Imperadrice Isabella; si vide comparir davanti una figura di volto tanto disfigurato, e con oramai così poco di fattezze umane, e niente affatto di quelle dell'Imperadrice, che egli, per quanto pur volesse riscontrare e riconoscere l'una nell'altra, non ne trovò tanto di simile che si ardisse a giurare questa esser lei, ma solamente che, atteso la fedeltà del custodire che si era fatto quell'arca, non poteva essere altro che lei: e in tal forma ne fece le solenni carte dell'istrumento il Notajo, e si ebbe per ben consegnato il deposito.

La veduta di quella orribil faccia, e la pestilenza del puzzo che spirò dalle più che mezzo fracide carni di quel misero corpo, allo schiuder dell'arca, risospinse e allontanò da lei tutti gli altri che le stavano intorno, e non ne soffersero più che il primo alito di quell' intollerabil fetore. Solo il Borgia durò quivi fermo inanzi e ben da presso a lei, e vel tenne immobile e fisso quello stesso che ne cacciò tutti gli altri: vedere e filosofare sopra quel grande estremo di deformità e di schifezza, a che era venuta la più bella faccia che fosse in donna viva a quel tempo: a che abbandonamento la più desiderata, a che abbominazione la più riverita maestà della terra. Dove ora que' vostri occhi, e in essi quello sguardo, dove quella lingua, e da essa quelle parole, che poc'anzi tanto potevano e tanto facevano all'interesse dell'umana felicità? Dunque sono cadute con voi le speranze di chi le aveva appoggiate a

voi, e con voi andran sotterra a perdersi le fatiche della servitù fattavi e 'l guiderdone de' meriti.

Così ragionando seco stesso, e con lei, che, sol veduta, gli rispondeva meglio che se parlasse; tanto fu il ben che ne trasse, che di certo quella tutta verso lui amorevole Imperadrice non avrebbe potuto giovargli viva in cento anni quanto fece morta in meno d'un'ora. Da quel punto gli puzzò in lei tutto il mondo, e in lei glie ne morì tutto l'amore: e quel gran dispregiatore delle umane grandezze, ch'egli poi riuscì, a lei il dovette. Benchè, quanto si è alle fallacie del secolo, confessò e solea dire d'avere imparato qui, non esser vero quel che suol dirsene, che il mondo sia frodolente, bugiardo, traditore. Egli mostra ad ognuno quello ch'egli è, solamente che gli si lievi d' in su la brutta faccia il bel velo che glie la cuopre. Così stato un non brieve spazio di tempo sopra quel puzzolente cadavero, al partirsene, come chi esce di estasi e rinviene, gittò un profondo sospiro, e in voce potuta intendersi ancor da altri, Dunque, disse, il mendico invermina ne' suoi stracci, e 'l Monarca in panni d'oro. Oh vana consolazione, e misera differenza, mentre così invermina l'un come l'altro! E fermo un poco in piè con gli occhi verso il cielo, soggiunse: Io non voglio aver più che fare col mondo, nè più servire a Principe che muoja e mi manchi.

Ma lo stabilirlo gli costò molto più che allora il dirlo. Ritiratosi in casa così com' era allora tutto dentro commosso e pensoso, serrossi a chiave dentro una stanza, e quivi stette quel rimanente del dì e tutta la notte appresso ginocchione o prosteso a piè d'un Crocifisso, orando, e combattendo seco medesimo, or vincitore, or vinto dalle difficoltà e da' timori che gli si paravan contro e 'l ritraevano dalla nuova vita che si era consigliato di prendere: e in questo ondeggiare fra 'l sì e 'l no de' pensieri, de gli affetti ripugnantisi gli uni a gli altri, tanta era la passione,

l'angoscia, lo strazio del suo cuore che era il campo di quella zuffa, che, oltre al piagnere e singhiozzar dirottissimamente, gittava voci e ruggiti tanto alti che si udivan di fuori. Alla fine, quando men l'aspettava, gli lampeggiò nella mente un raggio di quella più serena luce del cielo, con che Iddio fa subito dileguarsi e sparir tutte le ombre, e rivolgersi in tranquillità le tempeste dell'animo, che allora soglion provarsi maggiori, quando altri sta sul determinarsi a qualche gran mutazione di vita in meglio.

E non è da tacersi l'ajuto ch' egli in ciò ebbe da una sorella del Duca Giovanni suo padre, Badessa di quel santissimo Monistero delle Scalze di Gandia: vergine di gran perfezione e di gran fama, per l'onorarla che Dio faceva con eccessi di mente e con soventi altre grazie di straordinario favore. Or questa si trovò presente in visione al gran conflitto di quella notte, e con le sue preghiere ajutò lo sbigottito nipote a combattere sì che vincesse: e vide Cristo, a' cui piedi egli stava prostrato, porgergli graziosamente la mano, e rilevatolo rasciugargli le lagrime, e promettergli il suo ajuto. Così ella stessa gli scrisse da Gandia a Toledo il dì stesso che seguì appresso gli avvenimenti di quella notte. Tutto dunque rasserenato nell'animo D. Francesco, fece a Dio due promesse: l'una di abbandonar la Corte, e, ritiratosi in alcuno de gli Stati paterni, quivi tutto darsi alle cose dell'anima quasi solitario in un' eremo. L' altra, se D. Lionora sua moglie morisse prima di lui, uscire in tutto dal mondo e rendersi Religioso: e a questa aggiunse il darne a Dio parola sotto espressa obligazione di voto. Era egli allora nel più bel fior dell'età, correndogliene il ventottesimo anno. Aveva moglie giovane, e figliuoli: e quanto alla grazia di Cesare, forse niun' altro di quella Corte n' era in migliore stato di lui.

Celebrate all' Imperadrice le solenni esequie, e udito nell' orazion funerale quel vero Maestro del vivere e del predicare apostolico, Giovanni d'Avila, spaziarsi per ben due ore con maschia eloquenza sopra il grande argomento ch' è la vanità delle cose umane, che tutto cadde in acconcio alla disposizione dell'animo suo; si tornò da Granata a Toledo, a dar quivi l'ultimo addio a Cesare, alla Corte, a quanto ha di grandezze e di speranze il mondo. I suoi che l'accompagnavano, avvisatone l' andar che faceva tutto in atto di pensieroso e d' attonito, ne dicevan fra loro, e dicean vero, quella morte aver fatta maggior mutazione nell'animo di D. Francesco, che nel corpo dell'Imperadrice. Egli stesso confessava di sè, poichè fu in Toledo, quella Corte essergli paruta al ritorno una tutt'altra cosa da quello che l'avea lasciata otto dì prima quando se ne partì per Granata: e non era che la Corte non fosse in tutto la medesima: egli non era più il medesimo, nè aveva più quegli occhi che giudicavano dall' apparenza grandi le grandezze umane e le bellezze belle. Ora il mondo, e quanto in lui si possiede e si opera, gli pareva un lavoro di scena: il Monarca e lo schiavo personaggi posticci: le miserie e le felicità niente altro che finte: la vita un recitamento di favola.

Presentatosi a dar conto all'Imperadore dell'ufficio commessogli, poich' ebbe sodisfatto a quel debito, e avutene cortesi parole di gradimento, passò a supplicargli della licenza di tornarsene a Gandia, dove era sua intenzione di vivere come fuori del mondo, quanto al non avere altri pensieri che dell'anima sua: e perciochè come savio antivide (ciò che in fatti avvenne) che l'Imperadore, accortissimo nel giudicare de gli artificj umani, prenderebbe quel domandar licenza a sospetto di voler qualche nuova dignità senza umiliarsi a chiederla (ch' è maniera odiosissima a' Principi); glie ne manifestò la cagione, narrandogli

fedelmente e per isteso quanto gli era avvenuto in Granata e coll' Imperadrice e con Dio in quella memorabil notte che tutta avea speso a piè di Cristo, consigliandosi sopra gl' interessi dell' anima sua, e disponendone per l'avvenire. E come egli avea così fresche e così vive in mente e molto più nel cuore le ragioni che l' aveano indotto a non voler più aver che fare col mondo; fu tanta l'energia dell'esprimerle, che le impresse ancor nell'animo dell' Imperadore, e 'l condusse a confessargli d' avere ancor' egli non solo i medesimi sentimenti, ma ancora i medesimi desiderj per quando a Dio piacesse dargli agio da metterli in esecuzione. Or, quanto alla presente domanda, delle due parti ch'ella conteneva, concederne l'una a lui, l'altra a sè. A lui il torsi via dalla Corte, come da luogo niente in acconcio di chi vuol darsi all'anima: a sè l'adoperarlo in beneficio del publico: e questo fu crearlo Vicerè, Luogotenente, e Capitan generale di Catalogna e della Contea di Rossiglione.

Troppo oltre a quanto m' è conceduto di raccontarne fu l'operato da lui ne' tre in quattro anni dell'amministrazione di quel governo. Trovò Barzelona così strettamente assediata da rubatori di strada e assassini, che uomo di quella città non ne poteva uscir cento passi lontano che non corresse rischio di dare ne' loro agguati, e chi spogliato, chi ucciso, chi condotto a serbarsi su le montagne o ne' boschi, fino a riscattarsene e comperare la libertà a gran prezzo. Erano moltitudine spaventosa, tutti sotto un capo, cui chiamavano Re: e andavano a schiere aringate, bene in armi, e dietro a spertissimi condottieri. Davano improviso sopra villaggi e terre, e quivi tutto metteano a sacco e a ruba. I Vicerè passati, provatisi a disertarli, e tornatine con le peggiori, avean lasciato loro in preda il paese e i paesani. Il Borgia, quanto prima giunse colà, si apparecchiò del bisognevole a combatterli

a ferro e a fuoco, chè l'uno e l'altro si convenivano adoperare: uscì in persona a combatterli, e li ruppe, e parte ne uccise, parte a viva forza ne prese: nè mai ristette dal perseguitarli, fino a non lasciarne semenza. Ebbe vivo il Re, e di lui e de' capi delle sue masnade empiè le forche, e de' quarti i tronchi de gli alberi lungo le strade. Nelle lor morti tolse una crudele usanza, che correva fino ab antico, di condurre i malfattori al supplicio come le bestie al macello, senza chi desse loro niun conforto per l'anima. Egli a quel gran bisogno provide di Sacerdoti e d'ogni possibile ajuto perchè morissero cristianamente, e ne statuì legge perpetua. Nè niun reo condannò alla scure o al capestro, che di sua privata limosina non mandasse offerire trenta Messe per l'anima di ciascuno. Trovò le mura di Barzelona pericolosamente sfasciate e aperte in più luoghi, e in altri così deboli alla difesa, che non si terrebbono contra una mediocre forza: e correa tempo di guerra. Egli la recò tutta in fortezza, e sicurolla da ogni improviso assalto con baluardi e cortine di gran terrapieni bene incamiciati di muro. Riformò i tribunali della giustizia, usata vendersi quasi mercatanzia corrente: ne ridusse per istatuti e leggi i prezzi esorbitanti a convenevole mediocrità: istituì compromessarj ad ultimar le liti: ed egli, in otto ore che ogni dì dava alla publica udienza (e per lui erano un grande esercizio di pazienza), molte, tenute vive molti anni a gran guadagno de gli ufficiali e a gran perdita de' litiganti, n'estinse e terminò. Gittò una general carestia per quasi tutta la Spagna. Egli fu sì sollecito al provedimento de' grani, e tanto ne mandò caricare in Francia e nell'Isole di Sicilia e d'Inghilterra, che del sopravanzatogli all'abbondanza di Catalogna e di Rossiglione provide alla fame de' Regni di Valenza e d'Aragona: e assediato Perpignano, ebbe come introdurvi soccorso di viveri e d' uomini, sì che a lui si dovette il

non perdersi. Finalmente, per non andare in ciò più a lungo, fondò in Barzelona con real magnificenza di fabrica e di stipendj una piena Università di tutte le naturali, le umane, e le divine scienze. L'Imperadore, da parecchi luoghi dove il portavano le contingenze delle guerre che aveva alle mani in quel tempo, glie ne inviava ringraziamenti e lodi, espresse con istraordinarie forme di stima, d'obligazione, d'amore.

Or'a vedere come egli con tanta cura del ben publico altrettanta ne unisse del privato dell'anima sua, basterebbe (a comprenderne molto in poco) il dire, che quivi si meritò quel glorioso sopranome di Vicerè Santo, che poi, mutatogli in quello di Duca Santo, continuò a sentirlosi dare, con sua gran pena, ancor mentre era Religioso. Diccvasi, che, quanto si è al governo, egli ne aveva data la forma a'successori, che, osservandola, beati essi e quel Regno. In questo avere errato, che, col vivere troppo santamente, non avrebbe chi l'imitasse: e l'uno e l'altro fu vero. Non usciva alla consueta udienza, che non l'avesse presa egli da Dio in tre, quattro, e cinque ore d'orazione, tolte dal brevissimo riposar che faceva la notte: e ne' dì prosciolti e non obligati al publico vi spendeva sette ore continuate. E perciochè nell'atto del meditare, che solea essere la Passione del Redentore, egli stava o prosteso o chino giù per riverenza col volto fino a terra; all'uscirne, gli si vedeva la fronte stampata e come tessuta dalle fila d'un pezzo di stuoja di sparto, su la quale la tenea ferma: e dove la posasse sopra la nuda terra, ne riportava la faccia lorda di fango, ch'era la polvere intrisa dalle dirottissime lagrime che meditando spargeva. Ogni sera, prima di coricarsi, si esaminava severamente a lungo sopra quanto avea detto e fatto in quel giorno: il che fornito, vi fossero o no colpe da sodisfar per esse, si dava una gran disciplina, e sempre a sangue. Del suo vestir

dentro e di fuori, se ne oda quel che D. Lionora sua moglie rispose ad una principal Dama, che volle un dì piacevolmente correggerla dell'andar ch'ella faceva in abito troppo dimesso, mentre l'altre Dame che erano da tanto meno di lei parevano ciascuna d' esse una Vicereina, ed ella Vicereina una lor cameriera. Questa le rispose appunto così: Deh! come mai potrò io mettermi su lo sfoggiare in abiti e in gale, mentre ogni mattina veggo il Vicerè mio marito vestir su le nude carni un'orribile e gran ciliccio, e sopra esso le camicie insanguinate dallo spietato disciplinarsi che fa? e nel di fuori andar come chi non cura di gradire a gli occhi del mondo, più che a quegli d' un cieco? Così ella. Ma comechè questa sorta di penitenze il santo Vicerè potesse occultare, non potè già nasconder quella dell'estremo rigor ne' digiuni, tal che a gli effetti non se ne avvedesse ognuno. Convien sapere, che per la naturale abitudine della sua complessione egli era tanto non solamente in carne, ma corpulento e grasso, che gli si convenne fare uno scavato nella tavola a cui mangiava: altrimenti la grossezza del ventre il terrebbe troppo lontano dal poter prenderne il cibo che gli era posto davanti: e contasi, che, nella cintura ch'egli usava, tre suoi Camerieri, provatisi a girarlasi attorno, vi capivano dentro e ne avanzava. Questo fu il corpo ch'egli portò a Barzelona: e questo in poco più di due anni di penitenza il condusse a tanta stenuazione e magrezza, che di quel primo gran ventre, divenutogli come un' otre sgonfiato, raddoppiava un buon palmo di pelle sopra questo, per così dirlo, secondo ventre spolpato e consunto da' continuati e sempre più rigorosi digiuni, fino a non cibarlo di più che una scodella d'erbe al giorno e pochi sorsi d'acqua.

In questo tenor di vita gli correva già il quarto anno, quando per corriere speditogli da Gandia riseppe della morte del Duca Giovanni suo padre: e poco appresso gli

sopragiunse una solenne ambasceria della Città a riconoscerlo suo padrone, e invitarlo a prenderne il giuramento di vassalli e l'ubbidienza di sudditi. L'Imperadore, tuttochè di mal cuore, glie ne concedette l'andata: ed egli si partì di Barzelona accompagnato dalle lagrime di tutto il popolo di quella città, che tutti il chiamavano Santo, e ad alta voce padre de' poveri, ristoratore della giustizia, e da non isperarsene mai un somigliante. Egli, molto diversamente da gli altri che sono adoperati a governar provincie e regni, non portò seco al partirsene altro tesoro, che un Religioso laico dell' Ordine del serafico S. Francesco, detto Fra Giovanni Texeda: gran Servo di Dio, dotato di molto elevata contemplazione, e di santissima vita: perciò in tutto conforme allo spirito e al cuore del santo Borgia.

Muore al Duca Francesco la Moglie. Egli, seguendo la chiamata di Dio, esce del mondo, e viene a servirlo nella Compagnia di Gesù.

CAPO TERZO

Delle parti di Principe e di Padre, che il santo Duca Francesco accoppiò in sè e usolle sempre ad ugual misura nel governo de' suoi vassalli, lunga istoria sarebbe lo scriverne eziandio solamente il più degno di leggersi. Aver tutte le povere famiglie, i vecchi, i pupilli, le vedove registrate in un libro, e ne' dì d'ogni settimana costituiti a ciascuna casa il suo mandar loro il bisognevole provedimento: e dove talvolta avvenisse di mancare il danaro contante, metter liberamente le mani sopra gli argenti, e non volere (diceva egli) che la casa del Duca di Gandia stesse bene, e le tante case di Dio che son quelle de' poveri male. Mettere ogni dì tavola soprabbondante, non

per assaggiar' egli nulla delle vivande, ma perchè il Medico della città ivi presente consegnasse a' servidori per ciò deputati e questi portassero alle case de' poveri infermi que' cibi, che nel quanto e nel quale facevano al lor bisogno. Aperse uno spedale al commune de' bisognevoli di cura particolare, e fu a lui e alla Duchessa sua moglie e a' figliuoli una scuola, in cui or gli uni or gli altri a muta si esercitavan nella carità e nell'umiltà, provedendo e servendo a que' meschini. Fabricò in Lombay un convento e una chiesa onorevole a' Religiosi del Patriarca S. Domenico: e al sacro arredo, di che la volle riccamente fornita, aggiunse il meglio de' vasi d'oro e d'argento della sua guardaroba: e tutto gli parve nulla rispetto al merito di que' santi Religiosi, de' quali basti dire che era Priore, maestro ed esemplare della più stretta osservanza, il Beato Giovanni Micon. Il Monistero delle tanto celebri Scalze di Gandia, che per la santità era il più nominato e 'l più riverito che fosse in tutta la Spagna, stava in particolar cura della Duchessa. Ella a ogni poco entrava in esso, non a far nota di quel che mancasse all'austerissima vita di quelle Serve di Dio, ma a prevenire col provedimento i bisogni, sì che mai nulla mancasse. Istituì Confraternite, e quella memorabile infra l'altre della frequenza e del culto del divin Sacramento. Portavasi per viatico a gli infermi con solenne accompagnamento. Se ne dava a tutta la Città il segno con la campana della maggior chiesa. Il Duca, i suoi figliuoli, e tutta con essi la Corte, con gran doppieri in pugno, il servivano: e avvenendo talvolta che si trovassero in campagna alla caccia; al primo udir del segno, gridava il Duca: Il Padrone ci chiama: e senza più, tutti dietro a lui si tornavano nella città correndo a spron battuto. Egli sempre si poneva ginocchioni al capo dell'infermo, e in brievi parole adatte alla qualità delle persone suggeriva loro affetti e sentimenti di cristiana pietà:

e, se eran poveri, poneva loro sotto il capezzale una limosina più che da poveri.

Così vivendo il Duca Francesco, si disponeva ogni dì più a ricever da Dio quel rimanente che solo gli mancava all'intera perfezione de'Santi: cioè uscire in tutto del mondo, e, quanto aveva in esso e quanto egli era, tutto offerire in olocausto a Dio. Or perciochè null'altro gli toglieva il poterlo, se non il nodo del matrimonio che il teneva legato alla moglie; Iddio, col torgliela, nel disciolse. Ella tutto improviso ammalò, e niun riparo v'ebbe a far che non venisse ogni dì peggiorando, fino ad esserne al giudicio de'medici equilibrato il timore con la speranza. Mai non era uscita di mente al sant'uomo la promessa fatta in Granata quella memorabil notte, ch'egli solea chiamare principio della sua conversione, quando si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso se gli avvenisse di sopravivere alla moglie: e intanto correa voce fra' suoi, che, per consiglio di Fra Giovanni Texeda, egli ed essa di pari consentimento vivessero separati. Pure, a dir vero, fosse il natural' amore ch'egli portava alla valorosa donna che quella era, fosse il crederla bisognevole al buono allevamento delle tre figliuole che ne aveva, si lasciò indurre a chiederne in grazia a Dio la vita: e postosi ginocchioni a piè d'un Crocifisso, non senza lagrime nel pregò. Ecco ora quel che egli stesso già vecchio ne contò al P. Ernandez suo strettissimo amico. Standomi io (disse) supplicando caldamente a Dio per la salute della Duchessa pericolosamente inferma, mi risplendè nell' anima una chiara luce del cielo, e mi fu sì evidente ch'ella era cosa di Dio, che non mi rimase luogo a dubitarne. Con esso quella luce sentii parlarmi dentro una voce, e dirmi: Se vuoi che io ti conceda e lasci per ancor più tempo la Duchessa in vita, nelle tue mani il rimetto: sol che tu sappi, che l' averla teco più tempo non si confà col tuo meglio. E

seguì a dirgli dell'infinito confondersi e del dirottissimo piangere che fece al veder quella tanta degnazione di Dio verso lui: e ch' egli, non che volersi punto tramettere della vita della Duchessa, ma in pienissimo arbitrio delle divine sue mani metteva e quella di lei e la sua propria e le otto de' lor figliuoli. Così disse al P. Ernandez: sol tacendogli allora quel che poi si riseppe, la voce che gli parlò essere stata sensibile, e di bocca di quel medesimo Crocifisso, a'cui piedi orava. Da quel punto medesimo dell'offerir ch'egli fece a Dio la vita dell'inferma, ella diede un così gran tracollo, che finì del tutto lo sperarne in che si stava poc' anzi. Morì cadente il Marzo del 1546., lasciando il Duca vedovo in età di trentacinque anni, e ricco d'otto figliuoli, cinque maschi e tre femine.

Rotto dalla morte, o, quel che era meglio a dirsi, sciolto da Dio questo nodo che il teneva contra sua voglia legato non all'amore del secolo, ma solo alla necessaria servitù delle cose umane; egli, già libero e tutto suo, rivolse il pensiero a cercare come farsi tutto di Dio. E perciochè voler di Dio era ch'egli aggrandisse della sua persona e della sua virtù la Compagnia, e le desse un Generale e un Santo; glie l'aveva data a conoscere e ad ammirare quattro anni prima mentre era Vicerè in Catalogna. Perochè inviati dal P. S. Ignazio a fruttificar nella Spagna i Padri Antonio Araoz e Jacopo d' Eghia, uomini di spirito e di valore apostolico, questi fecero in poche settimane con la predicazione e con gli Esercizj spirituali una così universale e durevole mutazione di vita e di costumi ne gli Ecclesiastici, nella Nobiltà, e nel popolo di Barzelona, che il Borgia, ammiratissimo de'grandi effetti che tuttodì ne vedeva, non potè farsi a credere se non che quello era stato uno straordinario miracolo della grazia divina. Ma poichè trattando con que' due nostri comprese, Iddio per sua sola mercè compiacersi tanto nelle loro fatiche e

renderle così fruttuose, perochè aveva messa al mondo questa nuova Religione della Compagnia di Gesù (di cui eran figliuoli) per valersi di lei in servigio della Fede, a dilatarne i confini tra gl' Infedeli, e difenderne la verità contra gli Eretici, e a rinnovarne, a mantenerne, a crescerne le opere degne di lei ne' Cattolici; e che quello ch' essi avean fatto in Barzelona, il medesimo spirito ch' era ne' lor compagni il faceva in tante altre città e provincie dove erano inviati, e glie ne raccontarono gli avvenimenti; formò un'altissimo concetto della Compagnia, e del P. S. Ignazio che l'aveva formata, e, come da' medesimi gli fu detto, ancora informata dell' ardentissimo spirito di quel suo gran cuore, che gli avea fatto abbracciar tutto il mondo, e mettere ogni possibile sforzo per tirarlo al conoscimento, alla servitù, alla dilezione di Dio.

Questa prima contezza che il santo Borgia ebbe della Compagnia cagionò in lui fatto già Duca un'efficace desiderio d'averla in Gandia, e chiestala al santo Fondatore l'ottenne. Fabricolle un Collegio, e in esso aperse una publica Università di tutte le scienze, privilegiata dal Pontefice Paolo terzo e dall' Imperador Carlo quinto al pari di quelle due tanto celebri della Spagna, Alcalà e Salamanca. La prima pietra dell' edificio la volle posta per mano del primogenito di S. Ignazio, il P. Pietro Fabro, cui ebbe in Gandia di passaggio per Roma l'anno 1546. Da lui, che n'era il così gran maestro, prese gli Esercizj spirituali, e da essi fini d'esser preso egli alla Compagnia, e partendosi il Fabro gliel confidò. Pur nondimeno, per più certificarsi della divina volontà in un così rilevante affare, si collegò col santo suo Frate Giovanni Texeda a raddoppiare per non pochi giorni amendue del pari le penitenze e le cotidiane orazioni, come ancora le abbondanti limosine che il Duca mandò fare per tutto dove eran poveri ne' suoi Stati. Così l' uno e l' altro disposti a ricever

nell'anima un raggio di quella superior luce di verità, che loro manifestasse qual di queste due Religioni, la Serafica e la Compagnia di Gesù, fosse per riuscire a maggior gloria di Dio che Francesco Borgia eleggesse; trovaronsi al palesar de' particolari lor sentimenti avere amendue la medesima indubitabil certezza del piacere a Dio ch' egli il servisse nella Compagnia. E bello a considerare fu il modo, con che quella medesima illustrazione di mente si era communicata diversamente a ciascun d'essi, secondo la lor diversa abitudine e disposizione al riceverla. Perochè al Borgia, ch' era di grande intendimento e savissimo ne' consigli, diede Iddio a conoscere la sua volontà per discorso e con ragioni che glie ne impressero nella mente una morale evidenza: al Texeda, ch'era anima semplice e santa, ne fece immediata rivelazione.

Poichè dunque altra maggior certezza non gli rimaneva a desiderare, corse a mettersi ginocchione a piè di quel medesimo Crocifisso che gli aveva parlato sopra la morte della Duchessa sua moglie, e con lagrime di tenerissimo affetto gli dedicò con voto la sua libertà e la sua vita nella Compagnia di Gesù. Indi, senza più sostenere, chiamato a sè un suo fedele, l'inviò a Roma con lettere a S. Ignazio, pregandolo in umilissime espressioni d'affetto d'accettarlo fra' suoi Religiosi per dover' essere il menomo fra tutti essi. Attenderne col ritorno del messaggiero tutto insieme la grazia e l'ordine da tenersi nel metterla in esecuzione: al che fare, proseguiva dandogli di sè tutte le contezze bisognevoli ad aversi per ben giudicare di lui, e ben disporre il fatto.

Tornatogli a suo tempo con la risposta il messo, poichè si vide in essa ricevuto nella Compagnia di Gesù, e dichiaratone fin da quell'ora Novizio, tante furon le lagrime con che bagnò quella lettera, che gli pareva venuta dal paradiso. Nè gli parve diminuita la grazia, ancorchè, quanto

all'usarla in estrinseco, gli fosse differito a miglior tempo: cioè a quando, data moglie a D. Carlo suo primogenito, e rinunziatigli con la necessaria licenza dell'Imperadore gli Stati e ciò che altro si apparteneva a gli affari domestici, già più non avesse che far nulla col mondo. Intanto desse allo studio della sacra Teologia quel più tempo che gli fosse permesso dalle obligazioni del publico reggimento. Tutto adempieva il sant'uomo, con ubbidienza, con sollecitudine, con ardore di spirito degno d' un tal Novizio, che cominciava a correr la via della religiosa perfezione dove gran lode d' ogni gran Religioso sarebbe il terminarla. E in confermazione del detto, vagliami il far qui udire ciò che il Vescovo di Cartagena, D. Stefano d' Almeida, ne scrisse come testimonio di veduta. Giunsi (dice) a Gandia, dove vidi il Duca D. Francesco non altrimenti che un miracolo de' Duchi e de' Cavalieri, tutto umile, tutto santo: uomo veramente di Dio, dalla cui veduta io rimasi in gran maniera confuso, vergognandomi di me stesso al vedere in me così poco frutto della vita sacerdotale, se mi paragono e misuro con questo Cavalier secolare. Oh! quante cose notai nel palagio di questo Duca, le quali non si veggono nelle case che pur sono in maggior' obligazione di averle! Oh! che famiglia riformata! che figliuoli ben'allevati! che Religiosi in sua compagnia! ecc.

Nel meglio di queste consolazioni sopragiunse al nostro santo Novizio tutto fuor d'ogni suo pensiero una di quelle che il mondo chiama venture, ma a lui che n'era uscito tornerebbe a grandissima disavventura. Questa fu mandarglisi denunziare dal Principe D. Filippo secondo, ch'egli prenderebbe indi a non molto il titolo e la corona di Re, e allora il chiamerebbe a sè in grado di Maggiordomo maggiore della sua Corte. Egli a questo annunzio ne spedì subito lettere di gran cordoglio e timore al santo suo

Padre Iguazio, rimettendo nelle sue mani il prendere quello spediente che a lui paresse il più brieve e'l più efficace per iscamparlo da quel gran pericolo che il minacciava. Non potè egli chiedere nè il S. Padre operare più efficacemente: perochè presentatosi a' piedi del Pontefice Paolo terzo, e confidatogli il segreto che allora non dovea divulgarsi, ne ottenne un Breve apostolico, per cui si dava facoltà ad un gran Signor della Spagna d' obligarsi a Dio e alla Compagnia di Gesù co' voti della professìon solenne, e ciò nulla ostante per quattro anni appresso amministrare sotto abito secolare il governo de' proprj Stati non altrimenti che dianzi. Al giugner che fece questa non aspettata concessione risuscitò, per così dire, lo spirito nel cuore al santo Duca: e senza dare indugio all' opera, celebrando il divin Sacrificio il P. Antonio Araoz, e testimonio il P. Andrea d' Oviedo Rettore di quel Collegio e un pajo d'altri, fece la professìon solenne, e la sottoscrisse: In Gandia (dice) oggi giorno di S. Ignazio e primo di Febbrajo del 1548.

Non si apprese il S. Fondatore al partito di chiamare il P. Francesco a Roma, prevalendo in lui molto saviamente al desiderio d'averlo il timore di perderlo: perochè essendo il Pontefice Paolo terzo parente al Duca, correa gran rischio, che, avendolo qui presente e già di professione ecclesiastico, non facesse di lui quel che di due altri suoi fratelli minori, Rodrigo e Arrigo, cui creò Cardinali. Morto Paolo il Novembre dell' anno appresso, e succedutogli Giulio terzo, il P. S. Ignazio l' invitò al Giubileo del 1550. ch'era l'Anno Santo. Egli, che nulla tanto desiderava come di trovarsi col santo suo Padre e non mai più dipartirsene, diede con gran sollecitudine l'ultimo assetto alle cose che gli rimanevano a terminare: e una d'esse fu spedire un suo gentiluomo a Cesare, significandogli la nuova vita che per espresso comandamento di Dio avea preso a

professare nella Compagnia di Gesù, e supplicandogli della facoltà di rinunziare gli Stati a D. Carlo suo primogenito. A questo poi, quasi sul muovere per la partenza, scoperse il suo essere Religioso, e 'l venire a Roma con fermo proponimento (e l'osservò) di mai non rivedere Gandia nè esser da lei veduto fin che vivesse. Perciò D. Carlo, tornato che fu dall' accompagnarlo per lungo tratto di via, mandò murare quella porta della città, in segno di dolore e a perpetua memoria della perdita che per lei aveva fatta del suo amatissimo padre.

Di colà fino a Roma tutto il viaggio fu in esercizj di spirito. Tante ore alla meditazione, tante all'orazione vocale, tante a' ragionamenti delle cose di Dio e dell'anima, nè l'un dì mai diversamente dall'altro. Egli, dovunque albergasse, passava gran parte della notte con Dio: poi nel fondo d' essa, quando gli pareva esser certo che oramai tutti dormissero, si dava la sua ordinaria disciplina. Vero è, che indarno all' occultarla: perochè i paggi che si allogavano nella stanza più da presso al padrone, destati dallo strepito di quella gran battitura, si levavano, e, accostato pianamente l' orecchio all' uscio, ne contavano i colpi, che sempre oltrepassavano i cinquecento, e tutti menati di buon polso.

Delle sontuose accoglienze fattegli e da altri gran personaggi e in particolar maniera da Ercole Duca di Ferrara e suo zio, e della solenne entrata in Roma non potuta sfuggire che non l'accettasse; ancorchè ci abbia che poter dire assai delle virtù che per tutto esercitò, io non ne vo ricordare se non solamente che, ricusato con mille rendimenti di grazie l'alloggiamento nel Vaticano, mandatogli offerire dal Pontefice Giulio terzo per quello stesso Cameriere che gl' inviò a riceverlo fuor della Porta del Popolo, e dopo lui le Corti de'Cardinali, venne giù diritto a mettersi in questa allora piccola e povera Casa de'Professi.

Attendevalo S. Ignazio su la porta, e 'l Duca in quanto il vide smontò da cavallo, e corse a gittarglisi a' piedi, e veggente ognuno volle baciarglieli: se non che quanta era l'umiltà dell'uno al volerlo, altrettanta fu la modestia nell'altro al non consentirlo, ma in quella vece si abbracciarono amendue strettamente, e chini l'un verso l'altro, con un far sì da vero nell'animo quel che esprimevan nell'atto, che non bene si discerneva se quello era effetto di pio amore o riverenza.

Or mentre il santo Duca, dopo baciati i piedi al Sommo Pontefice e ricevutone cortesissimi accoglimenti, era tutto in sodisfare alla sua divozione, visitando i luoghi santi di Roma, e godendo ogni notte per assai delle ore tutte d'incredibile pro al suo spirito nell'udir ragionare il padre e maestro dell'anima sua S. Ignazio; volle Iddio che gli giungesse a gli orecchi una voce che correva per le Corti di Roma, e a lui stesso la diè per vera chi ne sapeva il vero. Questa era, che il Pontefice aveva proposto di accrescere la solennità di quell' Anno Santo creando alle prime Tempora Cardinale il P. Francesco Borgia: avendosi di lui per più che conghiettura, che o già era della Compagnia, o venuto a Roma per farsi. Novella, che più di questa il ferisse direttamente nel cuore, non potea giugnergli: perochè, avverandosi, il trarrebbe da quello stato d'umiltà, per cui trovar sicuro era entrato nella Compagnia, impenetrabile fin d'allora a qualunque dignità ecclesiastica: e tanto fu l'impaurirne che fece, e nulla meno di lui il S. Fondatore, che, strettisi sopra ciò a consiglio, non videro a qual più sicuro partito potessero appigliarsi, che lo scamparsene colla fuga, e fuggir dove fosse quanto il più far si potesse lontano da amendue le Corti di Roma e di Spagna, pericolose al suo stato quasi ugualmente l'una che l'altra.

Tutto dunque improviso e quasi furtivamente se ne

partì a' quattro di Febbrajo, niente valendo a ritenerlo la stagione d'allora tanto disacconcia al viaggiare. Prese la più brieve che il portasse fuori d'Italia, nè mai ristette, e si fu a nascondersi nella Guipuscoa sita alle radici de' monti della Biscaia, luogo da non potervel trovare nè Roma nè per dir così tutto il mondo. Quivi, entrato nel palagio de' Signori di Loyola tutto in campagna (come ivi è consueto delle Case de' Grandi), domandò della camera dove era nato il suo padre S. Ignazio, e dove infermo della gamba spezzatagli in Pamplona si era convertito a Dio. Condottovi da que' Signori, trovò la camera essersi fatta oratorio, e in mettendovi dentro il piede si gittò prosteso, e con la faccia in terra mille volte baciò e sparse di lagrime il suolo di quella stanza, dove un tant' uomo era nato al mondo e rinato a Dio per tanta gloria del suo nome.

Ito quattro leghe più dentro alla terra d'Ognate, mentre ivi sta tutto in solitudine, in penitenze, e in esercizj di spirito, gli sopragiunge il gentiluomo già da lui spedito a Cesare per la facoltà di rinunziare gli Stati. Ve la do volentieri (dicea la risposta di Carlo quinto), e ne godo: e veggo, che di quel che prendete a fare avrete più invidiatori che imitatori: perchè l'avervene invidia costerà poco, ma non poco l'imitarne l'esempio. Piangeva, e giubilava per allegrezza il sant'uomo, leggendo e rileggendo questa tanto a lui cara quanto sospirata risposta. Mandò subito per gli ufficiali del publico, e si formarono le solenni carte del rinunziar che faceva a D. Carlo Borgia suo primogenito e lontano gli Stati, l'amministrazione, il titolo, i diritti, l'entrate, ogni cosa, senza riserbare a sè di tutto il fino allora suo nè pure un piccol danaro, non altrimenti che se fosse morto in questo e passato a vivere in un'altro mondo. Ciò fatto, si spogliò di tutti i panni che aveva indosso, perfino della camicia, e uscì fuori a mostrarsi

messo in un poverissimo abito della Compagnia, già da lui accettato, chiedendo in conto di limosina a ciascuno de' nostri quel che vedeva essere in lui il più vile per qualità o il più lacero per vecchiezza. Così potea dirsi, ch'egli solo avea adunato in sè tutto il fiore della povertà ch'era divisa fra molti. Non v' ebbe chi veggendolo non piangesse, parendo loro, ciò ch' era, di vedere un Santo. Egli e si mirava e ne gioiva con un quasi non bene ancora credere di sè stesso quel che pur ne vedeva: chè così avviene al primo conseguir delle cose grandi e lungamente desiderate.

La ben cominciata e mal finita Missione di sette anni al Regno di Congo. Si dà una bastevol contezza delle qualità di quel paese e di que' paesani.

CAPO QUARTO

(1548.)

Corso in pochi dì a publicarsi prima in Toledo a quella Corte, indi per la Spagna tutta e Portogallo, che il Duca Borgia avea solennemente rinunziate tutte le sue ragioni al mondo e alla natura, e, senza poter più chiamar suo non che null'altro ma nè pure sè stesso e la sua medesima libertà, era venuto ad abbracciarsi con la nuda croce di Cristo nella Compagnia di Gesù per vivere fino a morire in essa; questa tanto inaspettata novella fu come un tuono e un lampo del cielo, che destò molti, e fece loro aprir gli occhi a veder nella luce d'un così chiaro esempio, quanto più salutevol sarebbe ancor per essi il consigliarsi ad imitarlo: e ne seguì poco appresso, che la Compagnia nel solo Borgia acquistò molti figliuoli: non solamente perchè egli solo valea per moltissimi, ma perchè moltissimi furon quegli che gli si avviaron dietro, e sulla scorta delle forme da lui segnate il seguitarono: quasi tutti uomini di

rispetto, chi per gloria di nobiltà, chi per eminenza di lettere: a'quali aggiunta la coltura dello spirito con che la Compagnia si studia d'allevare i suoi, riuscirono in pochi anni di virtù pari al bisogno d'ogni grande opera in servigio di Dio. E questa, come si è accennato altrove, fu una delle più sensibili providenze che Dio usasse verso la Compagnia in que'suoi primi tempi. Perochè di troppo gran pena era al cuore e al zelo di S. Ignazio il sentirsi fare istantissime domande di Principi e di gran Prelati, a richiederlo chi d'un'intero Collegio per le loro città, e chi almeno d'un pajo d'apostolici operai, che riformassero la disciplina regolare ne' monisteri, l'ecclesiastica nel clero, la cristiana nel popolo: e di queste incomparabilmente fruttifere Missioni (massimamente per le diocesi già da molti anni trascurate da' loro Pastori e incolte) quasi tutta l'Italia era piena. Caldissime poi eran le lettere, e in ciascuna d'esse giustissime le domande dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che, fondando Cristianità sempre nuove in nuovi e gran paesi di quel vastissimo Oriente, avea bisogno d'operai forniti di grande spirito, alle cui fatiche poter sicuramente commettere il conservarle e l'accrescerle: e che si continuasse il somministrargliene d'anno in anno, si vedrà ne' dieci che quest' anno 1548. sciolsero d'Europa per l'India, e sarà degna d'esporsene la navigazione nel capitolo susseguente: convenendomi ricordar prima quest'altra che portò quattro nostri Missionarj a Congo.

Ed è Congo (o, come altri dicono, Manicongo) un Regno su le costiere occidentali dell'Africa: benchè, assai più che sul mare, si distenda con sei provincie dentro terra. Egli è parte dell'Etiopia inferiore, e soggiace a quella delle cinque Zone che chiamano torrida o ardente, della quale i buoni antichi credettero e fecer credere al mondo quelle spaventevoli fantasie del piovere in essa a certe ore del dì fiamme vive dal cielo: e la sterile sabbia, per cui ella

è tutto eremo e diserto, ondeggiare e bollire come acqua agitata dal fuoco: perciò, fra l'un tropico e l'altro, tutto esservi solitudine d'uomini e terreno da basilischi. Il Congo incomincia due soli gradi di là dal Circolo equinoziale, e va incontro al Tropico del Capricorno fino al Regno d'Angola: ed è nulla meno abitato di quel che sia qualunque terra d'Europa. Ben'ha le stagioni al contrario di noi, per lo contrario emispero in cui è situato: perciò ivi fa il maggior freddo del verno (che appena è freddo sensibile), quando a noi è il maggior caldo di state, cioè al toccare che il sole fa il segno del Granchio, onde, senza mutar viaggio, dà la volta indietro. Nerissimi ne sono gli abitatori, e tutti (fuor solamente dove l'onestà nol comporta) ignudi, nè mai nulla in piè nè nulla in capo. Il paese è rigato da fiumi d'ogni grandezza: ma tutti pajon ruscelli, se si paragonano col Zaire, sì ampio e sì profondo, che sembra portar da terra ferma a quell'Oceano dell'Etiopia un nuovo mare d'acqua dolce, che, per quindici e più miglia lungi dalla foce onde sbocca, non si mescola con la marina.

Non è però che la molt'acqua ivi corrente basti a temperare il terreno smunto e dimagrato dal sole, per modo che il disponga a produrre o a potervi allignare nè vite nè ulivo nè grano, nè verun'altra delle tante specie di saporosissimi frutti di che abbonda l'Europa. Perciò il viver colà è miserissimo: ancorchè i miseri abitatori se ne tengan beati, per non creder che il mondo, di cui non san nulla, abbia altro paradiso terrestre che il loro: arricchito di tre diverse sorti di palme, dalle quali traggono il mangiare, il bere, il vestire, il fabricare: capanne anzi che case, senza altro tetto che un semplice colmo di foglie, che piovono da ogni parte. Ben'è ancor vero, che, a farli contenti di poco, giova non poco una lor proprietà, che si può dir naturale, perchè è commune: cioè il non curarsi

di nulla. Vivere l'un dì dopo l'altro, senza darsi pensiero dell'avvenire, come il più delle bestie: e morire ancora come le bestie, in quanto non v' ha fra essi professione di medico nè uso di medicine. La natura sola de' far tutto per vivere, senza ajutarla di verun rimedio per non morire.

La prima contezza che si ebbe in Europa di questo Regno ve la portarono i Portoghesi, che in una di quelle loro famose navigazioni che presero a fare in traccia dell'Oriente, costeggiando in veduta dell'Africa per riconoscerla e sempre più avanzarsi fino a circuirla tutta e aver dopo essa il trapasso all'Indie come poi fecero, si abbatterono nelle maremme di Congo, vaghe a vedersi da lungi quasi una scena boschereccia, perochè inarborate di quelle tre diverse generazioni di palme tramezzate da fiumicelli che tra esse vengono a scaricarsi nel mare. Allettati dall'apparente amenità del paese, v'approdarono l'anno 1484., e, accoltivi cortesemente, presero ad usarvi per traffico. Or perciochè la gente propria di quel Regno non è disamorevole per natura nè barbara per costumi, anzi pende nel molle troppo più che nel fiero; astuta, sì, finta, e disleale, e per poco movevole e incostante; ella nondimeno parve da potersene agevolmente fare una grande e durevole Cristianità. Perciò il Re di Portogallo, D. Giovanni secondo di questo nome, inviata colà una solenne ambasceria, si strinse in iscambievole amistà con quel di Congo: dimandò e ottenne di potersi predicare la Legge cristiana a' suoi vassalli, e libero il professarla a chi l' accettasse: e la fatica e la gloria di quell'impresa fu commessa alla virtù e al zelo di tre Religiosi del Patriarca S. Domenico: i quali, adempiendo felicemente tutte le parti di quell' apostolico ministero, fecero in piccol tempo gran pruove. Battezzarono il Re e 'l Principe successore: e sotto questo, che regnò poco meno di cinquanta anni, si

battezzarono i Grandi di quella Corte, e del popolo moltitudine sì numerosa, che fu proveduta di Vescovo e di Clero. Queste grandi primizie si cominciarono l'anno 1491. Che poi gli effetti non rispondessero alle speranze che se n'erano concepute, e venisser quegli e queste mancando sotto Jacopo, ch'era il Re presente, fino a condursi quella sventurata Cristianità a non avere di Cristiano altro che il battesimo e il nome; il truovo segnato a colpa de' Sacerdoti, che di Portogallo passavano a quel Regno con tutt'altro intendimento che di guadagnare anime alla Fede o alla salute, nè prendersi niun pensiero delle altrui quegli che mal vivendo non l'avean della propria. Perciò, tornato il popolo all'antica usanza di non menar moglie perpetua: e il Re e i gran Signori, che costumano d'ammogliarsi, aver con esse una e più femine per lor diletto.

Venute ivi le cose a tanta estremità, e veggendo il Vescovo (questi era Religioso dell'Ordine di S. Domenico, e Prelato di molta virtù) ch' e' non poteva ripararvi, ancor per ciò che il Re aveva lui e tutto il Clero in dispetto, e trattava con essi da scopertamente nemico; si consigliò ad inviare di colà in Portogallo un Sacerdote, che al piissimo Re D. Giovanni terzo rappresentasse il lagrimevole stato di quella misera Cristianità, che oramai si teneva a poco che non si disertasse del tutto: perochè il Re menare una vita scorrettissima quanto forse niun' Idolatro, e tutta come lui la sua Corte. I Cristiani non saper nulla di Cristo nè della santa sua Legge, siccome quegli che fin da molti anni addietro eran sol battezzati, e nè prima nè poscia catechizzati: e questo medesimo così poco, com'è il niente più che battezzare, già non v'essere chi si prenda pensiero d'esercitarlo o per ispontanea carità o per obligazione d'ufficio. A queste e a parecchie altre gravissime necessità, che il Sacerdote venne rappresentando,

richiedersi dalla Maestà sua sovvenimento e riparo: cioè lettere di caldissime raccomandazioni a quel Re, e uomini d'abilità, di spirito, di valore apostolico. Così potrebbe dirsi con verità, che la Chiesa di Congo, che il Re D. Giovanni secondo suo avolo avea con immortal memoria del suo nome fondata, la pietà di Giovanni terzo suo nipote l'avesse con altrettanta sua gloria rifondata.

Non bisognarono col buon cuore di quel piissimo Principe altri prieghi, che i meriti d'una tal causa che da sè medesima si raccomandava. Mise dunque subito gli occhi sopra il nostro e suo gran Collegio di Coimbra, stato allora e sempre una scuola dove sotto eccellenti maestri di spirito si formavano i poscia adoperati nelle Missioni apostoliche, con que' maravigliosi riuscimenti che ce ne mostreranno a' suoi tempi massimamente le Indie e il Giappone. Quattro, fra troppi altri che istantemente il chiedevano, furono gli assortiti a condur quell'impresa: cioè i Padri Giorgio Vaz, Jacopo Diaz, Cristoforo Ribera, e Jacopo Soveral non ancor Sacerdote: e questi col primo far dell'Aprile del 1548., ch' è la stagion de' venti che portano a quella volta, sciolsero da Lisbona.

Fornita non senza malattie mortali quella pericolosa navigazione, e preso terra in Congo, il Re al primo saper di loro inviò da cinquanta leghe lontano, a riceverli e condurli a lui, due gran personaggi della sua Corte, e con essi per accompagnamento, e molto più per guardia e per difesa, uno stuolo d' armati. Questi, fatte a' Padri le convenevoli accoglienze, li fecer montare sopra cavalli di legno: chè tali sono le sedie più onorevoli di quel Regno, cioè un tronco d'albero per intaglio di mano trasformato in effigie di cavallo e vestito di cuojo: arnese nè bello a vedere nè commodo ad usare chi non v' è usato. A' fianchi ha due stanghe, da' cui capi si lievan la macchina in collo due uomini di gran forza, e ad ogni tanto di via a

gli stanchi ne sottentran de' freschi, e così il cavaliere e'l cavallo viaggian per aria su le spalle de' portatori.

Giunti fin sotto le mura della città di Congo situata lungo il fiume Letunda, si trovarono quivi attesi dal Re Jacopo, che, in assai bella apparenza di cristiana pietà, tutto in piè fermo con la persona teneva il braccio destro disteso in atto di stringere con la mano l'asta d'una croce piantata ivi al suo lato: appresso lui tre giovani Principi suoi figliuoli, e da' lati due ali di gran Signori: non certamente ravvisati per tali alla ricchezza dell'abito, perochè tutti ignudi fino alla cintola, e da indi per fin poc'oltre al ginocchio un gonnellin di bambagia: e somigliante ad essi il Re, se non che a lui si distendea giù fino al piede. Sól nelle ambascerie solenni, che riceve nella sala reale, si reca in abito e in maestà, che tutto è sedere alto in un trono d'avorio, isolato sì che da ogni intorno può vedersene la persona, e il pararsi da Re non è altro che aggiugnere al braccio sinistro una smaniglia, e per corona in capo una quasi mitra tessuta di finissime foglie di palma, cosa gentile, e, per fattura di quel paese, opera di bel lavoro.

Smontati di que' loro cavalli fittizj, i Padri s'inchinarono al Re per baciargli la mano: egli toccò lievemente con la sua le loro e baciolle: e allora tutto il popolo della città, uscito come in corteggio col suo Signore, gittò alle stelle un grido di barbara allegrezza. E qui il P. Vaz superiore presentò e il Re ne ricevette con mostra di grande stima la lettera del Re di Portogallo, e senza più entrò con essi nella città. Il dì appresso furono a riverir ginocchioni il Vescovo, e rassegnar le lor vite e le loro fatiche nelle sue mani con pienissima podestà a valersene dove e comunque a lui paresse in bene di quella Chiesa. Egli, caramente abbracciatili, gl' informò a lungo del pessimo stato a che la trascuraggine, l'avarizia, la dissoluzione de

gli Ecclesiastici avean condotta quella infelice e già più che mezzo distrutta Cristianità. Ma confidarsi nella loro virtù, e in quel generoso zelo della salute dell'anime, che sol per ciò gli aveva condotti in quel Regno, a prometterne col divino ajuto a sè e ad essi ogni più felice riuscimento. Sol che (disse) questo misero Re, a persuasione de' fattucchieri, e, quel che è peggio a dire, de'mali Sacerdoti difenditori della sua incorreggibile disonestà, non vi si attraversi, e vi leghi le mani al ben'operare in questa Corte, e i piedi a portar fuori d'essa la luce dell'Evangelio. Così detto, diè loro ogni facoltà bisognevole ad esercitare i loro ministeri, e mille volte li benedisse.

Si divisero i Padri fra sè gli ufficj e i luoghi in che adoperarsi, come era più conveniente a ciascuno. Nella città uno d'essi a predicare e istruire il popolo ne' misteri della Fede e ne' precetti della Legge cristiana così i già battezzati come gl' Infedeli, chè tutti n'erano ugualmente ignoranti. Ivi medesimo il Soveral, che non era ancor Sacerdote, si prese ad ammaestrare la gioventù, e n' ebbe fino a seicento, ch' erano le migliori speranze che potessero aversi di rimettere in buono stato la Cristianità di quella metropoli. Gli altri due si misero in campagna a scorrere il paese: e l' un d' essi andava per le terre al piano (chè città formate quel Regno ne conta pochissime), l' altro più al faticoso de' monti e de' boschi dovunque fossero adunanze. Così operando, al primo congregarsi che fecero, messa da ciascuno in commune la parte de' suoi battezzati tra nella città e fuori di essa, la somma fu di cinquemila cento e non so quanti più: e fabricate tre chiese, nelle quali ogni dì gli adunavano e gl' istruivano per due ore. Benchè la maggior loro fatica fosse, non nell' indurli a credere e confessare gli articoli della Fede, ma a promettere d' osservar fedelmente i precetti della Legge che abbracciavano.

Queste furono le primizie de' frutti che si colsero ne' primi cinque in sei mesi di quella Missione: e si dovettero in non poca parte al Re stesso di Congo, anzi, per dir più vero, a quello di Portogallo, in cui riguardo e delle sue caldissime raccomandazioni il Re moro si condusse a dir parole e far mostre di calergli non poco, che la Religione cristiana da' suoi maggiori e da lui professata rifiorisse dove già era e si piantasse dove non era. Con ciò parutogli d'aver fatto assai secondo il convenevole all'amicizia con Portogallo, ripigliò a poco a poco il mal cuore che aveva, non contro a' misteri da credersi, ma contro a'precetti da osservarsi chi vuol' esser Cristiano di Fede e d'opere. Cominciò il disunirsi da' Padri col far loro una tal domanda d' esenzione o dispensa con la persona del Re: e questa era di poter tenere, oltre alla Reina moglie legittima, se non più, almeno un'amica a piacer suo. Negatogli apertamente come non lecito a domandarsi e non possibile a consentirsi, tutto si rabbuffò, e li si tolse davanti, e mandò lor dietro ordine che non predicassero. Perochè, essendo quella sua una licenza che si era fatta commune a tutti i Signori di qualche conto, conveniva a' Padri parlarne e riprovarla come facevano? nel che avean dichiaratamente contrarj que' sacrileghi Sacerdoti, e più de gli altri il Vicario confessore del Re, che tutto gli consentiva, salva la coscienza: ed egli a lui, e gli altri a' Grandi della sua Corte, tutti concubinarj, davano publicamente la Communione.

Tornarono i Padri al Re più volte, perchè ne udisse le ragioni in pruova di quello che insegnavano dell' onestà che la Legge cristiana richiede da chi che sia che la professi: ma sempre vennero indarno, chè non v'ebbe mai chi volesse introdurli al suo cospetto. Dunque si appresero al partito che ivi è in uso ne' casi estremi, e fu porsi un di a seder su la nuda terra alla porta del palagio a capo

chino e in atto compassionevole di sommessione e di dolore: e 'l fanno gl'impediti di portare le loro cause all'udienza del Re, e non è quasi mai che non sieno chiamati e uditi. Il Re, avvisatone, mandò loro un dispettoso Via di colà: vadano, e non tornino: chè non vuole udirli ora nè mai: perchè, quanto a coscienza, governarsi con chi ne sa quanto essi e più d'essi. Così, mai non veduti dal Re, e mal veduti da gli altri, stettero in Congo per assai del tempo senza operar nulla: perchè dietro alla cacciata del Re venne loro un suo comandamento, non si ardiscano a predicare in publico nè fare adunanze in privato.

Il Soveral tornò di colà a Lisbona, donde, al primo mettersi di que' venti che portano al disteso verso l'Oriente, prese con miglior sorte la navigazione a quell'Indie. Il P. Diaz, già più che mezzo disfatto dalle fatiche e da' patimenti di que' cinque mesi di continuata Missione, poi molto più dal dolore delle sciagure presenti stenuato e consunto, cadde in tisichezza: nè il suo ciel natio di Portogallo, dove fu rimandato, bastò a fare che in pochi dì dopo giuntovi non morisse. Peggior fu la sorte de gli altri due, che rimasero in Congo alla speranza d'un'avvenire che mai non venne: perochè il Re mai non si mutò altro che in peggio: e intanto essi, dimentichi della loro professione, a una tutt'altra si diedero, che, qual ch' ella si fosse, non era conveniente ad uomini della Compagnia: onde, al primo sentor che se n'ebbe in Portogallo, vi furono richiamati, e, come si conveniva così al lor fallo come all'altrui esempio, severamente puniti.

Tal fu la mala fine del buon principio di questa prima Missione al Congo. Dico prima, perochè il rimandarvi da Portogallo altri nostri eziandio di maggior conto che i primi, e 'l lor provarsi con ogni possibile industria a rimettere in miglior senno e in miglior coscienza quell'infelice Re, si continuò per sette anni. Tutto si fece, e tutto

inutilmente: perochè mai non se ne trasse altro, che mostre di ravvedimento, e promesse d'emendazione: non veramente ingannevoli e finte: perochè si condusse fino a divietar per bando le concubine a' Signori ammogliati, e col P. Cornelio Gomez si convenne d'aprire un gran Seminario in quella sua real città a tutto il meglio della gioventù nobile del suo Regno, e fosse in cura a' Padri il bene allevarli nella Fede e nella pietà cristiana: e somiglianti a queste altre concessioni, altre promesse di grandissima utilità al ben commune e al suo, se si fossero adempiute: ma come uomo mal fornito di senno, e per natura e per vizio volubile, nè mai costante se non nel variar pensieri e affetti; quel che avea promesso il dì precedente in parole, disdicevalo il susseguente co' fatti: jeri tutto amichevole e dolce, domani tutto acerbo e minaccioso: finchè un dì dell'anno 1555. mandò tutto improvisamente gittar bando la vita, tutti i Bianchi, cioè gli Europei, escano fuor del suo Regno: e per non pentirsene e rivocarlo, ne mandò far l'esecuzione con tanto impeto e prestezza, che non si aspettava che andassero da loro stessi al mare, ma v'erano furiosamente cacciati fino a vederli in nave. Così niun de' nostri rimase in Congo: a gran beneficio dell'Isola S. Tomaso, quella tanto celebre su le carte da navigare, perchè è sola in mezzo a uno sterminato Oceano, e 'l Circolo equinoziale a cui soggiace la sega per così dire in due metà. Quivi approdato il P. Cornelio, mentre aspetta i venti bisognevoli a navigar di colà a Portogallo, fece tali pruove del suo apostolico spirito, che que' paesani a poco si tennero che nol costringessero a rimanervi con altra forza che solamente quella de' prieghi.

Prima vita del P. Gaspar Berzeo. Naviga all'India con altri nove della Compagnia. Effetti della sua generosa carità e delle sue fatiche apostoliche in beneficio della nave che il portava. S. Francesco Saverio il manda in sua vece alla conversion d'Ormuz.

CAPO QUINTO

(1548.)

Ma, Dio lodato, non fu sì povero di Missioni perfettamente apostoliche questo medesimo anno 1548., che non se ne abbia da poter ricordare se non la mal finita del Congo. Due altre di riuscita felice e d'argomento eroico se ne inviarono a due Regni non mai per l'addietro toccati nè cerchi da verun ministro dell'Evangelio: e i due che le condussero furono i due maggior' uomini, che in valore di spirito e in virtù d'opere maravigliose abbia avuti la Compagnia nell'Oriente. L' uno fu il Saverio, che quest'anno navigò al Giappone, tremila miglia più a levante di Goa, e vi durò fino a fondar di pianta quella gran Chiesa, che, come si mostrerà a' suoi tempi, nella perfezion della Fede e nell'atrocità de' martirj, da ogni età, da ogni sesso generosamente sofferti, forse non ha avuto pari in tutti i secoli addietro da quel primo de gli Apostoli fino al nostro. L' altro fu il P. Gaspare Berzeo', il più di verun' altro vicino e somigliante nello spirito e nel valore apostolico al Saverio: e questi piantò la Fede e la pietà cristiana in Ormuz, che in que' tempi era il porto, il mercato, il concorso, la Babilonia di tutte le lingue, le nazioni, le sette dell'Oriente. E di questo l'ordinata disposizione de' tempi vuol ch' io ragioni in prima, per solo quanto è darne le necessarie contezze della vita e del viaggio all' India fino a presentarlo in Goa a'piedi del S. P. Saverio.

Era nato il Berzeo nel 1515. in Goes, o, come dicono i paesani, Gus, città posta in una delle Isole della Zelandia. Spesi che quivi ebbe i primi anni nell'apprendere delle lingue latina e greca, passò a farsi Filosofo nella celebre Università di Lovagno, dove, non ancor di venti anni, ebbe con le consuete solennità e con fama d'ottimo ingegno il grado di Maestro. Ma nel meglio del portarsi più avanti, preso da uno spirito giovanile e vago di veder paesi e provar sua fortuna nel mestiere dell'armi, abbandonò gli studj e si rendè soldato a' servigi dell'Imperador Carlo quinto. Militò dunque e pellegrinò più di quanto avrebbe voluto per terra e per mare: e tanti furon' i patimenti, i disagi, e le volte che si trovò in punto di perder la vita disperata in battaglia e naufraga in mare, che poscia, entrato novizio nella Compagnia, solea dire, che gli sarebbe d'intollerabil rimprovero alla coscienza, se facesse e patisse meno per Dio e per l'acquisto della beatitudine eterna, di quel che avea fatto e patito servendo un Principe terreno senza altra mercede che quel misero soldo della paga, che così caro si paga dando la vita per aver di che vivere.

Tornato in libertà e in miglior senno di prima, come fosse nato di nuovo, anzi risuscitato da più d'una morte, si tenne obligato a Dio di cominciare una vita nuova: e la prese dal suo vero capo, che fu scontare i debiti con la penitenza, e lavar con le lagrime le macchie della vita passata. Perciò venne a chiudersi in una di quelle tante cellette, che per tal'uso han seminate i Monaci del P. S. Benedetto per su i balzi della montagna di Monserrato, a menare in esse, chi vuole, vita solitaria in orazioni e in penitenze. Quivi durò fino a tanto che Iddio, che l'avea destinato alle gran cose che operò per sua gloria e salvazione dell'anime in Oriente, gli spirò di passare a Lisbona di Portogallo, dove chiese la Compagnia, alla quale

si può dire che il trasse il modesto e umile portamento che più volte venne osservando e in più di que' nostri e singolarmente nel P. Simone Rodriguez, maestro del Principe, e perciò due volte ogni dì a Palazzo, dove altresì capitava il Berzeo accompagnando il Tesoriero maggiore del Re a cui serviva.

Ricevuto fra' nostri, e mandato a Coimbra l'Aprile del 1546., contando egli allora trentun' anno d'età, fu creduto non saper nulla di lettere, e perciò messo ad esercitarsi e far sua vita in ministeri da laico: nè egli mai disse parola, nè fece mostra di saper nulla più che leggere e scrivere: e tal si sarebbe rimaso per sempre, s'egli un dì, con gran rossore e scherno di sè medesimo, non si fosse publicamente accusato d'una sciocca tentazione, ma così importuna, che non potea cacciarlasi d'attorno tante volte, che più non tornasse: e questa essere appetito di predicare, e persuadersi d'avervi attitudine, e che un dì eserciterebbe quel ministero. A' novizzi, che tutti eran quivi adunati, parve così strano a sentire che una tanto nobile tentazione fosse venuta in capo al compagno dell'infermiere (che questo era l'ufficio del Berzeo), che non si poterono contenere che tutti non ne ridessero: e molto più quando il P. Simone Rodriguez, venuto di poc'anzi a visitar quel Collegio, e quivi allora presente, gli ordinò che salisse in pergamo, cioè in piè sopra la panca dove sedeva, e predicasse: al che egli subito ubbidì: e 'l facesse ad arte per mortificarsi e confondersi, o perchè non sapesse meglio, parlò tanto disadattamente, che se ne raddoppiaron le risa a gli uditori, e si credè certo che altro più non bisognerebbe per averlo interamente guarito di quella frenesia. Ma non fu vero: perchè ridomandato che gli pareva ora di se? e rispondendo che pur sarebbe predicatore; il Rodriguez, scorto da buon giudicio, entrò in pensiero, che un' uomo di quella maturità e di quella

sperimentata virtù, che ognun vedeva essere nel Berzeo, forse non parlava da sè: il chiamò in disparte, e da solo a solo volle saperne se avea punto di lettere. Qui convenne al novizio manifestare il vero, e disse, che, quanto si era a lettere, egli fu graduato nell'Università di Lovagno Maestro in Filosofia: ma ciò nulla ostante non desiderar' egli altro stato che di semplice laico, nè altro più onorevole esercizio di quello a che l'avean messo, e volentieri vi durerebbe fino alla morte. Il Rodriguez, ammiratane la virtù, il mise subito fra gli Scolari allo studio della Teologia, e poco stante il promosse a gli Ordini Sacri: poi, per aver qualche maggior certezza della sua attitudine al predicare, il mandò senza verun provedimento da vivere a provarsi nelle Missioni per le castella e i villaggi della diocesi di Coimbra: nel qual ministero furono maravigliose a sentire le conversioni che faceva ne' popoli, traendoli a penitenza e a riformazione di vita e di costumi: eloquentissimo, ma d'una facondia che tutta era energia di spirito veramente apostolico, e non meno ardeva egli dicendo, di quello che infiammasse i suoi uditori sentendolo.

Occupavasi già da quaranta giorni in questo salutevole ministero, quando il P. Rodriguez per soccorso al P. S. Francesco Saverio ebbe a fare una levata di dieci buoni operai per inviarglieli all' India: e fra questi il primo in cui mise l'occhio fu il P. Berzeo. Il mandò dunque a richiamare a Coimbra, d' onde l'invierebbe a Lisbona, e di colà in Oriente. Gli atti e le parole di giubilo in che diede il Berzeo a quell'inaspettato e per lui felicissimo annunzio, e 'l renderne infinite grazie a Dio, e l'offerirgli le sue fatiche, i suoi sudori, il suo sangue per la propagazion della Fede, e in questi affetti le dirottissime lagrime che spargeva, il mostravano fuori di sè per l'eccessiva allegrezza. Salì in pergamo e predicò: con quanta efficacia di spirito, non può intendersi meglio che dall'effetto che

ne seguì, e fu passare immediatamente dal predicare al confessare, e durar quivi immobile e digiuno per tutto il rimanente di quel dì e per tutta la notte appresso e dalla mattina fino alle due ore vicino al mezzodì: allora levatosi celebrò il divin Sacrificio, e diede la Communione al popolo: indi, preso un poco di refezione, si tornò a Coimbra, e abbracciati i compagni di quel santo Collegio se ne partì per Lisbona.

Le navi che stavano in punto di sciorre per l'India eran due: la Capitana S. Pietro e la Galega: e de' nostri dieci, se ne assegnarono cinque a ciascuna: e amendue di conserva presero alto mare a' dicissette di Marzo di quest'anno 1548., nè se non di qui a cinque mesi e mezzo si troveranno in porto a Goa. Un de' cinque assegnati alla Capitana fu il P. Berzeo: nè a uno spedale di mortalmente infermi nell'anima, quali erano la maggior parte di quella nave, poteva darsi medico più di lui sufficiente a curarli. Ella, oltre a gli Ufficiali di comando e d'opera, e a' soldati di guardia, e alla ciurma da ogni bisognevol servigio, tutti insieme gran numero, portava più di quattrocento passaggieri d'ogni alta e bassa condizione: e finalmente per giunta una soprasoma di femine, altre concubine private, altre a' servigi del publico, sotto finti nomi di mogli, di sorelle, di serve: e questa maladizione di gente solea caricar le navi di quel sì tempestoso viaggio per sommergerle in profondo all'inferno ancor senza essere assorbite dal mare. Perciò le guardature bieche, le beffe, i motti, i dileggi, con che i Padri si vider quivi accolti, confessava il P. Berzeo averlo disanimato per modo, che non isperò, se non se in un quasi miracoloso conforto della divina grazia, di trovar quivi al suo spirito in che esercitarlo utilmente. Pur ciò nulla ostante, dopo messa e riposata umilmente in Dio tutta la sua confidenza, il dì susseguente quello della partenza si presentò tutto riverente

in atto al Capitano D. Giovanni di Mendoza, Cavaliere assai pio, e 'l pregò di prendere a grado ch' egli e i suoi compagni facessero alcuni publici esercizj di cristiana pietà, i quali, oltre al pro che se ne avrebbe per l'anima, riuscirebbono di non piccol diletto. Fu lor consentito, e cominciarono: e la parte del predicare fu lasciata, come sua propria, al P. Berzeo: udito le prime volte da pochi tra per curiosità e per divozione: poi a poco a poco da tutti per utile. Egli non cominciò subito dal vemente, ancorchè ben sapesse il bisogno che quivi era dello spirito d'un'Elia e del suo zelo di fuoco: ma discretamente usando l'affettuoso e 'l dolce, cui sapeva adoperare così ben come l'agro: parendogli di non guadagnar poco, dove ne guadagnasse il volerlo sentire, e perciò sentirlo senza timore nè increscimento.

Intanto egli predicava nulla meno efficacemente coll'esempio de' fatti, che coll'insegnamento delle parole: e fra l'altre virtù che tutte in lui rilucevano, parve maraviglioso il sostener che fece con imperturbabile serenità d'animo e di volto le beffi, i dileggi, gli scherni, che per molti giorni continuò facendogli a lor diletto la scostumata ciurma de' guatteri della nave, fra' quali egli coceva al medesimo fuoco il mangiare de' suoi compagni caduti tutti e quattro al medesimo tempo malati, ed egli, più infermo che sano, era loro infermiere e lor cuoco, tuttochè di queste arti non sapesse se non quanto glie ne insegnava la carità industriosa per fare ogni mestiero. Or mentre era quivi tutto inteso all' opere di quel lavoro da cuciniere, v'avea gente di senno che si fermava osservandone gli strapazzi fattigli da que' malnati, fino a stravoltargli la pentola o spezzargliela, e deriderlo e sgridarlo ognuno a suo talento, senza che mai il sant' uomo se ne mostrasse offeso, nè fare un moto che sentisse dell'alterato, nè dire ad essi o ad altri contra essi una parola, non che d'accusa,

nè pur di lamento. Ne ammiravano quegli osservatori l'umiltà e la pazienza certamente non piccola, nè da ognuno l'averla in tanta perfezione: massimamente che quel giuoco non era d'un sol'atto nè d'un sol giorno, ed egli mai non si vedeva differente da sè l'una volta che l'altra. E già cominciavano ad avere il loro predicatore in concetto d'uomo santo, e come tale l'udivano o ragionasse in publico o discorresse in privato.

Poscia ancor più ne crebbe il conoscerlo e lo stimarlo, quando, secondo il consueto di quasi tutte quelle sì lunghe navigazioni all' India, gittò per la nave un morbo che in pochi giorni la fece un più che mezzo spedale. Eran guariti, ma troppo freschi dal male, i suoi compagni: pure ancor' essi servivano a gl' infermi, presane ciascun d'essi una quarta parte, e il Berzeo tutti, perchè da tutti era voluto, e gli conveniva essere dì e notte per tutto. E come la carità, in chi opera solamente per Dio, ha finezze d'amore troppo più espressive che non le communi della natura o le particolari dell'amicizia; mettea ne gl'infermi e ne' sani una gran maraviglia il vedere la sollecitudine, l'allegrezza, l'affetto, con che tutti que' nostri e più di tutti il P. Berzeo si adoperavan d'ogni ora in quell'umil servitù senza niun risparmio di sè in ciò ch'è patimento e fatica e rischio della propria vita. Il Capitano Mendoza se ne trovò così da vero preso e vinto, che, chiamatosi in disparte il Berzeo, gli diè con gran sentimento in piena podestà tutta l'anima sua, e n'ebbe gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e da essi una durevole riformazione di tutta la vita. Poscia un dì, sentitolo predicare sopra le obligazioni che ha per debito di coscienza chi soprantende ad altrui, incontanente gli diede a governare tutta a suo arbitrio la nave, eziandio se, per torne gli scandali e ovviar le offese di Dio, volesse che quelle ree femine si gittassero a qualche spiaggia.

Ma non gli fu mestieri di tanto per averle, di peccatrici che erano, ravvedute e penitenti: e gli fu per quel gran bisogno in ajuto il braccio di Dio, che, avvicinandosi la nave a montare quel tanto terribile e temuto Capo di Buona Speranza, ch' è la punta con che l'Africa entra in mare per dodici gradi di là dal Tropico di Capricorno, cominciò a dare i presagi di quelle orribili tempeste, che ivi son frequentissime a sollevarsi, spaventevoli e pericolose tanto, che fanno trovar l'anima e la coscienza a chi vivea come se non l'avesse. Al primo sentirsi che fece il fischio del flagello di Dio in aria, che fu il fremito de' venti, e per essi il rompimento di que' due vastissimi oceani ivi dove si scontrano e si combattono, come due gran forsennati che si cozzasser di tutta forza fronte a fronte e petto a petto (che così appunto è l'avventarsi e 'l battersi di que' marosi); predicò il P. Berzeo, mostrando loro, quel che vedevano (e nè pure i più animosi e arditi sofferivano di vederlo senza inorridire) essere uno scherzo dell'ira di Dio rispetto a quel da vero ch' ella fa nell' inferno, al quale i peccatori di quella dissolutissima nave si trovavano al presente su l' orlo per esservi traboccati in sol quanto un soffio di vento gli stravolgesse o un'onda coprendoli li sommergesse o aprendosi gl'ingojasse. Indi, fattosi sopra la tanta libertà nell'attizzar contro di sè un così terribile Dio, offendendolo gravemente, parlò con gagliardia di spirito sì vemente, che ognun piangeva e singhiozzava, e gridavano fino al cielo chiedendo perdono e mercè della lor mala vita: e in segno d' esserne veramente dolenti e pentite, quelle laide meretrici, scapigliate e dirottamente piangenti, gli si gittarono ginocchioni a piedi, chiedendo a gran voci confessione e penitenza.

Questa prima tempesta non fu più che foriera della seconda che le veniva dietro, e come un pazzo scatenato sì furiosa, sì rovinosa e possente, che mette orrore il pur

solamente vederla rappresentata in una lettera dello stesso P. Berzeo. Cavalloni d'acqua e marosi alti due volte tanto che il castello di poppa: e venivan precipitosamente e con tanta foga portati contro alla misera nave, che pareva correre ciascun d' essi a riversarlesi sopra e subbissarla. E in fatti uno se ne spezzò addosso alla proda, e mise dentro tant'acqua, che di poco non andò sotto: e quasi al medesimo tempo una folata di vento ne caricò il trinchetto per fianco di così gran forza, che il legno piegò e diede alla banda fino a prender' acqua dall' orlo: e dentro, uomini e robe mobili, tutto alla rinfusa venne giù a quella parte. Erano i Padri sotto coperta co' passaggieri udendone le confessioni: benchè le strida d' entro e 'l fracasso di fuori appena lasciassero udire parlandosi all'orecchio. Ebbevi un'ufficiale, marinajo spertissimo, che dopo confessatosi col P. Berzeo gli disse ch'eran perduti, perchè a poco più potea tenersi la nave che non si aprisse, sfasciata dalle troppo spesse e troppo forti percosse de' frangenti, onde già era mezzo scommessa e tutta risentita. Allora il Padre per ajuto dell'anima e per conforto dello spirito de' marinai venne sopra coperta: e in affacciandosi a vedere il terribile aspetto di quell' oceano sì fieramente sconvolto, e al sentire il fremito e i muggiti di quelle smisurate onde nel rompersi l'una contro all'altra, raccapricciossi, e concepì nell'animo una profondissima riverenza della terribilità di Dio, rappresentatagli in quella quasi imagine del suo volto adirato. Respirarono al vederlo que' miseri marinai: anzi, come ne scrisse egli stesso, di mezzi morti ch'erano per lo spavento, risuscitarono. Diè loro in prima tutto il bisognevole per la salute dell'anima, poi seguì confortandoli con parole di spirito convenienti a quel gran bisogno, invocando per essi e con essi Iddio e la sua beatissima Madre in soccorso.

Sul coricarsi del sole, il Capitano chiamò a sè lui, il

piloto, e i timonieri a ristorarsi con un poco di cibo, indovinando che coll'entrar della notte la tempesta rinforzerebbe. E fu vero: chè a mezzo della prima guardia il mare rinfuriò, e si venne a tanto, che non v'ebbe momento di quella notte, in cui non si credessero andare in profondo. Il P. Berzeo stette sempre a' fianchi del piloto, che per lo grande smarrimento parea talvolta non saper comandare al timone. Gli faceva cuore a confidarsi in Dio, e contra ogni onda pericolosa che loro venisse incontro (e le pericolosissime erano le incrociate) facea tre segni di croce, invocando a ciascun d'essi il divino ajuto a difenderli da quel colpo. Così andaron tre giorni e tre notti, or più or meno, ma sempre in qualche rischio di perdersi.

La Galega, ch'era la seconda nave che portava gli altri cinque nostri, rimasa indietro, perchè faceva poca forza di vela rispetto alla Capitana, e perchè non aveva piloto che mai fosse stato in viaggio per l'India, datasi ad un vento che la portò fin due mila miglia lungi da terra, ebbe in quell'errore la sua ventura: perchè non giunse a dar volta al Capo di Buona Speranza, se non quando già non v'era più nè tempesta nè onda. Ben fu in evidente rischio di rompere lungo le costiere dell'Africa, dove, gittato lo scandaglio, si trovò in sei scarse braccia di fondo, e in una corrente che la portò fra scogli ciechi, e ne cominciarono a sentir le percosse mortali quattro o cinque alla volta, e mortalissima una d'esse, che sconficcò e trasse fuor de' gangheri il timone. Eran dunque irreparabilmente perduti: se non che i Padri, che portavano a Goa il capo d'una delle undicimila Vergini, il trasser fuori, e tutti i passaggieri intorno ad esso ginocchioni e dirottamente piangenti chiesero a Dio mercè della vita per li meriti di quella santa Martire: e furono esauditi con maniera al sentir d'ognuno miracolosa: perochè la nave da sè medesima

s'imboccò nella fenditura d'uno di quegli scogli, e, piegandosi tutta su un fianco, perochè il canale era a poco fondo o troppo angusto, ne uscì a mar sicuro senza avervi mano niun marinajo che la guidasse. Così ancor questa venne a prender terra e porto in Mozambiche, tre settimane da che v'era giunta la Capitana con que' cinque nostri: i quali, ricusato l'albergo e la tavola loro cortesemente offerta dal Capitano della fortezza per ristorarli dalle fatiche e da' patimenti d'una così disastrosa navigazione, si elessero come stanza lor propria lo spedale, e per ristoro la cura dell' anime e de' corpi di centoventi pericolosamente infermi, e tutti in maniera particolare commessi e addossati all' infaticabile carità del P. Berzeo, che, come egli stesso ne scrisse, era ivi al medesimo tempo predicatore, medico, parrocchiano, cuoco, infermiere, servidore da ogni faccenda, da ogni tempo, da ogni mestiero. Così riconfortato con le fatiche della lor carità più veramente lo spirito che il corpo, si rimisero alla vela per quel rimanente di mare che con tre mila miglia di navigazione porta da Mozambiche a Goa, nel cui porto la Capitana diè fondo a' tre di Settembre, la Galega più lenta a muoversi a' nove d'Ottobre.

Già il S. P. Saverio, per novelle portategli da' passaggieri d'una nave partitasi alquanto prima da Mozambiche, ne sapeva la venuta colà, il buon numero ch'erano, e la condizione e 'l merito delle loro virtù. Per tutti rendè infinite grazie a Dio: ma il maggior consolarsene che facesse fu udendo da quanti glie ne parlavano darsi titolo e lode d'uomo apostolico al P. Berzeo, contandone maraviglie della santità della vita, delle fatiche, de' patimenti, delle conversioni, e che predicando non v'era cuore di peccator così duro che col fuoco del suo spirito non l'ammollisse. Così aver' essi veduto e provato ne' cinque mesi ch'erano stati seco nella medesima nave da Lisbona fino

a Mozambiche. Pochi dì appresso, al sopragiugnere della Capitana, sentì riconfermarsi mille volte il medesimo, e molto più al vederne gli effetti, che furono presentarglisi il Capitan della nave e parecchi altri nobili Portoghesi, offerendosi e pregandolo d'accettarli nella Compagnia.

Su queste pruove dunque il Santo venne in pensiero di condur seco il Berzeo a quella grande impresa, per cui allora si apparecchiava, di navigar quinci al Giappone, e portar la prima luce dell'Evangelio a quella cieca ma per altro così degna e così generosa Nazione che avea saputo essere il Giapponese. Ma nel farsi a consigliarsene, come sempre soleva, davanti a Dio, e supplicargli di scorgergli la mente a veder quello che riuscirebbe di sua maggior gloria; sentì spirarsi al cuore un nuovo affetto verso il P. Berzeo, che il portava a volerlo e a mandarlo in sua vece ad Ormuz. Dico in sua vece, perchè il S. Apostolo era in procinto d'andarvi egli, nè altro nel distolse, che il manifestargli che Iddio fece, sua volontà essere ch'egli spendesse le sue fatiche nel fondare una nuova Cristianità nel Giappone. Allora, senza più, chiamò a sè il P. Berzeo, e, manifestatogli il pensiero che avea prima avuto di lui, soggiunse, Dio volerlo altrove che dove egli avea in animo di condurlo. Esser quivi su l'ancore una nave, che il porterebbe ad Ormuz, viaggio di millecinquecento miglia. Colà Dio aspettarlo, a coltivar con le sue fatiche quell'infelice terra, e a forza de' suoi sudori renderla fruttuosa. Egli, esecutore e interprete della sua santissima volontà, inviarvelo in iscambio di sè, che con lui nondimeno sarebbe in quel foglio: e quante volte il rileggesse, altrettante avrebbe lui presente, e l'udirebbe parlargli. Così dicendo, gli diede un foglio, tutto scrittura di sua mano, della quale parleremo altrove.

Qualità naturali dell' Isola, e morali de gli abitatori della Città d'Ormuz.

CAPO SESTO

(1549.)

Ormuz è un Regno, un'Isola, e una Città: chè tutti e tre hanno questo medesimo nome proprio e commune. Il Regno non è di gran tenuta, ma di gran ricchezza per la fecondità del terreno e per la copia del danaro. Parte d'esso è una estremità della Persia, e parte una dell'Arabia Felice, e fra mezzo l'una e l'altra di queste due metà entra uno Stretto di mare, e va per assai dentro terra a farvi quello che chiamano Seno Arabo o Persiano. Quanto si è all'Isola Ormuz, tutto il suo circuito non volge più di sedici miglia. Giace sul finir dello Stretto e 'l cominciar del Seno, in ventisette gradi d'altezza settentrionale. Cosa più infelice, più diserta, più trista non potea lavorar la natura, di quel che riuscì fatta quest' Isola. La montagna è vena viva di mordacissimo sale: la pianura terra mescolata con zolfo, e non possibile a domesticare per fatica e per industria di coltura. Erba nè sterpo non vi germoglia: e qualunque pianta vi si porti di fuori, non v'alligna, ma in quanto è piantata è morta: tal che soglion dirne, che, non producendo quell' Isola nè pur triboli o spine, ella è dannata ad una maladizione di peggior sorta di quella che Dio diede alla terra d'Adamo. Non v' ha in tutt'essa una fonte, che gitti un filo d' acqua: e quella che si trae da' pozzi, è di reissima condizione per qualità e per sapore. Perciò, non essendo ivi che pascere nè che bere, non vi si vede animale che vi nasca, nè uccello che vi si posi. Il caldo poi che vi fa per cinque mesi dell'anno è una pena

più che da purgatorio. S'infuocano quelle selci di sale, e si respira un'aria affannosa al cuore come la vampa d'una fornace. In somma non si potevano adunar più miserie in una terra per farne una solitudine, anzi un' esilio, dove confinare a morire di più morti insieme i commettitori di qualunque sia il più atroce misfatto.

Or chi crederebbe essersi quivi fondata, e, quando il P. Berzeo v'andò, cresciuta al sommo d'abitazioni e d'abitatori una delle più famose città che v'abbia in tutto quel ricchissimo Oriente? Fabriche grandi e magnifiche allo stile moresco, nel di fuori vaghissime a vederle, dentro commodissime ad usarle. Vie spaziose e dirette: popolo innumerabile, e, come in patria commune, composto d'ogni più strana e colta e barbara Nazione. Portoghesi, Indiani, Armeni, Assiri, Etiopi, Arabi, Persiani, Cinesi, e per conseguente una varietà di fattezze, di colori, di lingue, d'abiti, di costumi, che facevano quella città un teatro di sempre nuove e pellegrine apparenze: e detto antichissimo de' Saracini era, che, se il mondo fosse un'anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Nulla nascervi, e pur nulla mancarvi, perchè tutto vi si porta di fuori in abbondanza, per fin le delizie de' più lontani paesi: e'l fresco, da temperare e correggere l'eccessivo ardore della state, gliel danno i venti, che, imboccati e condotti per canali artificiosamente disposti, si menano ad entrar nelle camere e soffiar dolcemente e rinfrescarle. Le case poi, che non finiscono in tetti colmi ma in terrazzi piani, su questi danno il dormire a ciel sereno, e non sopra letti, ma giacendosi dentro grandi conche piene d'acqua, senza soprastarne altro che il capo.

Rimane ora a saper la cagione, per cui tanti beni venissero ad una tale isoletta, quanto a sè sproveduta e povera d'ogni bene: e a che far di tanti uomini in un diserto non voluto abitare nè pur dalle bestie. Tutto è stato

beneficio della situazione dell'isola, posta fra due mari, l'uno mediterraneo ch' è il Seno Arabico, l'altro al di fuori ch'è l'Oceano stesso: e a poter servire ugualmente a' naviganti dell'uno e dell'altro mare, ella, dall' una delle tre punte che ha, gitta in fuori e distende come due moli due braccia inarcate, l'uno contrario dell'altro, per modo che l'uno apre un porto verso levante, l'altro verso ponente: ciascun di loro capevole d'ogni gran moltitudine di navilio, e amendue difesi da ogni tempesta sì delle onde in mare come de' venti in aria. Due porti non ha il mondo tanto vicini e contigui, sicuri e volti ad accoglier le navi che vengono da due mari dirittamente opposti. Per sol questo bene l'isoletta d'Ormuz, nulla ostante che priva d'ogni altro bene, fu fatta mercato universale di tutto quell'Oriente, e vi si veniva da ogni più lontan paese a fare scala e incette e compre e vendite e permutazioni all' ingrosso d'ogni sorta di merci: oltre al divenir che fece Piazza e Fiera celebratissima per lo gran negozio del contante che vi correva in traffico a prestanze, a cambj, a frutto: e quindi il gran concorso, le gran ricchezze, le gran delizie, e, quel ch'era naturale a seguirne, i gran vizj.

Per fare in qualche modo comprendere a quanta estremità di tutte le più enormi ribalderie fosse giunto il vivere di quella gente, ho a mettere in primo luogo quel che ne sentì e ne disse il P. Berzeo, il quale, poichè vi giunse, e in pochi dì vide e conobbe l'andar che facevan le cose umane e le divine in quella scelerata città, si atterrì, tutto che uomo di così gran cuore nelle imprese della gloria di Dio, che, trattone il Saverio, l'India non ne ha veduto un pari a lui: e pianse sopra sè stesso, dolendosi di non aver creduta nè pur l'una delle dieci parti del male che vi trovava, e credendolo si sarebbe apparecchiato con altro maggior provedimento di spirito prima d'intraprendere quella così ardua Missione. Perochè bisognarvi

nulla men che un'Apostolo non solamente acciochè, predicando in tanta varietà di lingue quante ivi se ne parlavano, fosse da tutti inteso, ma perchè altre lingue che di fuoco, e fuoco dello Spirito Santo, non basterebbero a rifondere, per così dire, e dar nuovo essere e nuova forma ad anime sì disformate che sembravano più d'animali che d'uomini. Tanto il senso aveva soprafatta la ragione, e 'l goder della deliziosa vita presente, come d'ultimo paradiso, tolto affatto dalla memoria l'inferno e dal cuore il rimorso del meritarlo. Quivi la disonestà più nefanda si usava tanto senza recarselo a vergogna, che solea dirsi, Sodoma, distrutta già in Palestina, essersi rifabricata in Ormuz. Delle femine, vederne una pudica, sarebbe stato vedere un miracolo. Le baratterie, le frodi, le falsità ne' traffichi correvano come perizia d' arte e felicità d' ingegno. Uno assai sperimentato ne gli affari di quella piazza ne scrisse in Portogallo, che, se si adunasse un' academia di demonj a consigliar fra loro sopra i modi da mettere il rubare in forma di contratto, non ne troverebbon nè tanti nè sì sottili nè d'apparenza così reale e giusta, come quegli che ogni dì nuovi si studiavano e si praticavano da' negozianti d' Ormuz, chiamati perciò nell'India i Dottori dell'usura: e siegue a dire, che, se Martin Navarro, che in quel tempo si nominava come il maggior maestro che v'avesse in Ragione Canonica, venisse ad Ormuz, troverebbe in quella università di ladroni sopra che ricominciare gli studj e prendere una nuova laurea di Dottore: tanto v'era ivi che intender di nuovo nella materia de' cambj e dell'usura. Finalmente (per non andar più a lungo in così dolorosa materia), tante Religioni false che ivi si professavano, tutte vi stavan meglio (quanto alla reputazione e allo splendore) che la sola vera di Cristo. I Maomettani v' avean fabricata una meschita di tanta sontuosità e magnificenza, che, s'ella fosse in Costantinopoli,

vi conterebbe fra le più maestose. I Giudei v' avevan sinagoghe bellissime: i Mori, i Pagani, e ogni altra setta i lor tempj e le loro pompose solennità. La Fede nostra, con tutto l'essere quella Città e quel Regno d'Ormuz tributario alla Corona di Portogallo da che l' Albucherche gliel conquistò, v'avea una poverissima chiesa: ma, quel ch'era peggio a vedervi, un Vicario e cinque Preti di vita così palesemente contraria al debito della loro professione, ch'eran l'obbrobrio del nome e'l vitupero della Legge di Cristo.

Questo fu non il campo ma la macchia, il bosco, la selva foltissima d' ogni possibile ribalderia, che dal S. P. Saverio fu consegnata a doverla coltivare con le sue mani il P. Berzeo: e noi ne vedremo più avanti le maraviglie che vi operò a forza d'uno straordinario concorso della divina grazia col zelo e con le fatiche veramente apostoliche del suo Servo. Egli, stando già in procinto di metter vela la nave che il condurrebbe, fu a chiedere con le ginocchia a terra e col capo a piedi dell'Arcivescovo di Goa e Primate dell' India la benedizione: e quel cortese Prelato, che da' Cavalieri Portoghesi venuti col Berzeo d'Europa avea più volte inteso di che santità e di che meriti uomo egli fosse, l'abbracciò caramente: gli conferì tutta la sua podestà non altrimenti che s'egli fosse in Ormuz un'altro lui, e ne scrisse al Capitano e al Vicario di colà gran lodi delle virtù, che sarebbono, disse, le più efficaci raccomandazioni della persona: aggiugnendovi ancor' egli le sue. Così fornito delle grazie di quel Prelato, e per ultimo dati e ricevuti dal S. P. Francesco tenerissimi abbracciamenti, sul cader del Marzo del 1549. si consegnò alla nave.

Era, come dissi, quella navigazione di non più che mille e cinquecento miglia di mare: e non di meno a fornirla gli abbisognaron due mesi, così rea fu la stagione che corse, e or contrarj or male a seconda i venti che il sospinsero giù fino alle foci del Mar Rosso, ch' è lo stretto della Meca.

Nè mancarono soventi pericoli di dare a traverso e rompere: e caccc di ladroni che corseggiavan que' mari: e, per lo sì lungo durar navigando oltre al consueto, scarsità di vettovaglia e d'acqua. Queste miserie de' corpi servirono alla carità del P. Berzeo per sovvenire a quelle dell'anime de' naviganti: e appunto si abbattè di cadere in quel medesimo tempo il digiuno quaresimale, che gli dava, per così dire, licenza d'esortarli e muoverli a penitenza. Predicava ogni festa a piè dell'albero o del castello di poppa, e tutti, eziandio Maomettani, Idolatri, Giudei, de' quali aveva quivi gran numero, per la stima in che l'avevano d'uomo santo, si adunavano a sentirlo. De' mercatanti e passaggieri istituì una Congregazione, che ogni settimana dopo varj esercizj di spirito insieme con lui si davano la disciplina: e 'l Venerdì Santo fece su la piazza della nave una divotissima processione de'fanciulli, che in memoria della Passione del Redentore si flagellarono. Avendo poi ogni dì insegnato a gli schiavi e a' fanciulli i misteri della Fede, e accorrendo tutto da sè ancor gl' Infedeli a sentirlo, tanti ne illuminò al conoscimento de' loro errori e della verità della Fede cristiana, che, con grandissima festa e trionfo di tutta la nave, celebrò la solennità della Pasqua dando loro il battesimo.

Giunti finalmente a Mascate, quivi per necessità dieder fondo. Ed è Mascate un luogo della Costa d'Arabia, tanto infelice per l'aria, l'acqua, la terra che ivi sono di reissima condizione, che i Portoghesi confinavano là i malfattori, là rifuggivano i falliti, e le donne sazie de' lor mariti vi erano franche: perciò ben gli stava il nome che ne correva di Terra de' disperati. Eran di religione Cristiani, ma d'opere peggio che Saracini, nel cui mezzo vivevano: e, per giunta al loro male, correva il decimo anno da che non avean uso di Sacramenti, molto meno di chi lor predicasse cosa alcuna di Dio nè della salvazione dell'anima.

Al primo metter che fece piede fuor della nave, il P. Berzeo corse alla Terra, e, salito onde poteva farsi vedere e udir lontano, si diede ad invitare con le grida e co' cenni que' miseri a sentirlo. V'accorsero, come pur si suole alle novità. E certamente novissimo a gli orecchi loro fu quello che ne udirono. Perocli' egli, investito ed infiammato da quel suo spirito ardente ch' era tutto al bisogno di così fatti uditori, parlò dichiarando il significato di queste poche voci: l'eterna dannazione dell'anima, e le incomprensibili pene che si comprendono in essa: e le rappresentò e le diede quasi a vedere tanto al vivo e al vero, che parve aprir loro davanti a gli occhi e sotto a' piedi l' inferno: sì che quel suo non fu predicare, ma fulminare: e sopra quel medesimo argomento proseguì ragionando tanto più a lungo e sempre col medesimo ardore, quanto i già quivi adunati, commossine e ravveduti, piangevano dirottamente, e sopravenivano al continuo nuovi uditori eziandio Saracini. Questa prima ricreata che fece su la coscienza di que' miserabili peccatori riuscì loro di tanto sensibile giovamento per l'anima, che bastò a farli credere, che questo predicatore, se non un' Angiolo in apparenza d'uomo, al certo fosse un' uomo santo colà inviato da Dio per pietà e salute delle anime loro. Predicò ancor due volte: e per la troppa moltitudine de gli uditori, Cristiani, Saracini, Idolatri, gli convenne farlo alla campagna aperta sotto tende e frascati in difesa del sole. Più avanti non potè proseguire, atteso lo spendere che gli convenne tutte le altre ore del dì e le notti intere udendo le Confessioni de' Cristiani, lunghe e piene quanto ognun può imaginarsi: oltre all' aggiustarne per l' avvenire gli affari delle coscienze. Tornato il mare in bonaccia, e i venti favorevoli al rimanente di quella navigazione, il Capitano mandò dare il segno della partenza: ma fu tanto il concorrere di quella gente, e tanto compassionevole il lor

pregarlo dell' indugio d'almeno un giorno, che si rendè a consolarli, e ancor più di essi il Padre, che nulla meno il desiderava per lasciar ben finita quell'operazione che la pietosa mano di Dio avea così ben cominciata. Grandissime poi furon l'espressioni del desiderio d'averlo ivi seco perpetuamente, se ne fossero degni: perch' egli solo basterebbe a mutar loro quell' inferno di patimenti al corpo in un paradiso di godimenti all'anima. Ma, costretti a perderlo, infinite furono le benedizioni e i rendimenti di grazie, con che tutti sul lito ne accompagnarono la partenza: dopo la quale in poche giornate di vela entrò in porto ad Ormuz.

Onde venisse in cuore a S. Francesco Saverio il primo pensiero d' intraprendere il viaggio e la conversion del Giappone. Si mostra la generosità del suo apostolico spirito, mai non vinto da' patimenti, nè atterrito da' pericoli di molte morti insieme, dove si avesse a dilatare il conoscimento di Dio, e fondar nuove Cristianità e nuove Chiese con la predicazione dell'Evangelio.

CAPO SETTIMO

(1549.)

Somigliante in non piccola parte a questa del Berzeo nel desiderio di averlo e nel dolore di perderlo fu la partenza che il S. P. Saverio fece da Goa per viaggiare al Giappone. A dir' in brieve come Dio il chiamasse a quell'apostolica impresa di portar la luce dell'Evangelio a quell'ultimo confine dell' Oriente, e con la predicazione e co' miracoli fondare ivi di pianta una Cristianità, degna (come verrò mostrando a' suoi tempi) di mettersi tutto a par con quelle de' primi secoli della Chiesa; la cosa cominciò assai da lungi, e da un principio che parve accidentale.

Un giovane Giapponese, per nome Angero, ottimo ingegno, e buona anima per anima d'Idolatro, perochè non l'era per modo che il natural discorso non gli mettesse in più che leggier sospetto di falsa e d'empia Religione quella, che colà era in uso, e adorava tanta moltitudine di stranissime deità, quante eran le sette che ne avean ciascuna le sue particolari, e tutte permettean vizj abbominati dalla retta istituzione della natura. Sopra questo grande argomento egli al continuo filosofava seco medesimo, e sovente ne disputava co' Bonzi, cioè co' Teologi maestri e mantenitori della reputazione e del culto de gl' idoli; nè però mai trovava egli da sè, molto meno udir da essi, pruova di ragione che l'appagasse. In questo avvenne di cominciarsi da' Portoghesi di Malacca il traffico col Giappone: e Angero udito ragionar di loro ch'eran' uomini d'un'altro mondo e di gran valore, venne da Cangoscima sua patria a cercar di loro a Nangasachi, dove avean fatto scala: forse avverrà che da essi intenda cosa, che basti a trarlo di perplessità o d'errore. Essi, accoltolo cortesemente, gli diedero della Fede nostra quelle contezze che potean dargli gli uomini ch' erano di tutt' altra professione che letterati. Ma se gli bastasse il cuore a tanto di navigar con essi a Malacca, ivi troverebbe il P. Francesco, ch' era un' uomo di santissima vita, operatore di stupendi miracoli, e, quanto a dottrina, maestro in divinità celebratissimo in tutto l'India, dove già da molti anni andava d' uno in un' altro di que' Regni publicando il conoscimento e la Legge del vero Iddio, e mostrando la maniera infallibile d' acquistarsi e goder dopo morte una beatitudine eterna. Sol perciò esser' egli venuto dal suo paese natio, quindici e più mila miglia lontano, fra continui pericoli e patimenti: nè delle sue gran fatiche richiedere o accettar mercede o dono di nè pure un danajo. Tutto il suo guadagno essere la salvazione dell' anime

perdute, e i suoi acquisti non altro che il fare ch' elle acquistino il Regno de' Cieli e in esso l'eterna felicità.

Così appunto gli dissero: e fu impressione e mossa dello Spirito Santo il dir de gli uni e l'udire dell'altro: essendo così ordinato in Cielo, che il Saverio traesse dal Giappone a sè Angero, e Angero convertito conducesse lui a convertire il Giappone. Nulla dunque atterrito quel giovane valoroso dall'evidente pericolo della vita al quale si esponeva in quella navigazione, terribile quanto qui appresso vedremo; dopo varj accidenti, ne' quali ancora Iddio ebbe manifestamente la mano, accompagnato da due servitori navigò a Malacca, e, come piacque al Cielo, vi giunse quando poco stante il Saverio v'approdò ancor'egli di ritorno dalle Isole del Molucco. Subito fu a visitarlo il Capitan della nave che avea condotto Angero: e informatolo di quanto si conveniva saper di lui, gliel condusse. Il Santo, in vederlo, gli si fece incontro con le braccia aperte, e con quel suo amabilissimo volto in un sembiante d'infinita allegrezza se lo strinse al seno, tanto caramente, come in lui avesse tutto il Giappone: e ne fu l'atto di così tenera carità, che Angero stesso, scrivendone poscia al P. S. Ignazio, gliel raccontò come una consolazione da non dimenticarla finchè vivesse. Tanto fa in un' uomo di gran merito e di gran nome il mostrarsi e l'essere liberale di sè e dell'amor suo con tali espressioni, che onorano chi le riceve, e l' incatenano a chi le fa.

Stati in Malacca fino al primo rimettersi de' venti che portano verso l'India, il condusse a Goa: e quivi, già pienamente ammaestrato ne' misteri della Fede e ne' precetti della Legge cristiana, il diede a battezzarlo solennissimamente l'Arcivescovo Albucherche. Chiamossi egli Paolo di S. Fede, e de' due servidori l'uno Antonio, l'altro Giovanni. Poscia a tutti e tre diede per trenta giorni continuati le meditazioni de gli Esercizj spirituali: e lo Spirito Santo

s'infuse in quelle anime con tanti e così chiari lumi e intelligenze delle cose di Dio e della Fede, che il Santo stesso confessa, che, udendoli ragionarne, grandemente ne profittava. E già era così preso della preziosa indole che ognidì più si accorgeva essere in essi, che, affermandogli di veduta e di sperienza fattane il Capitan della nave e altri Portoghesi stati seco alcun tempo in Giappone, che in nulla differente da questi tre era tutta la Nazion giapponese: generosa, costante, d'ottimo intendimento, e in gran maniera inclinata alle cose dell'anima cui credevano immortale; il S. Padre giudicò quello essere un Regno molto più di quanti altri n'eran nell'Indie disposto a ricevere, e proporzionato a mantener saldamente la dottrina dell'Evangelio.

Ebbe poscia gran forza a fargli credere che così giudicandone non trasvedeva l'udir che fece da Angero, cioè da Paolo di S. Fede, tutto il Giappone esser pieno di Religiosi, o, come ivi dicono, Bonzi, di varj ordini e sette: altri solitarj e romiti, sparsi per entro i boschi, o chiusi nelle spelonche, o per su i dorsi delle montagne, e per fin su le punte dell'alpi nevose, in cellette angustissime, e in orribili penitenze: altri nelle città, in gran Monisteri, a vita commune e a regolar disciplina: e di questi della sua patria Cangoscima raccontava che in ogni Monistero v'ha un Bonzo per età, per senno, e per iscienza rispettato e ubbidito da gli altri. Questi a cert'ora del giorno fa co'suoi le parti, diremo noi, di Padre spirituale. Il primo atto è un ragionamento sopra qualche articolo di Religione: poi siegue la materia che lor dà a meditare per lo spazio d'un'ora: come a dire: Quando un'uomo è in punto di morte sì che non gli manca più altro che lo spirare, se potesse riscuotersi e ripigliare i sensi e la favella, che direbbe l'anima al suo corpo prima di far da lui quell'irrevocabile dipartenza? E s'ella fosse dannata all'inferno,

e poscia per alcun poco di tempo, prosciolta dalle catene che la tengon legata alle sue pene, potesse uscirne e tornar qua su a farsi vedere e sentire; che ci direbbe ella delle cose di colà giù, e quali novelle ce ne racconterebbe? E di così fatti argomenti, diceva egli, quel che viene in cuore e in capo al maestro. Finito che han di pensarvi, egli ad un per uno gl'interroga, e fa communi a tutti i sentimenti avuti da ciascuno. I medesimi poi ogni due settimane escono in publico a predicare per la città, con a lato una gran tavola, dipintovi sopra l'inferno co' demonj tormentatori e l'anime tormentate nelle più orribili forme che sappiano imaginare. Parlano di quelle pene, e le descrivono, e l'esprimono in sè stessi con atteggiamenti dal naturale, come se eglino stessi fossero i tormentati: e tante sono le strida e gli urli che gittano, e gli schiamazzi e i dibattimenti che fanno, che il popolo che vi accorre e vi sta come incantato, uomini e donne alla rinfusa, piangono dirottamente e strillano alla disperata. Così egli: e dicea vero: e noi di questa pessima generazione che sono i Bonzi, allora non ben conosciuta dal buon' Angero, ipocriti, frodolenti, e viziosissimi quanto non v'è così laido animale che nol sia meno d'essi, troppo avremo che dire quasi dovunque ci verrà in memoria il Giappone.

Persuaso dunque al S. P. Saverio dalle tante ragioni che gli dimostravano, la Nazion giapponese meritar d'essere antiposta ad ogni altra nella buona disposizione a ricever la Fede e la Legge cristiana (e in questo ne sentiva quel ch'era in fatti); altro più non gli rimaneva, se non quello, senza che mai non intraprendeva verun'affare di rilievo: ch'era consigliarsene con Dio, e con orazioni e con lagrime e con istraordinarie penitenze supplicargli di scorgergli la mente a conoscere e ad elegger quello che tornerebbe a maggior gloria del suo santissimo Nome. E qui si valse in maniera particolare per interceditori appresso

Dio de gli Angioli, alla cui protezione e cura eran commessi i Regni dell' India e quegli del Giappone. Trattassero essi davanti al lor Signore, come interessati, la causa della lor parte, e, qual prevalesse, degnassero muovergli il cuore ad abbracciarla. Fu esaudito: e tanta fu la certezza che ricevette dal cielo di volerlo Iddio al Giappone, che, come vedrem qui or' ora, non v'ebbe forza di persuasioni o di terrori, che niuna forza avesse per ismuoverlo dal proponimento e dall'esecuzione di quella altrettanto pericolosa che grande impresa.

Diessi con sollecitudine a spacciar prestamente da gli affari che avea qui nell' India. Navigò due volte a Cocin per consolazione del Vicario di quella Città suo grande amico, che caramente il pregò dello spirituale ajuto ch'egli solo avrebbe potuto dare pari al bisogno che ne avea quel suo popolo. Quivi fece di gran conversioni d'Idolatri alla Fede e di peccatori a penitenza: e vi operò due illustri miracoli. Tornato a Goa, applicò l' animo al necessario provedimento di rifornir tutte le Cristianità da lui novellamente fondate, compartendo fra esse quegli operai che gli erano sopravenuti d'Europa. Alla Pescheria, che sono, come abbiam detto altrove, centottantamiglia di paese lungo il Mar delle Perle: e più alto la gran Costiera del Coromandel: e da ponente, il Regno del Travancor: e fin sotto il Circolo equinoziale, le Isole d'Amboino, di Macazar, del Molucco, del Moro, e l'altre di colà intorno. Per tutto inviò soccorso d'ottimi operai: e secondo i luoghi e le persone diede a ciascun di loro pienissime istruzioni, tutte di sua mano, a valer loro per altrettanto che se avessero lui presente: e di tutte il primo articolo era Non trascurare in nulla il profitto e la perfezione dell' anima propria per aiutare a salvarsi l'altrui. Ciò fatto passò a Bazaim a prender quivi lettere di commessione al Capitan di Malacca di dare al Padre Francesco Savier luogo

sulla prima nave che di colà si tragittasse al Giappone: e con esse ritornò a Goa, quando già era sul mettersi, come ivi dicono i marinai, la mozione de' venti che portano a Malacca.

Risaputosi e divulgato per Goa che il Santo era in procinto di navigar quinci fino al Giappone, fu tanto il dispiacere, l'ansietà, il dolore che se ne vide in tutti e popolo e nobiltà, come se quell' andata sonasse loro agli orecchi altrettanto che perdere l'India il lor P. Francesco, e non guadagnarlo il Giappone perchè morrebbe tra via. Quattromila miglia di mare, e di che mare! il più sdegnoso, il più furioso che abbia quell'Oriente. Rare volte avvenire, che, delle quattro navi che il passano, non se ne perdan le due. Le infami spiaggie della Cina, che di necessità si convengono costeggiare, tutte esser tempestate di scogli traditori sott' acqua: e punto che la nave sia sottovento, ogni poco caricarla che faccia, la sospinge contra essi e la fracassa. Tutto poi pien di ladroni, che si annidano e fanno agguati nelle innumerabili isolette di quella costa, e su e giù per que' mari vanno in corso sopra velocissimi legni: e cui sorprendono, non ispogliano solamente, ma uccidono. E pur di tutto ciò non sia nulla: sarallo ancora del mettersi che si sovente fanno in quel mare cinese i tifoni, quegli orribilissimi venti che l'infestano e 'l mettono alle stelle per quanto ve ne ha da Malacca fino al Giappone? Quella loro non è una tempesta, ma più tempeste rotte e confuse in una, per lo convolgersi e circolare che fa sè in sè stesso a maniera di turbo. Se ne scontrano i marosi, e si cozzano, e si riversano l'un sopra l'altro. Il tifone poi, da sè, è di tal gagliardia nell'impeto del soffiare, che ogni gran nave, per aggirarla, travolgerla e metterla sotto, non ha contra lui maggior contrasto che se fosse un piccolo paliscalmo.

Questi erano i pericoli e i timori, che rendean Goa

come certa di dover perdere il suo P. Francesco, se navigasse al Giappone: nè v'era amico, che per torlo giù di quel proponimento non glie ne facesse una intera sposizione. E in ciò non gl'ingannava l'amore per modo, che o vedessero il mal che non v'era, o gliel rappresentasser maggiore di quello che in fatti era: perochè eziandio fra' marinari il nome del tifon cinese corre più spaventoso, che fra noi quello delle saette e del tremuoto. Il P. Organtino Gnecchi, Bresciano, che parecchi anni visse e lavorò apostolicamente nell' India e nel Giappone, scrivendo a' Nostri di Roma sopra il navigar da Malacca alla Cina e dalla Cina al Giappone, Il salvarsi (dice), quando regna il tifone, è più tosto per miracolo che altramente: non v' avendo schermo che basti contro a tanto impeto, massimamente quando dura tutta la notte: onde in tal tempo ognun ricorre a' rimedj spirituali, facendo voti, confessandosi, e apparecchiandosi alla morte. Perochè quel vento straccia tutte le vele, spianta e scavezza gli arbori, e disfà tutte le parti vive della nave che appariscon sopr' acqua: e ha tanta forza, che lieva molte navi in aria quando non sono ben caricate, e le porta fin dentro terra per lungo tratto. Stendesi questo vento da Malacca fino al Giappone, e regna ordinariamente nel tempo che si naviga a quelle parti, cioè dal Maggio al Settembre. Perciò, fratelli carissimi, che desiderate di venir qua a travagliare nella conversione della Cina e del Giappone, disponetevi a morir nel viaggio. Così egli.

Questi non lievi al certo nè pochi, anzi gravissimi e molto spessi pericoli di terminar prima la vita che il viaggio, fu sì lontano che spaventassero quel magnanimo spirito e cuore veramente apostolico del Saverio, che anzi operarono in lui effetto dirittamente contrario d'accenderlo in maggior desiderio di quanto prima trovarsi in mezzo a quegli scogli, a que' corsali, a quei furiosi tifoni,

con che gli amici suoi gli attraversavano il pensiero di quella navigazione. Gli s' infocava lo spirito e la faccia all'udirli, e rispondea loro, ch' e' non si rimarrebbe dal mettere in effetto quel suo pensiero, dove ben non fosse per seguirgliene altro bene, che levare d'in su la faccia della Chiesa di Cristo la vergogna e'l rossore, che non potea non avervi grandissimo al vedere che i figliuoli del secolo, non atterriti da tanto evidenti pericoli, si gittassero quasi alla disperata nel mezzo d' essi per niun' altro più degno effetto, che di giugnere a spacciar le loro mercatanzie nel Giappone e tornarne più ricchi: e a trafficarvi il sangue del Redentore e i tesori della divina grazia col guadagno d'innumerabili anime alla Chiesa e al Cielo, niuno si avventurasse a quel viaggio: e a chi si offeriva di prenderlo, s'imputasse a poco meno che temerario ardimento. Quanto a sè, non dargli il cuore di soffrire l' insoffribil rimprovero che gli sarebbe lo scontrarsi per Goa in Giorgio Alvarez e in Alvaro Vaz, iti al Giappone e poc' anzi tornatine, se egli, per timor di pericoli ch' essi non avean temuti e da' quali erano felicemente scampati, si rimanesse dal navigare a quello stesso Giappone, dove vedeva Iddio che gli accennava, e ne udiva la voce che vel chiamava.

Si leggono con ammirazione e con diletto le numerose conversioni e gli stupendi miracoli operati da questo grande Apostolo dell'Oriente: ma io mi confesso un di quegli, che più dell' opere sue ammiran lui stesso: e più volentieri che di null' altro parlo di quel suo gran cuore, che mai non ebbe misura o termine a' desiderj nè a' fatti di qualunque gran fatica e rischio, sol che ne sperasse dilatazione alla Fede, salute alle anime, e maggior gloria a Dio. Io (scrive egli al padre suo S. Ignazio) sono in procinto di navigare al Giappone: e v' ha di qui presso a mille e trecento leghe di mare. Non troverei mai fine allo scrivervi quanta consolazione interna io senta dal prendere

questo viaggio: peroch' egli è pien di molti e gran pericoli di morire in esso: tempeste fierissime, scogli, venti, e ladroni: ond' è che quando avviene che di quattro navi le due scampino e giungano a prender terra, si reca a non piccola felicità. Io, per quel che ne sento nel cuore, non mi storrei dal passare al Giappone ancorchè avessi indubitatamente a trovarmi in maggiori pericoli di quanti mai ne abbia incontrati in mia vita: così ferma è la speranza che ho in Dio, che la Fede di Cristo sia per piantarsi colà, crescervi, e dar gran frutto. E in un'altra al P. Simone Rodriguez. A queste parti dell'India (dice) sono approdate le navi che vengono di Malacca, e ci recan novelle molto sicure, che tutti i porti della Cina si mettono in armi, e bandiscono guerra a' Portoghesi. Io non perciò mi atterrisco, nè sarà ch' io desista dal navigare al Giappone: perochè, in questa travagliosa vita ch' io meno, altra maggior quiete non ho, che il vedermi in grandi e continui rischi di morte per solo amore e servigio di Dio e accrescimento della santa Fede. E nel vero, in così fatti travagli v' è più riposo e consolazione, che nell'esserne affatto esente e lontano. Ancor tutti i miei divoti e amici, contandomi traversie di grande spavento, s' ingegnano di stornarmi da così lunga e pericolosa navigazione. Ma io più mi maraviglio della lor poca fede: perochè Iddio soprasta al mare, e domina le sue tempeste, quali dicono esser colà verso la Cina e 'l Giappone le più formidabili che si sien fino ad ora sapute di verun' altro oceano. Iddio ha imperio sopra tutti i venti, e signoreggia gli scogli, che sono per colà (dicono) oltre numero, e che molte navi alla giornata vi rompono. Comanda a tutti i corsali del mare, che in quello ch'io ho a passare sono in moltitudine di stupore e in eccesso crudeli: tanto barbare e disusate sono le maniere dello strazio che fanno de' passaggieri che prendono, e singolarmente de' Portoghesi. Perciochè dunque Iddio

governa il tutto, io altro non temo che lui, che, come trascurato in servirlo, e disutile e pigro nel portare il santo Nome di Gesù Cristo a gl' Idolatri che nol conoscono, mi punisca. Fuor di questo, i pericoli, i patimenti, i terrori, quanti gli amici di qua sanno rappresentarmene, a me non sembrano più che se non fossero: perochè infine le creature tutte sol possono, e niente più, quanto il Creatore vuole e concede loro che possano. Fin qui il Saverio.

Altro dunque non rimaneva a farsi con lui da gli amici di Goa, che dargli mille abbracciamenti, tanto più stretti e cari, quanto gli credevan gli estremi: perochè di mai più rivederlo, appena sel potevano persuadere. Egli, col cuore in Dio e coll'occhio al Giappone, montò sopra una fusta che il porterebbe a Cocin con esso il P. Cosimo Torres, il F. Giovanni Fernandez, Paolo di S. Fede, e i due servidori, ad essergli compagni nel viaggio e nell'impresa. Quinci si partirono per Malacca a' venticinque d'Aprile, e v'approdarono in ventisei giornate di mare. Saputosi che il P. Francesco era giunto a quel porto, usciron correndo ad accoglierlo e chiederne la benedizione uomini e donne, e in diversi drappelli i fanciulli, cantando la Dottrina cristiana come egli l'avea loro insegnata. Appena entrato nella città, ebbevi chi si fece a pregarlo di venire a salvar l'infelice anima del Vicario Alfonso Martinez, vivuto (come una troppo gran parte de gli Ecclesiastici di que' paesi) tanto altramente da quel ch' è dovuto allo stato e al grado di Sacerdoti, che, avvisato della morte vicina, al farglisi tutto insieme davanti a gli occhi la moltitudine e la gravità delle colpe della sua vita ora mai all'estremo, tanto ne inorridì egli stesso, che al tutto disperò della misericordia di Dio e del perdono: sì fattamente, che, chiamandosi senza speranza di rimessione già come dannato all'inferno, si cacciava davanti chiunque gli parlasse

di Dio, di Cristo, de gli ultimi Sacramenti: menava smanie grandissime, gittava urli, e diceva parole di grande orrore e scandalo chi l'udiva. V'accorse il Santo, e a pena può dirsi quanto penò nel condurlo, come pur fece, a morir cristianamente.

Quivi non s'indugiò se non fino al primo far de' venti che portano al Giappone. Eranvi da dieci navi di Portoghesi che si apparecchiavano per la partenza: e i lor Capitani e Padroni furon tutti ad offerire al santo Padre quel passaggio sopra i lor legni. Ma perciochè andrebbe a troppi giorni il loro essere in punto per navigare, oltre al dover tra via fare scala e carico in diversi porti della Cina e della Cocincina, e 'l vento traeva favorevole all' andata; perciò si apprese ad una di quelle piccole navi cinesi, che chiamano Giunchi, il quale, oltre all'esser già in procinto di metter vela, andrebbe di lancio al Giappone. N'era padrone un tal Neada, Idolatro, di professione più corsale che mercatante: sì fattamente, che quel suo legno, famoso sol per l'infamia del ladroneggiare, s'avea meritato il sopranome di Giunco de' ladroni. Perciò fu fatto obligare sotto fede giurata, e con dar pegni che la manterrebbe a D. Pietro Silva Capitan di Malacca, di portare il P. Francesco al Giappone senza trasviarsi nè toccar terra altrove. Ma se Iddio non vi costringeva quel perfido, che più volte volle romper la fede data; sarebbe convenuto al S. Apostolo di svernar nella Cina, a meno della metà del viaggio.

Partironsi a' venticinque di Giugno: e da quel primo dì per cinquanta e più altri appresso, il Santo ebbe da quel ladrone tanto di che affliggersi e patire, che assai meno glie ne avrebbon dato i tifoni e le lor tempeste. Ad ogni poco e per ogni leggiero accidente, faceva sacrificio di profumi e d'uccelli ad un' idolo, e gittava l'arte delle sorti incantate: per le quali il demonio, come padrone e piloto di quella nave, rispondeva alle domande, che tutte

erano talvolta contro alla vita, sempre contro al proseguimento del viaggio del Santo, e lunga istoria sarebbe il farne menzione in particolare. Alla fine, quando meno il voleva quel perfido, Iddio gli affilò un vento per poppa, che mal suo grado il portò a prender terra in Giappone: e pure, ancor volendo approdar tutto altrove che là dove era sospinto, mai non gli valse il contenderlo con quanta forza di vela e di timone facesse: e gli convenne prender porto a Cangoscima, ch'era la patria di Paolo. Al metter piede su quella terra tanto da lui desiderata, il santo Apostolo la baciò lagrimandone d'allegrezza: e 'l bene agurato e per lui sempre memorabil giorno che quello era, cioè il decimoquinto d'Agosto del 1549. consagrato alle glorie della Reina de gli Angioli assunta al Cielo, il riconobbe e l'accettò con rendimento di grazie come pegno della protezione e del favore di lei, per condurre a buon fine quella grande impresa dell'acquistare e dell'aggiugnere che desiderava quel Regno e quella tanto valorosa Nazion giapponese al conoscimento, alla servitù, all'onore del suo divin Figliuolo.

Santa vita e gloriosa morte del P. Antonio Criminale, stato il primo della Compagnia ucciso da gl' Infedeli in odio della Fede, fondata da S. Francesco Saverio e da lui grandemente ampliata, nella Costa della Pescheria.

CAPO OTTAVO

(1549.)

Mentre il Saverio si allontanava da Goa tre in quattromila miglia più verso Oriente, seminavano i lor sudori per que'tanti e sì diversi campi dell' India, ch' egli avea loro assegnati a coltivare, i già più non pochi nostri operai, sopravegnenti ogni anno nuovi da Europa: e la ricolta,

che vedean provenire e crescere ogni dì più dalle apostoliche loro fatiche nelle conversioni de' popoli idolatri e nelle nuove Cristianità che fondavano, rendea loro perfino i patimenti, ch'erano continui e grandi, così leggieri e soavi, che molte volte, infermi or l'uno or l'altro, e patendo come infermi, pur tutti lavoravano come sani. Avremo a lasciar di loro a' suoi tempi molte e molto illustri memorie. Qui occupa il luogo un d'essi, nè può trasportarsi più avanti: perochè a meno della metà di quest'anno fu assortito dal Cielo ad essere il primo della Compagnia, che, fra qualche centinajo d'altri che la Dio mercè ne abbiamo, sparse non solamente i sudori affaticandosi, ma eziandio il sangue morendo generosamente in servigio della Fede, e in esempio de' suoi compagni.

Questi è il P. Antonio Criminale, Parmigiano, le cui eccellenti virtù secondo amendue le parti di religioso e d'operaio apostolico, osservate e ammirate dal S. P. Saverio, il condussero a dirne, che quella sua vita da Santo non potea finire altrimenti che in una morte di Martire. Ma dove ben non avessimo altro che riferire di lui, se non quelle poche righe che il medesimo santo Apostolo ne scrisse al P. suo S. Ignazio quattro mesi prima che fosse ucciso; per la gran testimonianza ch' ella è, e d' un così gran testimonio, basterebbono a renderlo glorioso. Antonio Criminale (dice il Saverio) e sei altri della Compagnia coltivano il Capo di Comorin. Crediatemi certamente, ch' egli è un Santo, e nato per ammaestrar quelle genti. Mandateci molti come lui, che molti dovete averne costì. È superiore de' nostri in quella Costa, e a' Cristiani e a' Gentili, e a' Saracini è caro a maraviglia. I nostri poi non si può dir quanto l'amino. Così egli.

Ebbelo Portogallo da Roma per l'India: e nel giudicò degno il S. P. Ignazio pochi mesi da che l'avea qui accettato fra' suoi. Tanta virtù, e da fidarsene in così arduo

ministero, vide e riconobbe ancor' egli in quell'anima, la cui generosità e costanza nel divino servigio avea più d'una volta provata intorno a' fatti assai malagevoli a fornire. Giunse in porto a Goa con prospera navigazione a' due del Settembre del 1545., e quivi il primo saggio che di sè diede fu un'atto d'eroica umiltà: perochè trovandosi allora il Saverio nell' Isole del Molucco, il buon Criminale da chi non avea seco niuna autorità di superiore fu posto, tutto che sacerdote, ad esercitare i ministeri di Sagrestano e d'infermiere de' giovani che si allevavano nel Seminario ivi detto di Santa Fede. Egli prontamente accettò que' due umili officj senza mai risentirsene, come non fosse da più che tanto, e continuò ad esercitarli sei mesi, pronto a durarvi finchè gli durasse la vita: se non che, giunto colà di ritorno dalle Molucche il Saverio, e conosciutolo da troppo più che altri non avea fatto, gli fidò alle mani la Costa della Pescheria: quella tanto a lui cara, dove con le fatiche, con le conversioni, e co' miracoli avea fatte le prime pruove del suo Apostolato, e lasciativi fin d'allora quaranta e più mila Cristiani: accresciutigli poscia dal Criminale e da gli altri suoi compagni e sudditi a sì gran moltitudine, che, morendo dopo tre anni e poco più di tre mesi, la rendè al Saverio co' paesi più dentro terra numerosa di presso a ducentomila, cioè più di tre volte maggiore.

Dal primo entrarvi che fece, tutto si applicò ad apprenderne la favella: chè cuor di padre e lingua di straniero non gli parvero potersi bene accoppiare. Ogni mese ripigliava da capo lo scorrere tutta quella Costiera di centottanta miglia lungo il mare, poi sempre più dentro terra. Il suo viaggiare era sempre a piè scalzi, eziandio quando le rene di quella spiaggia infocate dal sol vicino eran boglienti: nè mai niun riparo dalle dirottissime piogge che ivi fan la veruata; nè l'estate dall'ardentissimo calore del

mezzodì. Il suo vitto sempre un medesimo poco di riso e acqua: chè altro non è l'ordinario mantenimento de' poveri di quella Costa, dove le delizie de' Grandi sono erbe e pesci. Viaggiava più volentieri di notte, per poter dare tutte le fatiche del dì a' casali, alle terre, a' villaggi dov'era inviato a visitarli, a predicarvi, ad instruirvi nella santa Dottrina i fanciulli, a compor le differenze fra gli uomini, se ve ne aveva. Così caminando di notte, dovunque il prendevano la stanchezza e 'l sonno, pur necessario di qualche ora per dare il suo riposo alla natura, si trovava apparecchiato in ogni luogo il medesimo letto, cioè la rena della spiaggia, su la qual si gittava: e sodisfatto al debito d'un brevissimo sonno, ripigliava il camino. Assicuro V. R. (scrisse di lui morto poc'anzi a S. Ignazio un de' Padri di quella Costa), che gran vita è stata quella del P. Antonio Criminale. E 'l disse ancora in riguardo di sè e de' suoi compagni: perochè operando essi e patendo quanto il porta quell' infelice maremma, benchè tutti insieme non facessero quanto egli solo, pur nondimeno cadean malati or l'uno or l'altro: dove di lui pareva che non sentisse il patire, patendo assai più d'essi, nè si staucasse nell' operare, pure operando egli solo per molti.

Un'altra niente men bella giunta di virtù e di merito è da farsi a questo viaggiar che soleva così solo, ancor di notte, dall' un capo all' altro di quelle sessanta leghe di spiaggia. Questa era il portar che sempre facea la vita in procinto di perderla, anzi in apparecchio di darla. Perochè essendo quel paese usato ancor da Saracini e da Idolatri, era ad ognun d' essi così alla mano l' ucciderlo, come l'incontrarlo. E avvegnachè fosse vero quel che dicea poc' anzi il Saverio, che l'amabilità del P. Criminale il rendea caro eziandio a gl'Infedeli; pure ancor ve ne avea de' zelanti delle lor sette, che di troppo mal cuore portavano il vederle da lui contradette e al continuo diminuite:

e sol che il demonio mettesse ad alcun d'essi in capo che sarebbe fare un sagrificio di grande onore al suo idolo l'offerirgli per vittima il P. Criminale nimico e persecutore di tutti i lor Dei; tanto il potrebbe sicuramente eseguire, quanto era certo ch'egli nè fuggendo nè resistendo gliel contenderebbe. E di vero, vi si trovò una volta così da presso, che a camparnelo vivo non ci volle meno che la protezione del Cielo, che il serbava ad una morte più gloriosa. Perochè avendo egli gittato a terra un tempio, e in mare un'idolo, che i gentili aveano dentro all'abitato de' Cristiani, e a questi era di scandalo il vederlo tuttodì onorare alla divina con sagrificj e offerte in rendimento di grazie ricevute, massimamente dalle donne in parto; un principale Idolatro, la cui moglie era bisognosa di quell'ajuto, veggendo disperato il chiederlo all' idolo che non v' era, infuriato prese l'armi, e venne in cerca del Padre, e, poco più oltre che andasse, l'avea sotto la scimitarra. Ma, come volle Iddio, fu sopragiunto da un messo della moglie, che glie lo spedì dietro a tutta corsa pregandolo che, se non volea morta lei, non uccidesse quel Padre che avea distrutto il tempio e disertatone l' idolo: perochè, dal punto che voi avete prese l'armi, ella è stata presa da così atroci dolori e laceramenti di viscere, che ne muore. Così vi manda dicendo ella stessa: e il barbaro senza più, vinto l'odio del Padre coll'amor della moglie, lasciò lui e tornò a rivedere lei.

Or' a prendere dal suo capo l'istoria, che comprende le cagioni e 'l modo dell' altrettanto bella che generosa morte di quest'uomo apostolico, è da sapersi, che il più famoso tempio, e in esso l' idolo più riverito, che i Gentili avessero in tutto l' India, era in capo alla Costa della Pescheria, sopra un' aggetto di spiaggia, che forma quella che ivi chiaman la Punta di Remanançor; ed è isola, se non in quanto si unisce a terra ferma con una secca.

Continuo era il venirsi colà in pellegrinaggio da' Regni di Bisnagà e di Narsinga. I Portoghesi che avean quivi un Forte col presidio di quaranta soldati, forte ingelositi di quel gran concorso di barbari d'entro terra, mandarono tirar sul passo una trincea affossata: e senza più si trovarono in solitudine il tempio, l'idolo, e un monistero di Bramani che vivean grassi su le limosine de' divoti. Questi, e dall'ira e dalla fame doppiamente attizzati, corsero a metter fuoco di divozione e di furore ne' Badagi, popoli del Bisnagà, ricordati da noi colà dove S. Francesco Saverio ne mise in fuga l'esercito su l'entrar che faceva nel Regno del Travancor per distruggervi la novella Cristianità che v'avea fondata. I Badagi dunque calaron subito giù da' lor monti in grandissimo numero e ficramente in armi: e parte alla trincea, parte al forte, molti a prendere i passi, moltissimi a saccheggiare la terra di Bedala ch'era ivi contigua, tutti a vendicare il lor'idolo sopra i Cristiani e i Portoghesi: e quanto si è a' Portoghesi, cinque ne uccisero, il rimanente fuggì.

Il P. Crimiuale, non molto indi lontano, correndo alle prime grida de gli assalitori e de gli assaliti, trasse colà in ajuto delle anime e de' corpi massimamente delle infelici donne e de' fanciulli, che que' ladroni ch'eran dati sopra Bedala si menerebbono in perpetua cattività, troppo pericolosa alla loro salute. I Portoghesi, vedutolo, il chiamarono ad alte voci, e l'esortavano ad aver pensiero della sua vita, non di quella de gl' Indiani, cui non poteva difendere: e gli offersero luogo a fuggir con essi sopra una lor barca. Ma il sant' uomo tanto non l'accettò, che anzi avrebbe voluto trovarsi al medesimo tempo in cento luoghi (e non ne bisognavano punto meno di tanti) per soccorrere a que' teneri Cristiani, e in così degno ufficio di buono e fedel pastore dare in cento luoghi per amor d'essi la vita. Correva qua e là per tutto dove era in maggior

bisogno e d'animo e d'ajuto l'età e il sesso più debole, a nasconderli, a metterli in mare su le loro barchette, e scamparli comunque altrimenti potesse. E perciochè intese, nella chiesa ch'era ivi in Bedala essersi adunata una moltitudine di que' miseri, che non avevano a chi altro rifuggire che a Dio; corse a dar loro quell'ajuto per l'anima, ch'era da così forte punto: pianse con essi, gli accomandò per difesa alla divina protezione, e tornò in cerca e in soccorso de gli sbandati.

In questo si sentì dietro un calpestio di gente frettolosa al venire: e rivoltosi, poichè vide ch' eran nemici che il seguitavano, si mise con le ginocchia a terra, con le braccia allargate, e con gli occhi al cielo, in atto non solo d'aspettar la morte, ma d' invitarla, e d'offerir con essa la sua vita in sacrificio al suo Signore. Ma i barbari, poichè gli furon sopra, fermatisi un poco a riguardarlo con istupore d'una tal postura di vita che lor dovette parere non so se d'uomo santo ma certamente sì che d'intrepido e franco, non solamente non l'offesero in nulla, ma un d'essi il rilevò in piedi cortesemente, e passarono. Poco stante, una quadriglia d'altri venne dietro a' primi, ed egli nel medesimo atto di prima si presentò ginocchione incontro alle loro aste: e questi altresì, come i primi, il passarono. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo Servo quella così pronta, così umile e generosa offerta, che con tanta serenità d'animo e di volto gli rifaceva: perochè sopragiunti i terzi quando egli era assai vicino alla chiesa, e sentitili allo schiamazzo, si fermò, inginocchiossi, e, atteggiato come l'altre due volte con le braccia distese quasi in croce e 'l volto al cielo, gli attese. Allora un di que' barbari, e (come per li più si credette) non Badaga, ma Saracino, gli diè dell'asta, che avea sotto mano, per mezzo il fianco sinistro: e gli altri, avventatisi colle scimitarre ad un ferventissimo Cristiano che serviva

di Catechista, il tagliarono in pezzi: indi tutti sopra il Padre a spogliarlo, e averne o in segno di vittoria o in conto di preda la veste. Ma l'ebbero più veramente in dono, al bell'atto con che egli medesimo venne cortesemente ajutandoli con le sue mani a sciorla, a sfibbiarla, a trargliela: nè di lei solo contenti, gli stracciarono la camicia in dosso, e a guisa di forsennati per l'allegrezza se ne andarono sventolandone come bandiere i brani insanguinati dalla ferita del fianco. Egli, rimessosi in piedi, proseguì pochi passi più avanti: e un Badaga furioso, fattoglisi incontro, e tuttavia correndo, gli piantò una mezza asta nel petto, e lasciovvela fitta dentro. A quel colpo si lasciò cadere su le ginocchia: e trattosi egli stesso quell'arme fuori del petto, bramoso di offerire il sacrificio di sua vita dove la mattina di quel medesimo dì avea offerto nella Messa al divin Padre quello del suo Unigenito, si rimise in piedi a far que' pochi passi che gli mancavano fino alla chiesa. Ma glie li rammezzò una nuova torma di Badagi, da' quali ebbe due colpi di lancia, l'uno alla spalla, l'altro per dentro le coste. Egli ancor qui si ricadde su le ginocchia, e mancando traboccò da un lato, e i barbari ancor palpitante il finirono, spiccandogli la testa dal busto: e questa levata in su la punta d'un'asta, l'inalberarono su la vetta o del tempio in vendetta al lor Dio di Ramanancor, o del forte de' Portoghesi in lor vitupero: e come avesser piantato un trofeo, appiccarono intorno all'asta i brani della sua stessa camicia insanguinata. Indi, fatta una gran preda di schiavi e delle lor povere facoltà, diroccata la chiesa de' Cristiani, e dato il guasto al paese di colà intorno, si adunarono nel tempio del loro idolo, per cui vendicare e rimettere in libertà avean prese l'armi, e quivi con solennissime grida festeggiarono quella vittoria, e si tornarono alle loro montagne: seimila, tra Badagi e Saracini, quanti n'eran venuti a condur quell' impresa.

In tante relazioni che ci vennero di colà, scritte da' Padri che coltivavano quella Cristianità, niuna ve n'è che appunti il giorno che quest'uomo apostolico illustrò col suo sangue e consagrò con la sua morte. Le più fresche novelle che se ne avessero furon quelle del P. Baldassar Gago, scritte a' diciannove di Giugno di quest'anno 1549., e mostra egli che il fatto fosse di poco prima. Vero è, che non di così poco, che intanto da tutta quella Costa della Pescheria non si potessero adunare, come fecero, quegli operai a sustituire in luogo del P. Criminale il P. Arrigo Enrichez loro Superiore: dal che io mi fo a credere, che la preziosa sua morte non cadesse lontano dalla metà di Maggio.

Maggior perdita che del giorno fu quella del corpo del medesimo Padre. Partiti che si furono i barbari, uscirono de' lor nascondigli alcuni di que' Cristiani, e, fatto un grandissimo pianto sopra il tronco cadavero del loro amatissimo Padre, gli diedero sepoltura: ma come non avevano altro istrumento con che cavargli la fossa che le proprie mani, poco affondarono, sì che fu più tosto un coprirlo di rena che sepellirlo. Il dì appresso tornò Antonio Correa nipote del Capitano, e dissotterratolo il fece metter più fondo: ma con ciò, senza avvedersene, il perdette. Io prendo a mio carico (scrisse al Re di Portogallo il P. Antonio Gomez) di far sì, che se ne truovino le reliquie, e si guardino come un tesoro dato da Dio alla Compagnia. Fecelo, e non egli solo, ma ne cercaron quanti altri di que' Padri caminavano quella Costa: e tutti indarno. Perochè sotterrato su l'orlo della spiaggia dove batte il mare, e rispianato dalle prime onde il cumulo di quella rena che ne mostrava il sepolcro, ne rimase incerto il dove, e tutto il cavar che si fece fu alla ventura, e sventurato quanto al mai essersi abbattuti in lui. Ma, se tanto mi si concede a dire, forse ch'egli godè di non esser trovato, per non esser

trasportato, e partirsi nè pur dopo morte da quella a lui tanto divota Cristianità della Pescheria, che vivendo avea così caramente amata, così fedelmente servita, e sparsi in pro di lei prima tanti sudori e poi tutto il sangue.

Era nato il P. Antonio Criminale a'sette di Febbrajo del 1520., dieci miglia lungi da Parma, in Sissa, terra fra le migliori presso al Po, Signoria ab antico della nobilissima Casa de' Terzi. Di lui fanciullo e giovane si hanno atti e virtù di così illustre memoria, che il men che gli meritassero fu il sopranome di giovane angelico, sì come ne ho scritto altrove. Il guadagnò al divino servigio nella Compagnia il P. Pietro Fabro con gli Esercizj spirituali: e il P.S. Ignazio il ricevette in questa casa di Roma fra' suoi figliuoli l'Aprile del 1542., e in brieve spazio conobbe in lui un fondo di tante e così salde virtù, che si fidò di potergli sicuramente commettere la Missione all'India, e tuttavia novizio il mandò con alquanti altri nostri giovani di qui fino a Lisbona come a un pellegrinaggio, tutto a piedi e mendicando. Dall'entrar suo nella Compagnia fino al morire non corsero più di sette anni: e morì entrato sol di tre mesi ne' trenta.

A dir quanto in questo brieve corso si avanzasse nella perfezion dello spirito, io non ne posso raccor più in meno parole, che recitando quel che di lui scrisse al P. S. Ignazio l' Enrichez nominato poc' anzi, e di quanto scrisse testimonio di veduta. Dettone quel che accennai di sopra, gran vita essere stata quella del P. Antonio Criminale in riguardo a' gran patimenti, alle grandi opere, e alle grandi fatiche sostenute in quel più di tre anni da che adempieva le parti di Padre e di Apostolo in quella Costa della Pescheria; soggiugne: Era interissimo, era castissimo. Io mai non ho veduto maggior dispregio di sè stesso, nè maggior' ubbidienza della sua. Povero veramente di spirito: e, come in vita, così volle Iddio che il fosse ancora in

morte, non essendovi stato uno straccio di lenzuolo in cui sotterrarlo. Noi qui teniamo ch'egli morisse martire, e che, in riguardo di quel che avea operato in servigio di Dio, glie ne abbia renduta una così larga mercede. I Padri e i Fratelli di queste parti, perduto lui, son rimasi orfani e disolati: e, a dir vero, ognuno aveva in lui un vivo esemplare di tutte le virtù. Similmente i Cristiani, che in lui han perduto un padre, e in tal conto l'avevano, che ne portano con grandissima pena la morte. Il P. Francesco Saverio era contentissimo di lui. Ma non se ne può dir tanto, che assai più non rimanga che potersene dire. Se Iddio mettesse in cuore a V. R. di mandarcene un'altro pari a lui, consolerebbe in parte la nostra afflizione. Fin qui il P. Enrichez.

Qual trovasse il Giappone S. Francesco Saverio quando v'entrò. Si dà una sufficiente contezza dello stato naturale, politico, e sacro di quell' Imperio.

CAPO NONO

(1549.)

L'ultimo e a noi vero Oriente, che chiude i confini del nostro emispero, ha due Imperj, e due Nazioni, ciascuna d'esse per gran prerogative di natura e d'animo illustri quanto il sia verun'altra delle più famose al mondo: l'una la Cinese, l'altra la Giapponese: quella più verso noi, questa ci cade appunto sul margine dell'orizzonte: ma per vicine che pajano esser di luogo, certamente, quanto si è ad inclinazion di natura, sono fra sè lontane poco men che se fossero antipodi. E per accennare sol questo; il Cinese può nascere, per così dire, di sè stesso: perochè ivi niun si conta per quel che nasce, ma per quello ch' egli

si fa da sè stesso: e 'l farsi uomo nella Cina non è altro che farsi Letterato, e'l farsi grande farsi gran Letterato. L'ingegno e la penna son que' soli, che danno al Cinese la nobiltà, le ricchezze, le preminenze. Ma al Giappone il cuore e la spada: e a chi sta ben l'arme in mano, sta la fortuna in pugno: e se può aprirsi col ferro la strada a una Corona reale, ella si ha per bene acquistata, perchè è acquistata col valore dell'animo e con la pruova dell'arme. Conseguente a queste abitudini di natura è l'essere il Cinese timido e consigliato, il Giapponese generoso e arrischiato. Doppj, sì, e frodolenti gli uni e gli altri: ma il Cinese più sperto nel far dire alla sua lingua quel che non ha nel cuore: il Giapponese in far che la sua lingua mai non riveli quel che vuole occultato nel cuore.

L'una e l'altra di queste due le più illustri Nazioni dell'Oriente abbracciò con quel suo gran cuore l'Apostolo S. Francesco Saverio, come consegnate al suo ministero e dovute alle sue fatiche: e della Giapponese penetrò fino al centro, in quella gran metropoli dell'Impero ch'è Meaco: e in due anni che durò coltivando con la predicazione evangelica, con dispute solenni, con soventi e gran miracoli or' un di que'Regni or' un' altro, sparse per tutto i semi di quella gran ricolta, che si è di poi continuata facendo per novanta anni appresso. Nella Cina, una delle cui leggi fondamentali e perpetue è il mantenersi impenetrabile a' forestieri, già teneva ordinato e disposto il come pur penetrarvi: seguissegliene poscia, comunque era in grado a Dio, o la prigionia perpetua o la morte. Ma in grado a Dio fu, ch' egli su le porte e in veduta di quell'Imperio terminasse il corso del suo Apostolato, d'onde allora intendeva di cominciarlo, quasi sol jeri giugnesse colà fresco d'Europa, e 'l tanto aver fino allora fatto e patito ne' più di dieci anni e mezzo da che era in quell' Oriente fosse nulla, e la gran Cina e appresso lei la niente minor Tartaria

(che così avea proposto) dovessero esser la prima delle sue fatiche in servigio della Chiesa.

Or perciochè a portare la salutifera predicazione dell'Evangelio in questi due grandi Imperj e fondarvi Cristianità e largamente distenderla Iddio degnò valersi de' Figliuoli d' Ignazio, ed io ne ho scritta al disteso in più volumi l'istoria; dovendo in questo farne sol quelle memorie che a luogo e a tempo riusciran più gradevoli a sapersi, ristrignerò a quel meno che mi parrà potersi il darne avanti certe pur necessarie contezze che si richieggono dello stato naturale, del politico, e del sacro di que' paesi: e primieramente qui del Giappone, poi della Cina a suo tempo.

Una moltitudine d'isole d'ogni grandezza, ragunate in un corpo, son quelle che compongono il Nifon, ch' è quanto dire la Porta del Sole: e così chiamano i paesani quello che da' Cinesi Ippon, e da noi con essi vien nominato Giappone. Di queste isole, non v'ha numero per contare le piccole: otto son le maggiori, ma tre di queste le massime, che eziandio sole comprendono forse più di quanto è tutta insieme l' Italia: si stanno l'una in fronte e l'altra al fianco, e son divise per canali di mare, che con un brieve tragitto le unisce. Non ha gran pianure e distese di campi da seminare, perochè quasi tutto è montagnoso: ma le acque vive, che corrono giù dalle cime e da' fianchi, e sgorgano in abbondanza di sotto al piè delle rupi, ne rendono ubertose le valli, non però d'altro grano che di riso: perochè, con tutto l'essere il Giappone dentro al medesimo clima in che è l'Italia dal mezzo in giù e la Sicilia, non però vi provengono nè frumento nè ulivi nè viti: e ciò a cagion de' grandi apennini, e delle altissime nevi onde son coperti una gran parte dell'anno: e quindi un verno aspro e lungo oltre a quanto per altro si converrebbe da trenta fino a quaranta due gradi d'altezza settentrionale.

L'esser poi il Giappone di rimpetto alla Cina il tiene esposto alla violenza e a gli urti di quelle orribili fortune del vento che dicemmo essere il tifone, e può tanto in danno de' Giapponesi in terra, quanto delle navi de' Portoghesi in mare: perochè, dovunque egli corra per attraverso selve, campi, e città con quell'avvolgimento del turbine che aggira e stringe in sè stesso, svelle, schianta, e atterra che che gli si pari davanti: e tal mena per tutto dovunque passa una strage d'alberi e di case, che non v'è forza in natura che basti ad altrettanto, massimamente in così poco quanto è il trapassar d' un soffio. È quindi usatissimo il non fabricare a più alzate di camere, ma distendere l' edificio a pian di terra, con ordine e partimento d'architettura bene inteso e capevole d' ornamento: e la materia quasi per tutto è legname, non poca parte cedro, di cui v' ha selve intere alla montagna. D'essi fan le travi per l'ossatura, e le tavole per l'intonacato del muro, cui poscia velano o smaltano con una mano di non so qual loro vernice bianca, che abbellisce e difende, perochè ancor di fuori regge a ogni tormento del sole e dell'acqua.

Non è che veramente sia un medesimo il modo dell'abitare e del vivere in tutto il Giappone: perochè, come ne' gran paesi le grazie della natura si compartono diversamente, così è diverso il valersene de' paesani. Ben' è universalmente vero, che quelle tanto celebri isole son povere, anzi ancor prive del tutto d'una gran parte di que' beni de'quali abbondano altre terre non così ben situate nè volte a una così felice guardatura del cielo come quella Porta dell'Oriente: perciò, se altro non v'avesse d'appetibile a' forestieri, non verrebbon colà per mezzo a tanti pericoli d'affondare tante navi di Malacca, dell' India, dell' Arabia, d' Inghilterra, d' Olanda, di Portogallo. Havvi dunque onde il Giappone riesce degno d'esser cercato eziandio fra le tempeste, i tifoni, e i naufragi: e ciò sono

le miniere dell'argento, delle quali quel Regno ha montagne gravide e feconde tanto, che, chi vede le grandi masse delle zolle o come dicon de' pani che se ne traggono in un' anno, non crederà esser rimaso nulla da potersene trarre per l'altro: e pure ogni anno si è quasi sul cominciare quel che pare ogni anno essere sul finire. Gran parte d' esso va nella compra delle sete cinesi: perchè quasi tutto il Giappone veste drappi di seta vagamente fioriti, eziandio i vecchi. Vanno in tonaca lunga, ma non distesa, perchè se ne raccolgono le falde alla cintola, con certi avvolgimenti, che ad essi forza è che paja maniera di bel garbo, benchè non così a' nostri occhi.

Quanto all'abitudine in prima de' corpi e poi de gli animi de'Giapponesi, e'sono communemente di statura men che mezzana, ma compressi e robusti: il colore ulivigno, gli occhi piccoli, le nari spianate, la figura del volto male scolpita e senza i suoi rilevati: e questi sono caratteri di fattezze tanto proprie loro, che i Religiosi europei ne'tempi delle persecuzioni, sol che si mostrassero di giorno, comunque andasser travestiti, non avean bisogno d'altra spia che de' lor medesimi volti per farli ravvisar forestieri. Ma nell'animo il Giapponese è veramente bello quanto non l'è nel corpo: d' ingegno desto e vivace, e di spirito oltre ad ogni credere generoso. Ne do in fede fra gli altri effetti l'abbominar (come atto di viltà feminile) non dico il dirompersi o piagnere o lagnarsi per qualunque grande sciagura incolga, ma il nè pur prendere altro sembiante dal suo consueto, o passeggiar solitario, o andar pensoso come chi dà orecchio a cosa che ha dentro e può mutarlo da sè medesimo nel di fuori. Sentiran rodersi il cuore e straziarsi le viscere, nè niun ne saprà il tormento se non essi che il pruovano. Sì che questa non è virtù di Filosofia stoica che li renda insensibili a' lor mali: è dettato, è istinto di quella gloria, che stimano esser maggiore nel sentire e

non mostrare, che nel non sentire: e in questo più che in null'altro pongono l'esser padrone di sè medesimo, e veramente uomo maschio nell'animo, non solamente nel corpo. Con tali spiriti signorili e franchi s'allievano fin da fanciulli: sì fattamente, che avverrà talvolta che un padre minacci di battere un suo figliuolo, e questi, tratto fuori un temperatorio e discopertosi il ventre, minacci lui di tagliarselo in croce prima che soffrire d'essere servilmente battuto nè pure per mano del proprio padre. E questo del tagliarsi il ventre in croce è il morire onorato che tutto dì si adopera nel Giappone: e ne fan grazia i Principi a' Signori colpevoli di qualche eccesso. Il reo ne celebra l'atto con un solenne invito de' suoi più cari, a vederlo aprirsi di sua mano le viscere, diritto in piè sopra un tappeto, e con la faccia più serena e tranquilla che se il rappresentasse da giuoco in un'atto da scena. Di quattordici anni cingono l' arme che ivi chiaman catana, e, a quello ch'io ne ho veduto, è alquanto più gentile che la scimitarra. Questa ornano con alcuna gemma di pregio: nè mai in qualunque affare del dì la dipongono: nè la notte giacendo la dilungan da sè, se non quanto allo stender del braccio possano averla in pugno. Sono di finissimo acciajo, purgato e ripurgato più volte con un particolar magistero, che non so d'altre nazioni che l'usino. Non perciò poi che i Giapponesi sieno arditi e feroci, sono ancora maneschi: anzi vanno lentissimi al metter mano: e ciò perchè, venutosi una volta a trar fuori l'arme, il consueto è di non riporla prima che l' uno de' due cada a piè dell' altro, il che suole esser giuoco di pochi colpi. Con queste imagini di virtù hanno i Giapponesi i lor vizj reali: l' inumanità con gl'infermi: la doppiezza, tanto lor propria, che hanno per lo stesso un' uomo d'un sol cuore e una pecora senza cuore: il tradir per inganno dove non possano giugnere con la forza: e sopra tutto la disonestà più nefanda, che

da' fanciulli a' vecchi imbratta ugualmente ogni età, ogni condizione, e non si ha pure a vergogna, non che a vitupero. Vero è (come ne scrisse il S. P. Saverio), che, dove intendano un che che sia repugnarsi con la ragion naturale, agevolmente s'inducono a lasciarlo. Che poi da sè non l'intendano, è per malvagità de' Bonzi, che sono i maestri della lor fede, e insegnano così aver fatto gli antichissimi Dei del Giappone, e continuatosi d'età in età e di famiglia in famiglia.

La prima terra che traesse il capo fuori dell' acqua a farsi vedere al mondo, hanno dalle favole de' lor libri e dalle tradizioni de gli antenati essere stato il lor Giappone: prima una zolla di terra quanto è l'orma d'un piede, poi divisa e dilatata in tante falde grandi e piccole quante isole sono in quel lor mare. Figliuoli del Sole essere stati i primi che le abitarono, e che propagatavi la generazione ebbero quell' Imperio in signoria. Di questi ne contan dodici fra' Semidei, che chiamano Camis, e furono i primi Re succedutisi l'un dopo l'altro. Ne portano in solennissima processione in certo dì dell'anno le statue, e gli onorano mezzo alla divina con una fumata odorosa invece di sacrificio. Del lor sangue si continuò una discendenza di cento undici Imperadori, che tutti contan per nome e per anni. Chiamansi Tei e Vo: ma il più usato nome è il non proprio, cioè Dairi, che significa Corte, prendendo l'abitazione per l' abitatore. In guardia della sua persona e di tutto l'Imperio avea il comando dell'armi il Xongun o, con altro nome, il Cubò: alla qual voce aggiunta quella di Sama, che vale quanto Signore, se ne forma l' intera di Cubosama. Or' un di questi, avrà poco oltre a trecento anni che si usurpò egli l'amministrazione e la signoria dell'Imperio: ma non gli venne fatto di suggettarne alla sua ubbidienza se non le parti d' attorno al Meaco, ch' è la Città e la Corte imperiale: perochè i Capitani e Governatori

de gli altri Stati, divisa che videro dal suo legittimo capo e smembrata la Monarchia, ne presero ciascun d'essi il suo pezzo: e quindi il dirsi e l'esser vero, che il Giappone conta sessantasei Regni: ma certi d'essi la così poca terra, che men di quattro o sei di que' Regni non basterebbono a farsene una mediocre Provincia.

Tale era lo stato del Giappone, quando v'entrò il S. P. Saverio l'anno 1549. Cosa infelice al civile: perochè fra tanta moltitudine di padroni, tutti coll'occhio sempre inteso al migliorar fortuna e far suo dell'altrui quel più che potesse rapirsene, appena era mai che si stesse in pace fra' confinanti, guerreggiandosi e opprimendosi i più deboli da' più possenti: sì fattamente, che si poteva dir vero che il Giappone avea sessantasei corone sul tavoliere sempre in atto di vincersi e di perdersi al tristo giuoco dell'armi. Pure, a dir vero, per introdurre in quel Regno la Fede nostra, non si potea voler meglio di quella tanta moltitudine e varietà di Signori: perochè se i predicatori dell'Evangelio non eran voluti ricevere o ricevuti cacciavansi da un di que' Regni, si potean riparare a qualche altro, e, come a Dio molte volte piaceva, vi si trovavano ancor fuori dell' espettazione cortesemente accolti. Ma poichè un tal Nobunanga, di Re particolare, si fece a forza d'animo e d'armi Tiranno di quasi tutto l'Imperio, e gli altri che il seguirono appresso compierono l' impresa da lui cominciata di recar tutto il Giappone in un sol corpo di Signoria; vedremo a suo tempo che a' nostri più non rimase dove camparsi dalle loro persecuzioni, se non le caverne de' monti, le macchie de' boschi, o i nascondigli fatti a mano sotterra.

E qui entriamo per ultimo a dare alcuna contezza della Religione: perochè di lei più che di null'altro avrem bisogno per le cose avvenire. Io, scrivendone altrove, ho detto, parermi che i demonj aveano elette queste Isole, poste

colà in capo al mondo, per fondare in esse una lor Chiesa, che tutta fosse in onta e in dispetto della Chiesa di Cristo, guastandola coll'imitarla, e schernendola col contrafarla. V' è dunque primieramente per Trinità un' idolo detto Denix, del cui busto escon tre capi, che in un solo essere mostrano tre persone: e per le operazioni fuori di lui, quaranta mani gli spuntano fuor del corpo. Nè perciò v' è una sola Religione, quasi sia un Dio solo. Innumerabili sono e quelle e questi: ma fra questi i due in più universale riverenza del popolo sono Amida e Sciaca. Quegli fabricò il Paradiso, alto e lontano da questa terra tanti millioni di miglia, che le anime de' morti han bisogno dell' ajuto de' vivi, acciochè non manchi loro la lena e l'animo per fornire il viaggio di quella gran salita: e l' ajuto che lor danno i vivi è, in un certo dì dell'anno, caricar molte tavole di vivande, dal cui odore invitate le anime vengono ad attrarne quel sottile sustanzioso che ne svapora, e con esso riconfortate e rifornite di spiriti si rimettono in viaggio.

L'altro idolo di maggior conto a' Giapponesi è Sciaca, cui chiamano Redentore del Mondo. Il credono generato di donna maritata, ma divenutane madre senza marito, il quale, acciochè non riputasse la moglie adultera e 'l figliuolo illegittimo, ebbe di quell' ammirabile nascimento rivelazione in sogno. Diposto nella culla il bambino Sciaca, ne balzò fuori, e, reggendosi tutto da sè su le tenere gambe, diè sette passi verso Oriente, e dove posò il piede in ciascun di que' passi spuntò un fiore. In capo d'essi fermatosi, levò alto un dito, ne baciò la punta, e disse, ch'egli era il Re del Cielo e della Terra. Cresciuto in età, passò dal Giappone in abito di Romito a vivere nel diserto di Siam, e quivi durò in asprissime penitenze fino a tanto che meritò a gli uomini che peccando si avessero per innocenti. Tornato poi dal diserto, predicò e fece discepoli

e seguaci: e per quegli che ne' secoli avvenire non l'avrebbono udito, lasciò di sua mano in un volume, che chiamano il Fochechio, la sua dottrina: una cui parte, e la più studiata e la più seguitata, è quella che chiaman del Nulla, cioè che il Nulla è principio di quanto si fa nel mondo, e quanto si fa nel mondo tutto si disfà in Nulla: e quindi l'ateismo nella maggior parte de' Giapponesi che studiano: e studiano, perchè hanno ancor' essi Università, non di Filosofia naturale, chè d'essa e delle Matematiche son del tutto ignoranti, ma dell'attenentesi alle lor pazze Religioni: e commentano e predican questo articolo della dottrina di Sciaca più che null' altro. Ma percioché quel suo libro del Fochechio, per la moltitudine, per la confusione, e per la varietà e contrarietà dello scrittovi dentro, somministra materia abbondante da formar nuovi Dei e nuove Religioni; ne son moltiplicati e quegli e queste a quanto è piaciuto ad ognun di volerne: e quindi a' demonj il motivo di dare a quella lor Chiesa un Capo di Sinagoga, che accordi tutte queste dissonanze in un conserto di bestemmie contro a Dio. Evvi dunque una suprema podestà, che appruova tutte le sette che si forman di nuovo in venerazione di qualche Idolo. Questi è come il Sommo Pontefice del Giappone. Chiamasi il Zazzo, e risiede nella metropoli del Meaco, in gran maestà e gran corte: rispettatissimo eziandio da' Re, sì per la persona sacra ch' egli è, come ancora perchè le sole sue mani possono sollevare un Re defunto allo stato di Camis, che abbiam detto essere i Semidei del Giappone. Egli solo ordina Fuin e Tundi, che sono dignità ecclesiastiche di grado superiore alle altre. Statuisce le cerimonie e i riti sacri: definisce articoli di dottrina: e tanto fa ogni cosa, che nulla è valido se non è fatto o consentito da lui.

Ma la più velenosa semenza, che il demonio di Sciaca lasciasse dopo di sè nel Giappone, furono i due Ordini

di falsi Religiosi che in oltraggio e in dispetto de' veri istitui: gli uni solitarj, gli altri in troppo maggior numero cenobiti. Quegli sparsi per su i dorsi e le cime de'monti in istrettissime celle: o chiusi in profonde caverne senza mai vedere aria viva nè sole: o raccolti dentro a tugurietti e capanne fabricatesi nel più folto de' boschi: o vagabondi a mostrarsi chi ignudo nel cuor del verno ivi freddissimo, chi avvolto in catene e carico di gran pesi di ferro, chi con le carni incolte e riarse dal sole, e chi lacere dalle battiture. Orribili sono le penitenze, con le quali gli sventurati si conducono a tanta magrezza e deformità, che di poco non pajono uomini, ma ombre o scheletri. Godono i demonj di vederli messi al macello da loro stessi: perchè tutto il bene, che gli sciaurati aspettano dopo non so quanti anni di quella penosissima vita, è la venerazione d'uomini santi in che rimangono appresso il popolo, e'l poter commettere senza peccato in tutto il rimanente della lor vita qualunque enormissimo peccato.

I secondi, che fan vita regolare nelle città e ne' monisteri, son quegli che chiaman Bonzi: feccia d'uomini impastata delle ribalderie di tutti i vizj. Il Giappone non ha cosa più pestilente e dannosa di loro, ancor se altro non fosse che il guastar che fanno nel peggior modo che possa farsi nell'anime e ne' corpi i fanciulli e la gioventù nobile, che lor si dà ad allevare e vivere e costumarsi dentro a' lor monisteri. Se io predico (dice il Saverio in una sua lettera di colà) contra il vizio nefando, pur muovo il popolo ad averne e a mostrarne abbominazione e orrore. Soli i Bonzi neppur se ne vergognano: anzi, sogghignando fra sè, si fan beffe di me e se ne partono. La costoro vita è laidissima, nè v' ha bruttura di vizio, della quale non sian macchiati e lordi da capo a piedi. Ma l'ipocrisia, in cui sola studiano perch' ella è ogni loro virtù, e certe altre osservanze che per istituto professano e danno gran-

grandemente nell'occhio, incanta il misero popolo, sì che, buoni o no ch'egli siano, pur gli hanno in riverenza.

Non menan moglie: e con ciò, disonestissimi, passan per casti. Non mangian carne nè pesce fresco mentre v'ha chi li vegga. Van tutto rasi, barba e capegli, contegnosi e gravi, in tonache lunghe di vil pannaccio, altri nero altri bigio. Sono di cento sette, perchè ogni Monistero ha il suo proprio istituto, secondo l' Idolo a cui è dedicato. Al nascere della luna, allo spuntar del sole, e in certi altri punti del giorno, tutti a suon di campana si adunano e cantano, a due cori e un versetto per ciascuno, certe lor filastrocche tratte dal Fochechio di Sciaca. Sono in ogni città a gran numero: e v' han monisteri sontuosi, e chiese oltre ad ogni credere grandi, magnifiche, e ricchissimamente arredate: quasi tutte fatture di Re, quando ne avea tanti il Giappone, e appena alcun ne moriva che dopo sè non lasciasse viva la sua memoria e perpetuo il suo nome nella fabrica d'alcun tempio, levato fin su le ottanta e le cento gran colonne di cedro, e quivi un Dio gigante di bronzo, e lampane d'oro che dì e notte gli splendessero intorno.

Tre poi sono infra l'altre le più vere cagioni del poter tanto e dell'essere in tanta estimazione i Bonzi. E primieramente la nobiltà del sangue, eziandio reale, d'una gran parte di loro: a cagione de'tanti Re che signoreggiavano il Giappone, e, non potendo ammogliarsi uomo nobile con donna che ancor'essa nol sia, parecchi de'secondigeniti si conducevano a continuar la vita fra' Bonzi che gli avevano fin dall'età più tenera allevati. Poi, perchè le cerimonie e i riti che usan nel publico e quasi sempre solenne culto de gl' Idoli, si studian nel farle con tanta maestà e riverenza, che rapiscono al vederli. Ma la principale è il predicare e persuader che fanno, i precetti di Sciaca (necessarj a salvarsi) essere impossibili ad osservarsi, nè avervi altro rimedio che comperar da' Bonzi o i loro meriti o

quegli d'alcun Dio, cui essi han piena podestà d'applicare a cui vogliono. E quindi il tanto vivamente rappresentar che fanno i tormenti che i demonj danno alle anime nell'inferno e descrivere il paradiso, anzi i paradisi, che appropriano a ciascun'Idolo il suo: e, per qualunque altri si elegga, essi dan cedole, bullettini, caratteri, lettere di cambio, polizze, passaporti, imagini, e per fino strumenti in autentica forma soscritti e bollati: in virtù de' quali si può viver male di qua, con sicurezza di capitar bene di là. Questi paradisi, i tristi Bonzi protestano di non poter donarli nè venderli nè darli altrimenti che per merito d'una proporzionata limosina che lor si faccia, competente da' poveri, grande da' ricchi, grandissima dalle donne, per la difficil grazia ch'è l'impetrar da alcun Dio che per le naturali loro schifezze le voglia ammettere nel suo paradiso. Ma di costoro, delle cui dottrine e delle cui ribalderie ho di colà materia bastevole a comporne un libro, siane detto a bastanza.

Il Saverio fonda la prima Cristianità e la prima Chiesa del Giappone in Cangoscima. Si parla dell' apostolico dono delle lingue infusegli dallo Spirito Santo. I Sacerdoti de gl' Idoli gli muovono persecuzione. Egli risuscita un morto, e opera altri miracoli. Il Re, in dispetto de' Portoghesi, proibisce il farsi più Cristiani: e 'l Saverio se ne parte.

CAPO DECIMO

(1550.)

In questo foltissimo bosco d'errori e di fiere entrò a spiantar quelli e a combatter con queste il S. P. Saverio, dietro alla buona scorta che glie ne fece la Reina de gli Angioli, nel cui bene agurato giorno dell' Assunzione che ne fu fatta al cielo egli giunse a mettere, come dicemmo,

il piede su quella terra, a prenderne in nome del suo divin Figliuolo e sotto il patrocinio di lei il possesso. E riuscì in fatti vero: chè il primo atto solenne di Cristianità che mai si facesse in Giappone fu inginocchiarsi il Re di Setzuma con esso tutti i Cavalieri della sua Corte, e la Reina sua madre con tutta quella delle sue donne, e adorare con profondissima riverenza una imagine della Vergine N. S. che si teneva al petto il suo divin Figliuolo in seno. Perochè ito subito che giunse a Cangoscima Angero, cioè Paolo di Santa Fede, a presentarsi e baciar le mani al Re suo Signore, come dovea farsi da un suddito nobile che ritornava da un viaggio di quattromila miglia di mare quante se ne contan da Goa fin colà; e domandato dal Re delle cose dell' India, a lui novissime a sentire quanto se fosser d' un'altro mondo; Paolo, preso a ragionarne, si fece di cosa in cosa portare a dargli conto della Religione cristiana, professata in quella gran Metropoli dell' India ch' è Goa, e in non poche altre città, che tutte sono della Corona di Portogallo, Re di Nazione cristiana, e lungi dal Giappone il viaggio di presso a ventimila miglia: e in questo gli presentò a vedere dipinto in un quadro di buona mano, datogli a tal fine dal S. P. Francesco, il Salvator del mondo in età di bambino fra le braccia della Vergine madre: e dell'essere Iddio fatto uomo, e delle cagioni di ciò, e del modo, e del frutto seguitone, ch' era la redenzione e salute del mondo, parlò tanto acconciamente, che il Re e tutti seco que' Grandi della sua Corte che avea chiamati a sentirlo s'inginocchiarono a piè delle sacre imagini, e con la fronte fin su la terra le adorarono: e dopo essi la Reina madre, chiamata ancor' essa a vedere e a sentire il medesimo. Ella ne fu presa di tanto amore, che desiderò copia della pittura, e per mano di Paolo volle scritta al disteso l' istoria de'fatti e la dottrina de' misteri che conteneva.

Riportata a casa la sacra imagine, continuossi per molti dì e per molte ore del dì il venir Nobiltà, Bonzi, e popolo a vederla e udirne quel che Paolo, domandatone, rispondeva. Dopo essa, tutta la curiosità e la maraviglia era intorno al Saverio ivi presente. Tutti chiedean di quel forestiere di così amabile e maestoso aspetto, chi fosse? e a che far venuto a Cangoscima? E udendo l'altissimo ragionarne che Paolo faceva, e l'universale e somma venerazione in che era per tutti i Regni dell' India; e che fin di colà l'avea tratto al Giappone non vaghezza di verun' interesse umano, ma il solo grande amor suo, e il non poter sofferire che la cosi degna Nazione, come egli stimava essere la Giapponese, non avesse contezza del vero Iddio e della vera Legge che, osservata, sola essa può far l'anima dopo morte eternamente beata; questo solo e null'altro averlo tratto colà per tanti pericoli e patimenti a spender per la loro salute i sudori, il sangue, la vita; all'udir d'una così gran maraviglia que' circostanti, riguardavano il Saverio con istupore: perochè, come buoni stimatori delle cose grandi, grandissima e d'animo quasi sovrumano reputavano essere una tal virtù d'antiporre alla propria vita il bene e l'utilità di gente, che non gli si atteneva per nulla che le dovesse, nè nulla ne sperasse o ne volesse altro che la loro salvazione.

Intanto egli, prima di mettersi in publico, tutto si diede a fornirsi del necessario a ben condurre quella grande impresa di conquistare, se tanto gli potesse venir fatto, tutto intero quel Regno a Dio e alla Chiesa. E 'l primo apparecchiarsi che fece, trovo nelle sue lettere di colà scritte in Europa e nell' India, essere stato il dar parecchie ore del dì e della notte a un' umilissimo profondarsi nel conoscimento del suo non poter nulla, ma sol quanto in lui e con lui degnasse operare la pietosa e possente mano di Dio, che tiene in pugno i cuori de gli uomini, e a

cui vuole de' suoi Ministri dà quella voce di virtù che bisogna a mutarne in meglio la volontà. Questo ripeteva e protestavalo continuamente a Dio: e tutto diffidato di sè, si abbandonava a' suoi piedi e nelle sue braccia: tutto insieme offerendogli senza verun risparmio non solamente le sue fatiche in opera, ma la sua vita in sacrificio: perochè ben vedea egli le furiose tempeste che gli si romperebbono addosso dalle tante sette di que' malvagissimi Bonzi, sostenitori dell'ateismo e dell'idolatria, discordi fra sè negli errori, ma nell'opporsi alla verità tutte una sola e tutte in congiura contro a lui solo. Di questi altrettanto generosi che umili sentimenti son piene quelle sue lettere ch'io diceva, e dovean servire di magistero a que' nostri che si disponevano per le Missioni dell'India.

L'altro apparecchiarsi che fece fu il tutto darsi ad apprendere il favellar giapponese, e in quaranta giorni di fatica e di studio voltare coll'ajuto di Paolo in quella lingua il sommario delle cose che si hanno a sapere da'novelli Cristiani, così le appartenenti a gli articoli della Fede per crederli, come le statuite ne' precetti della Legge per osservarle.

E qui mi si fa luogo a scrivere tutto insieme quel ch'è da sapersi intorno all'apostolico dono delle lingue, conceduto da Dio a questo suo grande Apostolo: e come di lui si verifichi, quel ch'egli pur ne scrive, di trovarsi in Cangoscima a guisa d'una statua mutola e sorda, in quanto nè egli sapeva parlar giapponese, nè intendere chi gli parlava: e come ancor sia vero, quel di che v'ha ne' processi tante testimonianze giurate d'uomini che di certa scienza dipongono, che, dovunque il P. Francesco giugnesse, l'udivano predicare nel linguaggio proprio di quel paese, con le particolarità di non piccol rilievo che aggiugneremo qui appresso.

Convien dunque sapere, che il S. P. Saverio, ancorchè

per ispezial chiamata dello Spirito Santo andasse ad illuminar con la luce dell'Evangelio qualunque strana e barbara nazione, non aspettava nè si prometteva miracoli. Egli operava del suo non altrimenti che se dovesse operare tutto da sè. Prendeva interpreti, e col loro ajuto trasportava la santa Dottrina (così egli solea chiamarla) nell'idioma di quel paese, e quella traslazione la si recava con gran pazienza alla mente: indi usciva in publico a recitarla al popolo, o a cantarla co' fanciulli che seco la ripetevano a verso a verso. Poi, quando era in piacere a Dio di communicargli quel dono apostolico, gl'infondeva nella mente le specie di quella lingua e l'abito per ragionare in essa speditamente, o, se v'era (come v'era il più delle volte) moltitudine e diversità di svariate Nazioni a sentirlo, raddoppiava il miracolo, come qui ora vedremo.

Cominciò a vedersi palesemente in lui questa prerogativa da Apostolo quando egli cominciò ad esercitare il ministero apostolico: che fu nella prima uscita che fece di Goa alla conversione de' Paravi nella Pescheria. Ito poscia alla Costa del Cioromandel, ivi era sentito predicar nelle diverse lingue de' diversi uditori, che, venuti a quel porto da terre e da isole di lingue in tutto fra sè differenti, concorrevano a sentirlo. Così ancora nel Regno del Travancor, che trovò tutto idolatro, e 'l lasciò tutto cristiano: così fra' barbari nell' Isole del Moro, e in quella di Ternate, e in quante altresì chiamano il Molucco: e lo stesso gli avvenne ancor qui nel Giappone. Delle diversissime lingue, nelle quali fu udito predicar francamente, se ne contano fino a trenta: ma dove andò solo, non v'ebbe chi ne tenesse o chi ne desse conto: e queste al mio credere furon le più: massimamente in quelle tante Isole, altre sotto, altre da' lati del Circolo equinoziale, delle quali ho trovato contarsi come cosa di maraviglia, che ad

ogni poche miglia si ode un linguaggio così tutto proprio d'ogni piccol luogo, che, coll'essere vicinissimi al vedersi, pure all'intendersi riescono l'uno all'altro come fossero una metà del mondo lontani.

Or come questo miracoloso dire del Santo era tutto operazione e dettato di Dio, per tal riguardo non era da farsene quella maraviglia che pur si faceva grandissima da que' barbari, mentre in bocca ad uno straniere, non mai prima veduto nè capitato colà, udivano la lor lingua in quel fior di bellezza e di perfezione della quale ella era capevole, e nella eleganza delle forme, e nella proprietà de' modi e delle parole, e perfin nel garbo del pronunziare battendo e scolpendo le più difficili sottigliezze de' suoni e de gli accenti, che si hanno in ogni paese i proprj, e appena mai possibili ad imitarsi da' forestieri d'età, sì che non appajano forestieri: ma il Santo non potea parere, alla lingua, più del paese, che se vi fosse nato. Questa riusciva a que' barbari pruova tanto infallibile del non poter' essere cosa umana, che si ha in ispecie del Regno del Travancor, che si rendette a credere quel che lor predicava il santo Apostolo, perchè era lingua del cielo quella con che lor predicava. Non potersi aver tale se non da Dio: adunque altro che verità non poter' esser quella, che con miracolo così publico e così evidente si manifestava da Dio. Quel medesimo poi che l'udivano ragionare a tutti insieme, ciascun da sè il provava ragionandogli in privato. Ogni lingua che gli si parlasse, l'intendeva senza interprete: e come egli la loro, così essi la sua.

Ma il più maraviglioso a considerarsi in questo singolarissimo dono era il predicare che non poche volte faceva ad una confusione d'uditori di paesi, di patrie, di linguaggi in tutto differenti: e ciascuna specie (dirò così) di quegli uditori sentire e intendere al medesimo tempo la medesima predica proferita nella sua particolar lingua.

Così nel Giappone assai delle volte avvenne di trovarsi a udirlo de' Portoghesi e de gli altri stranieri co' paesani: e ammirandosi gli uni de gli altri, per le mostre che davano d'intenderlo perfettamente, una medesima era la risposta di tutti: Come no? se egli ha predicato giapponese, dicevano i Giapponesi, portoghese i Portoghesi, e indiano gl' Indiani ch' eran con essi.

Questo gli diede in una sola predica convertiti alla Fede nostra quanti passaggieri e marinai, Saracini e Idolatri, navigavano seco da Malacca all'Isola Banda, ch' è alquanto più là che le Molucche. Il sant'uomo, a cui sempre avveniva di far buona pesca d'anime in mare, predicò su la piazza della poppa, e quanti erano su quella nave si presentarono a sentirlo: anzi, a dir meglio, la maggior parte a solamente vederlo in quell'atto del ragionare: perochè, essendo un mescuglio di gente di svariatissime Nazioni, non aspettavan di doverlo intendere, ma solamente vederlo. Terminata la predica, e trovatisi aver tutti ugualmente compreso nell'idioma proprio delle lor terre quanto egli avea lor detto; nè sapendo come una discordanza di tante lingue quante eran le loro si fosse potuta accordare in quell' una in che avea lor parlato, altrimenti che per indubitabile operazione di Dio; soprafatti e vinti dalla grandezza del miracolo, venner tutti a gittarglisi a'piedi, pregandolo di farli, come sè, Cristiani: ed egli, come donatigli da Dio, caramente gli accolse, ammaestrolli coll'usata sua diligenza, e su la medesima nave ne celebrò un solenne battesimo. Nè poca è la maraviglia e la bellezza che aggiugne al miracolo quel che osservarono gli Europei, che, predicando il S. P. Francesco, essi ne udivan talvolta vocaboli e particelle latine, castigliane, portoghesi, ebiscaine, come gli venivano alla lingua: e pure quel medesimo suo parlare sonava tutto giapponese a' Giapponesi, indiano a gl'Indiani, e così dell' altre Nazioni, se ve n' erano

uditori: e allora il miracolo si operava ne' loro orecchi. Torniamo ora a' fatti di Cangoscima.

Fornitosi, com' io diceva, di quanto stimò essergli necessario per mettersi con le mani all'impresa, prima di null'altro si presentò a visitare il Re, e offerirgli, come ivi è consueto, un dono da non ispregiarsi sol perchè di paese straniero. Le accoglienze che n'ebbe furon cortesi: nè solamente gli consentì la domanda di potere insegnar nel suo Regno la vera Legge del vero Iddio, ma comandò che andasse il publico banditore per la città gridando, esser lecito a chiunque il volesse di rendersi Cristiano: e ve l' indusse la speranza d'acquistar con ciò benivolenza appresso i Portoghesi, e merito per tirare al suo porto le lor navi del traffico: ciò che poi non seguendo, rivoltò il finto amore in vero odio della Legge cristiana: e Dio nel punì con torgli il Regno e la vita.

Intanto egli, predicando in faccia a' Bonzi, e convincendoli disputando e operando Iddio per le mani del suo Servo miracoli segnalati, gittò sul saldo i primi fondamenti alle speranze d'una sì numerosa Cristianità da farsi in quel Regno, che scrisse all' India, a Portogallo, a Roma, chiedendo mercè e soccorso di quel maggior numero di buoni operaj che potessero inviarsi. E non è possibile ad imaginare quanto egli ogni dì più si accendesse nel desiderio di vedere illuminata con la luce dell' Evangelio e condotta al conoscimento della verità e alla servitù e all' amore del vero Iddio una tanto generosa Nazione, quanto continuamente più intendeva potersene aspettare e promettere prodezze di spirito eroico e fatti di gran perfezione eziandio nelle più sublimi virtù. Non potea darsi pace, anzi, a dir più vero, sentiva come schiantarsi il cuore dal petto per dolore, all'udirsi contar le pruove della servitù che i demonj avevano da' Giapponesi: e singolarmente, ciò ch'era verissimo, che non pochi di que' miseri

idolatri, ingannati da' Bonzi con dar loro speranza e sicurtà di doversi trovar dopo morte beati coll' anima nel tal paradiso del tal Dio di cui eran divoti, impazienti d'aspettare che l'ultima infermità sciogliesse loro i nodi che tengon legata l'anima al corpo, li tagliavano eglino stessi con le proprie mani, dandosi d'una punta di coltello nel cuore. Gli nominavano, e v'era in fatti, una tal rupe altissima, dalla cui cima giù per un fianco tagliato a piombo si lanciavano a rompicollo, invocando per aria il loro Idolo, che dal corpo infranto e sfracellato venisse, come si era fatto lor credere che verrebbe, a raccorne lo spirito. Altri, fino a dieci e più insieme, montati sopra una barchetta, con grosse pietre annodatesi al collo, si allargavano per fino a due miglia in mare: e quivi, sturato un foro che già avean fatto nel fondo della barca, si sommergevano facendo acqua a poco a poco, e intanto tutti insieme cantavano per allegrezza del paradiso che il lor Dio avea fatto per sè e per essi sotto il fondo del mare. Or chi tanto faceva aggirato dalle menzognere promesse de' Bonzi, che non farebbe persuaso dalle infallibili verità di Cristo, e allettato da quell'eterna e sopragrande beatitudine ch' egli serba e promette e dà a chi fedelmente il serve?

Affaticavasi dunque con tutto l'ardore del suo apostolico spirito intorno alla così degna materia ch' eran quell'anime così mal capitate. E già ne faceva di così grandi acquisti, che i Bonzi, temendo di quel ch' era certo a seguirne, che si rimarrebbono soli e abbandonati e derisi dal popolo, si congiurarono a muovergli guerra: e questa fu ripartirsi per la città a far contro lui più veramente schiamazzi che prediche. Ma perciochè già non solamente la dottrina del Saverio, ma la santità della vita erano in troppo altro credito che non quelle de' Bonzi; mancavan loro ogni dì più gli uditori e i divoti. Sapevasi e parlavasi de'

miracoli ch'egli operava, palesi a tutto Cangoscima. Data la benedizione alle reti de' pescatori affaticatisi lungamente senza prendere un capo di pesce, non solamente ad ogni tratta le ricavarono piene, ma da indi in avanti quel mare, che n' era sterile, ne divenne abbondante. Pregato di muoversi a pietà d'un bambino sformatamente ingrossato e gonfio per quantità d'umori ristagnati per tutto quel corpicciuolo, egli, senza più che riceverlo nelle sue braccia e dirgli tre volte Iddio ti benedica, il rendè a quelle della madre tornato incontanente alla sua forma naturale. A un lebbroso Gentile, che il mandò pregando di voler venire a benedirlo e sanarlo, egli, allora impedito, spedì un de' suoi compagni ad instruirlo ne' misteri della Fede, e, accettando di rendersi Cristiano, dopo battezzatolo, il segnasse. Così appunto seguì: e, nell' atto del benedirlo, il lebbroso si trovò così mondo nel corpo, come l'era divenuto nell'anima.

Ma due in fra gli altri miser lui, e molto più il Dio ch'egli predicava e a cui serviva, in altissima opinione. L'uno fu il risuscitar che fece ad un nobile vecchio una figliuola ch'era tutto il suo cuore, e mortagli ne stava per morire ancor' egli accorato. Era Idolatro: ma v'ebbe de' Cristiani amici, che visitatolo il consigliarono di venir con essi a chiedere al S. P. Saverio di tornargliela viva: e dove egli il voglia, di certo il potrà: perochè quel solo vero Iddio che predicava, e di cui era intimo servidore e amico, s'egli nel pregasse, in grazia de' suoi prieghi il farebbe. Il vecchio, al conforto di quella inaspettata speranza, si diede a condur da essi, e fece la domanda, accompagnata di tante lagrime, che il Santo, commossone a pietà, senza altro rispondergli, si ritirò in disparte con esso il F. Giovanni Fernandez che si abbattè ad esser quivi presente, e gl'impose che seco pregasse Dio di consolar quel misero padre: al quale dopo una brieve dimora tornato, Andate,

disse, chè di certo vostra figliuola è viva. Ma il vecchio, che ne aspettava di condurlosi a casa, e che ivi presente facesse quel che non imaginava potersi operar da lontano, si credè veramente schernito, e pien di cruccio (oltre al dolore) se ne partì. Ma non fu gran cosa lontano da casa, che se ne vide venire incontro un servo infinitamente allegro, per la certezza che gli portava dell'esser tornata non solamente in vita ma in sanità, non si sapea come, la sua figliuola. E 'l vide in fatti vero il vecchio al farglisi ella stessa incontro nel primo metter che fece il piede in casa. Interrogata dal padre come ciò fosse avvenuto, avendola egli di sì poc' anzi lasciata cadavero senza moto nè senso; ella contò, che morta era veramente, e che, in uscendole di corpo l'anima, le fu presa da certi bruttissimi manigoldi, e condotta verso una profonda voragine piena di fuoco per gittarvela ad ardere: ma che d' improviso si pararon loro incontro due da lei non conosciuti, se non che vide ch'erano di venerabile aspetto, i quali, sgridando que' ladroni, la tolsero loro di mano: indi, non sapeva come, s'era trovata viva tutto insieme e sana. Condottala il padre a render grazie al P. Saverio, poich' ella vide lui e seco il Fernandez, gridò: Questi son dessi que' due che mi hanno tolta dalle mani a que' carnefici, e scampata dal fuoco e dalla morte: e, senza più, il vecchio suo padre ed essa e poscia quanti erano in quella casa, ammaestrati ne' misterj della Fede e battezzati, divennero una illustre famiglia di Cristiani.

L'altro miracoloso accidente, di tutt'altra materia, ma di niente men' utile effetto, fu il subitano castigo con che rimase punita l' empietà d'un ribaldo, che, fermatosi a petto a petto contro al P. Francesco, gli scaricò in faccia quante delle più villane e contumeliose parole gli vennero alla lingua, fino a trovarsene sodisfatto a pieno. Il Santo immobile il sentì con volto sereno, e con umiltà e

piacevolezza da Santo: ma intanto, mentre quegli sempre più oltraggiosamente il trattava, Iddio gli rivelò, che in costui volea dare agli altri esempio di terrore, sì che almen dalla pena s' imparasse qual fosse la colpa dell' ingiuriare così sfacciatamente lui suo ministro. Vedutol dunque tacere e dar volta, fece verso lui un sembiante di cordial compassione, e, Iddio, disse, ti guardi la bocca: e, in quanto il disse, quello sciaurato si sentì alla bocca il tocco d'una mano invisibile, per cui ella incominciò subito ad imputridire, e farvisi una schifosissima piaga di canchero, che poscia poco a poco glie la venne rodendo tutta dentro e di fuori.

A questa troppo gran prnova de' miracoli, co' quali Iddio testificava la santità della vita del Saverio e la verità della dottrina che predicava, non potendo nè contrastare nè reggere i Bonzi, lasciarono l' inutile schiamazzar che facevano con le lor dicerie al popolo, e si provarono se verrebbe lor fatto di cacciare di Cangoscima il Saverio col venire ogni notte or que' d'un Monistero or que' d'un'altro a lapidare con nna doppia tempesta di sassi e di contumelie la casa di Paolo, dove egli abitava. Ma veduto che, per quanto durassero in quella nojosa infestazione, era maggiore la pazienza del Santo che la lor violenza; fatto tra sè parlamento e consiglio, si gettarono ad un partito da disperati, e fu presentarsi un corpo de' più autorevoli d' infra loro davanti al Re, e agremente riprenderlo e minacciarlo di quel che i Dei del Giappone, per non dire ancor' essi, saprebbon fare in difesa dell' onor loro, tanto per concessione di lui oltraggiati da un barbaro forestiere: e sopra ciò disser per modo, che, come afferma il Saverio, il Re intimorito ammollò: e ne diè segno.

Ma quel che finì di travolgerlo fu l' udir che fece, che le navi del traffico de' Portoghesi, le quali si prometteva che in ricompensa dell' avere accolta nel suo Regno la

Religione cristiana verrebbono a fare scala a quella sua città, erano ite a scaricare in Firando, col cui Re egli si nimicava. Allora, dopo un' amaro lagnarsene che fece col P. Francesco come tradito delle sue speranze, mandò in onta de' Portoghesi gittare bando per tutto Cangoscima: pena la testa e l'onore, niuno da quel dì in avanti si renda Cristiano. Trionfarono i Bonzi: e le conversioni, che dopo tante fatiche si apparecchiavano più che mai numerose e di gran personaggi, ristettero: e una piena adunanza, che ognidì si faceva a udire il loro santo Maestro ragionare in pruova della verità della Fede e delle grandezze della persona di Cristo, si voltò in solitudine. Così abbandonato da quegli ch' erano in procinto di battezzarsi, tutto si rivolse a stabilir nella Fede i già battezzati. Ogni dì dava loro una piena lezione di spirito, e non solamente sopra il mantenersi saldissimi nella Fede, ma crescere nella perfezione delle virtù cristiane. E a tal fine lasciò loro alcuni suoi componimenti e istruzioni sopra le cose dell'anima: e traslatò in giapponese alquanti de' più illustri fatti della divina Scrittura, e sopra tutto la vita e la passione del Redentore, acciochè lor servisse ancor di materia da meditare. E fu vero, che questa novella Cristianità, stata la prima che si fondasse in Giappone, tuttochè per non pochi anni priva di Sacerdoti, pur si mantenne salda e fervente, come se ne gli scritti del Saverio avesse lui medesimo vivo e presente. Così, accompagnato alla nave da mille abbracciamenti e dirottissime lagrime di que' suoi primogeniti nella Fede, si partì da Cangoscima per Firando su l'entrar del Settembre del 1550., un' anno e mezzo mese da che avea preso terra in Giappone.

Si descrivono i due mesi del famoso viaggio di S. Francesco Saverio da Cangoscima al Meaco, in orribili patimenti e spessi pericoli della vita: e con tutt' essi un continuato andar predicando la Fede di Cristo, e convertendo Idolatri per dovunque passava.

CAPO UNDECIMO

(1551.)

La potenza de' Bonzi, spaventosa eziandio a'lor medesimi Re e padroni, avea fatto conoscere iu Cangoscima al S. P. Saverio essergli necessaria un' autorità tanto superiore alla loro, che nè essi potessero contraporsi, nè i Principi impedire che si accettasse la Legge cristiana in qualunque Provincia del Giappone si predicasse. Questa pienissima facultà si avrebbe tutta e solo da una patente del Zazzo: perochè, come ho detto poc' anzi, questi è a' Giapponesi quello che a noi il Sommo Pontefice. Egli solo ha podestà di approvar la forma e i riti d'ogni nuova Religione per alcun nuovo Idolo istituita: nè veruna ch' egli passi per buona, e ne dia in fede patente spedita e bollata con le solennità di quel suo tribunale, può essere impedita che non corra e si predichi e si accetti e professi publicamente. Risiede il Zazzo nella Metropoli di tutto il Giappone, ch' è la real Città del Meaco.

Adunque vide il sant'uomo essergli necessario di prendersi a fornire quel gran viaggio, e, presentatosi davanti a quella Maestà del Zazzo, datogli a conoscere il solo vero Iddio e la sola vera Legge di Cristo, di maestro d'errori farlo discepolo della verità: o, dove altro più desiderabile non ne seguisse, almeno impetrare che tra le innumerabili sette empie e false de' Bonzi avesse luogo a farsi

liberamente udire in quel Regno la santa e vera Legge de' Cristiani. Questo altrettanto magnanimo che prudente pensiero fu quello che da Cangoscima portò il Saverio a Firando, e da Firando al Meaco: e tal ne fu il viaggio, tali le giunte delle grandi opere e de' gran patimenti, che io di tutto il corso del suo Apostolato in quel vastissimo Oriente non istimo esservi parte più degna di rappresentarsi nè più bella a vedersi di quel che fu questo suo sempre memorabil viaggio, tutto che non fosse altro che un viaggio d'andare e tornare: ma d'un tale andare, che, in quanto è godimento d'anima e patimento di corpo, ne rimarranno per tutto il tempo avvenire impresse le orme che que' piedi veramente apostolici grondanti di vivo sangue vi stamparono, come qui appresso vedremo: e d' un tale andare, che per altrui salute era come d' uomo che semina, e accompagnando col piè la mano va inanzi, e quanto di terreno si lascia dietro, il lascia fecondo.

Egli non fu ito sei leghe da Cangoscima, e si abbattè di passar lungo una fortezza, ch' è un de' miracoli del Giappone, e degnamente il sarebbe in qualunque altra parte del mondo ella fosse veduta. Non mi è qui permesso di rifare quel che ho fatto altrove (*) dove il luogo mel concedeva: descriverne per altrui veduta l'ammirabile e inespugnabil machina ch'ella è, tutta lavorio condotto a forza e a colpi di picconi e a punte di subbie e di scarpelli, cavata fuori e per così dire fatta spuntare e nascere di corpo a una rupe di sasso vivo, con un' altissimo procinto di mura, coronate di dieci baluardi isolati, fosse profonde, e balzi rovinosi all'intorno. Nel mezzo poi della piazza un castello, con torrioni e maschi che signoreggiano la fortezza, e quivi dentro un palagio d' incomparabil lavoro. Tutto insieme fatica di molti anni, di parecchi migliaja di manuali, d'incredibile spesa, ma ben fatta,

(*) Lib. 3. dell Asia.

per l'eternità dell'opera e della gloria di chi ne fu l'autore.

Ella era al presente in signoria del Principe Esciandono: al quale essendo per la vicinità note le maraviglie operate dal S. P. Francesco in Cangoscima, poichè intese del suo passar per colà, il mandò pregando d'entrare a consolarne il desiderio che avea di vederlo. Vennevi: e quel Signore dal vederlo e dall'udirlo ne fu sì preso e di riverenza e d'amore, che di buon cuore gli consentì di ragionar della Fede cristiana a que' della sua Corte e famiglia, e a' soldati di quel presidio: e 'l più sollecito a udirlo era egli stesso: e se non che potè in lui più il timore del Re di Satzuma, del quale era vassallo, che l'amor dell'anima sua; avrebbe preso il battesimo e professatosi scopertamente Cristiano, come l'era (disse) e 'l sarebbe sempre nel cuore. Ben' il volle la moglie sua e 'l lor primogenito, e poscia altri due lor figliuoli. Della Corte e de' soldati si fece una piccola ma ferventissima Cristianità. D'essa costituì a dover' essere in sua vece padre e maestro il maggiordomo del Principe: persona grave, d'ingegno, e, per lo disputar che avea fatto col Santo, illuminato nell'anima più che gli altri, e nella Fede più ardente. A lui diè per iscritto la forma del battesimo, e la bisognevole istruzione per bene amministrare quel Sacramento: oltre a ciò tutto in ristretto la vita e la passione del Redentore, e tutto il necessario a sapersi de gli articoli della Fede e dei precetti della Legge cristiana: e i Salmi penitenziali, e le Litanie de' Santi, e un calendario delle feste mobili e fisse di tutto l'anno. Dedicò una camera del palagio a dover' esser Cappella, dove tutti si adunasser' ogni giorno a recitare le Litanie, ogni Venerdì i sette Salmi, ogni Domenica sentirsi leggere e dichiarare un de gli articoli della Fede.

Il valent' uomo cominciò, e senza mai intermettere

proseguì adempiendo così bene le parti a sè commesse, che, capitato colà indi a tredici anni il F. Luigi Almeida, vi trovò più di cento Cristiani, convertiti dall'Idolatria e battezzati i più di loro dal Maggiordomo: tanto uniti in amore fra sè, tanto ferventi nell'orazione, nelle penitenze, e in tutte l'opere della pietà cristiana, che vi parea tuttavia presente, almen collo spirito, il lor santo Padre Saverio: e cinque in fra gli altri ve n'erano, che nelle cose e della Fede e della perfezione dell'anima potevano ciascuno d'essi esser maestri di qualunque numerosa Cristianità. Così stato quivi alquanti giorni il Santo, su l'andarsene donò alla moglie del Principe una borsetta, dentrovi scritte di sua mano in semplice carta le Litanie de'Santi, e al Maggiordomo una sua disciplina. Lungo a contar sarebbe quanti miracoli operò Iddio per mezzo di queste reliquie del suo Servo, e come in fra gli altri Esciandono e la Principessa sua moglie dovettero allo scritto delle Litanie la lor vita: e della disciplina pur v'ha cose degnissime da sapersi: ma conviene che ancor'io m'affretti col Santo.

Egli, come ho detto poc'anzi, andando come chi semina e non fa un passo indarno, non si abbatteva in terra, in villaggio, in castello, che non si stogliesse dal suo camino, e quivi non gittasse la semenza dell'evangelica predicazione, quanto gli comportava il luogo e'l tempo: e dove fosse udito e voluto, eziandio se da una sola famiglia, avea per bene speso il tempo e la fatica dell'istruirla e battezzarla, e lasciar quelle poche anime per esca di non poche altre che accendevano del loro medesimo fuoco. Che così fosse, me ne ha renduto certo lo scriver che ho fatto l'Istoria del Giappone in un corpo da sè: perochè m'è avvenuto di trovar dove meno pareva da aspettarsi Cristianità, fondate dal S. Apostolo per giunta de'suoi viaggi, dopo trenta, quaranta, e più anni, costantissime

nella Fede e ferventissime nelle opere buone: talchè il dire che si faceva in Giappone, non sapersi che de' convertiti e ammaestrati dal P. Francesco niuno tornasse addietro, è poco, rispetto al vero dell'andar che facevano sempre più inanzi nella perfezione della virtù, e i padri lasciarla in eredità a' lor figliuoli.

Cinquantacinque anni da che il S. Apostolo fece questo viaggio del quale ora qui ragioniamo, si abbattè un de' nostri operai a passare per la terra di Canudabe, ch' è su la medesima strada poco meno di quaranta miglia lungi da Cangoscima verso Firando: e trovò aver quivi fondata in passando il S. P. Francesco una fiorita Cristianità, mantenutasi per tanti anni salda e incorrotta in mezzo al paese tutto infedele. Vivea tutt' ora la figliuola del Principe in età di settantasette anni, battezzata dal Santo, e ferventissima nella Fede. E un' altra famiglia, nella cui povera casa albergò, e 'l capo d' essa n' ebbe da lui in dono due rosarj e un vasellin pieno d'acqua benedetta, il figliuol d' esso contò al medesimo Padre, innumerabili esser le grazie e i manifesti miracoli che per lo continuato corso di que' cinquantacinque anni avea Iddio operati al tocco di quelle sante reliquie: del che, per non m' allungar soverchio, vo' che mi basti l'averne scritto al disteso nella sopracitata Istoria (*).

Fornito questo veramente apostolico viaggio, sempre a piedi, con in collo il consueto suo fardello del sacro arredo da celebrare, e per tutto gravissimi patimenti e pericoli; giunse a Firando, nel cui porto eran tutte le navi del traffico de' Portoghesi: i quali al primo vederlo il salutarono con tutta l'artiglieria, e suon di trombe, e stendardi spiegati, e ogni altra lor possibile dimostrazione d'allegrezza e d'onore, festeggiando la venuta di quel P. Francesco, che, dovunque andasse, portava seco il cuore

(*) Parte prima, lib. 3., pag. 546.

dell' India. Poscia, con pari solennità d'accompagnamento il condusscro a visitare il Re, dal quale cortesemente accolto ottenne pienissima facoltà di predicar la Legge del vero Iddio: e senza più, egli e 'l P. Cosimo Torres e 'l F. Giovanni Fernandez, presi i tre più frequentati luoghi di quella città, vi cominciarono a promulgare da' suoi principj la Fede nostra. Tutti e tre v' ebbero a gran moltitudine uditori, e, come piacque a Dio, illuminati nell'anima e mutati nel cuore con tanta pienezza della grazia dello Spirito Santo, che fu manifesto a vedere che il cielo volle quivi ripagare il P. Francesco delle fatiche durate poc'anzi senza risponder loro il frutto di che ell' erano degne: perochè in venti giorni guadagnò a Cristo più anime in Firando, che non avea fatto in Cangoscima con tutte le fatiche e i patimenti d'un'anno. Avvedutosi dunque dell'esser questo un terreno fedele nel rispondere alla coltura, consegnò quella città di Firando alle mani del P. Cosimo Torres. Egli, sul cader dell'Ottobre, accompagnato dal F. Giovanni Fernandez, prese la via del Meaco per Amangucci, ventiquattro leghe indi lontana.

Questa è una città popolata, signorile, e ricca fra le più del Giappone, e forse più di niun'altra del Giappone viziosa e laida. Il Santo nè si presentò al Re Occindono, nè si procacciò la benivolenza de' Bonzi, ma il medesimo fu il suo entrarvi e 'l farvi sentire la voce dell' Evangelio: perciò egli in una e 'l Fernandez in un' altra parte della città cominciarono a dar publicamente contezza del vero Iddio e del Redentore del mondo. Già v'era precorsa la fama d' uno straniero venuto a quelle loro isole fin da un'altro mondo per null'altro interesse che di far quivi scolari e seguaci, dicevano, d'una sua nuova filosofia intorno a Dio, all'anima, all' immortalità, e alle cose invisibili che sono sopra i cieli e sotto la terra, tutti nobilissimi argomenti. E come il Giapponese ammira e pregia più

che null'altro gli spiriti grandi; e grandissimo gli parea questo d'avventurar la vita per tanti e sì pericolosi viaggi, e in tanti patimenti di mare e di terra, per null'altro che far bene a gente che non gli si atteneva in nulla; poichè riseppero d'averlo in Amanguci, si fece un gran concorrere a sentirlo: e se la sapienza dell'Evangelio finisse in null'altro che teoremi di pura speculazione, e non entrasse nella riformazion de' costumi, avrebbe il Santo adequata con la sublimità della dottrina l'opinione che ne avean conceputa del dover' egli essere un grandissimo letterato. Ma poichè ne intesero l'innocenza e la purità della vita a che la Legge cristiana obligava chi la professa, e l'udirono abbominar con esecrazione e le altre ribalderie delle quali eran pieni, e in ispecie quella nefanda disonestà che quivi più che altrove era in uso, e, perchè commune a tutti, non vergognosa a veruno; spacciaron lui per istolto, e la sua dottrina per vaneggiamento e follia: e perfino i fanciulli in frotte, gridando al pazzo, e traendogli delle immondezze, il seguitavano dovunque si abbattessero di scontrarlo.

Il Re Occindono, saputone, si mandò far venire inanzi il Saverio e 'l Fernandez: e, dopo altre domande, chi fossero, onde venuti, a che fare in Amanguci; dettogli dal santo Apostolo, che per null'altro che metter lui e tutto il suo Regno su la sola vera strada che v' è da venir dopo morte coll'anima a una beatitudine eterna, credendo Gesù Cristo figliuol di Dio, e osservandone fedelmente la Legge; Or voi (disse il Re) datemi contezza di questa Legge. Allora il Saverio, ripigliando da capo e proseguendo con ordine le cose della Fede, ne parlò giapponese per lo spazio d'un'ora: e in quanto egli disse, il Re mai non framise parola nè gli tolse gli occhi dal volto, ma in atto d'attentissimo e in un sembiante sempre ugualmente grave l'ascoltò: e poich' egli ebbe terminato il suo dire, senza dar mostra con verun segno di parole nè d'atti che glie

ne fosse paruto nè ben nè male, il licenziò. Non era ancor giunta per Amangucci l'ora prefissa in cielo a' principj della sua conversione: benchè non tardò a venire che indi a quattro mesi, quando il santo Apostolo vi tornò. Intanto Iddio ne volle per disposizion nel suo Servo il merito della pazienza. Poichè dunque egli vide che non potrebbe durare in Amangucci altro che inutilmente, ripigliò la continuazione del suo viaggio al Meaco.

Ed è il Meaco città nel Regno di Giamasciro, Metropoli e Corte di tutto l'Imperio Giapponese. Il suo nome vale in nostra lingua altrettanto, che dire Cosa degna di vedersi: e l'è: non per la postura più che altro infelice, perchè tutto in ver tramontana, nè per l'ubertà o l'amenità del paese d'attorno, stranamente povero e magro: ma per la real magnificenza delle Corti, e per l'inestimabile moltitudine de gli abitatori, e per la tanta grandezza, che si compone di due città, dette l'una Meaco inferiore, l'altra superiore. Le anticaglie che gli si veggon d'attorno dimostrano che in altri tempi fosse sterminatamente maggiore: al presente era forse alcuna cosa meno di centomila case: ma tutte assai spaziose, perchè tutte distese in piana terra, per le cagioni che ne accennammo addietro.

Ma quello che più si attiene al fatto presente, ch'è il condursi che colà fece il Saverio, convien sapere, che nè strada nè stagione potevano accoppiarsi più atte a moltiplicare i patimenti e i pericoli, e a provare la costanza dello spirito e l'ardore della carità, qui se mai altrove apostolica, di quel grand' uomo. Il viaggio corrente era di poco più o meno di due settimane: egli nol compiè che in due mesi, tuttochè andasse a giornate intere, ma giornate di presso al cuor del verno, perochè cominciate alla metà del dicembre. Il paese poi, quanto si è da Amangucci fino al Meaco, era un commesso continuo di selve, di montagne, di valli attraversate da fiumi e da torrenti, e

per tutto vie pantanose e sfondate per allagamenti e ristagni d'acque palustri. Oltre di ciò, v'erano a ogni poco delle pendici boscose, e, per lo soffiar delle tramontane che le investon di posto, tutte smaltate di ghiaccio, talchè al passarle erano più i pericoli delle cadute che i passi. Ma troppo ancor più pericoloso il viaggiar per entro lunghi tratti di selve, da' cui alberi pendevan fusti di ghiaccio lunghi e grossi come eziandio mezze antenne: e non poche volte fiaccano improviso, spezzati dal proprio peso: e 'l viaggio porta che vi si passi sotto e tramezzo. Al cominciar del verno si metton piogge, che duran le settimane intere, tutte nevi alla montagna: e poco v'era che non fosse montagna per quel viaggio: e quanto più si sale incontro a tramontana, dov'è il Meaco quasi per diritto sopra Amanguccì, più vi si alzan le nevi: ed esse e i venti della stagione menano un freddo così acuto e penetrante, che senza gran ripari non reggerebbono a sofferirlo i paesani stessi. Tal' era la qualità del camino, secondo le memorie lasciatene da chi vi fu.

Or'il Saverio, poverissimamente vestito, e, come il truovo ancor qui, a piè scalzi, senza guida che lo scorgesse, e con tutte le strade accecate e sepellite dalle nevi, era molte volte costretto, per non ismarrir del tutto la via, salire aggrappandosi a mano e a piedi per su qualche ciglio di monte, a fare indi la scoperta, se v'era casale o terra o città, verso dove affilarsi e rimettersi in istrada. E in questo andar così viaggiando e penando, il S. Apostolo non sentiva tanto il suo patire, quanto quel de' compagni: peroch' egli (secondo quel che ne riferirono eglino stessi che ognidì il vedevano) nel mettersi in viaggio, e tutto insieme in orazione, s' infiammava nel volto di quel fuoco della divina carità, del quale tutto ardeva nel cuore: e con ciò uscito di mente a sè medesimo, con gli occhi in cielo e con l' anima in Dio, andava senza

avvedersene e senza risentirsene co'piedi gonfj dal freddo attraverso spine e sterpi e su per le acute schegge de'sassi fuor di sentiero, dove l'impeto dello spirito il portava. Stracciavangli le spine la vesta, ed egli stampava le orme col sangue che gli grondava giù dalle gambe e da' piedi. Così essi.

Il sustentarsi per durare in tanti disagi era una poca porzione di riso arrostito, ch' è l'ordinario cibo de' poveri, tutto insieme pane e companatico, e acqua. Il dormire, su la terra al sereno, se la notte il sorprendeva in campagna: se no, su la terra al coperto. Convennegli, per accorciar la via, tragittarsi da capo a capo per certi piccoli golfi di mare: e pur qui la minor fatica gli si mutava in maggior pericolo della vita, nella caccia che avea da'ladroni, che appostavano dietro a qualche ridosso i passaggieri, e davano lor sopra improvisi, gittando grida e frecce: e di queste egli fu due volte ferito: onde que' suoi ancorchè barbari marinai, per pietà che non fosse ucciso, ad ogni assalto il mettevano sotto coperta.

Or chi mai crederebbe, che un viaggiar così faticoso, e di così gran patimento che ne cadde infermo di pura debolezza in Sacai, fosse, per dir così, la meno parte delle fatiche, de' pericoli, e de' patimenti, rispetto al tanto più ch' egli ve ne aggiugneva del suo? Non gli si mostravan tra via castella o terre, che non v'accorresse, e, dov' era qualche adunanza di paesani, non desse loro una sommaria contezza del vero Iddio e della sua santa Legge, con tanta efficacia di spirito, che, testimonio il Fernandez, non gittava sempre la rete indarno, massimamente dove albergava la notte. Ben' è vero, che il maggior guadagno che facesse nelle città predicando fu il merito della sua pazienza. Perochè udire un barbaro forestiere, così dispregevole all'abito che avea tutto stracciato in dosso, farsi a dire in publico contra i Dei e la Religione de'

Giapponesi, e voler da questi che mutino vita e costumi, il facea credere forsennato: e come a tale il popolo con gli schiamazzi gli rompevano il dire, e i fanciulli chi a batterlo, chi a stracciargli la vesta, chi a lordarlo di qualunque bruttura lor si desse alle mani, gridando per ischerno, Dio, Dio: e ciò perch' egli il replicava sovente, non volendo adoperare altra voce propria del Giappone, perchè non propria del vero Iddio. Ma i Bonzi, ch' erano i più tocchi dal Santo per l'idolatria che mantenevano e per la corrottissima vita che menavano, ne facean la vendetta altro che di parole e di scherni. Due volte in due città gli attizzarono contro il popolo, che, sospintolo fuor delle mura, a colpi di pietre l' avrebbon quivi finito, se non che Iddio, fatto adunar subito in aria un come gruppo di nuvoli, e gittar terribilmente da esso lampi e tuoni, gli atterrì per modo, che il furore conceputo contro alla vita del Santo si rivolse loro in un gran timore della propria morte, e tutti come in rotta fuggendo ricorsero alla città.

L' ultima e tanto più gloriosa quanto più penosa parte di questo viaggio fu nell'avvicinarsi al Meaco. Era quivi la via più che altrove alpestra, e per continui torcimenti di montagne incertissima a indovinarsi, se non da gli usati a quel camino: oltre che, essendo ora per nuove ragioni tutto il paese d' attorno il Meaco pien di soldati e di masnadieri, conveniva tenersi fuori del camin battuto, e attraversar boschi e montagne: perciò il Saverio ebbe a gran mercè d' essere accettato come staffiere da certi mercatanti Giapponesi, che per loro affari, bene a cavallo, si portavano al Meaco: e a lui toccò per soprasoma del suo fardello portare in collo la valigia consegnatagli da un di loro, e, giunto all'albergo, dare stalla alla bestia del suo padrone, e servire a lui come suo famiglio e fante: poi, rimessolo a cavallo, andargli dietro più veramente

correndo che caminando, perchè quegli e gli altri per non dar ne' ladroni raddoppiavano il passo più a maniera di fuga che di viaggio.

Così alla fine giunse ad entrare in Meaco qual Nunzio veramente apostolico, anzi primo Apostolo del Giappone, S. Francesco Saverio, con due mesi di tal viaggio, che, scrivendone di colà a' Nostri dell' India e d' Europa questo medesimo anno il P. Cosimo Torres, Questi (dice), Padri e Fratelli, sono i fervori, e queste le mortificazioni, molto differenti da quelle che altri s' imagina vivendo fra' Cristiani, prima di mettersi a provarle. Quegli che si apparecchiano di venir qua al Giappone, veggano che principj abbia avuti la predicazione dell' Evangelio in queste terre, e che esempj loro si propongono ad imitare. Per molto che facciano, tutto parrà niente, rispetto a quello che il P. Maestro Francesco v' ha operato e patito, e con ciò mai non si troveranno tentati. Il voler poi contarvi per minuto tutti i vituperi e gli affronti, la fame e i freddi ch' egli e i compagni han sostenuti, sarebbe un non finir mai. Così egli. E vi si conveniva aggiugnere, che l'allegrezza dell' anima nel sostenerli e le consolazioni con che Iddio ne riconfortava lo spirito erano oltre misura maggiori che i patimenti del corpo.

Rimane ora per ultimo veder quello, a che fare Iddio chiamò il suo Servo fino a quel centro del Giappone: e l' esporlo è materia di queste poche parole, cioè a dire, null'altro, che co' meriti del suo viaggio aprire e coll'orme de' suoi piedi sanguinosi segnare a tanti de' suoi Fratelli della Compagnia, che gli dovean tener dietro, la via per cui son giunti a spargere nella conversion di quel Regno i sudori, e in confermazione della Fede predicatavi il sangue e la vita, in tante e così diverse e sempre l' una più dell'altra tormentose, lunghe, orribili fogge di supplicj e di morti, che le istorie della Chiesa perseguitata

da' Neroni, da' Diocleziani, da' Massimini, da qualunque altro Imperadore o Tiranno, di certo non ne contano di somiglianti a queste nell' atrocità e nella durazione.

Trovò il santo Apostolo tutto il Meaco essere in armi e bollire in una viva guerra, che a quel Regno di Giamasciro avean rotta i Re confinanti. Poichè dunque non v'era luogo a farsi udir la voce dell' Evangelio nel romore dell'armi, tutto si rivolse a procacciare l'udienza del Zazzo, per supplicargli della patente, per cui aver libertà di predicar la Legge del vero Iddio con sicurezza del non potergli essere interdetto: ma tutto indarno al nè pur concepirne speranza: perochè, o fosse legge ordinaria di quel tribunale, o avarizia straordinaria di que' ministri, il niente più ch'essere introdotto a veder la faccia di quel gran personaggio dovea costargli seicento e più ducati: dove egli non avea che poter dar loro altro che i tesori del cielo che ivi non si spendevano. Con ciò, stato ivi fino a tanto che vide non v'aver più che sperare, su la fin del Febbrajo del 1551. ripigliò indietro il viaggio, e co' medesimi patimenti e pericoli della venuta si tornò ad Amangucci.

Del miracoloso sodisfare che il S. P. Saverio faceva con una sola risposta a molti e diversissimi dubbj propostigli. Fonda in Amangucci una numerosa e saldissima Cristianità. Memoria d' un fatto illustre del F. Giovanni Fernandez.

CAPO DODECIMO

(1551.)

Tanto belle a vedere, e tanto dilettevoli a raccontare sono le fatiche di quel generoso spirito dell'Apostolo San Francesco Saverio, che, mentre io sono tutto seco e gli vo dietro seguendolo per quelle ultime parti dell'Oriente, ho dimenticato e trascorso quel che intanto operava nel rimanente del mondo e pativa la Compagnia: nè qui ora posso altro che solamente accennarlo.

I Padri Iacopo Laynez, Girolamo Natale, Giovanni Nugnez, e Luigi Gonzalez, tutti grand' uomini, ripartiti per le costiere dell'Africa sul nostro Mediterraneo, fin fuori dello stretto di Gibilterra sul mare Atlantico, a redimere schiavi, a riconfermar nella Fede i tentati di rinnegarla, a servire su due armate cristiane di medici alle anime e d' infermieri a' corpi della soldatesca doppiamente ammorbata. Fondati in Messina e in Palermo que' loro gran Collegj, e degni di particolar memoria in fra gli altri per la straordinaria corrispondenza e quasi gara di scambievole amore e liberalità fra S. Ignazio e i Senati di quelle due Città. Corsa gran parte dell'Italia con le Missioni apostoliche, e riformate con esse i cleri, i popoli, i monasteri nelle città: e ancor più fruttuosamente esercitate le più faticose per le diocesi, già più che mezzo insalvatichite, perchè da molti anni trascurate, nè mai vedute da'lor Pastori. Riconosciuti da tutta la Compagnia con solenni esequie i debiti ch' ella

professava al Sommo Pontefice Paolo terzo, da cui fu confermata Religione, perchè nella mano d'Ignazio che la fondò vide il dito di Dio che l'avea disegnata: e come cosa di Dio e sua l'amò da vero padre, la difese perseguitata, e piccola l'aggrandì: oltre al renderla che fece in perpetuo sicura dello spirito con che ella si governava, approvando con sue Lettere apostoliche quel divin libricciuolo de gli Esercizj spirituali del P. S. Ignazio: e lasciando dopo sè eredi dell'amor suo i Principi del suo sangue, Ottavio, Alessandro, Ranuccio, e i due Cardinali Alessandro e Odoardo. Renduta in Salamanca e in Alcalà e quindi in tutta la Spagna tanto più illustre la Compagnia, quanto più altri con le infelici loro calunnie si affaticarono per oscurarla. E, per non andar troppo a lungo, chiamati dal P. S. Ignazio a Roma da tutto Europa i più eminenti nella Compagnia, uomini di sapere, di spirito, di prudenza ugualmente forniti, e date loro a considerare le Costituzioni da lui composte e non ancor publicate: e poichè il commun giudicio di tutti le comprovò, mandò il Santo notificarle, esporle, metterle in osservanza allora per tutto Europa, e poco appresso nell' India.

Sodisfatto, comunque il sia, con questi veramente più cenni che memorie delle cose nostre di qua, torniamo a cercar del Saverio nel Giappone. Spirogli Iddio nel venir giù dal Meaco di fermarsi in quella stessa città d'Amangucci, dalla quale il vedemmo quattro mesi fa discacciato carico d' ignominie e di lordure dal popolo per istigazione de' Bonzi. Il merito della pazienza, con che il sant'uomo ricevette e sofferse que' vituperi, fu il seme della ricolta che venne ora a farvi. E primieramente gli parve da doversi comperare la grazia del Re Occindono con offerirgli un presente, che tutte eran cose nostre d' Europa, avute già in dono dal Governatore dell'India e dal Capitan di Malacca, e da lui accettate e serbate a valersene

dove il darle fosse per giovare alla propagazione della Fede. Mandogliele: e tra perchè cose ivi mai più non vedute (come in fra l'altre un' oriuolo a ruota e un gravecembalo), e perchè d'assai buon lavoro, gradirono a quel Re tanto, che si condusse a volerlo rimunerare col rendersi alla domanda che il Santo gli fece di poter liberamente predicar la Legge del vero Iddio: e chi de' suoi vassalli volesse rendersi Cristiano, il potesse. In esecuzione della grazia, ella si mandò notificare in più luoghi della città dal publico banditore.

Uscì dunque il Saverio, e Iddio seco, con le più eccellenti pruove che mai facesse altrove dell'apostolico spirito ch'era in lui. Perochè essendo la città d' Amangucci, per le miniere dell' argento di vena ricca e fina più che altrove in quel piccol Regno, frequentatissima di forestieri, massimamente di mercatanti Cinesi che v'accorrono a spacciar le finissime sete di che la Cina abbonda; il Santo, usando l' apostolico dono delle lingue, predicava la mattina a' Cinesi nella lor propria favella, e 'l giorno nella loro a' Giapponesi: e la moltitudine de gli uditori attentissimi a sentirlo era tanta, che i miseri Bonzi di presso a cento Monisteri che n'erano in quella gran città, veggendolo, ne smaniavan di rabbia: nè ommisero arte nè forza, che non l' adoperassero per divietarglielo: ma ne furono l'arti deluse, e le forze mancarono.

Nove eran le Religioni, e altrettante le sette più numerose de gl'idoli che si adoravano in quella Città: e queste eran fra sè diverse per modo, che sempre si cozzavano insieme, vantando ciascun la sua come sola essa la vera, e l'altre otto ingannate e ingannatrici. Qui ora tutte si accordarono nel contraporsi al S. Apostolo, perch'egli tutte insieme le atterrava. Ma o non si ardissero o non volessero venir seco alle mani colà nel publico delle piazze dove egli predicava, si convenner con lui i più scienziati

fra loro d'adunarsi nella sua casa (questa era un Monistero di Bonzi già derelitto, e dal Re assegnatogli per albergo), e quivi farsi udire. Scrisse egli stesso, che la moltitudine, quasi tutta Nobiltà e Letterati, era tanta, che non v'avea stanza nè sala che ne fosse capevole: e che, uscendone i già stanchi di questionare, sottentravano a far nuovo teatro e nuove dispute altri freschi e non meno ardenti che i primi: e ciò per molte ore del dì, e molte più della notte.

Sedeva il Santo in faccia a tutti, e a tutti sodisfaceva: e ragionavan talvolta a tanti insieme, chi proponendo dubbj, chi opponendo ragioni, e chi facendo dimande per imparare, tutto insieme un viluppo di materie tanto svariate e strane, che non era possibile ad uomo che non avesse molte menti in capo e molte lingue in bocca sodisfare alle inchieste di tanti. Qui dunque Iddio a uno straordinario bisogno del suo Ministro provide d'uno straordinario soccorso, e operò nel Saverio quel tanto celebrato miracolo del sodisfare ch'egli faceva adeguatamente con una sola risposta a molte domande di materie fra sè differenti. Tutto il teatro de gli uditori se ne avvedeva: e l'un l'altro mirandosi in sembiante d'attoniti ne mostravano gran maraviglia. Non fu però mai, che giugnessero col buon discorso ad intendere quella essere operazione di virtù superiore al possibile della natura, ma il recavano ad una grand'eccellenza d'ingegno e di sapere, o ad un magistero d'arte da essi ancor non saputa, anzi neppur da' Compagni stessi del Santo. Di qui è, che, partitosi egli da Amanguci, e succedutogli il P. Cosimo Torres, i Bonzi, che si erano ritirati dal campo, tornarono arditamente a disputar con lui, dicendo ch'egli non era di quel profondo sapere che il P. Francesco, non avendo come lui la scienza e l'arte di sodisfare con una sola risposta a molti dubbj.

A me (scrisse dall' India il P. Antonio Quadros) ha detto un' uomo Giapponese, d' aver veduto il P. Maestro Francesco operar tre miracoli nel Giappone: un mutolo e paralitico il fece parlare e caminare, a un' altro mutolo rendè la favella, e ad un sordo l' udito. Hammi detto ancora, ch' egli era stimato il maggior' uomo che avessimo in Europa, e che gli altri Nostri non erano come lui, perochè non sapevan rispondere altro che ad un' avversario per volta, e, quello convinto, si azzuffavano con un' altro. Ma il P. Francesco domandava de' loro dubbj a quanti venivano a parlargli, e , facendo dieci e dodici di loro altrettante interrogazioni, egli con una sola risposta sodisfaceva a tutti. E dicendogli io, che ciò per avventura seguiva dall' esser le domande somiglianti fra sè; mi rispose che no, anzi svariatissime: aggiugnendo, che il farlo non era cosa nuova al P. Francesco, ma ordinaria e molto usata. Così egli: articolando Iddio il suon della voce del Santo, qualunque ella si fosse, ne gli orecchi di ciascun di quegli uditori tal ch' ella significasse quello appunto ch'era il bisognevole in risposta alla sua domanda: e così eran, per conseguente, tanti i miracoli, quante le persone in cui si operavano.

Succede ora a vedersi di qual pro fossero alla Fede e a lui queste sue qui veramente quanto mai il fossero altrove beate e avventurose fatiche. In due mesi diede il sacro battesimo a cinquecento: e come questi furono i principj dell'opera, furono (come sempre avviene) i più laboriosi e i più stentati. In poco tempo appresso, i guadagnati a Cristo con le precedenti fatiche moltiplicarono fino a tre mila, e gran parte d' essi o Nobili o Letterati. Ma il meno da stimarsene era il numero, rispetto alla saldezza nella Fede, e all' ardore con che publicamente la professavano. Perochè non essendo il Giapponese uomo che si dà per vinto altrimenti che convinto dalla ragione,

e perciò ripugnante finchè non è costretto a render l' armi; avendo egli dimostrata così evidente la falsità de'loro Dei, così giustificatamente provata e chiarita la verità della Fede nostra in tutti e ciascun de gli articoli ch' ella insegna; non v' era de' convertiti dal Santo chi non fosse apparecchiato a dar la vita prima che abbandonarla. E in fatti avvenne, che avendo l' avarissimo Re d' Amangucci spogliati due giovani Nobili di tremila ducati di rendita annovale che ciascun d' essi aveva, e incameratili al suo fisco, per null' altro che aver presa a professare la Religione cristiana; i valorosi giovani n' erano tanto allegri, che il vederli cagionava confusion ne' Gentili e fervore ne' Cristiani. Sempre erano a' fianchi del lor santo Padre, nè sapean dipartirsene: e poscia il seguitarono fino a Funai, tutto a piedi, e patendo le miserie di quel viaggio, ma non sentite da essi perchè eran seco.

Conta egli stesso, che gli stati più duri al convertirsi erano poscia i più saldi al mantenersi. Che ne avea piena d' ogni tempo la casa, e continuo in voler da lui nuovi argomenti, nuove contezze delle cose attenentisi alla Fede. Che in tutto Amangucci non si parlava d'altro che di Religione, nè v'era casa in cui non se ne disputasse. Che i monisteri de' Bonzi s' andavano ogni dì più votando, e gli sciaurati che tuttavia duravano nell'antica professione non ricevean maggior danno che da gli stati prima con essi compagni nella vita e complici nelle ribalderie. Perochè ne palesavano ad ognuno i fatti e i misfatti, l' arte dell' ipocrisia, e i segreti delle nefande disonestà, e, quel che più lor coceva, le menzogne che vendevano a' divoti, e che altro non era il mestiero del cui guadagno campavano: e quella in fra l'altre, che lor fruttava tanto danaro, cioè il dare ad intendere di aver' essi tutte le chiavi dell' inferno, e podestà d'aprirlo e trarne quali e quante anime dannate volessero, sì veramente che v'abbia chi

da essi ne compri con proporzionate limosine il riscatto: e quindi quell'uscire che facevano ogni dì a rappresentare al popolo dipinte le imagini de' tormenti e de' tormentati nell'altra vita, cui credon certo non v' essere, e gittar quelle strida e quegli urli e far quegli schiamazzi che dicemmo addietro.

Mai in mia vita (scrisse di sè il Saverio, tornato dal Giappone all' India) non ho provate consolazioni pari a quelle ch'ebbi in Amangucci, quando concorreva così gran popolo ad ascoltarci. Io vedeva umiliata la superbia e fiaccata l'alterezza de' Bonzi, e i più crudi nemici del nome di Cristo vinti e renduti alla sua ubbidienza. Vedeva il trionfar di que' novelli Cristiani, quando, superati in disputa i Bonzi, ne tornavano con la vittoria: e la gran cura che gli uni a gara de gli altri ponevano nell' insegnare a' Gentili, convincerli, condurli al battesimo: e l'allegrezza nel contar che facevano i modi e gli avvenimenti delle loro battaglie, e lo sterminio della superstizione che ne seguiva. Vedendo e udendo cotali cose, tanta era la consolazione che mi riempieva il cuore, che io perdeva il senso al dolore de' miei proprj travagli. Così egli. E nota singolarmente, che oh! quanto è maggior la consolazion che si trae dall'affaticarsi ammaestrando gente costumata, d'animo ben composto, e amica del convenevole e del vero!

Che poi tali fossero i Giapponesi, oltre al fin' ora contatone, vo' confermarlo con quel che nella medesima Amangueci avvenne al F. Giovanni Fernandez, il quale, avendo per istudio fattovi appresa assai bene la lingua, ammaestrava ancor' egli il popolo in una parte della città. Or' un dì, mentre era sul più bello del dire a buon numero d'uditori, gli si avvicinò un mascalzone, e, come gli parve essere a tiro, gli scaricò in faccia uno sputacchio che si teneva apparecchiato in bocca, e come d' un bel

fatto se ne andò rivoltandosi spesso indietro e sghignazzando. De gli spettatori chi rise e chi ne sdegnò come d'atto villano: ma tutti con gli occhi fissi in volto al Fratello, osservando come si tenesse in quell' improviso e publico vitupero. Egli, senza seguir con gli occhi quell'insolente, senza mutar sembiante o colore, nè rimanersi punto dal dire, trasse fuori quietissimamente il fazzoletto, e, non altrimenti che se rasciugasse il sudor della fronte, si nettò di quella immondezza, e proseguì su lo stesso tenor di prima fino a terminato il suo ragionamento.

Non se ne fece bisbiglio ne gli uditori, ma un silenzio ch' era ammirazione: e ne fu di poi un gran dire per Amanguccì, celebrando quell'atto come una pruova d'animo tanto padron di sè stesso, che non soggiaceva nè pure a que' repentini movimenti che scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga. Ma più altamente ne intese uno stimatissimo Letterato casualmente condottosi a voler sentire il Fernandez. Ma fu Iddio che vel trasse, per avere con che rimunerare qui di presente il merito di quell' atto, dandogliene in ricompensa la conversione di questo, ch' era un de' più acerbi nemici che la Fede nostra avesse in Amanguccì. Illuminogli la mente con raggio di luce superiore a quella del discorso puramente umano: e sopra quel fatto filosofò del Dio, della Legge, della sapienza, e della virtù cristiana così altamente e tutto al vero, che se ne trovò preso: e senza più, terminato che il Fernandez ebbe di ragionare, accostossi a lui, gli si confessò vinto e renduto fin d'allora Cristiano, e con infinito dolore de' Bonzi e con altrettanta consolazion de' Fedeli il S. P. Saverio, pienamente ammaestratolo, il battezzò.

Solennissime accoglienze, e di pari pietà che onore, fatte da' Portoghesi in Figi e da Civan Re di Bungo in Funaì al S. P. Francesco. Quivi converte e battezza grandissimo numero d' Idolatri. I Bonzi più volte lo sfidano a disputare, e ogni volta son rotti. Muovono persecuzione, che il mette in rischio d'essere ucciso: egli nè si parte nè ammette difesa alla sua vita.

CAPO DECIMOTERZO

(1551.)

E già dall'una all'altra di quelle tre maggiori Isole del Giappone correva il nome e la fama del S. Apostolo: e da chi se ne celebravano i miracoli delle più lingue, e delle più risposte in una: da chi l'eccellenza della dottrina, dicendosi che potrebbe andarsi per tutto intorno la terra col P. Francesco a piedi senza mai stancarsi, sol che l' udissero ragionare: da chi la santità della vita, assai più rigida in fatti che non era quella de' Bonzi in apparenza. Ma il Giappone a lui si mostrava sotto una tale veduta, che gli dava molto da pensare. Questo era la necessità di provederlo di non pochi operai: dovendosene altri al mantenere, altri al dilatare la Fede in una tal Nazione, che non tutti, eziandio gli ottimi per mille altri paesi, sarebbono sufficienti per questo. Perciò scrisse chiamandovi dalla Missione d' Ormuz il P. Gaspar Berzeo: nel quale, se fosse stato in piacere a Dio che venisse, il Giappone avrebbe avuto non dico il secondo Saverio, ma il più da vicino d'ogni altro nel somigliarlo: come di qui a non molto apparirà dalle sue apostoliche fatiche in Ormuz. Poi parve al Santo miglior consiglio il ripassar'egli stesso all' India, e quivi fare scelta e levata di que' più che potesse in sussidio del Giappone.

Chiamato dunque ad Amangucci il P. Cosimo Torres, e consegnata alle mani di lui e del Fernandez quella Cristianità, con infinite loro lagrime se ne partì a mezzo il Settembre del 1551. verso Figi, centottanta miglia di camino per terra, oltre ad un piccol tragitto per acqua: ed è Figi porto di mare lungi una lega dalla città di Funai metropoli del Regno di Bungo. Quivi era su l'ancore una nave con trenta Portoghesi, che per isferrare e mettersi alla vela verso la Cina altro non attendevano che la mossa del vento. Questi, poichè dal Saverio stesso per lettere di sua mano intesero che l'avrebbon seco indi a non molto, ne corsero a portar la felice novella al Re di Bungo: perochè quel Principe nulla tanto desiderava, come di veder un tant' uomo: ed egli ne fu sì allegro, che, per così dire, gli corse incontro, scrivendogli una cortesissima lettera, con la quale e l' invitava, e 'l pregava di consolarlo con la sua presenza.

Or viaggiando il Santo (come sempre) a piedi e scalzo, e seco alcuni suoi carissimi Giapponesi, poichè giunse al casale di Pinlasciau, due leghe lungi dal porto, l' abbandonaron le forze per modo, che, tra per la debolezza e per lo dolor de' piedi che gli si eran gonfiati, non potè proseguire più avanti. Corsero tre de' suoi compagni a darne avviso a' Portoghesi: e subito il Capitan della nave, Odoardo Gama, spedì corriere a Funai, richiamando di colà que' Portoghesi che v'erano, e tutti insieme, recatisi pomposamente in abito, ordinarono una nobile cavalcata dal porto fin dove era il Santo: ma il trovarono assai vicino, perochè già rimessosi in viaggio: e veniva con que' due ferventissimi gentiluomini d'Amangucci, cui dicemmo quell' avarissimo Re avere spogliati di tremila scudi di rendita ciascun d' essi per null' altro ch' essersi renduti Cristiani. Egli era in mezzo fra essi: ma portava in collo il suo fardello del sacro arredo da celebrare.

Quivi, dopo le scambievoli accoglienze fra il Santo e i Portoghesi, v' ebbe fra loro un' amorevol contesa, e la vinsero amendue, in quanto nè il Saverio cavalcò, e tutta quella nobile comitiva l'accompagnarono a piedi. Intanto la nave era tutta messa a bandiere, a stendali, a fiamme: e quanti v' eran dentro, armati e distesi in ordinanza al bordo: e questi, al primo comparir loro in veduta il S. P. Francesco, il salutarono scaricando tutta l'artiglieria, poi la seconda volta quando fu lor da presso, e la terza al salir che fece in nave: niente giovando all' umilissimo P. Francesco, per cessar quell' onore, il supplicare, il dolersi, il compassionevole vergognarsene che mostrava.

Sentito in Funai il tuono delle artiglierie, vi fu creduto che i Portoghesi fossero alle mani con alcune cocche armate di corsali che predavano quelle spiaggie: perciò il Re spedì a tutta corsa un suo Gentiluomo al porto, dove certificarsi del vero: ma quel che in esso vide, gli comparì assai più nuovo e strano di quello che ne aspettava. Perochè il Gama, mostratogli il P. Francesco, disse, che quello non era stato altro che un piccol segno dell'onore che si doveva al ricevimento di quel Padre Santo, venuto là pur' ora da Amanguccì: uomo incomparabile per santità e per iscienza, carissimo a Dio, e in sommo pregio al Re di Portogallo suo Signore. Il Gentiluomo, che nel Saverio non vedeva altro che i piè scalzi e la veste più lacera che rappezzata, se ne ammirò fortemente, e fece al Gama una lunga sposizione delle menzogne che i Bonzi d'Amanguccì aveano scritte al suo Re in vitupero di quel così povero Padre Bonzo cui egli tanto onorava. Povero (ripigliò il Gama), non per condizion di fortuna, ma perchè Dio, ch' egli ha nel cuore ed è ogni bene e ogni suo bene, e i tesori delle grazie che ne riceve, non gli lasciano nè amore nè desiderio nè bisogno di veruna cosa

terrena. Che se egli ne fosse vago, e volesse divenir ricco d'altri beni che de' celestiali; io vi do pegno di verità la mia parola, che quanto v'è di ricchezze su questa nave, sol ch'egli ne mostrasse alcun desiderio, tutto l'avrebbe, e noi ci terremmo per grandemente onorati se offertogli l'accettasse. Con ciò, troppo più ammirato che prima, il Gentiluomo tornò a Funai a ridir tutto al Re suo Signore. Questi mandò incontanente il secondo invito al Santo: e per più onore volle che glie ne portasse la lettera un giovanetto del suo medesimo sangue, accompagnato d'un nobil corteggio di Cavalieri: nè potea scriversi lettera con termini di maggior riverenza e amore, nè potea parlarsi più saviamente da un vecchio di buon giudicio, di quel che fece il fanciullo, giudicando del Santo quello ch'era da quel tutt'altro che ne appariva.

Or qui sarebbe cosa di troppo lungo affare, se rappresentassi, come ho dovuto fare altrove, la comparita alla presenza del Re di Bungo del S. Apostolo, accompagnato, anzi (a dire quel che fu veramente) servito da trenta Portoghesi, tutti o Cavalieri o uomini di rispetto, tutti ricchissimamente addobbati, e loro intorno in bella mostra disposti paggi, scudieri, e schiavi: e a ciascuno de' Portoghesi assegnato il suo particolar ministero, con che onorar quel corteggio, del quale il Capitano stesso Odoardo Gama, pomposissimamente guernito, era il condottiero, che alquanti passi inanzi precedeva a capo scoperto quasi in officio di Maggiordomo. Le cerimonie poi, che a luogo a luogo si rinnovavano verso il Santo, erano d'uno stile e d'un rito a noi certamente novissimo, ma colà riuscite a maraviglia per quello stesso a che si volea che servissero, cioè di segni e testimonianze in pruova della venerazione e del conto in che da gli Europei si avea la persona e'l merito del P. Francesco. E tutto fu invenzione dell'ingegno, anzi della pietà cristiana di que'Portoghesi:

condotta e rappresentata con tanta maestà, riverenza, decoro, quanta appunto ne bisognava a confondere e smentire i Bonzi d'Amangucci e di Funai, che su l'apostolica povertà del Santo fondavano la maggior di tutte le loro calunnie, predicando ognidì a' presenti e scrivendo a' lontani, ch'egli era un malnato, un ribaldo, un cencioso, di vilissima condizione, e di reissima vita: perciò fuggitosi dove niuno il conoscesse, perchè dove era conosciuto da ognuno era fuggito: tanto poi all' estremo d'ogni cosa da vivere, che, se i demonj (co' quali l'avean'essi veduto trattare) nol sostentassero, si morrebbe di pura necessità. Questa fu la calunnia, per cui smentire in faccia a' Bonzi e a tutto il Giappone, que' savj e religiosissimi Portoghesi ordinarono quel solenne corteggio, repugnante indarno ancorchè lungamente il Saverio con le pruove dell' Evangelio e dell' apostolica professione: nè rendutosi alle giuste loro ragioni altrimenti che a patto espresso e accettato, che quella fosse mostra d' un' atto solo, il qual finito, egli tornasse alla sua povertà: perochè l'avean messo in vesta di ciambellotto, e in cotta e stola.

Dal porto fino alla città vollero che sedesse alto su la poppa d' un paliscalmo e sotto un' ombrello di finissimo drappo; dietrogli altre due barche di corteggio: e montavano per su il fiume a un lento batter di remi, e a suon di voci e di strumenti da fiato in due cori di musica. Tutta Funai era tratta a vedere un così nuovo spettacolo: e tutti gli occhi eran col Santo, e que' del Santo in cielo, dove ancor' era coll' anima: e dava di sè una così gran vista, che metteva eziandio ne gl' Idolatri senso di più che umana venerazione. Solo a' miseri Bonzi scoppiavano gli occhi al vederlo, e 'l cuore al riscontrar che facevano questo così glorioso Predicatore della Legge cristiana che qui ognun mirava, con quel così ignominioso che già l'avean

ritratto, dipinto, rappresentato al popolo. Ma il tormento si raddoppiò per essi quando, smontato in terra, videro i profondi inchini fattigli da qne' Cavalieri, e 'l maestoso accompagnamento con che si ordinarono nel condurlo al palazzo del Re, e che ancora il Re si era apparecchiato a riceverlo con niente meno solennità e splendore che i Portoghesi a condurlo.

Schierate sulla piazza reale in bella ordinanza varie compagnie di soldati: i quali, poichè ebbero a conveniente distanza il Santo, ad un cenno si apersero in due ali, e gli dieder fra mezzo il passo, salutandolo alla militare. Indi, all' entrar d'ogni sala e d'ogni stanza, trovò per tutto ad incontrarlo, ad accoglierlo, a dargli il ben venuto con forme di ragionare tutto messo a metafore ingegnose e di bel garbo (ch' è lo stile proprio del paese) varj ordini di personaggi, quanto più dentro, tanto maggiori per grado: fanciulli nobili con leggiadrissimi componimenti di cerimonie al lor dosso, e uomini per dignità cospicui, e ultimamente i parenti del Re: il quale in piè fermo nel mezzo della sua stanza, poichè vide il Santo, gli si fece incontro cinque o sei passi, poi si chinò tre volte inanzi a lui fino a toccar con la fronte la terra, ch'è la forma del riverire ivi usata di farsi da' sudditi a' lor Signori e da' vassalli a' Re.

Dopo le scambievoli accoglienze, si entrò di posto a ragionar della Religione: e 'l Re, a cui nulla era nascoso di quanto i Bonzi d'Amangucci avean machinato in danno e scritto in vitupero del P. Francesco, si diede a portare dall'abbondanza della materia a descrivergli dal capo fino al piede la mostruosa bestia ch' è il Bonzo: dentro tutto alterezza, lascivia, malignità, e frode: e di fuori simulazione, modestia, ipocrisia, rigore: e dettone quel peggio e tutto vero che potea dirsi, perchè era in fatti, soggiunse: Fin che in questa terra del Giappone v' abbia grano

di questa pestilenziosa semenza, non v' alligneră il conoscimento del vostro Iddio: e la sua santa Legge, che voi per tanti pericoli e disagi di mare e di terra dal vostro mondo a ponente fin qua siete venuto ad insegnarci, proverà tanti nemici implacabili, tanto atroci persecutori, quanti capi di Bonzi. Ma non per ciò si atterrisca: chè il suo Dio, che l' ha scampato dalle loro insidie in Amangucci, non sarà men potente a difenderlo in Funai, dove non li si prometta punto migliori di que' d' Amangucci. Esca in publico francamente, e predichi. E se tutto il mio Regno vuol rendersi Cristiano, voi fatelo, ed egli per me il sia.

Duolmi forte il non essersi o colà scritte o di colà fatte giugnere in Europa contezze più specificate dell'operato in servigio della Fede dal S. Apostolo in Funai, dove era solo de' nostri. Pur quel che ne abbiamo in universale è tanto, che a chi ne comprende il valore dà bastevolmente ad intendere, che qui forse più che in verun' altro luogo ebbero la consueta benedizione dal cielo le sue fatiche. Perochè le conversioni che vi fece, quel mercadante che le vide e ne scrisse, le chiama innumerabili: e soggiugne, che tanta era la moltitudine che accorrevano a sentirlo in publico e a domandargli in casa lo scioglimento de' non pochi lor dubbj, che i Portoghesi della nave e 'l Gama lor Capitano non potean' averlo per sè altro che o già passata o vicina a passare la mezza notte. Dal Santo stesso abbiamo, essersi renduto vinto dalle pruove della Fede nostra un Letterato, pochi dì prima tornato da una non so quale di quelle più famose Università di verso settentrione, avuto in reputazion d'essere il fior de gl' ingegni, e che, in quanto è intendere e sapere, que' Regni non avessero altrettanto. Convinselo il Saverio fino all'evidenza de' suoi errori in materia di Religione: poi così chiara al lume delle ragioni sue, e molto più a quello dell'interna

persuasione dello Spirito Santo, gli diede a conoscere la verità della Fede nostra, che, se io (dice) avessi avuto più a cuore il moltiplicare che il rassodar bene i convertiti, quel medesimo dì nel quale feci Cristiano il Letterato, avrei potuto dare il battesimo a cinquecento ch'eran disposti a riceverlo. Tanta forza ebbe l'esempio d'un tant'uomo.

Ma non v'è argomento più forte a provare il gran numero delle conversioni fatte dal S. Apostolo in quella metropoli di Funai, che il gran risentirsene e tumultuar che fecero i Bonzi. Consigliaronsi di venir prima seco alle mani sfidandolo a disputare, e sottomessolo averne la vittoria con più onore: dove no, si verrebbe alla forza. Governava un Monistero lungi da Funai dodici leghe un Bonzo, avuto in reputazione d'uomo impareggiabile in quello ch'è profondità d'intendere e di sapere: consumato ne gli studj sacri, e maestro de' maestri della lor Teologia. Questo elessero per campione, e 'l mandaron pregando di venire a sostener la causa commune egli, che solo era da tanto. Accettò, e venne, condottovi dalla presunzione che avea di sè stesso, e dalla certezza della gloria che ne riporterebbe. Il Re, saputo a che fare Fucarandono (questo era il nome del Bonzo) si era portato a Funai, per lo grande amor suo verso il Saverio, smarrì, e gl'increbbe di lui, dubitando forte ch'egli non potrebbe tenerglisi contro: tanto era lo spavento che di sè metteva eziandio il nudo nome di Fucarandono. Presentossi costui davanti al Re in un portamento di maestà più che da Re: e gli facean corteggio e corona i più autorevoli capi de' Monisteri, tuttochè di sette fra loro stesse discordi: ma qui ora concordi, perochè, impugnandole tutte il Saverio, ciascuna avea eletto lui per suo mantenitore. Domandatogli che volesse; Provarmi (disse) in disputa con questo barbaro di ponente, che ribella il Giappone a' suoi Dei:

e poichè voi non vel cacciate dal Regno come dovreste, farnelo io fuggire svergognandolo presente voi, e testimonio del vero tutta la vostra Corte. E questo sia lo sfidarlo che fo.

Il Re tenne l'invito a nome del Saverio che ne l'avea pregato: e 'l dì prefisso amendue si presentarono in campo. Fucarandono ebbe a' fianchi la medesima comitiva che dianzi: col S. P. Francesco vollero comparire in atto di servitù la Nobiltà Portoghese col Gama suo Capitano, tutti splendidissimamente gueriniti. Il Re in trono, e da' lati la Corte e tanti altri Giapponesi di conto, che il teatro non potea farsi nè più nobile nè più numeroso. Cominciò il Bonzo dal metter gli occhi attenti e fissi nel volto al Saverio che gli sedeva a lato, senza dir nulla, ma sol con atti come di chi ragiona seco medesimo quasi fra 'l sì e'l no, come chi va riscontrando a parte a parte le fattezze che ha presenti all'occhio con quelle che gli sono rimase scolpite nella memoria da grandissimo tempo addietro. Poi, fatto mostra di ravvisarlo, e che di certo era desso quello che imaginava, cominciò una sua novella, che già si aveva ordinata in capo, e richiedeva il preambolo di questi atteggiamenti: e domandò al Santo: Mi riconosci tu? Dettogli che no, il Bonzo, cominciando la vittoria dal farsi beffe di lui, gli diè dello smemorato in faccia: e ricordogli, che millecinquecento anni fa (e si compievano appunto il dì presente), quando amendue erano di profession mercatanti, il Saverio gli avea venduti cento fasci di seta nel porto di Frenaroma. Il negarlo vero, essere un manifesto non ricordarsi del vero: e per conseguente i Bonzi del Giappone, ch'egli tanto arditamente spacciava per ignoranti, saper più delle cose passate, che i più dotti del nostro mondo delle presenti. E qui cominciò, non provando, ma raccontando la famosa trasmigrazione dell'anime d'uno in un'altro corpo, dove dopo morte si cacciano,

e ne avviene che il medesimo uomo va rinascendo sotto diversi tempi in diversi paesi e con diverse fortune: e se è di mente purgata e limpida, porta seco le memorie dell'avvenutogli ne' secoli trapassati. Parlavane costui come d'un nuovo mondo scoperto dalle Università del Giappone, non sapendo ch'ella era favola nata in Italia, cioè sogno venuto in capo a Pitagora.

Questa introduzione alla disputa, come facesse al bisogno del difendere che si doveva le Deità del Giappone, nè il truovo, nè vo'perdere il tempo e i passi cercandone per trovarlo. Anzi e di questa prima e delle alquante altre dispute che si continuarono a tenere, e ne ho scritto altrove, mi basta d'accennarne quel solo che ne seguì: e fu trovarsi Fucarandono in tutt'esse ridotto dal S. Padre Saverio così frequentemente a negare quel che avea conceduto poc'anzi, e poco appresso concedere quel che avea negato, che il misero, quanto più si dibatteva per isvilupparsi, tanto più insolubilmente si avviluppava: finchè, non sapendo oramai nè parlar nè tacere, se ne udiva poc'altro che grida e schiamazzi. In questo, accorgendosi che il pien teatro de gli uditori eziandio Gentili lo spacciavano vinto e disarmato, convien dire, che una sì solenne, sì inaspettata, e al superbissimo animale ch'egli era insopportabil vergogna gli ferisse al capo, e gliel togliesse di senno: perochè, non altrimenti che un farnetico furioso, cominciò a colpir con la lingua di punta e di taglio, avvilendo e calpestando in paragone di sè con motti dispettosi e parole villane quanti erano in quella sì onorevole adunanza, non eccettuatone pure il Re: e in questo procedè tant'oltre, che si levò un fremito, e un dimandar quasi aperto al Re che si schiantasse la lingua dalla gola di quel Bonzo insolente: nè forse altro lo scampò da maggior castigo, che il crederlo, quel che pareva, farnetico o impazzato, e come tale mandarlo cacciar via di

colà: e pure, ancora uscendone, gittava maladizioni, e chiamava fuoco e saette dal cielo. Mai non si era veduto spettacolo più degno d'esser veduto, che l'infinita modestia del S. P. Saverio contraposta all'altrettanta immodestia di Fucarandono: e due ugualmente grandi essere state in quel conflitto le vittorie del Santo, nella virtù e nel sapere, e in amendue aver trionfato del pari il Dio de'Cristiani.

Riuscita così infelicemente a' Bonzi la pruova del difendere la lor causa con la ragione, si appreser subito all'altra della forza, nella quale sarebbono più possenti. Fatta dunque fra tutti insieme cospirazione, corsero a serrar le porte de' tempj, che fu come un disagrar la città: e minacciando e predicendo che i Dei vilipesi ne' lor Ministri la subbisserebbono, si chiusero ne' monisteri: e non ha dubbio, che, se non erano a così gran moltitudine i convertiti dal S. Apostolo in quella città, il popolo, tra per zelo di religione e per timore delle minacce de' Bonzi, sarebbe corso all'armi e a fare quel che può e suole un popolo infuriato. E in fatti era così ragionevole il temere almeno la morte del Saverio e de' Portoghesi, che questi, avendosi per mal sicuri nella città, si rifuggirono alla lor nave, e trattala fuor del porto al mare aperto, quivi dieder fondo, ma con le antenne alzate, e continuo in guardia e in punto d'armi alla difesa. Non ebber seco il Saverio, perchè con lui non valse nè timor di morte nè forza di ragioni o di prieghi per indurlo a camparsi la vita dalle insidie de' Bonzi e dalle mani d'un popolo inasprito. Egli non volle dar questo sfregio di viltà in faccia alla Religione cristiana, questa vittoria a' Bonzi d'averlo cacciato con la paura, questo esempio di sconfidanza a que' Fedeli così ancor teneri nella virtù. Ebbevi alquanti d'essi, che se l'accolsero in casa, nè mai se ne partivano, non per difendere a lui la vita, ma per dar'essi la loro morendo con lui.

Intanto i Portoghesi, vergognandosi e non sofferendo d'aver lasciato il lor santo Padre quasi all'abbandono in potere de' suoi nemici, gl'inviarono un'ambasceria, che tutta era prieghi, ragioni, suppliche di caldissimo affetto, di rendersi alla loro replicata domanda, e venir colà a starsi con essi. L'ambasciadore, per dare il maggior peso che dar si potesse all'ambasciata, fu il Capitano stesso Odoardo Gama: il quale aringò la causa sua e de' compagni con tanta efficacia, che dopo essa non rimase luogo a sperare che il P. Francesco fosse mai per isvolgersi dal suo proponimento, cioè, come egli diceva, mancare al suo debito di dare a quella sua novella e perseguitata Cristianità esempio di morir bisognando per quella Fede, ch'egli avea lor predicato doversi mantener fortemente in faccia a' persecutori, a' tormenti, a qualunque terribil morte, e professarla fino all'ultimo fiato, fino all'ultima stilla del sangue.

Questa final risposta del Santo, riportata dal Capitano alla nave, e ridetta fedelmente a' compagni, destò gli spiriti, e con essi accese un tal fuoco di cristiana generosità dentro al petto di que' Nobili Portoghesi, che da tutti ad una voce si domandò al Capitano, e da lui si comandò a' marinai di ricondur subitamente la nave in porto: donde essi, messo piè in terra, tutto alla scoperta rientrarono in Funai, per quivi correr qualunque sarà la medesima fortuna del lor P. Francesco. I Cristiani, veggendoli, ne mostrarono grande allegrezza. I Bonzi, perchè il popolo non avea risposto alla loro espettazione col sollevarsi e metter mano all'armi, si consigliarono a riaprire i tempj: e già non poco raumiliati e domi, richiesero al Re, e l'impetrarono sotto certe condizioni, d'esser di nuovo uditi: nè altro più desiderava il Saverio, che d'esser'udito da essi. Vero è, che i dubbj che si proposer da' Bonzi intorno alla Fede nostra furono di tal sorta, che, udendoli, il Santo

disse ivi medesimo al Gama che gli sedeva a lato, che que' Bonzi non parlavan da sè, ma prestavan la lingua ad un malizioso demonio, che soffiava lor ne gli orecchi e dettava alla mente quel ch'essi esprimevano con la voce: perochè tutti erano intorno all'avere espressa l'immediata cagione dell'eterne e libere disposizioni e de gli occulti giudicj e decreti della divina predestinazione: e come si accordi coll'infinita bontà e sapienza di Dio l'antivedere il male delle colpe, e non divictarlo, per non aver' a punire con eterna dannazione i colpevoli: e altri dello stesso tenore che questi, de' quali era loro più agevole l'intendere la difficoltà che la risposta, sì come quella che dipendeva da un conoscimento di Dio troppo più eminente di quello ch'essi ne avean formato su l'esemplare de' loro Dei.

Quindi avvenne, che, giugnendo que'Bonzi (ch'eran parecchi e di varie sette) ad intendere altri più altri meno altri nulla delle risposte che lor diede il Saverio, si ruppero e si accapigliaron fra sè, e lasciato il commune avversario cominciarono Bonzi contro a Bonzi una zuffa di tanta confusione per lo gridar che facevano tutti insieme, e poi di tanta uniformità nel proverbiarsi da que' superbi ch'erano e mal creati e più boglienti che caldi nella vendetta, che, per ovviare che non venissero alle mani, fu pietà il rompere la disputa e licenziarli. Il dì appresso, passando il Re stesso in corteggio davanti alla casa del Santo, il mandò invitare all'ultima disputa, che si terrebbe nel suo giardino: e la forma dell'invito fu, Venisse alla caccia, perchè rimanevano alcuni Bonzi, come a dir lupi e cignali, da farne strage a suo diletto. Così terminarono le dispute: nè i Bonzi si ardiron più a cimentarsi: e con ciò i Portoghesi, e con essi che l'aspettavano il S. Padre Saverio, furono liberi alla partenza verso la Cina, per la quale eran già entrati di non poco i venti che hanno i lor dì prefissi al mettersi e al cessare.

Non fu senza gran sentimento e passione del Re la perdita che faceva del S. Padre, cui avea preso ad amare tanto teneramente, che più non potrebbe se già fosse o se sol differisse a qualche brieve spazio di tempo il rendersi Cristiano: e pur ne stava così da lungi, che questo Civan Re di Bungo, giovane allora di non più che ventidue anni, era della bestial setta de' Giensi, cioè dell'antica epicurea, nel peggiore istituto ch'ella si prenda. Non credere esservi Dio nè Dei, nè providenza nè caso, ma tutto necessità di natura: nè anima che non muoja col corpo, e per conseguente nè altra vita nè premio alla virtù nè punizione al vizio. Tutta dunque la beatitudine dell'uomo aversi dal goder del presente, e non si prender noja o pensiero dell'avvenire. Ventisette anni, da che il S. Apostolo si partì da lui, durò così vivendo e credendo. Non però mai gli si partì dalla mente l'imagine nè dal cuore l'affetto e la riverenza in che avea quel grand'uomo che gli era paruto il Saverio: e glie ne stavano impresse vivamente nell'anima le parole che solea dirgli a tanto a tanto, e sopra tutto quelle che ne udì espresse con tanto amore nell'atto dell'ultima dipartenza. Or tutte queste insieme, quando piacque a Dio ch'elle avesser con lui la lor forza, il condussero a vedere e a piagnere la vita, che per quarantanove anni avea menata, niente dissomigliante a quella de' più sozzi animali. Battezzossi e rinnovò in sè il nome e la venerazione del suo P. Saverio: e perciochè mi riserbo lo scriver di lui pienamente in miglior luogo, qui sol ne dico, che la Chiesa Giapponese onora la memoria di Francesco Re di Bungo come d'uomo degno d'esser contato fra' più celebri per santità di vita che siano stati al suo tempo.

Il dì ventesimo di Novembre del 1551. si partì il S. Apostolo dal Giappone, due anni e quattro mesi da che v'era giunto: lasciando ivi in sua vece a visitare, a mantenere,

ad accrescere quelle Cristianità, che in parecchi luoghi avea fondate, il P. Cosimo Torres e Giovanni Fernandez: a' quali, col primo toccar che fece terra dopo questa navigazione, inviò subito in ajuto altri compagni.

L'industrioso rendersi che il S. P. Saverio faceva sommamente amabile e caro a grandissimi peccatori, Cristiani vecchi d'Europa, scandalosi a que' novelli dell'India, avergli in gran maniera servito per guadagnarli a Dio e condurli a penitenza. Se ne descrive alcun fatto d'ammirabile riuscimento.

CAPO DECIMOQUARTO

Mentre accompagno il S. P. Saverio per attraverso mari di sterminata larghezza in cerca di lontanissime terre e de' lor barbari abitatori per annunziar loro il conoscimento e la Legge del vero Iddio, come da lui richiedeva il ministero di Nunzio apostolico in tutto quel grande Oriente consegnato alle sue mani, alle sue fatiche, al suo zelo; non ho dimentiche nè trascurate le particolari industrie della sua carità in rimedio e salute de' gran peccatori: gente europea, Cristiani vecchi, e tanto invecchiati ne' vizj, che oramai non si discernevano da gl' infedeli in altro più che nella prerogativa d'esser peggiori. Qui dunque ne appunterò alquante particolarità per saggio dell'amplissima materia ch'ella è: e prendo a farlo tanto più volentieri, quanto i detti e i fatti d'un così gran maestro nella professione apostolica potran valere d'ammaestramento e d'esempio.

Convien dunque in prima sapere, che il più forte ostacolo ch' egli avesse alla grande opera della conversione de gl'Infedeli era il publico e mal vivere de' Fedeli colà venuti da Portogallo. Egli, scrivendo in Europa, prega

chiunque ha punto cara la salvazione dell'anima de' suoi o penitenti o amici, di mai non consigliare nè consentire, in quanto potrà, a verun d'essi il passaggio dell'India. Nel dar che fanno la volta intorno a quella punta dell'Africa, dov' è il famoso Capo di Buona Speranza, parer che si traggan dal petto la coscienza, e che la gittino in profondo a quell'abisso di mare, che ivi è il più cupo di quanti altri ve ne abbia in quello sterminato oceano: poscia, al tornarsi che faranno in Europa, la ripescheranno, se pure verrà lor fatto di rinvenirla: e volea dire, che, dal metter che facean piede nell'India, cominciavano un vivere come di chi già più non ha coscienza che il rimorda, anzi nè pur' anima da perdere nè Dio da temere. Soldati, marinai, mercatanti, ufficiali di governo e di guerra, tutta gente smogliata, e per null'altro condottasi a prender quel sì molesto e pericoloso passaggio, che per tornarsene grassi e impolpati di quel più che potranno acquistare, onde che si venga e comunque s'aduni. Quindi poi le ingiustizie, le frodi, e le violente storsioni, eziandio sopra i poverissimi convertiti: e le nimicizie, e i publici concubinati, e il niun' uso de' Sacramenti.

Confessa egli stesso in una sua lettera il sudargli che faceva la fronte nel dover sodisfare a gl' infedeli, che il domandavano se la Religione cristiana avea due Leggi, l'una da sapersi, e l'altra da osservarsi: perochè cosa veramente divina esser quella ch'egli avea loro insegnata, e santissimi i suoi precetti: ma i Cristiani vecchi venuti di ponente osservarne una tutt'altra: non onestà, non giustizia, non carità, non pensiero dell'anima, non isperanza di paradiso, non timor di Dio nè dell'inferno: in somma niente di quel tanto ch'egli richiedeva da essi volendo esser Cristiani. Questo più veramente rimprovero che domanda, riusciva tanto doloroso a gli orecchi e al cuore del S. P. Saverio, che di colà gridava fino a farsi sentire

in Europa con le pesantissime lettere che di ciò scriveva a D. Giovanni Re di Portogallo, dolendosi che, quanto egli faceva con la predicazione dell'Evangelio ne'Cristiani nuovi, gliel disfacevano i vecchi col mal'esempio: e glie ne grava quanto il più far si possa la coscienza, dove stia per lui il non adoperarci con mano regia i convenienti rimedj. Venivano con la volta delle navi di Portogallo gli ordini opportuni, e fortemente premuti. Leggevansi nel Consiglio di Goa: se ne davano somme lodi al santo zelo di quel piissimo Re, e se ne raccomandava l'esecuzione: e senza più, le cose continuavano come dianzi. Il che veduto dal Santo una e più volte, conta egli stesso, che per ciò s'indusse a dilungarsi dall'India, e portar la luce dell'Evangelio a paesi e a nazioni, dove o non capitasse o non abitasse, come nell' India, gente colà venuta da Portogallo. Quindi l'avventurar che fece la vita in quelle tante e sì lunghe navigazioni fin sotto il Circolo equinoziale alle Isole d'Amboino, del Molucco, del Moro: poscia fino al Giappone, ch'è l'ultimo dell'Oriente: indi alla Cina, tanto da lui più desiderata, quanto men penetrabile a'forestieri.

Il fin'ora contato mi val di luce a mostrar più chiaro un singolarissimo pregio della carità e dell'apostolico zelo del S. P. Francesco: e sarà di tal sorta, che forse verrà inaspettato a non pochi. Perochè essendo, come abbiam veduto, la vita de' Cristiani europei nell' India di così rea condizione, e per lo publico scandalo così pregiudiciale e dannosa alle fatiche del Santo nella conversione de gl'infedeli; egli non pertanto, come nulla fosse di ciò, o non sapesse di loro egli solo quel che non v'era nel popolo chi nol vedesse, mostrava sempre verso tutti essi buon volto e buon cuore: anzi, quanto eran peggiori, tanto egli si rendeva con essi più familiare, più affabile, più amoroso, con un trattare di semplicissima dimestichezza, e mostrarsi, non che curante, ma geloso della lor benivolenza;

e oltre di ciò interessarsi ne'loro negozj, e invitarsi talvolta a desinar con essi, e richiederli d'alcuna cosa leggiera, come a confidenza d'amico. A' soldati otteneva, eziandio non pregatone, qualche provedimento bisognevole alle loro necessità. Benediceva a' mercatanti le navi che inviavano per mari pericolosi a trafficare in paese lontano, e, scontrandoli, ne dimandava loro novelle, tanto affettuosamente, come facesse con essi a compagnia. A' nocchieri, a' marinai, che nel richiedevano, prometteva d'avere ognidì memoria di loro per accomandarli a Dio. Entrava nelle case de' publici concubinarj, nè per ciò dava segno o facea mostra alcuna onde apparisse di credere che quelle lor femine fossero altro che serve o alcuna di esse moglie, nè che i figliuoli nati loro fossero illegittimi: anzi ne lodava l'avvenenza, volea saperne i nomi, e, recatilisi or l'uno or l'altro in braccio, baciavali, e facea lor mille cari vezzi, presenti i lor padri e madri, che ne gradivano inestimabilmente quella tenerezza, quelle mostre di tanta affezione.

Tutto faceva il Santo consigliatissimamente: nè v'era arte di carità giovevole ad acquistarsene la benivolenza e la confidenza, che non l'adoperasse: perochè la ragione e la sperienza gli aveano insegnato, che gente libera al poter vivere quanto il peggio volesse e potesse e con impunità (chè così era de' Portoghesi nell'India) non potea guadagnarsi a Dio altrimenti che con averne prima guadagnato a sè l'amore fino all'intrinsichezza, per merito e corrispondenza d'un vero e a molte pruove ben conosciuto amarli. Usate (scrive egli a un de' suoi operai dell'India), usate ogni possibile carità, ogni mostra, ogni atto di vera benivolenza verso cotesti uomini, e con ciò meritatevi che ancor'essi amino voi. Così ne avrete in ben delle anime loro quanto saprete desiderarne: e se non potete ottener tutto da essi, prendetene volentieri quel

poco o molto che potete averne, consolandovi colla speranza dell'avvenire, che sarà miglior del presente. Non vi mostrate alienato da essi per cattivi che siano: anzi, quanto saran peggiori, tanto rendetevi lor più caro. Fate ancor voi quel che avete veduto fare a me: portatevi come un buon padre verso figliuoli non buoni. La lor cura de' esser tutta operazione e vittoria dell'amore.

Or, delle innumerabili che ve ne avrebbe, accennerò qui solo alcune particolarità in pruova del quanto utilmente in beneficio e salute dell'anime gli riusciva il farsi con quel suo dolcissimo spirito tanto amabile e amato da' peccatori: i quali al certo non erano così mentecatti o ciechi, che non si avvedessero che in un tale e tant' uomo, quale e quanto ognun sapeva essere il S. P. Saverio appresso Dio e gli uomini, ciò ch'egli diceva e faceva con essi e per essi, tutto era per null'altro che amore e desiderio della loro eterna salvazione: e che dove al presente altro non ne traesse, pur gli bastava per l'avvenire che avessero in lui e nella sua carità tanta fiducia, che, quando Iddio spirasse loro al cuore qualche salutevol pensiero di mutar vita in meglio, non avrebbono a penar punto cercando chi fosse per udirne con altrettanta compassione e pazienza i lor peccati, per quantunque fossero enormi, senza scandalezzarsene, nè trattarli agramente, nè caricarli di penitenze pari al merito delle lor colpe, ma insofferibili alle poche forze della loro virtù.

Una sola suggezione cagionava ne' peggior peccatori quella sua tanto amabile e cordial carità: e questa era il non saper con che faccia gli potrebbon negare dove egli lor domandasse di prendersi maggior pensiero dell'anima e riconciliarsi con Dio, al che non si sentivan disposti, nè l'erano, atteso la gran violenza che avrebbono a fare a sè stessi abituati ne' vizj tanto, che il mutar vita riuscirebbe loro difficile altrettanto che se mutasser natura. E in fatti

avvenne al Santo un dì, che, abbattutosi in un Portoghese, la cui conversione gli stava grandemente sul cuore per lo guadagnar che farebbe molte anime in quell'una, il fermò, come sempre soleva, e tutto verso lui affabile il domandò della sua famiglia e de' suoi affari: e rispostogli che la Dio mercè tutto era in buon'essere; Dunque (ripigliò il Santo) lo stesso sarà ancor dell' anima vostra: altrimenti, s' ella è in mal'essere, che pro del ben' essere delle cose vostre che non sono voi? Quando tutto il rimanente vi vada bene, se l'anima vostra va a male e si perde, avravvi cosa del mondo che ve la liberi e salvi? A questo il Portoghese bassò gli occhi a terra, e ammutolì. Allora il Saverio, tutto verso lui amoroso, il prese caramente nelle mani, e, Signor, disse, v'aspetto al primo far della notte, a far voi ed io che con una fedel confessione ancor l'anima vostra stia bene. Ma quegli, parte perchè sorpreso, e molto più per la troppa gran moltitudine de' suoi peccati che gli si presentaron davanti, inorridito al doverglieli confessare, negò di poterne accettare l'offerta, e con poche altre parole di cortesia gli si tolse davanti. Ma, dovunque s'andasse, il dilungarsene fu indarno per la punta che portò seco fitta nel cuore: e ne seguì un così gran vergognarsi di quell' indegno negar che avea fatto al P. Francesco che sì caramente l' amava una domanda tanto salutifera, tanto necessaria al ben dell'anima sua, che non potè prendere nè cibo la sera nè riposo la notte, itagli tutta in sospirare e piangere la sua ingratitudine verso il P. Francesco e Dio: e non prima fu l'alba del dì, che, già bene apparecchiatosi alla Confessione delle sue colpe, venne a gittarsi a' piedi del Santo, e mettere nelle sue mani tutta l'anima sua.

Per quest'uomo, convien dire ch'egli avesse fatto quel che soleva per somiglianti gran peccatori: ed era, prima di dar loro que' suoi artificiosi assalti che qui appresso

vedremo, parlare e trattar d'essi più lungamente con Dio, che di Dio con essi. Offerire gran penitenze e caldissime orazioni, molte lagrime e molto sangue, straziandosi con orribili battiture: il che ancor fece più d'una volta presenti que' medesimi, per la cui conversione le si dava: e non volutisi rendere alle sue parole, nel vedersi amati essi peccatori a così gran costo del sangue di lui innocente, corsero a tenergli il braccio, dirottamente piangendo: e toltagli di pugno la catena con che sì fieramente si tempestava le spalle, gli giurarono l'emendazion della vita, e glie ne dieder pegno il far qui di presente essi peccatori per sè quel medesimo ch' egli santo avea cominciato a fare per essi.

Per sanar tre soldati dal mortal morbo della lor carne lasciva, nella quale ogni dì più irremediabilmente marcendo duravan già da quattro in cinque anni, afflisse egli per quasi un mese e mezzo continuato la sua verginale, con tanta moltitudine di penitenze, con sì rigorosi digiuni, e veglie, e lunghe orazioni di notte, e battiture a sangue, che alla fine cadde pericolosamente malato. Vero è nondimeno, che maggiore in lui fu la consolazione per lo condur che avea fatto quell'anime a penitenza, che l'afflizion che gli dava il suo corpo infermo. Ciò avvenne in una piccola fortezza d'Amboino. Similmente in un' altra di Ternate, ch'è una delle cinque isole del Molucco, tanto e di fatiche e di patimenti sostenne ajutando nell' anima que' soldati che v'erano di presidio e da gran tempo non avean veduto ombra di Sacerdote, che al partirsene non vi lasciò più che due ostinati non volutisi rendere alle sue ammonizioni nè imitare il buon'esempio de' compagni. Egli, non altrimenti che se ivi lasciasse due suoi figliuoli mortalmente infermi, se ne andò tanto passionato di loro, che da un'altra di quelle isole, dove era passato a predicar la Fede, mandò loro dicendo, che, in quanto o infermi o

ravveduti il chiamassero a riconciliarli con Dio, verrebbe immantenente, eziandio per mezzo a qualunque gran tempesta facesse in quel mar furioso.

Or' è da dirsi alcuna cosa delle industrie della sua carità, riuscitegli, col benedirgliele il cielo, efficaci per la conversione di moltissimi concubinarj, la maggior parte mercatanti grassi o nobili facultosi: e qual di loro fornito di tre e quattro, e quale ancor di più femine: e non ne toglieva lo scandalo la condizione di schiave, ch'erano le più d'esse, sapendosi publicamente, loro schiavo essere il lor padrone cui servivano di concubine, e 'l dimostravano i figliuoli che n'empievan le case. Or' il S. P. Francesco, ch'era così immacolato e così geloso e guardingo nel custodire la sua verginal purità, che mai non si faceva a ragionar con donna nè pur di grande età e di conosciuta virtù altro che in chiesa e in atto di Confessione, e sempre con più del rigido che del soave; con queste femine sciaurate era un tutt'altro, e sembrava miracolo il vederlo guardarle attentamente e udire il lodarle che faceva a' loro uomini di graziose e di belle: ma sempre una più che l'altre, cioè quella che già sapeva esser più cara al suo padrone, tanto più se ne avea figliuoli: e tutto era ordinato a fin di condurlo, come quasi sempre avveniva, ad ammogliarsi con essa, e in pena della passata disonestà dar la dote all'altre. Che se erano, come l'eran le più indiane, disavvenenti, more, mal composte, mal figurate; non ne parlava, mentre le avea presenti: ma in avvenendosi poscia nel lor padrone, il domandava in atto tra di compassione e di maraviglia, da che inferno avesse egli tratti a servirlo que' brutti demonj che trarrebbono lui da vero al vero inferno? Femine sì scontrafatte, sì laide possono darvi altri figliuoli, che mostri da vergognarvi d'esser lor padre? Cose tanto deformi meritan l'amor vostro sì che ne andiate perduto e nel cuore, e, quel che più rilieva e di che men vi

cale e, nell'anima? E conchiudeva: dia egli loro per dote la libertà, nel rimanente sarà suo pensiero il trovar come allogarle: e ne seguiva l'effetto.

Non truovo fatta menzion di veruno, a cui desse il cuore di rimandare sconsolato il Santo, negandogli ciò che con tanto amore e solo in bene e salvezza dell'anima sua gli domandava. Ben truovo, che, disciolti e tratti che gli avea da que' nodi in che erano allacciati e perduti da parecchi anni, ne udiva con somma piacevolezza la Confessione, e prendeva egli a suo carico il sodisfare a Dio per li lor peccati, addossandosi la maggior parte della penitenza. Truovo altresì l'aver con quella sua efficacissima soavità di spirito e d'amore operate in essi mutazioni di vita maravigliose tanto, che, dove prima erano la vergogna e lo scandalo della Cristianità, ne divenner l'esempio: casti, religiosi, limosinieri, e liberalissimi al lor P. Francesco di quanto gli bisognava per far la dote o provedere del bisognevole sustentamento quelle sventurate che traea dal mal fare.

Convien poi sapere, che il tempo più acconcio a far queste sorprese e cacce di concubinarj era per lui quello del desinare: perochè coglieva tutto improviso a tavola il padrone e le amiche. Entrava egli sicuro e franco su quella libertà e padronanza che gli avea guadagnato l'amarli e l'addomesticarsi con loro quanto abbiam detto, e con alcun bel motto s'invitava da sè medesimo a desinare: come a dire, ch'egli veniva a quell'ora importuna, perchè quella era la sola opportuna al suo bisogno: e che il negozio che dovea trattare era di tal condizione, che ogni altro tempo gliel darebbe perduto, essendo tutto il suo negozio non altro che desinare. Non v'era chi non l'accogliesse in sembiante, in parole, in modi sommamente cortesi e riverenti: come altresì verso loro piacevolissimo era il suo parlare e lo star quivi e'l partirsene, senza far niuna

mostra di credere altro che bene del padrone, dell'amica, delle serventi: fino a dir quegli stessi che ne aspettavano e ne temevan tutt'altro, che veramente il P. Francesco era un Santo da volergli bene: ma di lì a non molto il dicevano in altro miglior senso, provando coll'emendazion della vita il vero bene ch'egli voleva alle anime loro.

Così, per tacer de' tanti altri, guadagnò in Malacca un tal di casa Veloso, uomo ricchissimo, del quale il santo Padre stava in posta e andava in traccia da alquanti giorni: e l'ebbe finalmente al laccio una Domenica, che, sceso dal pergamo dopo aver predicato e donde l'avea veduto, gli si avviò dietro, e, ragginntolo, dopo le cortesi parole dell'uno all'altro, al sentirsi lodar della predica, sorridendo, Signor mio, disse, le lodi, che vostra sola mercè mi date, non posso non gradirle in quanto elle mi son testimonie dell'amor vostro. Vero è, che ad un povero predicatore stanco, digiuno, e finito, come son'io, assai miglior pro farebbe la vostra tavola che le vostre lodi. Quegli, che, quantunque ciò gli paresse detto solamente da giuoco, non poteva per debito di buon costume sottrarsene, nè per vergogna si ardiva ad offerirgli che nè pur gli entrasse in casa, si tenne in prima alquanto su le difese, scusandosi quel dì non proveduto di tavola convenientead un suo pari.

La vergogna in lui nasceva dalla rea coscienza, perochè questo misero gentiluomo non avea in casa altro che femine: sette in tutto, tutte giovani, e non mica indiane, ma di bella persona e di buon nascimento: adorne vagamente e variamente, se non che tutte lascivamente, nella foggia degli abiti e nelle acconciature tanto immodeste, che, senza più che vederle, s'intendeva quello ch'ell'erano. Fosse poi gelosia o che che altro, ell'erano tutta la famiglia, nè v'aveva in quella casa altr'uomo che il padrone. Il Santo, che perciò nol voleva altro che improviso, alle scuse del non avere quel dì apparecchiamento da ricevere un suo pari,

Oh! disse, questo non vi dia pena: chè non sarà mai così scarsa la vostra mensa, che a me non ne avanzi: e senza più fu seco a desinare. Le sette si presentarono a metter tavola, dieder l'acqua alle mani, servirono, e assisterono intentissime ad ogni cenno: e il Santo sempre ugualmente piacevole, con parole e modi d'una schiettissima affabilità, le lodava di manierose, di ben costumate, e degne di farne conto il lor padrone. Così tutto quel desinare passò in ragionamenti da non dispiacere in nulla al Veloso: il quale, partito il Santo, dopo fattogli un sincerissimo rendimento di grazie, si sentì tanto vinto da quel non mai aspettato trattamento del suo P. Francesco, e tanta fu l'affezione in che fu preso di lui, che non solamente il desiderò e 'l volle altre volte seco a desinare, ma non v'avrebbe cosa in che potergli gradire, che volentieri non la facesse: e la prima di che il Santo il pregò, ed egli subito nel compiacque, fu di dare una di quelle sette giovani moglie ad un giovane che gli nominò. Poscia ad alquanto il richiese d'un'altra, e l'ebbe. Indi venne alla terza: e non finendo in questa, si avvisò che oramai il Veloso si accorgerebbe dell'arte: perciò, preso un dì che gli parve il più acconcio a ben condurre quel fatto, e raccomandatosi più che mai caldamente a Dio, gli si presentò a dargli l'ultimo assalto, che fu chiedergli alla scoperta il rimanente di quelle giovani: e sappia, che una tal domanda altro senso, altro suono non ha, che di chiedergli di sicurar l'anima sua dall'eterna dannazione: e così detto entrò e proseguì a parlargli con tanta forza di spirito delle cose della vita avvenire, e della tanto più terribile quanto più lunga pazienza di Dio nell'averlo aspettato e sofferto tanti anni, che il misero, non solamente commosso ma inorridito e compunto di gran dolore della vita che avea così malamente menata in tante offese di Dio e scandalo e perdizione di tante anime, tutto si rendè nelle mani del Santo a far di lui ciò

che gli fosse in grado. Assegnò a quelle già non più sue femine dote conveniente al grado e al merito di ciascuna, con che potersi allogare onestamente. Fece una general Confessione delle sue colpe, e con la direzione del P. Francesco, cui tenea in conto di padre dell'anima sua, prese forma di vivere tanto altra da quella di fino allora, che parve avere Iddio operato in lui un de' consueti miracoli della sua grazia, mutando in tutto spirituale un'uomo stato fino a quel dì tutto carnale.

Somiglianti a questo nel felice riuscimento, ma diversi nel modo dell'operarli, e ancor per ciò bellissimi a vedere, furono i parecchi altri acquisti, che il Santo con quella sua dolcissima carità e con quelle sue maniere tanto e per natura e per industria piacevoli e amorose fece di gran peccatori, massimamente vecchi e putridi concubinarj. Dianne ancor quest' uno in pruova: chè, quanto si è a que' tanti altri che ve ne ha, il raccontarli andrebbe troppo a lungo.

Navigava egli dal porto di Cocin all'Isola di Zeilan, condottovi da un Piloto che avea la miserabile anima ingolfata o per meglio dire naufraga da molti anni in un mare di ribalderie: e basti dirne quest'una, del condur che facea seco in nave dovunque andasse due femine a sua posta. Il Santo, vedutele, e domandato di loro condizione, poichè intese ch'ell'erano roba del Piloto, cominciò subito a stringner seco amicizia: e gli fu agevole introdursi, lodando quella grand'arte ch'egli esercitava con quel pur tanto di sapere, di sperienza, di senno, ch' eran bisogno a formare un buon piloto, che, comunque sia il mare in bonaccia o in tempesta, conduca ad un porto lontano un mezzo mondo sicure le vite d'un popolo di passaggieri: e perciochè il trovò curioso d'intender le cagioni de' flussi e de' reflussi del mare, e di quelle che colà chiamano mozioni de' venti, e le figure e i nomi delle costellazioni, e la situazione

e 'l corso de' pianeti e delle stelle, e 'l S. P. Francesco n'era bene informato; col venirgli insegnando or l'una cosa or l'altra, e sempre stargli a canto, glie ne piacquero le maniere e quella sua tanto amabile piacevolezza per modo, che l'udivà eziandio volentieri passar dalle stelle al paradiso, e dal pericolo d'affondar nel mare a quell'altro peggiore di profondare nell'inferno, chi ha la coscienza gravatagli dal peso di qualche colpa mortale. Ora il Piloto che ben sapeva come gli stesse la sua, sospirò, e verso il P. Francesco a fidanza d'amico disse in atto di maraviglia e di dolore sopra sè stesso, che, Oh! quanto stava egli male nell'anima! e quanti anni avea che non si era accostato a Sacerdote nè a Sacramenti! Al che il santo Padre, Quanto si è, disse, al Sacerdote, voi non avete a far nè pure un passo per accostarvegli, perchè l'avete in me al vostro lato: e gli si offerse a udirne la Confessione in quel medesimo punto, e qui, se qui voleva. Ma non per ciò che lo sfortunato vedesse il suo male e ne sospirasse, era così disposto a lasciarlo, come a condannarlo. Non accettò dunque l'offerta per quanto si era al presente: ma, preso che avesser terra in Zeilan, gli diè parola che ivi cercherebbe di lui, e con lui provederebbe a' fatti dell'anima sua.

Intanto il demonio e senza altro demonio la veduta delle sue femine lo svolsero dal buon proponimento per modo, che, afferrato in Zeilan, il suo maggior pensiero fu di non lasciarsi trovare al P. Francesco, acciochè sul debito della promessa nol richiedesse di quello a che si pentiva d'essersi obligato. Ma quel fuggir da lui non gli valse gran tempo: perochè volle Iddio che si scontrassero per fortuna su la spiaggia del mare: e in veggendosi, amendue si cambiarono in volto: il Santo, di pensoso quale andava, tutto si mutò in giulivo: il Piloto arrossò di vergogna: e pur, fattosi animo, quasi avesse cercato di lui, e

gli stesse grandemente sul cuore la salute dell'anima sua, il domandò, quando e dove il troverebbe con agio di confessarlo? Con agio di confessarvi? ripigliò il Saverio in atto di maraviglia. Signor Piloto, d'ogni tempo, e in ogni luogo: anzi, poichè siam qui soli, ora e qui: e fecesi il segno della croce, e tacque per ascoltarlo: nè quegli, come sorpreso, seppe che si far' altro, e, ancorchè di mal cuore, pur cominciò. Passeggiavano pari sul lito, che così parve al Santo d'udirlo, acciochè non avesse a vergognarsi dove altri sopragiugnendo il vedesse inginocchiato a' suoi piedi. Ma non furono iti gran fatto, che il Piloto alle prime parole che sentì dirsi, e gli si accostarono al cuore, commosso un poco, domandò che entrassero in una povera cappelletta ch'era sulla medesima spiaggia non molto indi lontana. Entrativi, e trovata ivi una stuoja, il P. Francesco la spiegò e la distese su la terra, e, fattovi seder sopra il Piloto, gli si pose egli al fianco: e con gli occhi al cielo pregava caldamente Iddio di gittar sopra l'anima di quel misero penitente un raggio della sua luce infocata, che ne rischiarasse le tenebre della cecità in che il vedeva, e ne scaldasse la freddezza dello spirito, testimonio dell'esserne ripentito e dolente. Non pregò indarno: e 'l sentirsi esaudito fu sentirsi infusa nel cuore una tanta insieme gagliardia e dolcezza d'affetto, che, adoperandola con quel mezzo insensibile peccatore, sì fattamente ne intenerì la durezza e ne riscaldò la freddezza, che, cominciato prima da un semplice lagrimare, poscia proruppe in un dirottissimo pianto: e levatosi ginocchione e tuttavia piangendo, volle ripigliar da capo, in tutt' altra maniera che dianzi, una generale e dolentissima Confessione de' suoi peccati, e la compiè accompagnata sempre di singhiozzi e di lagrime. La penitenza che il S. Padre glie ne impose fu assai leggiera, perochè egli sodisfarebbe per lui del rimanente: ma le opere che ne seguirono furon quali si

richiedevano a una perfetta conversione. Perochè, partitosi da' piè del Santo, andò diritto a quelle due sue femine, e le accomiatò in perpetuo, esortandole a ravvedersi ancor'esse e prendere a far come lui quella vita che vorrebbono aver fatta alla morte. Egli perseverò fino all'ultimo nel bene incominciato: e a chi mal vivea, come egli un tempo avea fatto, non sapea dar consiglio più salutevole, che confessarsi una volta col S. P. Francesco.

L'aspra vita che S. Francesco Borgia menò in un Romitaggio della Biscaja. Vi concorre da ogni parte in gran numero gente qualificata a darglisi scolari nello spirito e compagni nella Religione. Esce a fruttificare ne' prossimi: e Iddio vel dispon meglio, dandogli una eccellente attitudine al ministero del predicare. Gran cose che operò in servigio di Dio con le Missioni che fece per tutta la Biscaja e in molte Città della Spagna.

CAPO DECIMOQUINTO

(1551.)

Tempo è oramai che traiamo il P. Borgia dall'eremo alle città, dalla solitudine al publico, e dalla vita spesa tutta in pro di sè solo alla profittevole per la salute de' prossimi. Il sant'uomo, appena ebbe diposta (come contammo addietro) quella esteriore scorza di Duca, e mostratosi ancor di fuori quello ch'era dentro, cioè Religioso Professo della Compagnia di Gesù, che, per darsi tutto alla contemplazione e alla penitenza, e con quella sollevar l'anima in Dio, con questa soggettar' il corpo allo spirito, desiderò e gli fu cortesemente dato ad abitare un loghicciuolo tra Vergara e Ognate, chiamato il Romitorio della Maddalena. Quivi egli e cinque altri della Compagnia che avea seco, uomini d'eccellente virtù e d'uno spirito tutto

conforme al suo, si diedero a fabricare con le lor proprie mani un tal Collegio, che non potrebbe farsi altrimenti se vi dovesse abitare la Povertà con tutta seco la sua famiglia de' disagi e de' patimenti che l'accompagnano. L'architettura fu disegno del P. Borgia: e a metterlo in opera, egli e gli altri cinque compagni furono i manuali. Altro strumento non vi si adoperò, che la sega e la scure: quel che con questi due non potea farsi, si ebbe per da non farsi. Le mura furon dadi di creta impastata, che, sovraposti l'uno all' altro, da loro istessi si univano: e per la poca altezza a che dovean portarsi, non abbisognaron di fondamento. Le travi, tronchi d'alberi rozzi e crudi, quali venivan dal bosco: il tetto, una semplice copritura di tavole mal commesse: le celle, quanto vi capirebbe commodamente un corpo morto, ma non altro che scommodamente un vivo: e tali appunto le volle il Santo, che, ancor senza altre penitenze, il solo abitarle fosse non piccola penitenza. In somma, a comprendere in due parole non il valore di questi operai ma le condizioni dell'opera, a me par che basti il ricordare quel che il P. Borgia ne scrisse al suo S. P. Ignazio, che in un mese d'operazione quel suo Collegio fu in punto di potersi abitare, e l'abitarlo non andò a più tempo che il riseccarsi delle mura col calor della state.

Or qui non è da ommettersi il sussidio d'un nuovo operajo, che Iddio stesso da assai lontano inviò al P. Borgia, mentre era nel meglio di quel lavoro. Un dì dunque, tutto improviso, gli si fece davanti un'uomo di buona età, d'onorevole aspetto, bene a cavallo, e dietrogli due servidori. Questi, in quanto vide il P. Borgia, smontato, corse a mettersi ginocchione a' suoi piedi, e teneramente piangendo il pregò di volerlo accettare per figliuolo nella Religione, discepolo nello spirito, e compagno a parte di quella sua fatica.

Era questi un Sacerdote, per nome Bartolomeo Bustamante, teologo, e predicator'eccellente, se, più che di farsi udir nelle chiese, non fossestato vago di farsi vedere nelle corti, dove logorò il più e 'l meglio della sua vita, servendo parecchi anni di Segretario il Cardinal di Tavera Arcivescovo di Toledo: e come uomo di grande intendimento e prudenza, adoperato dal Cardinale, mentre governò i regni di Castiglia, in negozj di Stato e in altri affari di non piccol rilievo. Morto l'Arcivescovo, e rimaso il Bustamante senza padrone e senza averne bisogno, perochè assai ricco, si consigliò a mutar la servitù de gli uomini in quella di Dio, e, lasciati i negozj altrui, tutto darsi a'proprj dell'anima sua: nè per altro indugiava il dispor di sè e delle cose sue, se non perchè avrebbe voluto per più che conghiettura d'uman discorso sapere in che altro stato o in che altro modo di vita più gradirebbe a Dio che il servisse. Questo ogni dì domandava con caldissimo affetto, e non era poco l'affliggerlo che faceva il non sentirsi rispondere dal cielo alla domanda. Alla fine piacque a Dio di consolarlo: ed egli mai nol contava, che non gli corressero a gli occhi le lagrime.

Un dì dunque ch'egli celebrava il divin Sacrificio in Toledo, giunto all'atto del consumarlo, tenendo il Corpo del suo Signor nelle mani, tutto sopra lui con la faccia e sotto a' piedi col cuore, rinnovò la già tante volte fatta e rifatta domanda, sospirando e piangendo dirottamente: e allora sentì come un'essergli parlato nel cuore con voce che mai non dubitò ch'ella non fosse dello Spirito Santo, e dirglisi: Vada a Guipuscoa, e faccia quel medesimo che vedrà ivi fare al Duca di Gandia. Maravigliossene, come a cosa che mai non gli sarebbe caduta in pensiero: e quanto al Duca di Gandia, sapeva l'abbandonare ch'egli avea fatto il mondo: del rimanente, nulla. Ma questo medesimo non saperne valse a fargli conoscer più certo, quella risposta

non essergli venuta per istinto del suo proprio spirito. Dato dunque un qualunque assetto alle cose sue temporali, quel medesimo dì si mise in viaggio, sempre fantasticando fra sè, che mai sarà quello che, veggendol fare al Duca di Gandia, dovrà farlo ancor' egli? Così giunto nella Provincia di Guipuscoa al Romitaggio della Maddalena, vide il P. Borgia, che in un vile abito e in un più vile esercizio portava su le spalle a corbelli ben colmi la terra che serviva alla fabrica di quel suo nuovo Collegio. Soprastette alquanto, rimirandolo fisso e attonito per lo stupore. Indi, messo il piè in terra, e inginocchiatosi a que' del Santo, gli fece quell' offerta di sè che abbiam detta: e lui e lei abbracciò il P. Borgia, e accettolli: e 'l Bustamante, adempiendo con grandissima cura l'ordine avuto da Dio di fare ancor' egli quel che vedrebbe fare al Duca di Gandia, si formò in pochi anni un gran maestro di spirito.

Stagionata che fu la fabrica di quel nuovo Collegio, cioè seccatene col calor del Sole le mura, quel dì in che il Santo e gli altri suoi compagni vennero ad abitarvi fu tanto il popolo che da parecchi miglia lontano v' accorse, che non v'ebbe solennità maggiore a memoria di gran tempo: e appena v'era chi potesse ritenere le lagrime, veggendo la semplicità, la povertà, la strettezza, con che que' sei santi Religiosi v'entrarono: tanta, che pareva che solo entrando in paradiso la potessero aver maggiore. E certo che ivi era per essi il paradiso in terra, perochè tutta la loro conversazione era in cielo. Orare e contemplare molte ore del dì e molte più della notte. Silenzio perpetuo, fuor solamente quando il P. Borgia o alcun'altro di loro ragionava in publico sopra materie di spirito, ciascun secondo il suo spirito. Ma le penitenze erano sì continue e sì eccessivamente penose, che D. Giovanni Borgia, un de' figliuoli del Santo che quivi era seco, scrivea segretamente al P. S. Ignazio accusando il santo suo padre di

smoderatamente acerbo e rigido con le sue carni, e pregandolo di moderarlo egli che solo il poteva coll'autorità e coll'ubbidienza, giachè non v'eran prieghi nè ragioni sue che bastassero a tanto. Rigorosi digiuni e continui. A tavola, pane accattato, ed erbe, poche, e niente o mal condite, e null'altro. Lunghe veglie di notte, e al riposo la fredda terra per letto. Orribili cilicci, e discipline di più volte al giorno, lunghe, aspre, e a sangue.

E non ha dubbio, che non si desse buonamente nell'eccessivo da alcuni di que' troppo animosi penitenti: e si venne a tanto, che due di loro, che furono il P. Andrea d'Oviedo (quegli che poi fu Patriarca dell'Etiopia) e 'l P. Francesco Onofri, parendo loro troppo delizioso l'abitare al coperto nella pur mal coperta casipola di quel Collegio, andarono tutto da sè a far loro vita nelle macchie d'un bosco, nulla curando del corpo come se non fossero altro che spirito. Ma non così tosto il riseppe il P. S. Ignazio, che con una sua forte lettera ne li richiamò, e tornolli alla forma del vivere secondo lo spirito dell'Istituto che professavano: e per misura commune sì della contemplazione come delle penitenze prescrisse a tutti il prenderne sol quali e quante si comportassero coll'affaticarsi per la salute de' prossimi: non possibile a separarsi dalla Compagnia, salvo la sustanza del suo particolar'Istituto.

Ma Iddio, con la consueta soavità della sua providenza e con un modo non mai aspettato dal santo Borgia, consolò il giusto desiderio che ne avea S. Ignazio di trarlo di sotto il moggio di quella casipola dove si era venuto a nascondere per vivere a sè solo, e metterlo sul candeliere in beneficio universale della sua Chiesa. E primieramente confessò il medesimo P. Borgia d' aver veduta in men di tre mesi delusa affatto la sua espettazione: perochè,dove si credeva aver'edificato un'eremo per sè, si trovò aver fatta una Corte più per altrui abitazione che sua. Era sì

divulgata per tutto la Spagna e Portogallo la fama di quel sacro eremo e di quella santa vita ch'egli in esso menava, che d'ogni stato, d'ogni età, e d'ogni ordine gran Letterati e gran Signori e moltissima gioventù d'ogni condizione gli venia tutto dì da lontano, chi ad averne consigli per sicurarsi la salute dell'anima, e chi per inviarsi più alto alla perfezion dello spirito. Altri, per rimanersi a viver seco alcun tempo, discepoli d'un così gran maestro della vita evangelica: e Religiosi, per riformar prima sè, e poi i lor Monisteri: e tanti a domandargli d'ammetterli nella Compagnia e rimaner suoi Novizj, che il P. Giovanni di Polanco Segretario di S. Ignazio ne lasciò in memoria queste parole appunto: che de' venuti a vedere e udire il P. Borgia *tam multi in Societatem admitti petebant, ut, si omnes admitti potuissent, pluribus novis Collegiis implendis satis essent futuri.* Oltre di ciò, continue e di non pochi fogli erano le risposte che gli bisognava rendere alle domande inviategli da' lontani sopra materie di spirito: fino a volerne de' gran Signori un pieno e ben disteso partimento d'esercizj di pietà accomodati alle condizioni proprie dell'esser loro: padri di famiglia, cavalieri di corte, padroni di stati, grandi ecclesiastici, e gran Letterati: e vuol nominarsene espresso l'Infante di Portogallo D. Luigi, che gli scrisse e gli confidò il suo proponimento di rendersi come lui Religioso nella Compagnia, e con la professione della vita imitarne l'esempio delle virtù. Così, senza metter piè fuor del suo eremo, il S. Borgia era, per così dire, in publico. E questo fu il primo saggio ch'egli assaporò delle troppo maggiori dolcezze e consolazioni che si pruovano nell'acquistare anime alla vita e alla beatitudine eterna a chi l'ha per istituto, che non quelle dell'attendere a sè stesso.

Mosselo poscia Iddio quasi un passo più avanti, quanto fu il trarlo dall'eremo fino alla città di Pamplona, mettendo

in cuore a D. Bernardino de Cardenas, Duca di Macheda e Vicerè della Navarra, piissimo Cavaliere, d'invitarlo colà in ajuto dell'anima sua e di tutta quella Città che ardentemente il bramava. Andovvi: e dopo sodisfatto a' desiderj del Duca con una pienissima istruzione, prima in voce e poscia ancora in carta, di quanto si richiedeva a formare un Cavaliere cristiano di tutta perfezione, tutto si abbandonò nelle fatiche in servigio spirituale del publico. Predicare eziandio più volte al giorno al gran popolo che concorreva a vederlo come un miracolo e a udirlo come un Santo, accompagnando il suo dire con le lor lagrime, e i suoi affetti con espressioni di vivissimo sentimento. Riformar Monisteri di Religiose scadute dalla primiera osservanza. Durar fin'oltre alla mezza notte udendo lunghe e faticose Confessioni. Trar quasi dalla disperazione anime perdute d'ostinatissimi peccatori. Riconciliar vecchie nimicizie, e discior vecchie amicizie impudiche. Indur parecchi a dar le spalle al mondo e rendersi Religiosi. Instituir' opere di grande accrescimento alla pietà cristiana: e, a dir brieve, tutto farvi ciò che volle in servigio di Dio: e tutto egli sole in sol tre settimane: chè, patteggiato per una, a gran pena potè sodisfare con tre.

Con questo finì il sant' uomo d' intendere, che l'essere stato sì manifestamente Iddio con lui in ajuto era un'infallibile certificarlo, che non l'avea chiamato alla Compagnia del suo divin Figliuolo per farne un' uomo solitario, ma un'operajo apostolico: e glie ne raddoppiò quasi subito l'evidenza, operando in lui una così repentina e sensibile mutazione, che altro che per miracolo non potea farsi, come ne parve a chi la vide e ne scrisse. Era il P. Borgia mal proveduto dalla natura di quello che chiaman talento di predicare, sì quanto alla facondia, come quanto all' azione: e il pure aver potuto riformar ne' costumi e migliorar di tanto la Città di Pamplona non era stato per

ciò ch'egli avesse eloquenza da farsi valere in bocca i pensieri che avea nella mente: ma perchè dava forza alle sue parole più il veder lui, che l'udir'esse. Sapean quel ch'egli era stato, e vedean quel ch'era al presente: ancorchè avesse taciuto, questa era una predica d'efficacissima eloquenza: perochè nulla tanto soavemente induce e quasi sforza a fare, quanto la pruova dell'esempio e la persuasione de' fatti nel dicitore. Or' io ho dalle lettere di colà, e da chi riscontrava lui con lui stesso, un'espresso parlarne come di grazia miracolosa fatta da Dio al suo novello predicatore: una facondia, una gagliardia, un rappresentare isponendo con grazia, convincere argomentando con forza, e persuadere efficacemente movendo: del che tutto jeri non avea nulla, oggi se ne trovò arricchito ancor meglio di quanto giungano ad averne gli oratori per arte.

Acciochè poi meglio apparisse quello essere gratuito dono di Dio, gli fu lasciata con la grazia del dire la disgrazia (così la chiamerò) del rappresentare quanto all'azione e al portamento della persona. Ma pochi di appresso si trovò aggiunto all'altro dono ancor questo: sì fattamente, che non parea potersi volere azione più ammodata nè meglio intesa e compartita, ma sol quanto e quale sta bene in un predicatore apostolico, maestosa e grave, e senza apparirvi dentro nulla che senta dello studiato e dell'artificioso, come in fatti non v'era. Così detto quegli che ne scrissero di veduta, soggiungono, che il predicare del P. Francesco pareva un'avventare dal pergamo fiamme di spirito al cuor de' suoi uditori, che, per quantunque freddi e duri fossero, s'infocavano, si ammollivano, si struggevano in dirottissimi pianti.

Da ora inanzi il P. Borgia tanto non si potè più dir suo, che anzi al medesimo tempo era di molti: perochè tutte a gara le Città e per fin le Castella e le Terre della Biscaia, che son tante per su i balzi e le costiere di que' suoi

monti, il chiedevano a molte insieme. Egli a tutte si prometteva, a tutte si compartiva, e'l terminar d'una Missione era inviarsi a cominciarne un'altra: e come mai quell'apostolico ministero non lo stancasse, mai non dava alla sua vita, pur debile e consumata dalle penitenze dell'eremo, alcun riposo. Solo accettava, e gli era caro, quel che Iddio non poche volte gli dava: il riposo della podagra, che con gli acutissimi suoi dolori gli toglieva non che il poter viaggiare, ma nè pur muoversi. Altra requie non desiderava per conforto e ristoro delle sue fatiche: e ne vedremo ancor più avanti pruove maggiori.

Il suo viaggiare era tutto a piedi: nulla ostante che mal si tenesse in piedi, e per la stupidità in che la podagra glie li lasciava, e per le scoscese balze e dirupi su' quali gli conveniva salire a trovarvi le Castella e le Terre che l'aspettavano, come Durango, Orreo, Elgneta, e cento altre sparse su quelle rupi: e vel truovo ne' più aspri e freddi mesi del verno, il Gennajo e 'l Febbrajo, orridissimi fra que' monti ancora a chi v' è nato: sì alte vi son per tutto le nevi e duri i ghiacci. Egli poi, come sempre soleva, tanto semplicemente e poveramente vestito, che gli si sarebbon vedute le carni, se egli stesso coll' ago e col filo non ne avesse chiuse di sua mano le stracciature. Il vitto, o nulla o poc' altro che pane da tal paese: e l'albergo, lo spedale, se v' era: dove no, una celletta chiesta per carità, e sempre avuta di buon cuore da' Religiosi di S. Francesco. Tal' era il suo andare apostolicamente alle fatiche delle apostoliche Missioni: e più eran le forze che gli somministrava lo spirito, che il corpo sì logoro e consumato: e più che i suoi piedi, il portavano la speranza e 'l desiderio del servigio che farebbe al suo Signore, giunto che fosse al terminar di que' viaggi sol per ciò a lui dolcemente penosi.

Io, a voler contare eziandio quel solo ch' egli operò in Vergara, in Vittoria, in Bilbao, tutte Città attenentisi alla

Biscaia, avrei una troppo lunga istoria alle mani, e ridirei tre volte poco men che il medesimo. D'una sola dunque, che mi varrà per tutte, farò qui sentire quel che ne scrissero al P. S. Ignazio il Consiglio, la Giustizia, i Reggitori, i Cavalieri, e i Nobili della Città di Vergara: i quali primieramente, Alla Paternità vostra (dicono) si dee da tutta la Cristianità ogni possibile ossequio, per la luce delle cose di Dio e dell'anima, che va diffondendo per tutto in tempo di tanta oscurità in che si truova il mondo. Ma queste nostre montagne glie ne sentono obligazione e debito troppo maggiore di verun'altro paese, per l'inviarci che ha fatto una sì gran lumiera, come è il buon P. Francesco già Duca di Gandia. E quanto si è all'operato da lui in bene di quella Città, ne comprendono sommariamente il tutto dicendo, Vergara essere ora così tutt'altra da quella ch'era prima di venir colà il P. Francesco, ch'ella non ravvisava nè riconosceva sè stessa. Ma il Solis, Vicario della medesima Città, ne specifica, Vergara esser divenuta l'esemplare della pietà cristiana. Tanto averla riformata e santificata il P. Francesco, che sol veduta predica a tutto il paese d' intorno. I cattivi ora esser buoni: i buoni aspirare alla perfezione. Molti Sacerdoti avere abbandonato ciò che aveano al mondo, per attendere al solo bene dell'anima propria e alla salute de' prossimi. Finalmente (per dire ancor di questo) il Signore d' Ozaita, scrivendone al medesimo S. P. Ignazio, dice, nè lingua nè penna d'uomo poter descrivere a bastanza quanto il P. Francesco ha operato in servigio di Dio e per salvazione dell'anime, non solamente in Vergara, ma in tutta quella Provincia. Le sue parole sentirsi come voci dello Spirito Santo. Perciò non voler' egli cosa da essi, che essi non si sentano interiormente persuasi e mossi a volerla: ecc. Tutte poi queste Città si offersero a fondar Collegio alla Compagnia, sol che ne ricevessero in premio l'aver seco stabilmente il P Borgia.

Ma il santo Fondatore, atteso il tanto più a che valeva un tal'uomo, nol volle obligato a verun luogo.

Dove ben'egli non facesse altro che mostrarsi, avrebbe dovuto mostrarsi (se tanto far si potesse) in ogni luogo: perochè più compungeva il cuore, più illuminava la mente, e con più forza traeva al dispregio del mondo e all'amore e servigio di Dio egli solamente veduto, che un qualunque altro gran predicatore udito. E intorno a ciò è famoso il detto del savissimo Cardinale Arrigo Infante e poscia Re di Portogallo, allora che mandò pregando il P. Francesco di voler'onorare il pergamo della sua Chiesa d'Evora: e soggiunse: Non gli desse pena l'essere stanco dal viaggio, essendo giunto colà poche ore prima. Salga in pergamo e si mostri: e senza più avrà fatta una gran predica. Nè men degno di ricordarsi è quel che gli avvenne nel visitar che fece un gran personaggio di Spagna. Questi, poichè alla partenza l'ebbe accompagnato fino alla porta del suo palagio, rivoltosi a que' della sua Corte che gli eran venuti inanzi servendolo, disse loro con espressione di gran sentimento: Misero me, e gli altri come me! Il P. Francesco ci sarà nel dì del Giudicio un così giustificato e terribile accusatore, che ci torrà di bocca ogni scusa in difesa della vita che meniamo tanto dissomigliante alla sua. Lascio quel che di veduta se ne testificò ne' processi, che allo squallor della faccia, alla magrezza di tutto il corpo pareva il ritratto della Penitenza, e che all'umiltà e al dispregio di sè stesso sembrava un'altro S. Francesco d'Assisi: chè così solea dirne il P. Fra Lamberto Deipes Religioso dell' Ordine di quel santissimo Patriarca. Prendo qui ora a ricordarne solo la più che umana forza del suo spirito nella conversione dell'anime, comunque ragionasse o in piana terra o dal pergamo. Perciò, come ho detto, il P. S. Ignazio non si rendè mai a' prieghi nè di Città nè di Principi nè eziandio di Re, che il volessero tutto per sè.

Dalla Biscaia dunque l'inviò più dentro la Spagna, e poscia a Portogallo. E troppo avrei io che scriverne, se avessi qui agio di seguitarlo di città in città: e singolarmente in Vagliadolid, dove egli era stato tanti anni il fior della Corte dell' Imperador Carlo quinto. Non v'ebbe Signor di conto, che nol visitasse, non l'udisse, non ne portasse partendosi fitta nel cuore più d'una spina: e ne seguiron delle inaspettate mutazioni di vita, eziandio in Dame di gran libertà e di gran seguito. Indi a Salamanca, in pro di quella famosa Università: e tornatone, fu, per così dire, abbandonata nelle sue mani Calaorra dal Vescovo di quella Città, con dirgli espresso, che in lei sola troverebbe con che poter sodisfare al suo apostolico zelo, e coglier frutto degno del merito delle sue fatiche, più abbondantemente che in dieci altre città: perochè, in questa il Clero esservi scorrettissimo e scandaloso a' laici: e la Nobiltà quasi tutta in parti, in fazioni, in armi, per le vecchie e ogni dì più mortali nimicizie che la tenevan divisa. Tale la ricevette il Santo: e, a dir brieve, così tutt'altra la rendè al suo Pastore, che il piagnere che prima avea fatto sopra essa per dolore, credendone disperata la cura, gli si volse tutto in lagrime d'allegrezza. E quindi il volerlo a sanar de' suoi mali ancora il popolo di Logrogno: e ve l'ebbe: ma sol fino all'esser presentata al P. Borgia una commessione del P. S. Ignazio di portarsi a Burgos: il cui Vescovo e Cardinale, costretto da' negozj che già da non piccol tempo il tenevano in Corte di Roma, e vel terrebbono ancor più di quanto fosse utile a quella sua Chiesa, che perciò veniva ognidì più discadendo nella disciplina ecclesiastica e nella pietà cristiana, non vide come poter riparare il passato e provedere all'avvenire, se non sustituendo colà in sua vece il P. Borgia. Andovvi al cenno che glie ne diede il suo S. P. Ignazio: e qui truovo farsi espressa menzione d'una più di quanto mai o l'avesse o la mostrasse altrove gagliardia

di spirito nel maneggiar de gli affetti e in pergamo e ne' privati ragionamenti di più volte al giorno, e tutte sopra argomenti da far grande e durevole impressione nell'anima: quali sono i Novissimi, e, quella tanto a lui famigliare, la vanità delle cose mondane e la stima che si de' far dell'eterne. Quanto con ciò valesse a riformare quella Città, basti dirne che a parecchi personaggi di conto, ecclesiastici e secolari, diede gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e nelle case e ne' palagi introdusse il salutevole uso del meditare: senza il quale come i Monisteri sarebbono poco differenti dalle case secolari, così, bene usandolo, le case de'secolari divengono somiglianti a' Monisteri di Religiosi. Sodisfatto a' bisogni di Burgos, si convenne concederlo a' desiderj e alle replicate domande di Giovanni terzo Re di Portogallo, e di tutti i Reali di quella Casa, che ne godè a suo piacere, quanto egli ne patì per gli eccessivi ono. i che n'ebbe, tormentosissimi alla sua umiltà.

Ormuz, peccatrice quanto niun'altra Città dell'India, mutata dal P. Gaspare Berzeo in una Ninive convertita. Se ne contan gli effetti: e quanto a lui costasse di fatiche e di patimenti il condurre a penitenza massimamente i Cristiani Europei.

CAPO DECIMOSESTO

(1551.)

A me non è avvenuto, nè aspetto nè spero che sia per avvenirmi, di trovare in qualunque uomo di professione e di virtù di valore apostolico tre anni di vita e d'opere in servigio di Dio e della Chiesa, quali furono i tre che il P. Gaspar Berzeo spese nella riformazione o (a dir più vero) nella trasformazione tutto in contrario di quella che

la trovò l'Isola e la Citta d'Ormuz. Quel che suol dirsi, e bene, che v' ha de gli uomini che soli vaglion per molti, ciascun de' quali se fosser divisi sarebbon grandi uomini; il truovo in lui verificato dalle opere con tanta evidenza, che, ancor solo accennate o sommariamente descritte, proveranno, spero, che, promettendo io tanto di lui, non m'impegno di pure una sillaba più di quello che gli si debba in ragione di merito. Già, se vi ricorda, il condussi d'Europa all'India per attraverso quelle orribili tempeste di tre giorni e tre notti continue, che il tennero al Capo di Buona Speranza su l'affondare ad ogni passo: poi dall'Isola di Goa a quella d'Ormuz: ora che ho da rimetterlo in Goa per inviarlo (se fosse stato in piacer di Dio) al Giappone, sono in debito di mostrare, se, e quanto avvantaggiatamente adempiè le parti che v'avrebbe fatte l'Apostolo S. Francesco Saverio, che vel mandò in sua vece allora che, stando egli in procinto di venirvi, Iddio il chiamò a portare il suo santo Nome e con esso la luce dell' Evangelio al Giappone.

Già era precorsa ad Ormuz, per lo scrittone dal Governatore dell' India, dall'Arcivescovo di Goa, e da più altri Nobili Portoghesi venuti seco d'Europa, una piena contezza dell'uomo ch' era il P. Berzeo: perciò, in quanto fu con la nave in veduta del porto, ne uscirono ad incontrarlo due legni leggieri, l'uno de' quali portava il Vicario col Chericato, l'altro il Maggiordomo del Re d'Ormuz: poi, sul metter piede in terra, si trovò aspettato e accolto da' Cristiani e da'Saracini, gran moltitudine: niente altro che curiosi di vedere un compagno del P. Francesco Saverio, e, quel che più rilieva, nello spirito e nelle virtù il più a lui somigliante che allora fosse nell'India. E ne cominciarono a veder così tosto le pruove, che non prima ne videro la persona che l'umiltà. Perochè, smontato che fu dalla nave, si gittò in veduta d'ognuno ginocchioni in

terra davanti al Vicario: (e questo era il primo articolo d'una lunga e prudentissima istruzione datagli per iscritto dal Saverio nell'inviarlo colà:) e baciatigli riverentemente i piedi, con parole in atto di grandissima sommessione tutto si consegnò nelle sue mani, e pregollo di benedirlo. Condotto a D. Manuello di Lima Capitano della Fortezza, e cortesissimamente accolto, nacque gara fra lui e 'l Vicario a qual di loro si dovesse l'onore dell'albergarlo: ma egli terminò prestamente la lite vincendola a suo favore, coll'aver già (disse) la casa apparecchiata, cioè il publico spedale, e d'esso una qualunque stanzetta, e piccola quanto sol vi capisse.

Or quel che immediatamente appresso queste prime accoglienze seguì non mi lascia dubitare, che Iddio non l'operasse con ispezial riguardo a giovarsene il suo ministro. Questo fu dar tutta l'isola in un' orribil tremuoto, con iscosse e dibattimenti continuati talvolta un'attacco d'ora: e tutto insieme fremiti e muggiti nelle caverne sotterra spaventosissimi a sentire. In nove dì ripigliarono trenta e più volte: e fu il primo destar che Dio fece dal profondo letargo in che era mortalmente sommersa quella Città degna di subbissare: e con ciò ancora fare che il P. Berzeo intendesse qual sorta di spirito si conveniva adoperare con lei per curarla: e qual bisognava, tal veramente o glie l'infuse, o gliel raddoppiò: intrepido, risoluto, vemente, tal che di lui si diceva che il suo predicare era d'uomo che arde e che abbrucia, che ha pien di fuoco il petto, e dalla bocca avventa fiamme e saette: terribile ad ognuno e non temente di veruno, come de' essere chi difende la causa di Dio contra gli oltraggiatori della sua maestà: de' quali, a considerarne ogni specie, non si saprebbe quali fossero i peggiori, o i Giudei, o i Maomettani, o gl'Idolatri, o i Cristiani. Sol parea certo, che pessimi erano gli Ecclesiastici: come poscia il confessarono eglino stessi, quando

ancor'essi mutaron vita in meglio. Chi sapeva le gran penitenze e vedeva le gran fatiche di quest'uomo apostolico, si maravigliava che non morisse: ma chi ne vedeva la franchezza dell'animo con che tante volte si mise alla scoperta in campo contro a tanti nemici quanti v'eran publici peccatori armati di ferro e di veleno, avean per miracolo che non fosse ucciso. Ma il vero miracolo fu vedere a costo delle fatiche, de' sudori, e del vivo sangue del P. Berzeo condotta in sei mesi quella così scelerata Ormuz ad esser tanto non più quella che dianzi, ma corretta dalle publiche penitenze e santificata con la frequenza de' Sacramenti, che, come appunto se ne diceva, tutto l'anno parea Settimana Santa.

E per dire in prima de' Cristiani, da' quali poi verremo a' Giudei, a' Saracini, a gl' Idolatri; Io (scrisse egli in una sua lettera al Collegio di Coimbra), venendo qua, vi trovai pieno di rapitori della roba altrui per via di sottigliezze e d'inganni sotto apparenza di negozio giusto e reale. Molti odii invecchiati, e continue disfide. Rinnegatori, e bestemmiatori atrocissimi. Dissoluzioni publiche, specialmente fra' soldati, i quali (seicento ve n'eran di presidio) mi diedero un così gran che fare, che, quanto io edificava in un dì, essi mel distruggevano in un'ora, ferendo e uccidendo eziandio quegli che pur volean vivere in pace. E pregandoli io da principio per amore e ad esempio di Cristo che rimettesser le ingiurie, mi rispondevano arditamente, che Cristo era Dio, essi eran' uomini, perciò non potevan portare in pazienza le offese: e che quanto Iddio avea caro il suo onore, tanto essi il loro: e che piuttosto andrebbono all' inferno vendicati, che in paradiso senza vendetta. E in verità sembravano divenuti selvaggi e barbari, senza Re, senza legge, senza Dio. Altri avean più mogli: altri due e tre concubine, more, ebree, pagane, e le conducean seco publicamente. Ladroni poi e assassini

notorj, che vivean dell'uccidere altrui per danari. Io pregai il Capitano a cacciarli dell'Isola: ma egli non si ardì a provarvisi, perchè eran troppi.

Poichè dunque la sperienza gli dimostrò esser vano lo sperar nulla dallo spirito della piacevolezza usato con peccatori invecchiati e quasi impetriti nella malizia, ond'era il non risentirsi nè muoversi per così leggier tocco; tutto si rivolse a trattar la sua causa con Dio. Egli della notte non prendeva più che tre ore di riposo: il rimanente, fino all'uscire coll'alba del giorno a ripigliar le fatiche de'suoi ministeri, tutto il dava all'orazione, e a piangere con caldissime lagrime sopra le miserie di quella sventurata Città: per cui rimedio e salute chiedeva a sè il poterla ajutare, e a lei il voler'essere ajutata. Così pregato e pianto non poche notti, sentì spirarsi di trar fuori e metter mano a quel *gladium spiritus, quod est verbum Dei* (*), che non punge solamente, ma ferisce e penetra il petto, nè v'è cuor si duro che non abbia punta bastevole a passarlo. Prese dunque a predicar cinque e sei giorni la settimana, nè mai altro che sopra i più forti argomenti che si traggono da gli Evangelj: e quanto al modo del maneggiarli, il vero fu che, come io diceva poc' anzi, egli ardeva, e tutto insieme accendeva quel gran popolo che l'udiva: e se ne mostravan gli effetti nel pianto eziandio di tali, che mai in vita loro non avean gittata una lagrima per dolore de' lor peccati. E così terribile come era, piaceva: perchè il terrore che cagionava nasceva dalle medesime cose terribili che predicava: nè egli vi metteva del suo altro che il rappresentarle e sporle loro inanzi a gli occhi, quali elle sono in fatti. L'ingratitudine, la temerità, la malizia, il danno della colpa mortale: la severità della pazienza di Dio lungamente abusata: il fuoco eterno, i tormenti eterni, la disperazione eterna de' dannati all'inferno, e somiglianti.

(*) Ephes 6.

Tornato ch'egli fu da Ormuz a Goa (come diremo appresso), e quivi udito predicare dal S. P. Saverio tornato ancor'egli dal Giappone a Goa, questi ne scrisse appunto così: Il P. Gaspare predica con ispirito singolare. Quante volte si mostra in pergamo, ch'è molto spesso, empie la chiesa di lagrime e di singhiozzi. Così egli. E pure in Goa usava uno spirito dolce, rispetto a quel tutt'altro che bisognava in Ormuz: vero è, che non mai scompagnato da un tenerissimo e verissimo amore e compassione dell'anime de' suoi uditori: chè non era in lui naturale agrezza di spirito, ma forza, e, per così dirla, passione di carità, quella che il faceva con essi tanto aspro quanto era necessario per curarli. Or qui i pianti eran così dirotti, e l'esclamazione e i singhiozzi così alti e impetuosi, che toglievano alla sua voce il poter'essere intesa: onde, tra per questo e perchè ancor'egli al lor pianto accompagnava il suo, gli era bisogno di tacere finchè avessero sodisfatto a quel dolore de' lor peccati. E in questo si vedevano qua e là per la chiesa abbracciarsi, baciarsi, rimettersi in vera pace nemici capitali che prima mortalmente si odiavano: e disceso ch'egli era dal pergamo, correvano a gittarglisi inanzi a'piedi concubine e meretrici scapigliate e chiedenti a gran voci mercè alle anime loro e luogo di penitenza.

Vennesi alle Confessioni, la maggior parte di tutta o poco meno che di tutta la vita. Settecento ne contò egli in sette mesi: ma il più d' esse con tanti viluppi da distrigare e tanti nodi da rompere, che talvolta non potea sodisfarsi pienamente a tal'una di queste, che già la notte era in colmo e ancor di là dal mezzo. Vero è, che, se grande era la fatica in quel salutevole ministero, troppo più d'altrettanta era la consolazione del frutto che ne vedeva. I maritaggi a centinaja: le concubine ebree, saracine, idolatre sterminate dalla città o almen dalle case, tolti prima loro i figliuoli avutine, e da' lor medesimi padri permessi

d'allevarsi e vivere nella falsa fede delle lor madri. Uomini eziandio di conto, vivuti scandalosamente al publico, chiedere ad alta voce perdono e mercè al popolo adunato per udire la predica. Altri, ignudi fino alla cintola, e con la faccia scoperta, entrare in chiesa a quel medesimo tempo e circuirla battendosi aspramente. Altri farlo alla porta della medesima chiesa in veduta di quanti ne uscivano dopo terminata la predica: come pure ivi stesso tenere in posta i lor nemici, e, vedutili, correre ad abbracciarli. Ma le restituzioni, che per tutto altrove son sì rarissime a farsi che si contan come miracoli, in questa nuova Ormuz del P. Berzeo furon tante e di somme sì rilevanti, che, a dir solo de gl'incerti, in poco più di sei mesi n'ebbe fino a ventimila ducati. Tutte, senza torne un danajo, passavano intere intere dalle sue mani a quelle della Confraternita della Misericordia, a sustentarsene gl'infermi dello spedale, le povere convertite, i novelli Cristiani, massimamente se orfani. Ebbevi di quegli, che gli posero a' piedi tutto il loro avere: ne tolga, ne lasci quel molto o poco o niente che a lui parrà per sustentarsene essi e le loro famiglie: e sappia, che non dorrà loro il viver poveri, sol che muojano salvi. Tanti poi eran quegli che gli portavan'ad esaminare i lor libri, i lor traffichi, i lor contratti, volendone o l'approvazione o l'emendazione, che per fin gli ebrei, per non parere usurieri, falsificate prima le partite e i meriti delle prestanze, si presentarono, come fossero uomini di coscienza, a pregarlo d'esaminarle: ma non fu vero che il gabbassero con questa lor mal pensata malizia: così tosto, scopertala, con loro gran vergogna la publicò in una predica. Rimaneva a riformare il Bazzar: così chiaman colà una gran sala, dove ogni dì si adunano a contrattare i negozianti. E qui era veramente la zecca, dove si batteva tutta la moneta falsa delle baratterie, delle usure coperte, de' cambj ingiusti, ogni cosa messo in pelle e in apparenza

di lecito. Or questo infame Bazzar fu da lui ridotto a tanta lealtà e giustizia, che non ne usciva contratto che non si tenesse al cimento: ed egli un dì d'ogni settimana ne faceva una publica lezione. Sia l'ultimo a ricordare il non poco da far che gli diede il tornare alla coscienza e alla onestà cristiana quell'infelice gioventù corrotta e guasta fin dalla più tenera età coll'abbominevole vizio che si fan lecito i Maomettani. Come il S. P. Saverio nell'India, così il Berzeo in Ormuz ebbe gran cura di bene allevar nella Fede e nella pietà cristiana i fanciulli: e gli venne fatto di renderli tanto suoi, che appena mai compariva che non ne avesse una moltitudine da ogni lato, intentissimi ad apprendere quel che insegnava, e imitare quel che faceva. Parecchi erano le processioni ch'egli solea fare per le più celebri vie della città. I primi a seguire una gran croce che andava inanzi erano i suoi fanciulli, colle spalle ignude battendosi a gran colpi. Se i lor padri o parenti di essi ricadevano in alcun de gli antichi lor falli, correvano ad accusarli al P. Berzeo: tal che i figliuoli erano di non piccolo rimorso a'lor medesimi padri. Ma i Saracini non avean più molesta persecuzione di quella che lor facevano questi fanciulli: non solamente rinfacciando loro per beffe le pazze fantasie dell'Alcorano, e sfidandoli a disputarne seco; ma, quello che più gli svergognava, rimproverando loro quelle nefande disonestà, per cui eran più sozzi e laidi d'ogni più sozzo e laido animale.

Venuta in un'essere così tutt'altro da quel di prima la Cristianità d'Ormuz, che lo stesso P. Berzeo potè scriverne, che, quanto si era a purità di coscienza e a desiderio di piacere a Dio e dar la vita in testimonianza della Fede cattolica, gli pareva d'essere ne'tempi della primitiva Chiesa; sarebbe stato miracolo forse non mai veduto altrove, se d'un così gran popolo, come quello era, niun ne fosse rimaso tanto profondamente piantato ne gli antichi suoi vizj,

che non v'avesse braccio di forza bastevole a diradicarlo. Adunque ve n'ebbe: e, quel che tornò a gran lode de'buoni, la maggior parte de gli ostinati si presero da loro stessi l'esilio: e da Ormuz, dove non volevan viver bene e non potean viver male, andarono a vivere pessimamente in alcuna delle più vicine città della costa d'Arabia, abitate solo da Mori. Ma quegli che non avean così libero il dilungarsi da Ormuz, non v'ebbe astuzia di nascondigli o diligenza di guardie che non l'usassero ad occultarsi le concubine, fingendosi di non averle in casa, perchè non le avevano in mostra. Ma la troppa sagacità del zelo de'buoni tanto si avvolgeva e fiutava per tutto in traccia di costoro, che, alla fin rinvenuti e denunziati al P. Berzeo, sel trovavano in casa tutto improviso colti e sorpresi per modo, che, costretti di confessare quel che non potevan negare, tanta era l'efficacia delle sue parole, tanta la riverenza in che l'avevano tutto che peccatori, che nè essi si ardivano a contrastargli il condursene via le amiche, nè queste il seguitarlo al ricovero delle ripentite.

Non fu mica perciò, che il ravvedimento de' peccator disperati e gli acquisti che ne faceva a Dio non gli costassero mai più che i sudori nel pergamo e la fatica dell'andar tutto dì cercando di quegli che il fuggivano per non iscontrarsi nel medico che li curasse delle mortali ferite dell'anima, cui volevano anzi perduta che priva delle sodisfazioni della carne e del senso. Gli costarono un grande spargimento di lagrime e di sangue, e veglie e preghiere continuate per molte ore nel silenzio della notte. E questo ancora fu il meno, rispetto alle persecuzioni, alle calunnie, a gli odii scoperti e professati, a gli strapazzi e svergognamenti di publico vitupero che v'ebbe, nè mai commossero il sant'uomo ad altro affetto che di compassione: come avviene ad un padre, in cui non mettono sdegno ma pietà le ingiuriose parole che ode dirsi da un figliuolo tolto

di senno dal farnetico della febbre. Di questi avvenimenti, non dispiacerà udirne qui alcuni pochi, niente più che accennati.

Un Cavalier Portoghese, il quale per la vita che publicamente menava dissolutissima in disonestà e in ogni altra sorta di vizj era il vitupero della Nazione, credendosi descritto e ripreso egli singolarmente qualunque volta il P. Gaspare fulminava dal pergamo contro i peccati e i peccatori, l'odiava a morte, e, come ne scrive egli stesso, il perseguitava a ferro e a fuoco. Or la vendetta che il sant'uomo ne prese fu affliggersi davanti a Dio per lui con più rigorosi digiuni, con più aspri cilicci, con discipline a sangue, e lagrime, e preghiere d'ardentissimo affetto: supplicando a Dio di mirare quell'anima con un di quegli sguardi della sua pietà, che non v'è cuor sì duro che, voltandolo sopra esso, non l'intenerisca e spezzi. Così durato affliggendosi e supplicando otto giorni, ecco improvvisamente un'ora dopo la mezza notte in camera del Cavaliere (che si giaceva in letto a porte chiuse) il P. Berzeo, con le mani e col volto sì luminoso, che ne risplendeva tutta la stanza, e bello più che cosa umana. A lato di lui stava un'altro, non se ne dice nè chi nè in che abito, ma fu creduto esser l'Angiolo custode dell'uno o dell'altro. Mentre il Cavaliere attonito e spaventato li riguardava, il compagno parlò appunto così: Peccatore, perchè non ti confessi tu col P. Gaspare? Non vedi quanto è bello? E si vedea mirato da lui con un sembiante di grandissimo affetto: nè dicea nulla. Quegli, tutto dentro commosso, si gittò fuori del letto per abbracciarlo, e dirgli quel che gli fosse venuto al cuore: ma nol potè, chè in quell'atto il Padre gli si tolse da gli occhi: come ancor l'altro, rimaso per sol quanto gli disse, che troverebbe il P. Gaspare nello spedale apparecchiarsi per offerire il divin Sacrificio col primo far del giorno. Tutto il rimanente di quella notte passò

al Cavaliere in lagrime di pentimento e in voci di dolore de' suoi peccati. Fatto l'alba, al primo trovarsi davanti al P. Gaspare, gli si gittò di primo colpo a' piedi, e de' tanti oltraggi che gli avea fatti gli domandò perdono piangendo dirottamente. Nè punto meno di lui il Padre: se non che le sue lagrime eran tutte di consolazione e di giubilo al veder fatta sua una preda tanto desiderata e sì lungamente indarno seguita. Se lo strinse con le braccia al seno, e coll'amor nel cuore. Gli diede alcuni esercizj spirituali, con che apparecchiarsi a una intera Confessione di tutte le colpe della sua vita: alla quale avendo sodisfatto, fu tanta la mutazion de' costumi che la divina grazia operò in lui, che non pareva essere stato mai peccatore in sua vita. Tutto in opere di cristiana pietà, e limosiniere sì largo, che in poco tempo diede per Dio a' poveri quattromila e cinquecento ducati.

Ancor più acerbo era l' odio che portava al P. Berzeo un soldato: e continuò il supplire, con dirne ogni male, quell'ogni male che avrebbe voluto fargli, in vendetta dell'avere il Servo di Dio voluto fare a lui ogni bene traendolo fuor dell'inferno, in cui stava già con un piede, e con l'altro su lo sdrucciolo per rovinarvi. Costui, ad esprimere in quanto orrore avesse il Padre, ne solea dire, che men gli dorrebbe il trovarsi solo incontro ad un'esercito di nemici, che abbattersi a scontrare e veder la faccia di quel maladetto Berzeo, che prendea sempre lui per bersaglio da ferire in ogni sua predica: così gli facea parer che fosse il rimorso della sua rea coscienza: e in ciò venne a tanto, che, per neanche sentirlosi nominare, appostata una nave ch'era di ritorno per l'India, volle passar colà egli e la sua femina seco. Ma non così tosto fu entrato in nave, che gli convenne uscirne: perochè il sorprese di colpo un subitano tremore e una febbre sì furiosa e vemente, che tutto il dibatteva: e acciochè da ognuno si vedesse per qual

suo merito Iddio glie l'avesse inviata; con esso la febbre il prese un forte delirio, che il faceva smaniare e contorcersi e far grandissimi sforzi della vita: parendogli esser tenuto in faccia, diceva egli, ad un'esercito di nemici, che gli appuntavano al petto, a' fianchi, a tutta la persona le spade e l'aste: e gridava chiedendo ajuto e mercè di scamparlo da quelle tante morti che gli davano que' nemici e quell'armi. In questa frenesia di mente e passion di cuore durò fino a divenirne sì macero e consunto, che parea più cadavero che corpo vivo. Poichè fu domo a bastanza, e ritornato in buon senno, Iddio gli diede internamente a conoscere dalla sua pena qual fosse stata la sua colpa: e senza più, o egli si trascinasse da sè, o venisse su le altrui braccia, si presentò davanti al P. Berzeo, che tutto amoroso l'accolse, e con esercizj di spirito adattati al bisogno ne fece un' uomo, quanto per l'addietro scandaloso, tanto poscia esemplare.

Lunga oltre misura più di quanto si comporti colla strettezza di questo luogo sarebbe la narrazione de' troppi altri patimenti, che gli costò il suo zelo apostolico e 'l fedele adempimento di quel gran ministero ch' è l'acquistar'anime alla salute eterna, eziandio talvolta contraponentisi e ripugnanti. Ma chi avrebbe mai aspettato, che gli Ecclesiastici dovessero mostrarsi contra lui peggio animati e più arditi che i laici? Un ve n'ebbe, il più ricco fra essi, che da molti anni vivea perduto in sacrileghi amori di femine, e ne avea da più d'una più d'un figliuolo. Non mancò seco al debito della sua carità il P. Berzeo. La corrispondenza che n' ebbe fu trovarsi da lui aspettato alla porta della chiesa mentre ne usciva il popolo dopo terminata la predica, e fermato a sentirsi scaricar sul capo un rovescio delle più ingiuriose e villane parole che soglia o possa dirsi da un ribaldo ad un'altro, e che a poco si teneva che non venisse dalle parole a' fatti: e seco eran gli altri suoi

Ecclesiastici, che vel confortavano. Il sant'uomo, niente alterato nè d'animo nè di volto, gli si inginocchiò a' piedi, e domandogli perdono, pur non avendo di che. Il dì susseguente, salito in pergamo a predicare, l'ebbe colà in faccia tutto visibile: nè per timore di lui si rimase del trattare coll'usata sua generosità e gagliardia di spirito la causa dell'onor di Dio, tonando e fulminando sopra i peccatori ostinati, che nè il curano come se non vi fosse, nè il temono come se nulla potesse, e aspettan di là a conoscer che v'è e provare a lor costo quanto egli può. Mentre così diceva, il popolo voltava di tanto in tanto gli occhi alla faccia di quell' Ecclesiastico, temendone non sapean che, se non che non altro che male. Ma il trovaron sempre che gittava da gli occhi tante lagrime, che non bastava a rasciugarle: e, terminata la predica, il videro correre a' piè del Padre, e prosteso in terra chiedergli mille volte perdono, e darglisi a far dell'anima sua quel che veramente ne fece: messol prima ne gli Esercizj spirituali, che, come è lor consueto, il trasformarono soavemente, facendone d'un' uomo di carne un Sacerdote di spirito.

Quanto poi si è a gli altri Ecclesiastici, mi conviene accennar prima l'esser sopravvenuta colà una nave dall'India carica di ducento soldati: i quali accolti in Ormuz, a dirne quel che con infinito suo dolore ne vedea tuttodì e piangevane inconsolabilmente il P. Berzeo, non potean vivere nè operar peggio, se fossero ducento demonj. E perciochè il Capitano d'Ormuz non si ardiva di muover nulla contro essi, perchè eran troppi; il P. Berzeo, rivoltosi in una predica a Dio, il pregò di far'egli per loro correzione quel che non si faceva da gli uomini per loro punizione. Pochi dì appresso, ecco novelle d'essersi ribellata al Re d'Ormuz e datasi al Persiano la Fortezza di Monagiam. Il Re, accolti cinquemila soldati, li mandò a sorprenderla per assalto: e i Portoghesi v'aggiunsero di rinforzo que'

ducento soldati: anzi ancor'altri ducento poco miglior de' primi. Prima di mettersi alla vela, ebbero il P. Berzeo a richiederli di riconciliarsi con Dio: perochè gli assalti esser pericolosi, e colà non avrebbono chi nè pure in punto di morte ne udisse le Confessioni o desse loro verun'ajuto all'anima per salvarsi. Ma, per quanto esortasse e pregasse, di quattrocento che erano, non gli potè venir fatto d'averne più che venti a raggiustar con Dio i conti delle loro coscienze. Allora disse aperto a D. Pantaleone Sa lor condottiero, che oh! quanto differente sarebbe il ritorno dall'andata di que' suoi quattrocento! Egli già ne avea tutto il doloroso spettacolo davanti a gli occhi, e veggendolo glie ne scoppiava il cuore. Dunque andarono baldanzosi come avessero la vittoria prima di vedere il nemico, o, sol veduti da lui, fossero per averla. Ma nel primo giugnere accolti troppo altramente da quel che se ne avean promesso, poscia in più fatti d'arme sempre peggio sconfitti e volti in fuga, inviliron per modo, che abbandonaron l'impresa. Perduto l'onor del campo, Iddio ne diede a flagellar le vite ad un morbo pestilenzioso, che, nato e cresciuto e dilatatosi quasi a un medesimo tempo, uccise di primo colpo quarantacinque di que'quattrocento Portoghesi, nè v'ebbe chi desse loro ajuto per l'anima nè sepoltura a'corpi. Gli altri, sparsi e gittati per la campagna, dovunque eran sorpresi dal male, ebbero a gran ventura il trovare chi caricasse de'lor miseri corpi le navi, e li riconducesse ad Ormuz. Attendevali d'in su la spiaggia il P. Berzeo: e quegli, in vedendo che v'era, si affacciavano alla sponda, e, levando quel più che potevan la voce interrotta da'singhiozzi e da dirottissimo pianto, il chiamavano padre, e gli chiedevan perdono, e, facendo verso lui croce delle braccia; dimandavano d'esser diposti a' suoi piedi, e quivi subito confessarsi, e volentieri morrebbono, perchè morrebbono nelle sue mani.

Troppi eran per un solo: e gran parte di loro si appressavano all'estremo, sì fattamente, che in pochi giorni ne morì un centinajo: perciò mandò pregando i cinque Sacerdoti che erano in Ormuz del loro soccorso in quell'estrema necessità. Tutti gli accorsero in ajuto: ma non fu vero che volessero confessarsi da essi, nè, per quanto il P. Berzeo dicesse, potè indurne pur'un solo: e conta egli stesso, che ve n'ebbe di quegli, che sol perciò voller morire senza quel necessario Sacramento: per di così mala vita gli avevano. Era dunque egli solo al servigio di quelle anime: perciò, dove non poteva trovarsi al medesimo tempo in più luoghi, suppliva col non partirsene mai, durando i due dì e le lor notti intere senza prendere nè riposo nè cibo. Il primo fare di chi l'aveva accanto era afferrarlo nella mano o nella vesta, perchè niun gliel togliesse: e convenendogli compartirsi ancor'agli altri niente men bisognosi d'ajuto, i lasciati piangevano dirottamente: e gli avvenne più volte di trovarsi fra mezzo a due, udendo la Confessione dell'uno, e confortando l'altro nell'ultime agonie della morte.

Or que'Sacerdoti non voluti accettar da gl'infermi, nè pure a sentir le loro ultime Confessioni, non sapendo ciò esser provenuto dall'orrore in che gli aveano per la pessima vita che publicamente menavano, contò al P. Berzeo il lor Vicario, che presero contra lui un mal'animo e un mal partito, che fu adunarsi a statuire, e mandargli un solenne divieto d'amministrare il Sacramento della Penitenza a'lor sudditi. Così, ritolti a lui, senza più gli avrebbono a' lor piedi. Ma nel dibattere il punto del poter'essi o no privarlo di quella podestà che Monsignor l'Arcivescovo di Goa gli avea conceduta nella più ampia e valida forma che far si possa, illuminò Iddio la lor cieca mente a discorrere più conforme al vero, fino a conchiudere, che, se amavan d'avere quel gran concorso di penitenti che egli, conveniva che vivessero come lui.

Il rimanente delle apostoliche fatiche del P. Berzeo intorno a gl' Idolatri, a' Saracini, a' Giudei d'Ormuz. S. Francesco Saverio dopo tre anni nel richiama a Goa, per inviarlo in sua vece al Giappone. Ormuz, per non perderlo, usa violenze: egli, per ubbidire, n' esce furtivamente.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1552.)

Data fin qui una qualunque contezza di quel troppo più che il P. Berzeo operò e patì nella riformazione della Cristianità d'Ormuz, ragion vuole ch' io parli ancora dell'avvenutogli co'Giudei, co'Saracini, con gl'Idolatri: tre popoli in un solo: ciascuno di Religione diversa, se non in quanto pur si accordavano ad osservare una medesima Legge commune a tutti e propria di ciascuno, che in quella gran piazza di mercatanti, di sensali, di tureimanni, di banchieri, di prestatori, in una parola (che gli abbracciava tutti) di ladroni, era la legge dell'interesse. Lunghissima riuscirebbe l'esposizione delle solenni disfide e delle battaglie, vo'dire delle dispute publiche e private, ch'egli ebbe a tenere co'maestri e sostenitori di ciascuna setta di questi infedeli: ma brieve a me la renderà il bastarmi di riferirne solamente gli effetti.

Vuolsi dunque in prima sapere il partimento e l'ordine delle fatiche di quest' uomo apostolico, assegnate le sue proprie a ciascun dì della settimana. Ogni domenica e ogni festa predicava la mattina a'Cristiani liberi, il giorno a gli schiavi e alle schiave. Il lunedì a'Gentili: il venerdì a'Maomettani: il sabbato a' Giudei: perchè questi erano i lor giorni festivi. Ognidì a'fanciulli raccolti da tutta la città

insegnava i misteri della Fede e i precetti della Legge cristiana. Indi servire all' anime e a' corpi degl'infermi dello spedale, e poscia de' carcerati. Questo era l'infallibile d'ogni settimana e d'ogni giorno, per modo che nulla mai ne lasciava: e, con esser tanto, era la meno parte delle sue fatiche: perochè, trattone quelle tre ore che dava al riposo e le altrettante che all'orazione, in tutto il rimanente del dì e della notte non avea un punto di requie e di posa dall'operare in beneficio e salute dell'anime, fino a passargli talvolta i giorni interi senza prender cibo nè sonno.

La prima predica ch'egli fece giunto che fu ad Ormuz, i Giudei, trattivi dalla curiosità di vedere se e quanto corrispondesse co' fatti alla gran fama che n'era precorsa, l'interpretarono ad una publica disfida fatta da lui alla lor sinagoga. Perochè, essendo quel dì la prima domenica dopo la Pentecoste, consagrata alla venerazione della divina Trinità, egli, secondando la materia che da sè vel portava, dimostrò con ragioni scolastiche e con allegazioni di molti passi del vecchio Testamento, essere in Dio Trinità di Persone: e la nostra Fede calunniosamente presumersi e diffamarsi, massimamente da gli Ebrei, ch'ella riconosca e adori nelle tre divine Persone tre essenze delle quali l'una non sia l'altra: e per conseguente la Religione cristiana avere in fatti tre Dei, benchè ne parlino come d'un solo.

Erano in Ormuz, fra più altri di minor conto, due famosi Rabbini, chiamati l'un Salomone, l'altro Giuseppe: ma il primo in troppo più credito che il secondo, per lo gran seguito de gli scolari che avea, e per lo maggior sapere, onde era udito come un oracolo della Legge. Questi due, per istigazione de' più zelanti dell'onor della setta, si convennero di mandare al P. Berzeo un cortese invito di venire a desinar con essi, e poscia dire e ridire alcuna cosa sopra la questione che avea disputata dal pergamo.

Egli, veggendo quella essere una disfida, accettò prontamente l'invito e'l campo: tutto che di mal cuore gliel consentisse il Capitano della Fortezza, D. Manuello di Lima, temendo forte che que'perfidi gli darebbono il veleno. Compiuto il desinare, e sparecchiata la mensa, si portò una nuova imbandigione di libri ebraici e latini, avendosene a riscontrare i passi che disputando si allegherebbono. Allora tutta la stanza s'empiè di Rabbini minori e d'altri Ebrei, e con essi quanti vi poteron capire della setta di Maometto: perochè in questo articolo della Trinità la causa era commune, come pur l'altra della venuta del Messia, che si continuò con la prima, e trasse la disputa dal mezzodì fino all'entrar della notte.

Mi convien qui ricordare, che i nostri così dell'India come d'Europa mai non udiron nè seppero a chi doversi attribuire una così tutto insieme subitana e perfetta scienza che qui solo in Ormuz si scoperse nel P. Berzeo della lingua ebraica, e de' sensi della divina Scrittura secondo l'una e l'altra forza del letterale e del misterioso, se non allo Spirito Santo, che di sua mano, atteso la presente necessità, glie ne facesse un gratuito dono: perochè mai non fu potuto rinvenire nè il dove nè il quando nè per cui insegnamento egli l'apprendesse. Gli Ebrei stessi, veggendo che, qualunque passo del vecchio Testamento o d'improviso o pensatamente allegassero, egli subito ne recitava e ne isponeva il capo intero, e da tutto il contenuto in esso traeva la vera interpretazione del luogo addotto nella contesa o nel discorso famigliare, se ne ammiravano come di virtù e di sapere superiore all'umano, nè altrimenti che di miracolo ne parlavano i Portoghesi. Ma che che si fosse di questo, il vero fu ch'egli confuse e scompigliò que'Letterati per modo, che parvero esser convenuti più a contender fra sè che a disputare contra lui. Il primo a confessarsi (benchè più in fatti che con parole espresse) vinto

e renduto fu quel Salomone, che dicemmo essere l'Archisinagogo d'Ormuz. Protestò, che chiunque de'suoi discepoli e allievi volesse rendersi Cristiano, quanto si era per lui, il poteva sicuramente: che dall'andar' egli inanzi e darne loro esempio altro nol riteneva, che l'aspettar qualche maggior luce che ancora non gli splendeva alla mente, e che intanto darebbe un suo figliuolo per iscolare al Padre, come a maestro miglior di lui. E qui soggiunse, e 'l ridiceva per tutto, d'essersi provato in discorso e in contesa di religione con parecchi gran Letterati, nè mai aver trovato chi pienamente il sodisfacesse altro che il P. Francesco Saverio in Malacca e qui in Ormuz questo suo degno o discepolo o compagno. Similmente il Rabbino Giuseppe, tornato privatamente al Berzeo, gli disse ch'egli e parecchi altri Giudei si renderebbono Cristiani, se non fosser tenuti a restituire il male acquistato massimamente col prestare ad usura: e del P. Berzeo e della Legge nostra parlava a'Cristiani, a'Mori, a'suoi stessi Giudei con grandissime lodi.

Cominciò dunque il P. Berzeo ad esser chiamato i sabbati a discorrer nella Sinagoga, e v'era udito con tanta avidità e frequenza, che si parlava d'eleggerlo per ordinario interprete e maestro della divina Scrittura: ed egli ancora lo sperò, ma non venne fatto: perciochè antividero quel ch'era certo a seguire, che in non gran processo di tempo la Sinagoga rimarrebbe diserta, essendo già di non poco diminuita per le frequenti conversioni de'suoi uditori: e perciò ancora dalle città di colà intorno chiamarono altri miglior Rabbini, chi a ragionar della Legge, e chi a difenderla. Non però v'ebbe mai chi ardisse tanto da volersi provar con lui a disputa altro che da solo a solo. Egli in due assai lunghe scritture publicò quelle due prime e sole quistioni della divina Trinità e della venuta del Messia, che si disputarono solennemente. Con tutto

nondimeno l'aver tratti d'errore tanti di quegli ostinati Ebrei, le conversioni e i battesimi, ancorchè molti, non furono ad assai quanti si dovevano al merito della fatica.

Più travagli e sudori e contrasti e pericoli eziandio della vita costò al magnanimo spirito o a dir meglio all'apostolico zelo del P. Berzeo la troppo maggior moltitudine di Maomettani che acquistò alla Fede. Scambievoli furono fin dal principio le disfide che corsero e le battaglie che seguirono fra amendue le parti: ma perchè lunghe e increscevoli a contarle e a sentirle, vaglia per tutto il dirne che ne furono così manifeste a vedersi le vittorie della Fede cristiana, che il Saracino, mantenitor delle parti della sua setta contra il P. Berzeo, perdè così del tutto la baldanza al dire e le parole al rispondere, che gli convenne finger novelle e sottrarsi a mezzo la quistione dal campo, lasciando alla moltitudine de gli uditori promessa sotto fede giurata che il dì susseguente tornerebbe a ripigliar la disputa. Ma fallì la parola, e deluse l'espettazione de gli uditori: perochè col primo annottarsi fuggì d'Ormuz, nè ristette fuggendo fino a ricoverar nella Corte del Re di Lara, d'onde, in discolpa di sè e in difesa del senno e della parola mancatagli disputando, mandò ad Ormuz una notificazione fatta da quel medesimo Re di Lara, la qual diceva: Sappia ognuno, che per autorevoli testimonianze e pruove d'infallibile argomento si era chiarito vero, il Berzeo esser uomo del diavolo, stregone solennissimo, e potentissimo ammaliatore: che col suon della voce, coll'atteggiar delle mani, col volger dello sguardo, coll'alitar del fiato incanta e lega cui vuole, e con occulta e insuperabile forza il trae a credergli e a rendersi Cristiano. Letta e publicata dalle Meschite questa menzogna, trovò tanta fede ne' Saracini, che, scontrandosi nel P. Berzeo, davano volta indietro per non vederlo nè esser veduti da lui: e quando a una cert'ora d'ogni dì usciva con la campanella chiamando e

raccogliendo i fanciulli e gli schiavi per ammaestrarli nella dottrina cristiana, i Saracini correvano con le mani a turarsi gli orecchi, credendo certo, quella campanella essere incantata, e a cui n'entrasse il suono in capo, gli travolgerebbe il cervello, e troverebbesi, senza saperne il come, invogliato di rendersi Cristiano.

Or come ciò nulla ostante la moltitudine de' Saracini che convertì fosse sì numerosa e sì qualificata, fino a veder delle Principesse del più alto affare che sia fra' Maomettani, perochè della schiatta di Maometto, fuggite nascosamente dalle lor case e mariti e parenti a richiederlo di battezzarle; ragion vuole che se ne oda dal Berzeo stesso ciò ch'egli ne scrisse in Europa a' nostri dell'Università di Coimbra. Questi battesimi (dice) la maggior parte si son fatti per via di miracoli e di rivelazioni, che sono state e fino al dì presente son tante, che non basterei a contarle. Alcuni veggono la Reina de gli Angioli e nostra Signora, altri il suo divin Figliuolo, altri altra cosa di sovrumano, e certi odon di notte voci che li chiamano e gl'invitano alla Fede cristiana. Pare che Iddio N. Signore vada scegliendo dalla bestiale greggia di Maometto i suoi eletti, e conducendoli ad caulam gregis. Così egli, ed io mi fo a credere, che questi personaggi dal cielo veduti, e queste salutifere voci di qualche buon'Angiolo udite, e poscia da que' medesimi a' quali n'era toccata in sorte la grazia raccontate, fossero tutta la cagione del divulgar che si fece il P. Berzeo esser negromante e stregone, quasi egli per ministero di spiriti costretti a forza d'incantesimi e di scongiuri operasse quelle apparizioni e formasse quelle voci che invitavano a rendersi Cristiano.

Ma se i veri spiriti dell'inferno e una con essi que'niente migliori della Corte reale d'Ormuz non si fossero attraversati al muovere e condurre che il P. Berzeo faceva un grandissimo fatto in pro della Religione cristiana; ho dalla

sua medesima penna che Ormuz avrebbe veduto presentarsi in un medesimo dì ventimila e più capi di Saracini a ricevere dalle sue mani il battesimo. Vennegli una mattina tutto improviso un messaggio del Re d'Ormuz che il chiamava a sè. Itovi senza punto indugiare tuttochè allora si trovasse in pergamo predicando, fu accolto alla grande dal Re, e dopo un brieve tratto di cortesi parole condotto per le stanze più dentro fino all'ultima e più segreta. Poichè quivi furono, il Re si gittò a'piedi del Padre, gli prese la mano, baciogliela, e se la recò sul capo: nulla giovando al Padre il ritirarsi e contendergli quegli eccessi di riverenza, e molto più quell'atto di voler ch'egli sedesse su la sua seggia reale, presane per sè una alquanto più bassa. Indi cominciò il Re a confidargli il suo cuore, dicendogli che in esso era Cristiano, e dell'esserlo ne dovea dopo Dio tutta la grazia a lui, perochè in quel disputare e irrepugnabilmente convincere che avea fatto il Filosofo Saracino avea convinto in un medesimo ancor lui, le cui ragioni per tenersi alla Legge maomettana che professava non erano altre che le disciolte da lui, fino a mostrarne la falsità visibile al buon discorso: e tutte con esso le sue risposte, avergliele fedelmente rapportate un suo Ministro. E quanto al Filosofo era vero: e questa fu una di quelle dispute, che per la troppo lunga narrazione che porterebbe m'è convenuto di tralasciarla. Seguitò appresso il Re, rimanergli ora a consigliare con la dovuta maturità sopra il come e'l quando egli potrà rendersi e manifestarsi Cristiano, salvo il non perder per ciò il regno e la vita: cioè da gli Arabi e dal Persiano: indi gli spedienti che gli parevan da prendere, bisognevoli e sufficienti a sicurarlo, che il battesimo non gli torrebbe la corona e la testa. Così dettogli, e tutto abbandonatosi nelle sue mani, il ricondusse fuori e licenziollo.

Forza è che quell'essersi fatto il Re così alle strette col

P. Berzeo, e quell' avergli ragionato così da lungi al poter' essere udito nè veduto da veruno, desse che sospettare a'suoi di Corte, anzi a creder conchiuso e adempiuto quel che solamente era nel suo primo trattarsi: e uscì subito voce, e corse farsi udire per tutta Ormuz, e poco appresso per le vicine costiere d'Arabia e di Persia, che il Re già era, e anderebbe a poco il vedersene la solennità del publicarsi Cristiano. Nè pochi eran quegli della medesima sua Corte che nel commendavan di savio: perochè il tanto disputare e predicare che il P. Berzeo avea fatto contro alla Legge maomettana l'avea messa nella maggior parte del popolo e de'Grandi in più che opiuione di falsa: sì fattamente, che, quanto si è alla parte dell' intelletto, se ne davano per convinti: e quindi l'aversi per indubitabile che, battezzandosi il Re, ne seguirebbon l'esempio venti e più mila d'ogni condizione e d'ogni stato. Ma de' contrarj cinque Ministri di Corte prevalsero a tutti altri. Questi, empiuto alla Reina madre (donna ambiziosissima) il capo d'ombre e'l cuor di spaventi, come già vedessero lei e'l figliuolo alla men trista privi del Regno, ma forse ancor della vita, l' istigarono, anzi già furiosa la spinsero a dare il primo assalto al figliuolo: e già mezzo smosso sottentrarono essi a finir di spiantarlo con una sì gagliarda batteria di ragioni di stato, che il misero si rendè a promettere, che, quanto si era al mutar Religione, la cosa non andrebbe più avanti.

Quanto se ne affliggesse il P. Berzeo, e con quante lagrime accompagnasse il primo udirne che fece l' inaspettata novella, il mostra una sua dolentissima lettera, tutta di questo argomento, scritta di colà al S. P. Ignazio. Mai da quel dì in avanti non avere avuti gli occhi asciutti dal pianto: e con tutto il consolarsi in Dio al veder che faceva crescere ogni dì più la moltitudine de'convertiti, non però torglisi affatto dal cuore, anzi nè pur diminuirglisi

l'amarezza di quella troppo tormentosa memoria. Perochè qnante anime si eran perdute in quest'una del Re! e tutto reca a pena delle sue colpe, che l'han renduto degno di fuggirgli di mano una preda sì preziosa. Il Re stesso par che ne sentisse pietà: onde pochi dì appresso, vedutolo passar lungo il suo palagio, il mandò pregando di farsi a visitarlo. L'accolse non so se vergognoso, riverente sì, e tutto in sicurarlo d'esser tuttavia nulla meno che dianzi Cristiano nel cuore, e, quanto prima il possa, mostrerassi ancora nell'opere.

Intanto que'Saracini, che duravano ostinati nella loro perfidia, trionfarono motteggiando d'allegrezza per la città: e col conforto che n'ebbero dalla vecchia Reina, divennero alla scoperta insolenti contra il P. Berzeo. All'uscir che sovente faceva in processione co'suoi fanciulli, e con cinquanta e più divoti che a passi lenti dietro una gran croce inalberata si battevano aspramente in memoria della passione del Redentore, quegli empj il lapidavano: non però mai si rimase dal mostrarsi in publico, nè per lui ristette che non l'uccidessero. Ma poichè presero a salire ogni dì sopra il terrazzo d'una meschita che era posta su la cima d'un colle, e di colà levando alto le grida gittar bestemmie orribilissime contro a Cristo, e maladizioni e vituperi in onta della sua croce; non gli parve da doversi tollerare una così intollerabile perversità. Perciò apparecchiatosi d'una croce di tal grandezza che due uomini di buone spalle appena bastavano a portarla, con essa inanzi s'avviò una sera in processione verso quel colle, dove era la meschita, e sopra essa il gridar di quegli empj: e giuntovi, piantò nel mezzo d'essa la croce, fermatone il piè così saldamente, che nè scossa nè urto la piegherebbe. Al trovarvela che i Saracini fecero la mattina, furono un diletto a vedere e a sentire i pianti e gli urli di que'malnati, e graffiarsi il volto, e far le disperazioni, lagnandosi di

Maometto non vendicatosi con iscoccar dal cielo una folgore sopra il Berzeo. Così abbandonarono come disagrata e profana quella meschita: e venuti a farne doglianze col Padre, egli promise loro di piantarne una il doppio maggiore nella grande e real meschita che aveano nel meglio della città, se non si rimanevan del tutto dall'oltraggiare il nome di Cristo e la sua sacratissima croce: e ne raddoppiò la minaccia l'ordinar che fece una divotissima processione, in cui con istraordinaria solennità, a confusione e terrore de gli empj, se ne portarono cinque per le più celebri vie d'Ormuz.

Così trovò come vincer forza con forza, e disarmar l'ardimento e l'insolenza de' Maomettani: chè quanto si era al venir seco alle mani, usando come uomini di ragione la ragione in discorso; da che egli disputando sconfisse e rendè mutolo e costrinse a fuggirsene via d'Ormuz quel Saracino che dal saper più de gli altri era sopranomato il Filosofo, niun si ardiva a provarsi con lui. Ben si ardì egli a mandare un cartello di disfida al Soldano di Babilonia, e a diversi Re dell'Arabia, e perfino all'Etiopia, invitando e pregando que' Principi d'inviare ad Ormuz quanti lor paresse de' più scienziati maestri nelle lor sette, a disputarne seco, e chiarir fino a non rimanerne dubbio qual fosse il vero Iddio e per conseguente la vera Religione da seguitarsi.

Intanto, ecco entrare in Ormuz e quivi cercar del P. Berzeo otto Ambasciadori di quattro famose Città di quella Costa dell'Arabia Felice, che i paesani chiamano Aman, e si dicono essere state le prime dove Maometto cominciò a seminare la pestilenziosa dottrina dell'Alcorano. Queste, alla fama che per tutt'esse correva dell'ugualmente grande santità e sapienza del P. Berzeo, adunatesi concordemente a consiglio, il mandaron pregando di venire a dar loro la Legge, i riti, e la forma del viver cristiano, e battezzarle:

e in pegno di fedeltà della loro domanda, ciascuna delle quattro Città gli mandava due del lor Reggimento, perchè, istruttili di quanto era da credersi, desse loro il battesimo. Convien sapere, che quando il S. P. Saverio inviò il Berzeo ad Ormuz, l'obligò strettamente a non uscir di quell'Isola per tre anni, parendogli che nulla men di tanto basterebbe a riformare e stabilir nella Fede e nella pietà cristiana il gran popolo di quella gran città. Dunque al sant'uomo, che non poteva accettar l'invito salvo l'ubbidienza più accetta a Dio che le vittime e i sacrificj, non rimase a poter'altro, che dar loro speranza e promessa o di venir'egli quanto prima il potesse, o d'inviar loro altri de' suoi compagni subito che ne avesse.

Dato fin qui a vedere queste certamente non altro che particelle delle fatiche e delle opere di quest'uomo apostolico in pro de'Cristiani, de gli Ebrei, de' Saracini d'Ormuz; prima che io nel riduca a Goa, debbo accennare almen qualche particolarità dell'avvenutogli con gl'Idolatri: e vo' che per tutti gli altri mi basti la conversione d' un Monistero di Giogui. E sono i Giogui (come ne ho scritto altrove) Idolatri proprj dell' India, di schiatta Brâmani, di professione Filosofi, di vita Anacoreti: tutti in penitenze, discipline, digiuni, estrema povertà, perpetua castità, solitudine, silenzio, orazioni di molte ore tra notte e giorno: degni veramente d'averne pietà: perochè la rimunerazione che aspettano dopo morte d'una vita menata così alla dura non è altra ne' più di loro, che passar coll'anima dal cadavero umano nel corpo vivo, i più santi, d'una vacca, che appresso loro è cosa affatto divina: gli altri, in altri animali, dove, secondo l'antica Filosofia di Pitagora, i meriti della lor vita li portano.

Questi d'Ormuz abitavano sopra uno sterile monticello mezza lega lungi dalla città, nè mai si vedevano in publico, se non certe volte che uscivano a predicar della

morte: o presso alla porta della città, dato un po' di fiato a un corno, senza dir parola, dimandavan limosina a chi passava: ma più efficacemente la dimandavano col sol'esser veduti, pallidi, macilenti, scalzi, mal coperti d'un ruvido sacco in su le carni, e col capo tutto sparso di cenere. Il lor Direttore e Maestro era un Giogue d'austerissima vita, rispettato da' suoi come cosa più che terrena, e da gli altri tanto, che i Re d'Ormuz si recavano ad onore il potergli lavare con le proprie mani i piedi: e i divoti ne beveano l'acqua come fosse tinta di santità.

Il P. Gaspare, vinto dalla compassione di que'miseri corpi e di quelle anime infelici, si diede a visitarli, a tener con essi ragionamenti di Dio, dell'anima, della vita a venire, e, dove era bisogno, disputar gli articoli della Fede nostra mai non udita, e qui ora udendola sommamente ammirata da essi. Tanto durò guadagnandone a ogni visita qualche cosa, che alle fine gli ebbe del tutto suoi: sì che dal rendersi Cristiani altro non li vietava, che il non ardirsi a mutar Legge e stato mentre avean lontano il lor Padre e Maestro, senza la cui approvazione non davano un passo nè movevano un piè nelle cose dell'anima. Erasi il Giogue lor Maestro, per più patire e meglio contemplare, ritirato come fuori del mondo su le più sterili e abbandonate montagne dell'Arabia, dove dimorato per più d'un mese, tornò al suo monistero d'Ormuz. L'obbietto delle contemplazioni di questo Giogue erano le perfezioni di Dio, delle quali i Bràmani intendono qualche cosa: e sono reliquie o per meglio dire rovine della Fede, che l'Apostolo S. Tomaso piantò in tutto l'India. Or poichè questi, visitato dal P. Berzeo, il sentì filosofar di Dio così altamente, e intese questo essere il sentire e 'l credere della Fede cristiana, se ne trovò mezzo in estasi per l'allegrezza: e più che mai, udendosi spiegare il mistero della divina Trinità, della quale i medesimi Bràmani per antichissima tradizione hanno

un certo più veramente barlume che lume, perochè ne sono a cento doppj più le tenebre de gli errori che la luce della verità. Così venutol portando sempre più dentro nelle cose della Fede nostra, fino ad averlo pienamente istrutto; poichè si venne all'opera del battezzarsi, chiese tempo un mese a pensarvi: non per dubbio che gli rimanesse quanto alla parte dell'intelletto, ma per lo renderglisi che faceva insuperabile la vergogna del confessarsi per tanti anni ingannato nelle cose dell'anima e di Dio un Filosofo, un Maestro, un Bràmane, un Giogue, un Contemplatore, un Santo, come egli era, e perciò avuto in tanta venerazione dal Re. Così pugnando seco medesimo, era in punto di perdersi: quando una notte Iddio, mossone a pietà da' prieghi che per lui gli offeriva il P. Berzeo, gli fece udire una voce sensibile e chiara, che piacevolmente il riprese del tanto indugiar che faceva il rendersi a professar quella Fede, fuor della quale non v'è salute per l'anima: e subito gli si diede una visione di gran conforto allo spirito: nè dubitando punto dell'esser l'una e l'altra cose di Dio, appena fu in cielo l'alba della mattina, ch'egli si trovò in Ormuz a' piedi del P. Berzeo a contargli con più lagrime che parole l'avvenutogli quella notte: pregandolo di non differire punto il renderlo Cristiano, e seco gli altri del suo monistero, che, come tutti avessero udita la medesima voce che egli, tutti seco chiedevano quello stesso che egli. Celebrossi la solennità del battesimo di tutti insieme que' Giogui, come un trionfo della Fede cristiana, in faccia e a confusione de' Mori. Il Re stesso d'Ormuz v'intervenne, e tutto il meglio della Città. Il principal Giogue prese il nome di Paolo: degnamente ancor per ciò, che subito battezzato si diede a predicare in publico le grandezze del Nome e la santità della Legge di Cristo.

Correva già il terzo anno delle fatiche del P. Gaspare in Ormuz, quando dalle care mani del S. P. Saverio gli

giunse la più desiderata consolazione che venir gli potesse dal cielo. Questa fu richiamarlo con una sua lettera a Goa, per quindi o inviarlo o forse ancora condurlo seco al Giappone. Ma poichè corse voce per la città, che il suo Apostolo se ne partiva; la commozione, il dolore, i pianti, i prieghi furono veramente degni del suo merito e del loro affetto. Le industrie poi, anzi gli sforzi per ritenerlo eziandio contra sua voglia, passarono in eccessi, fino al vedersi pericolo di tumulto: e intanto schiavi, spie, guardie dì e notte al porto: e divieto sotto gravissime pene, niun padron di nave, niun marinajo l'accolga nè l'ajuti a quel passaggio. Egli, dovendo ubbidire, e non potendolo altrimenti che col fuggire, fuggì segretissimamente, portato di mezza notte da un paliscalmo alla nave di D. Alvaro di Norogna, che, uscita a mare aperto alquanto lungi dall'isola, ivi l'attendeva su l'ancore, e avutolo spiegò le vele, e si imboccò nello stretto per uscirne alla volta di Goa: e noi più avanti avrem che dirne cose degne di lui e in questa navigazione e nel rimanente del suo vivere in Goa.

Divulgatasene la partenza in Ormuz, vi si rinnovarono i pianti, e 'l dirne, che la promessa che avea lor fatta d'inviar colà in iscambio di sè un'altro sè nell'amore, e nell'abilità a servirli molto miglior di sè, come potrebbe ora mantenerla altrimenti che se venisse colà (ciò che non era da aspettarsi) il P. Francesco Saverio, ch'era quel solo che potea dirsi maggior di lui? Ma sia chi vuole: egli troverà Ormuz quale il P. Berzeo glie l'ha lasciata, una santa Città: non quale venendoci egli la trovò, una scolatura di tutti i vizj. Dove ora le vite de gli Ecclesiastici scandalose per fino a' laici? Dove quelle de' laici scandalose fino a' Maomettani? Dove le concubine, le nimicizie, le usure, le ruberie, le frodi? Non vi sono, più che se mai non vi fossero state. Le canzoni lascive, che sole si udivan sonare dì e notte in bocca alla gioventù e a' fanciulli ugualmente

impudichi, mutate in laudi delle grandezze della Vergine e di Dio. Il mai non vedersi una publica dimostrazione della pietà cristiana, in tante processioni a piè scalzi d'almen'ogni settimana, in tanta frequenza di Sacramenti d'almen'ogni mese, in tanta avidità e concorso a sentir la parola di Dio almen'ogni festa, e compungersi, e piangere, e levare alto le voci chiedendo a Dio perdono e mercè delle proprie colpe: e finalmente quella infaticabile carità di lui, tutto d'ogni ora esposto a giovarsene chiunque il volesse: quella fortezza d'animo nella difesa dell'onor di Dio e della Fede: quella insuperabile pazienza nel sofferir tante persecuzioni e tante ingiurie con tanta allegrezza: e quella santa vita, ch'era una così gran predica al solamente vederla, chi sarà il successore che ce la mostri, se non se il P. Saverio ci rimandi il P. Berzeo? Così dicevano, e dicean vero.

Il Saverio torna dal Giappone a Goa. Scampa dall'affondare la nave che il porta: e per tre giorni si truova al medesimo tempo in essa e nel suo paliscalmo perduto con quindici marinai, cui guida e riconduce salvi alla nave. Stabilisce con Diego Pereira un'ambasceria all'Imperador della Cina: e del Piloto Aghiar e della nave Santacroce predice e promette che non periranno in mare.

CAPO DECIMOTTAVO

(1552.)

Ritornavano al medesimo tempo il Saverio dal Giappone a Malacca, il Berzeo da Ormuz a Goa, e l'uno e l'altro portavan seco i meriti delle apostoliche loro fatiche, e l'onore delle tante e così grandi opere fatte in servigio di Dio, ampliazione della Fede, salute dell'anime in que'

due Regni. Già con diverse altre navi, approdate a quella città dal Giappone e da Ormuz, n'era precorsa la fama: e'l Governatore dell'India, udite in Goa le maraviglie operate dal Berzeo, ne mandò render solenni grazie a Dio e farne gran festa: ma grandissima e solennissima in Malacca, per cagion del Saverio, la fece D. Pietro di Silva Capitan di quella Fortezza. Processione di tutto il Clero, i Maestrati civile e da guerra, la soldatesca in ordinanza, nobiltà, e popolo, tutti pomposamente in abito. Questa, data una lunga volta per la città, ne uscì a terminarsi nella celebre chiesa di N. Signora del Monte. Ivi Messa ponteficale in rendimento di grazie a Dio: e'l rimanente del dì, e fin presso alla mezza notte, altari riccamente addobbati ne' più be' luoghi, e quivi musiche e gran doppieri accesi e profumi d'aromati preziosi: e per tutto luminarie e fuochi e le case adornate al di fuori, e le torri a stendardi e bandiere, e sonate di giubilo: e per ultimo la fortezza, il porto, le navi parate come in solennità di vittoria e di trionfo, e in gara di sfidarsi e di rispondersi coll'artiglieria: nè altro udirsi fin da' fanciulli in frotte, che cantar lodi a Dio, e celebrare il nome del suo gran Servo il P. Saverio. Ma poichè il Santo giunse a Malacca, e da' primi che miser piede in terra si divulgò e l'essere egli su quella nave e l'avvenutogli in quel viaggio; l'allegrezza di quanti ne intesero fu soprafatta dalla riverenza: sì che il correr che tutti fecero al porto per vederlo, e poscia allo scendere dalla nave l'accoglierlo fu in atti di tanta venerazione, che poco più si potrebbe se venisse in corpo glorioso. Ora il fatto che ho qui a contare è sommamente bello a vedersi intero, e, come l'ho disteso altrove, con le parole di cinquanta e forse più testimonj che il diposero in processo: pur non di meno, con tutto il perderne molto coll'accorciarlo e ristrignerlo in poco, avrà, spero, almen quanto basta a renderlo meritevole di sentirsi.

Dal porto di Funai nel Giappone sciolse, come dicemmo addietro, la nave del Capitano Odoardo Gama, e sopra essa il Saverio, a' venti di Novembre di quest' anno 1551. Scesi giù costeggiando a buon vento quell'isole, si lanciarono a prendere il mare aperto su la corda del golfo: nè vi si eran gran fatto inoltrati, quando a' ventisette del medesimo mese la luna nuova diè volta, e con essa il vento, che di favorevole si volse in contrario, e 'l mare di tranquillo in tempestoso. Preso lo spediente consueto di mettersi su le volte col fianco al vento e 'l timone all'orza, e a puntargli con la proda incontro; poco vi si poteron tenere: chè, ringagliardito il vento, sforzò la nave a rendersi vinta, e, datagli la poppa, correre per cinque dì a traverso d'un mare non usato da' nocchieri dell'India: tal che, non apparito mai per lo gran nuvolato nè sole nè stelle, non sapean dove andrebbono a dare, e conghietturavano che all'isola del Mindanao, che sarebbe un'essere usciti di strada per mille e ottocento miglia di mare. Così navigando e ognidì più temendo, si consigliarono d'abbattere tutte le opere morte, e gran parte del castello di poppa, che col prender vento ancor' egli cacciava con maggior foga e rendea men regolata la nave: indi rassicurarle dietro il paliscalmo, e darlo a tenere a due canapi rinforzati. V'eran sopra per questo affare cinque Portoghesi, e l'un di essi era nipote del Capitano, e altri dieci tra marinai e schiavi: i quali, per qual che se ne fosse la cagione, non potuti raccogliere nella nave prima di sera, al farsi d'essa rinfuriò la tempesta per sì gran modo, che non fu possibile avvicinare il paliscalmo alla nave, che il pericolo non fosse il doppio maggiore che lasciandolo seguitar dalla lungi.

Così venendo fino a quasi la mezza notte, ecco improviso un'alzar di grida, e chiedere alla disperata ajuto al cielo e soccorso alla nave: la quale, udendolo, ben tosto

indovinò ciò ch' era: i canapi essersi amendue strappati, e 'l misero paliscalmo abbandonato a inghiottirselo quel gran mare, in cui la nave stessa a gran pena potea tenersi che non affondasse. Nè giovò punto il voler subito dar volta indietro, come nulla ostante il contradir de' nocchieri comandò il Capitano, a cui la vita del nipote era più a cuore che la sua medesima, e molto più che quella de' passaggieri, cui quel primo voltare il fianco alla tempesta ebbe a metter tutti in profondo: perochè una di quelle altissime onde venne di tutta foga ad investire e rompersi contro alla nave, e riversarlesi addosso: ond'ella tanto se n'empiè e andò sotto, che poco ne rimaneva di vivo: il timone non potea lavorare, e 'l piloto e tutti i marinai abbandonaron la nave come non più possibile a governarsi.

In tanta estremità n'eran le cose, quando il S. P. Saverio, stato fino allora con Dio in orazione, ne fu tratto fuori dalle strida de' passaggieri, tutti saliti sopra coperta, prostesi giù e afferrati ad alcun ritegno, sì che il traboccar che facevano ondeggiando non li balzasse in mare: e ve n'erano de' mal conci nel viso e nel capo per lo battere e cozzarsi che facevano con que' ferri o legni a' quali si erano attenuti. A un così lagrimevole spettacolo il S. Padre fu preso da un vemente spirito di pietà verso que' miseri, e di desiderio d'ajutarli: perciò, messi gli occhi in cielo, chiese in voce alta con una brieve preghiera soccorso a Dio in tanta necessità: e in quel medesimo istante, con miracolo a tutti visibile, la nave, di così vicina ch'era a calar tutta sott'acqua, da sè medesima se ne rialzò: tanto che i marinai, vedendosi ajutati dal cielo, ne ripigliarono il governo: e i pianti, che prima erano per la propria vita, si voltarono sopra quella de' quindici del paliscalmo.

Ne pianse ancora il Saverio al contargliene la sciagura: e disponendo Iddio di glorificare il suo Servo col donargli quelle quindici vite senza niuna umana speranza perdute,

gli spirò al cuore di domandargliele, e le otterrebbe: tanto più, che fra que' quindici l'affliggeva singolarmente la perdita che farebbono della vita temporale e dell'eterna due Saracini infedeli. Recatosi dunque tutto in sè stesso, cioè tutto in Dio, gli supplicò per lo scampo di que' meschini abbandonati alla sola sua pietà: e, come egli poi disse, li diede in particolar cura e protezione alla Reina del Cielo, e le promise di celebrare in rendimento di grazie tre volte al suo altare nella chiesa di N. Signora del Monte presso Malacca. Fornita in brevissimo tempo questa domanda e questa promessa, si sentì così tosto e così indubitabilmente esaudito, che, rivoltosi con un'aria tutta serena e allegra a' circostanti addolorati e tuttavia piangenti, disse loro, che, quanto si era a' compagni, non se ne dessero pena, perochè erano e sarebbono salvi: e soggiunse: Non andrà a tre giorni, che il figliuolo verrà a trovar la madre, cioè il paliscalmo la nave.

Ma una perdita di tali circostanze, come questa era, pareva tanto senza rimedio possibile a sperarsi se non donde essi non lo speravano, che non gli fu dato fede: sì fattamente, che, chiedendo egli più volte or' al piloto or'a' marinai di mandar su la gabbia alcun che indi facesse la scoperta a veder se veniva il paliscalmo, questi se ne maravigliavano come d'una troppo semplice credulità: e se il compiacevano della domanda, come fecer più volte, fino a salirvi una sera il piloto stesso, era per la riverenza in che l'aveano: senza però lasciar d'esortarlo a darsi oramai pace sopra que' già perduti, e darla ancora ad essi, non richiedendoli più di cercarne. Così per due giorni si andò fra loro con iscambievole pazienza nel sofferirsi. E fu ben grande l'amore e il rispetto in che mostrò d'averlo il piloto, quando il terzo dì, ripregato dal Santo con più ardore che mai di volere abbatter la vela, e sostener quivi un poco in grazia de' compagni, non perduti no, ma vicini a

giugnere più di quanto s'imaginavano, il volle contentare per l'ultima volta ancor di questo, e mandò calar l'antenna: ammirandosi tutta la nave, che il P. Francesco pur'ancora sperasse, e che il piloto pure ancor gli credesse. Per tre ore tutti stettero al bordo della nave intentissimi a spiare, se cosa v'era da vedersi sul mare: nè veduto mai da veruno altro che mare, mostrandosi oramai infastiditi del barcollar che facevano con la nave, il piloto fe' cenno a' marinai di rialzare la vela: del che accortosi il Santo, corse a posare il volto e le braccia sopra l'antenna: e tutto insieme dato in un dirottissimo pianto e gemiti di gran passione, aggroppò strettamente le mani l'una all'altra, e levando al cielo gli occhi tuttavia piangenti, Gesù Cristo, (disse con grandissimo affetto) mio vero Dio e Signore, per li dolori della vostra sacra passione e morte, vi supplico di salvar quelle anime che per tanti pericoli vengono in quello schifo: e così detto, tornò a posare il capo su l'antenna, e per due o tre Credo si stette senza dir nulla, quieto, quasi dormisse. Allora un fanciullo, che sedeva sopra le sarte a piè d'un di quegli alberi, cominciò improviso a gridare: Miracolo, miracolo: il nostro battello ci vien dietro: eccol là, nol vedete? accennandone il dove. Voltisi tutti a quel verso, e vedutolo, si fece un'esclamare, un piangere, una tanta varietà d'affetti e di voci, che non è possibile imaginarlo. Si corse a certificarne il Capitano, stato, da che ebbe perduto il nipote fino allora, chiuso in tenebre, in malinconia, in lagrime. Ma la più bella parte a vedere fu quella dell'affollarsi tutti intorno al S. P. Saverio, e chi volergli baciar le mani, chi i piedi, e abbracciarlo, e chiedergli perdono. Egli, a gran forza trattosi lor di mezzo, corse a nascondersi.

Intanto il paliscalmo giunse: e per finir di mostrare da che mano fosse condotto, appressatosi alla nave, quivi si fermò da sè stesso, parendo appunto, come avea predetto

il Santo, d'essere un figliuolo sviatosi alquanto e poi tornato alla madre. Montati sopra i quindici, e ricevuti da ognuno con mille abbracciamenti e mille baci, come si farebbe di gente risuscitata; non si andò in molte parole, che ne gli uni e ne gli altri l'allegrezza si cambiò in istupore. Perochè mentovandosi da alcuni de' sopragiunti la consolazione e la sicurezza di che loro era stata in quel pericoloso viaggio la compagnia del P. Francesco, e che guidava egli stesso il paliscalmo con maestria d'arte quanta mai possa averne qualunque vecchio piloto; udendo ciò que' della nave, parve loro che vaneggiassero: perochè come potevano averlo essi avuto seco, non mai partitosi dalla nave, e quivi stato lor sempre davanti a gli occhi? Al contrario i quindici, maravigliandosi del giurar che questi facevano d'aver'essi avuto in nave il Padre, mentre pur'essi l'avevano e'l vedevano e l'udivano nel paliscalmo, al contarsene da gli uni e da gli altri le pruove de' detti e de' fatti, videro manifesto il miracolo dell'avere Iddio conceduto al medesimo tempo il suo Servo in due luoghi a due diverse mute de'compagni di quella sua navigazione: e gli uni e gli altri ne lodarono Iddio, e ne crebbe in essi la stima e la venerazione del S. P. Francesco: e non solamente in essi, ma, come affermano ancor gli Uditori della Sacra Ruota, per tutte le parti dell'Oriente, dove fu divolgatissimo e celebratissimo questo miracolo, comprovato da più di cinquanta testimonj giurati. Nè altro bisognò che l'averlo veduto, a far che i due Saracini venuti sul paliscalmo si gittassero a piè del Santo, e gli chiedessero di dar loro il battesimo e renderli Cristiani.

Sodisfatto che si ebbe alle communi allegrezze, uscì il Saverio a mostrarsi: e chiamato a sè il piloto, ch'era Francesco d'Aghiar suo caro amico, gli ordinò d'apprestar le vele al viaggio, per cui avrebbe or'ora il vento in poppa. Niun segno v'era da potersi promettere una così subita

mutazione di tempesta in bonaccia: ma nondimeno ubbidì: e in quanto l'ebbe temperate come era bisogno, il vento si volse tutto a tramontana, e spianò subito il mare, sì che in tredici giornate di felicissima navigazione afferrarono in Sancian, isoletta e porto della Cina, dove in quel tempo i mercatanti Portoghesi facevano scala.

Nè qui terminarono le cortesie del Santo verso il medesimo Aghiar: perochè il dì appresso, favellando insieme de'soventi e gran pericoli che navigando s'incontrano, gli predisse e l'assicurò ch'egli non morrebbe in mare, ma in terra: nè mai verun legno da lui condotto, per qualunque aspra fortuna gli si rompesse contra in mare, andrebbe a male nè sommerso nè rotto. Del che il buon'Aghiar fu così certissimo, che avverrebbe, che, a chi non ne sapea la cagione, il suo navigare senza osservazione di segni e di punti secondo i precetti dell'arte, e con qualunque debole e vecchia nave, paresse temerità, non perizia marinaresca. Fece viaggi lunghissimi, e incontrò burasche terribili: e di tutte scampò vittorioso sè e 'l suo legno. Ma una volta in fra l'altre diede a conoscere la grande fede che avea ne' meriti e nelle promesse del suo P. Francesco, morto già da più anni. Questa fu, che navigando egli da Tanasserim al Pegù sopra una ciampanetta, barca piccola e leggiera, e oltre di ciò vecchia e sdrucita, si levò un vento e un mare sì fortunoso, che certe altre navi, con le quali andava di conserva alla medesima volta, tragittate dall'impeto della tempesta e sospinte contro a gli scogli di quelle costiere marine dove son frequentissimi, tutte irreparabilmente perirono. Solo il nostro valoroso Aghiar, con la sua vecchia ciampana, che maneggiata da qualunque altro piloto non si sarebbe tenuta a un terzo di quella gran tempesta sì che non affondasse, andava per su e giù quelle terribili onde come se ne trionfasse: ed egli al timone, come non v'avesse di che temere, cantava.

i passaggieri, come a novità mai più non veduta stupendone, il domandarono come avesse egli talento di cantare mentre essi l'avevan di piangere, pur trovandosi così egli come essi con davanti a gli occhi la medesima morte? Voi sì, disse l'Aghiar sorridendo, non io: anzi, a dir più vero, nè voi nè io: perochè eziandio se questa barca fosse di vetro, pur' andrebbe sicura per qualunque altro mare più tempestoso: tal fu la promessa che il P. Maestro Francesco me ne fece, nè sarà nè può essere che mi fallisca. E qui messosi in discorso il gran Santo ch'era stato il P. Francesco, v' ebbe fra essi de' Saracini, che di sè promisero che si renderebbono Cristiani, sol che vedessero questo indubitabilmente miracolo: e 'l videro, perochè salvi e sicuri giunsero a prender porto in Tavar: dove fedeli della promessa si presentarono a domandare il battesimo, riconfermati nel proponimento dal veder' ondeggiare qua e là per quella spiaggia gli avanzi de' gran corpi dell'altre navi portate dalla tempesta a rompere fra gli scogli.

Preso terra in Sancian, il Santo non potè continuare il viaggio su la medesima nave del Gama, perch' ella era così mal concia dalla tempesta di poc' anzi, che le facea bisogno di passare a Siam per quivi svernare e rifornirsi. Ma tornò a gran ventura del Santo il perdere questa del Gama, per guadagnarne un' altra troppo migliore di Diego Pereira, il più caro e leale amico ch'egli avesse fra' Portoghesi. Trovollo fuor d'ogni espettazione in quel medesimo porto: e come se Iddio glie l'avesse tenuto ivi a sua posta (e in fatti era vero), al giugnere che colà fece il Saverio posò il vento che ve l'avea portato, e tale un'altro in opposto del primo se ne levò, che portava di filo a Malacca, quello appunto che bisognava. Senza dunque nulla indugiarsi, con la prima alba del dì susseguente si partirono il Pereira e il Santo, e di conserva un'altra nave ch'era nel medesimo porto.

Il ragionar di questi due cari amici era gran parte sopra le cose del Giappone. L'avvenuto in Amanguccì, in Meaco, in Funai di Bungo, e per tutto altrove. La generosa e altrettanto ingegnosa Nazione che quella è, e non men disposta al ritenere e difendere la Fede cristiana che al riceverla e professarla, se non fosse la moltitudine, la potenza, l'ipocrisia, e la sottile malizia de' Bonzi: e qui ne ricordò il più valido argomento che quegli usassero contra lui: di niun valore in sè, ma efficacissimo nel Giappone. Questo era: se la Fede e la Legge nostra è necessaria per la salute dell'anima, nè si può esser Cristiano se non si credono articoli tanto nuovi a sentire, tanto sublimi a speculare; perchè non siamo iti a predicarli prima che al Giappone alla Cina? S'ella è la prima ad incontrarsi, e, come tutta composta di Letterati e di lettere, è stata sempre la scuola e la maestra del credere al Giappone? Facciam prima Cristiani i Cinesi, e senza più avrem fatti Cristiani ancora i Giapponesi. Così detto, ripigliò il Saverio: E in quest' ultima parte credo che dican vero. Che se non può guadagnarsi a Cristo il Giappone senza avergli prima guadagnata la Cina, e la Cina ancor da sè sola è incomparabilmente più desiderabile e più degna d'aversi che il Giappone; che maraviglia è che tutti i miei pensieri si sien volti alla conversion della Cina? Ma perciochè per legge osservatissima di quell'Imperio si è statuita pena capitale a'forestieri di qualunque altra nazione che pur solo vi mettano dentro il piede, salvo se per ambascerie; riman sol questo, che una tale ne ordini il nuovo Vicerè dell'India a quel Monarca in nome del Re D. Giovanni di Portogallo, ed io entri con essa: chè, quanto al rimanervi, lo spero e mel prometto dalla benignità del Signore. Sol mi rimane a dubitare, se, dove bene il Vicerè si conduca ad approvar questo pensiero, vorrà egli ancora concorrere alla grande spesa che richiederà l'apprestare

il corredo e i doni quali debbono essere perchè sieno proporzionati alla dignità e al merito di due così gran personaggi, quali sono il Re di Portogallo che li manda e 'l Re della Cina che gli ha a ricevere.

Così veniva il Saverio navigando, e scoprendo i suoi pensieri, i suoi desiderj, il suo cuore all'intimo e leale amico che gli era Diego Pereira, ben capace de' sensi, come degno dell'amore d'un tale e tant'uomo: perochè in abito e professione di mercatante avea spirito più che da principe in ciò che si apparteneva al servigio di Dio e alla esaltazion della Fede. E 'l diè qui subito a vedere, traendo il Saverio d'ogni perplessità con obligare a Dio e a lui la sua nave e tutto il suo avere, se tutto gli bisognasse, alla condotta di quell' impresa. Così diviser fra sè le parti, che il P. Francesco ottenga dal Vicerè dell'India l'ambasceria per Diego Pereira, purchè questi la conduca tutta a sue spese. Un sospetto rimaneva al Pereira, se troverebbono in Malacca nave che portasse il Santo fino a Cocin, perochè egli per obligo di sua condotta era costretto a trasviarsi da Malacca a Sunda. Appena il disse, e Iddio rivelò al Saverio che sì: Malacca esser liberata dall'assedio de' Giai, che l'avean presa e saccheggiata, trattone sol la fortezza: e che vi troveranno in porto la sola nave d' Antonio Pereira, e questa con le antenne alzate e tenentesi ad una sola ancora in atto di partenza: saprà che vengono, e aspetterà che giungano. Quanto disse il Santo, fu profezia. Tutto secondo ogni circostanza riuscì vero.

Ma intanto, mentre il buon Pereira providamente pensa alle cose lontane, una, fattasi presente a lui che non l'antivedeva, il mise altro che in pensiero di sè. Egli, ad un giro d'occhi per attorno il mare, come spertissimo ch'era nell'arte, si vide intorniar da'giri di quel formidabil vento che altrove abbiam detto essere il tifone, e che veniva stringendosi sempre più alla sua nave: e 'l vederlo fu tenersi

perduto, e come lui tutti gli altri marinai e passaggieri: i quali altro scampo non ebbero, che a' piedi del S. P. Saverio, chiedendogli mercè di raccomandargli a Dio. Egli, ritiratosi per un poco da sè e con Dio, tornò fuori, e, facendo verso il Pereira e gli altri che seco erano un volto che parve cosa angelica, levò alto il braccio, benedisse la nave, e soggiunse: La nave Santacroce (questo era il suo nome) nè ora nè mai perirà in mare: ma, dove fu fabricata, ivi da sè medesima si sfascerà. Così potesse dirsi ancor di quell'altra che uscì del porto insieme con noi: ma di qui a poco apparirà come ella sia mal capitata. E 'l videro indi a non molto, quando, dato volta il tifone e racchetato il mare, incontrarono le mercatanzie e 'l corredo mobile della nave messa al fondo dal vento, e fra i cadaveri de' passaggieri due marinai, che ancor vivi e afferrati a una medesima tavola furono con gran festa accolti dal Pereira nella sua nave. Quanto alla Santacroce, cui la benedizione e la profezia del Saverio rendè celebre in tutto l'Oriente sì come ella lui glorioso, mi riserbo lo scriverne di qui a trenta anni d'istoria, perchè tanto ella visse, e finchè visse fece tanti miracoli quanti viaggi.

Giunti a Malacca, e caramente abbracciatisi il Saverio e 'l suo leale amico Diego Pereira, questi l'accompagnò con un suo agente, da cui avrebbe in Goa trenta mila scudi da spendere nell'apparecchiamento dell'ambasceria da inviare all'Imperador della Cina. Su la nave d'Anton Pereira, che coll'antenna alzata e sopra un'ancora sola era in procinto d'andarsene, salì il Saverio, e dopo lunghi e gravi pericoli pur, come piacque a Dio, afferrò salvo a Cocin a'ventiquattro di Gennajo del 1552. E, senza quivi molto indugiarsi, si rimise alla vela d'un'altro legno con la proda incontro a Goa, e vi fu di ritorno, due anni e dieci mesi da che se n'era partito per navigare al Giappone.

Si espongono i fini di somma providenza avuti da S. Ignazio nel richiamar che fece il Saverio dall' India in Europa: altresì quegli della sua costanza nell'intraprendere e mantener' egli solo in Roma il Collegio Germanico. Se ne mostra con quanta utilità della Fede cattolica abbia adempiute le speranze, e adeguata l'espettazione del Santo.

CAPO DECIMONONO

(1552.)

Mentre il Saverio si consigliava seco stesso e con Dio sopra quel nuovo e gran pensiero di navigare alla Cina, e a qualunque rischio della sua vita fare ogni sforzo giovevole ad introdur seco il conoscimento e 'l culto del vero Iddio in quel grande Imperio de' Letterati; il Padre suo S. Ignazio ancor' egli seco stesso e con Dio si consigliava sopra questo altrettanto nuovo e gran pensiero di richiamare (come poi fece) il Saverio in Europa, e, rattenutolo alquanto appresso Giovanni terzo Re di Portogallo, fermarlo in Roma, e qui (come abbiamo per espressa memoria lasciatane dal P. Giovan di Polanco Segretario di S. Ignazio e consapevole delle sue intenzioni) sustituirlo a sè nell'amministrazion del governo di tutta la Compagnia: e con questo non solamente non si nocerebbe alla propagazion della Fede nell'India, ma nè più savio nè più util consiglio di providenza si potea prendere, a fare che il pro di quelle tutte veramente apostoliche Missioni, tanto fra sè divise e distanti le migliaja di miglia, divenisse non solamente maggiore, ma, quel che più rilieva, sicuro della perpetuità per durare, e del sovvenimento per crescere.

Era dunque l'intenzione e 'l proponimento di S. Ignazio

sopra il Saverio (e gliel significò nella lettera con la quale il richiamava a sè) d'addossare al suo apostolico zelo tutto il carico, e commettere alle sue mani tutto il gran trattato delle conversioni de gl'Infedeli, non solamente dell'Asia, quanta ve ne ha da Goa fino al Giappone, e delle Isole a mezzo dì fin sotto e di là dal Circolo equinoziale, ma gli fa espressa menzione ancor del Regno di Congo, della Ghinea, e dell'Etiopia in Africa, e del Brasile in America. Dove un pari del Saverio, avuto in tanta stima di santità e di prudenza dal Re di Portogallo D. Giovanni terzo che l'aveva costituito come un'altro sè stesso in tutta l'India quanto all'autorità di farsi ubbidire da' suoi ufficiali e ministri eziandio supremi in ciò che si atteneva al divino servigio, alla propagazion della Fede, al favore e difesa della novella Cristianità, si fosse presentato davanti al medesimo Re a portare e difendere in voce attiva quella gran causa di Dio e della coscienza del Re, strettamente obligato per accordo e convenzione antica con la Santa Sede di Roma a procurare e promuovere la conversione de gl'Infedeli de' paesi che conquistava; qual forza non avrebbe avuta per destare o mettere nel cuore a quel Principe desiderj e proponimenti più efficaci di riconoscere e trattare quelle sì gran parti del suo Regno come altrettanto di Cristo che sue? sì che mentre elle mandavano a lui d'anno in anno i vassallaggi e le colte de' dazj che gli competevano di ragione, egli rispondesse alla Chiesa i diritti dell'anime che le doveria per patto. E se per quegli la regia Camera avea per tutto tanta moltitudine d'avidissimi riscotitori, v'avesse ancor Cristo i suoi ministri in numero conveniente: nè tutta o poco men che tutta la sollecitudine si ponesse in far che a Cesare si rendesse quel ch'era di Cesare, e non ancora a Dio quel ch' era di Dio. Altri che un Saverio, troppo ben' ammaestrato dalla sperienza di dieci anni che il maggior' impedimento che si

attraversasse alla propagazion della Fede in que' paesi proveniva da quegli stessi che avean maggior debito d'ajutarla, non potea sopra ciò dare al Re informazioni più sicure nè più fedeli, nè proporre spedienti e rimedj più efficaci, nè riportarne decreti e leggi più necessarie ad usare e più durevoli all'osservarsi: e queste, ottenute in virtù di lui, darebbono a lui ancor dopo morto il sopravivere e l'operare.

Quanto poi si è all'utilità che dalla sua venuta a Roma si trarrebbe per le cose dell'India, qui non sapute in que' tempi per forse una delle dieci parti che ora; il S. P. glie ne scrisse appunto così: Di poi, importando tanto che la Sede Apostolica abbia verace e intera informazione da persona di credito delle cose dell'India, per ottener da essa quel provedimento d' ajuti spirituali ch' è necessario o molto rilevante al bene di cotesta così nuova come antica Cristianità; ancor per questo voi sarete più abile di verun' altro, sì per la notizia che avete delle cose di coteste parti, come ancora per quella che qui si ha della vostra persona. E di questo non passa a dirgli più avanti per non offendere la sua modestia: essendo vero che il Saverio, per le grandi opere e i gran miracoli che da tanti anni seguivano a divulgarsi in Roma per via delle relazioni venute a Portogallo da' Ministri regj dell'India, e dalle proprie del Re a' suoi Ambasciadori risedenti in questa Corte, egli v'era in tanta opinione di santità, che, essendo corsa voce che il P. S. Ignazio l'avea chiamato a sè, già si parlava d'accorlo con ricevimento di publica solennità: ciò che sarebbe quasi stato un miracolo a vedersi in Roma. E il Cardinal Santa Croce infra gli altri (cioè il Cervini che poi fu Marcello secondo), all'udir che il P. Francesco Saverio si vedrebbe in Roma, ne lagrimò di consolazione, come a nuova (disse egli) di cui altra più desiderata nè più cara non poteva essergli data.

Finalmente senza fargli in tutta quella lettera motto nè cenno da cui potesse venire in sospetto del sustituirlosi che voleva nel governo universale della Compagnia, in cui averebbe podestà di scegliere a piacer suo e mandare alle Missioni dell'Indie quali e quanti farebbono lor bisogno; di questo medesimo, che tanto stava sul cuore al Saverio, gli dà a vedere quel che seguirebbe dal suo venire in Europa. Sapete ancora (dice) quanto importa al ben dell'India, che quegli che le s'inviano sieno idonei a quel fine che se ne desidera in questo o in quell'altro paese. Or'a ciò varrebbe non poco la vostra venuta in Portogallo e a Roma: perochè non solamente in molti più si accenderebbe il desiderio di passare all'India, ma fra questi voi potreste discernere qual sia da eleggersi e qual no, e a chi più si confarà un paese e a chi più un'altro: nel che voi medesimo potete giudicare quanto importi l'incontrar bene, nè quello che se ne ha dalle vostre lettere basta a formarne concetto: sì che convien che voi, o altri della sperienza che voi, conosca di veduta e di pratica quegli che debbono inviarsi.

Così scriveva il S. P. Ignazio al suo santo figliuolo il Saverio: nè credo potersi agevolmente comprendere di quanto gran cuore si amassero queste due grandi anime, vive e ardenti l'una al pari dell'altra di quel medesimo spirito della maggior gloria di Dio, che le facea consumare nel procurarla sempre in tutto e in tutti. Perciò il desiderio di trovarsi un dì a godere l'un dell'altro presente era scambievole in amendue: e avendo il S. Padre significato prima d'ora il suo in una lettera al Saverio, questi, fattosi a rispondergli con le ginocchia in terra (chè mai altrimenti che in un tal'atto di venerazione non gli scriveva), La carità vostra (gli dice) mi significa il gran desiderio che ha di rivedermi prima di partirsi da questa vita. Sa Iddio Signor nostro quanta impressione m'abbian fatto nel cuore

parole di così tenero affetto, e quante lagrime mi traggan da gli occhi ogni volta che mi ritornano alla mente: e in pur solamente pensare che ciò potrebbe farsi (perochè alla santa ubbidienza niuna cosa è impossibile), me ne consolo. Anzi questo medesimo anno ultimo della sua vita glie ne rinnova la memoria e l'offerta. Iddio (dice), se così è per esser di sua maggior gloria, ancor' in questa vita ci riunisca: e sarà agevolissimo a farsi dall' ubbidienza: e farassi, sol che da voi mi si comandi. Se dunque la lettera del S. Padre, che gli portava quel gran precetto di tornar dall'India in Europa, l'avesse trovato vivo; Roma avrebbe veduto insieme un tal pajo d'uomini, che, beato quel secolo e quel luogo, a cui toccasse in sorte il vederne due somiglianti.

Or di questa chiamata il principal motivo del S. Padre non era il solo attenentesi al governo della Compagnia, per cui non gli mancavano altri ben forniti della virtù e del senno bisognevole a sottentrargli: ma con la direzione de' suoi consigli e coll' autorità e col credito del Saverio ordinar tutta la gran machina delle Missioni, quante ne aveva e quante potrebbe averne la Corona di Portogallo: cioè un mezzo mondo di paese e di nazioni quasi tutte idolatre. Aveale il S. P. Ignazio abbracciate con la generosità del suo spirito e con le fatiche de' suoi figliuoli, e 'l Re di Portogallo D. Giovanni le riposava nelle sue braccia: ma non potean' esser cosa durevole, mentre lor mancava l'autorità, l'efficacia, il calore del Re, e 'l necessario provedimento de gli ordini e de' divieti, senza i quali quelle Missioni non avrebbono stabilità e sicurezza per continuarsi fino a fondatevi Cristianità e Chiese d'un corpo bastevole a mantenersi da sè, ch' è sol delle cose già pervenute a sufficiente grandezza. Ma quanto si è alla condotta delle Missioni dell' Indie, non è qui per me luogo di ragionarne più avanti, non che scriverne quel moltissimo

che potrei. Nè vo' che l'accennatone per sentimento di S. Ignazio mi vaglia fuor solamente per quello, che mi dà a scriver di lui il presente anno 1552., ch' è la prima istituzione del Collegio Germanico: cominciata, e per fin che visse condotta e proseguita con quel maschio suo principio di spirito e di prudenza, con che si regolava poc'anzi nel discorrere delle Missioni all'Oriente: e l'usò egli sempre, in quanto prese a far di giovevole per la salvazion dell' anime. Questo è di stimare incomparabilmente più quelle opere in servigio di Dio e della Chiesa, che sono grandi al giovare e perpetue al durare: e per qualunque di queste non v'esser fatica che non sia bene spesa, non disagi, non patimenti che non sieno utilmente sofferti. Egli non poche tali ne avea fondate in Roma, e tuttavia si mantengono, e, anzi che diminuire, sempre più son venute crescendo: ma niuna pari a questa del Collegio Germanico glie n'era venuta alle mani: nè in verun'altra ebbe a mostrar più l'ardore del suo zelo nell'intraprenderla, e la costanza del suo spirito nel sostenerla, abbandonata per fin da quegli stessi che glie l'aveano consigliata e commessa.

L'istituire un tal Collegio per la Nazione germana non fu certamente per dare un nuovo abbellimento a Roma, mostrando una lunga tratta di giovani forastieri, tutti Filosofi o Teologi, non poca parte, anzi i più di loro, personaggi di gran conto, e fiore di quella pregiatissima Nobiltà ch' è la tedesca. Nella Germania stessa spuntò il primo pensiero dell' istituirlo in Roma: nè altro il mise in cuore a Monsignor Giovanni Morone ivi allora Nunzio, e al Cardinal Contarini Legato, e al P. Pietro Fabro, co' quali il Nunzio conferì, se non il pro grande, sicuro, e perpetuo, che ne avrebbono quelle Provincie, qual più e qual meno contaminate e guaste dall' infezione dell'eresia luterana. Già la sperienza, maestra de' savj e de' pazzi, aveva dimostrato

con la continuazione de' fatti, che le Conferenze, le Dispute, i Colloquj fra Cattolici e Luterani, e le Diete e i Recessi sopra gli articoli controversi riuscivano sempre più dannosi che utili alla parte cattolica: e dannosissimo il temporeggiare per non inasprire gli eretici, e lusingarsi colle speranze che davano per guadagnar tempo e forze, e prendere que' partiti di mezzo che tornavano più in acconcio de gl'interessi umani che del servigio divino. Gli Ecclesiastici non rendutisi all'eresia, invecchiati nell'ignoranza propria di quel tempo, e nella libertà della vita corrente in quel paese, era vano il promettersi o lo sperare che nè potendo volessero nè volendo potessero far di sè argine e riparo contro all'inondar che facevano l'eresie a torrenti ogni dì nuovi. Più agevolmente si formeran quali si vogliono cento giovani, che riformare qual de' essere un vecchio. Adunque sopra la gioventù potersi sicuramente e doversi necessariamente fondar le speranze, chi vuol sanata, salva, o non del tutto ammorbata e guasta la Germania. Qual luogo poi più adatto a riceverli, che il seno stesso di Roma e le paterne braccia del Sommo Pontefice? Quivi allevati con ugual cura nelle sacre scienze e ne' santi costumi, tornando alle lor patrie già Sacerdoti, saran colla dottrina maestri, e coll'integrità della vita esempj e forme al ben credere e al ben vivere de' popoli alla lor cura commessi: se loro ne saran commessi, come dovrà farsi (e come poi si è fatto) secondo la condizione de'personaggi e la proporzione de' meriti. Così la divisaron fra loro nella Germania il Contarini, il Morone, e 'l Fabro: tutti e tre uomini di gran senno e di gran zelo, e de' mali della Religione cattolica in quelle Provincie, e de' rimedj che soli rimanevano ad usarsi per ripararvi, spertissimi.

Tornato il Nunzio Morone a Roma con proponimento d'adoperarsi a metter più prestamente in fatti quel che

avea portato di colà in disegno, vide subito il niente a che il suo pensiero riuscirebbe, dove non v'avesse a chi commetterne l'esecuzione: e pur, quanto girasse l'occhio attorno cercandone, non però mai trovò a chi potersi addossare questo gran peso, se non solamente il P. Ignazio, *Quem propter egregiam prudentiam cum admirabili sanctitate conjunctam suscipiebat:* come ne scrive il Dottor Payva (*). A lui dunque venuto, gli espose con espressione di gran sentimento l'inestimabil pro che tornerebbe alla Germania dalla istituzione d'un tal Seminario di gioventù tedesca in Roma: e dettone quanto abbiam qui di sopra accennato, finì protestando non v'essere a chi potersi fidare una sì gran cura, fuorchè il P. Ignazio, che tante altre di minor conto, sol perchè utili alla salute delle anime, per quantunque gli costassero di fatica e travaglio, prontamente intraprendeva. Dove dunque egli si renda ad accettar per sua ancor questa, si sarà fatto il primo passo, senza il quale non si verrà a dare il secondo di proporlo al Papa: e quel sì necessario provedimento a' bisogni della Chiesa nella Germania non passerà più avanti.

Questo dir del Morone non fu altro che un soffiar nel fuoco dell'amore e del zelo, di che il cuore di S. Ignazio ardeva tutto verso la Germania, fin da quando Iddio, spirandogli di fondare la Compagnia, glie ne mostrò, oltre a gli altri fini in servigio della Chiesa, singolarmente quello di contraporla all'eresie di Lutero. E già fin da gli anni addietro avea mandati colà, dove n'era maggiore il bisogno, tre de' suoi primi Compagni, che tanto e vi fecero e vi patirono: il Fabro, il Bobadiglia, il Jajo: e dopo essi quel gran Pietro Canisio, che vi meritò il glorioso titolo, con che tuttavia in que' paesi si nomina, d'Apostolo della Germania. Qui dunque senza nulla intramettere abbracciò caramente l'impresa, e con altrettanta consolazione e

(*) Orthod. explic. lib. 1. pag. 16.

speranza di felice riuscimento il Morone con esso il Cardinal Cervini (che poi fu Marcello secondo) furono a proporre unitamente il lor pensiero al Pontefice Giulio terzo: nè finirono in tutto di ragionare, e ne riebbero più di quanto ne aspettassero: cioè, questo medesimo, che a lui suggerivano, essere in lui cosa di fino a quando interveniva al Concilio di Trento in ufficio di Presidente, e le necessità della Germania e 'l come poter loro metter compenso e provedimento bastevole gli stavano al continuo davanti a gli occhi. E già da molto inanzi avrebbe messa la mano in opera e 'l pensiero in fatti, se non l'avesse distolto la guerra convenutagli fare con Parma e la Mirandola. Or, senza più differire, chiamò a sè il P. S. Ignazio, e tutto al suo senno e alle sue mani raccomandò e commise l'adempimento di quel gran servizio di Dio e della Chiesa. Mandi scegliere e inviare dalla Germania a Roma giovani d'espettazione per bontà di natura e d' ingegno: e in tanto ordini un corpo di costituzioni e di regole, che comprendano il magistero del bene allevarli nelle virtù e nelle scienze bisognevoli a formarne Ecclesiastici e Ministri giovevoli alla Chiesa cattolica. Egli, per lo rimanente, chiamati a Concistoro i Cardinali, espose loro l'infallibile utilità di questa nuova istituzione del Collegio Germanico: e in sommo a un foglio scrisse di suo pugno, che contribuirebbe ogni anno cinquecento scudi *ad tam sanctum, pium, et laudabile opus:* nè più fare al presente, perchè più non gli permetteva la scarsità del danaro in che era la Camera: e confortò i Cardinali a concorrere ancor' essi ciascun secondo il poter che ne aveva: e fu tanto, che col promesso e segnato sopra 'l medesimo foglio da trentatrè Cardinali, quanti n'erano presenti, se ne formò in tutto una limosina annuale d'oltre a tremila scudi. Allora il Papa ne publicò la Bolla della fondazione sotto i trent'un d'Agosto di quest'anno 1552.: e due mesi appresso,

al cominciar de gli studj nel Collegio Romano, con istraordinaria solennità di Cardinali e d'altri gran personaggi, e di lodatissimi componimenti nelle tre lingue antiche ebrea, greca, e latina, si celebrò la prima istituzione e comparita del Collegio Germanico: e in brieve tempo quella nobile gioventù diede tali mostre di sè nella modestia, nella pietà, nelle lettere, che, dovunque apparissero, erano accolti con onore e mirati con riverenza. Il P. S. Ignazio, scrivendone al P. Canisio, il certifica, che non solamente nelle virtù ma ne gli studj eran cresciuti tanto in pochi mesi, quanto non avrebbono fatto altrove in più anni. Il Duca di Baviera, alle gran lodi che glie ne venivan da Roma, invaghito d'aver' egli ancora in Monaco un Collegio somigliante a questo, spedì al S. P. Ignazio un suo Segretario a prenderne da lui tutta l'istituzione e la forma del reggimento.

Erano in que' principj oltre a sessanta: ma in un così grand' avanzarsi, che il piissimo Ferdinando Re de' Romani ne teneva apparecchiato un corpo d'altri quaranta, da inviare tutti in un dì a sopragiugnersi a questi: quando, seguita a ventitrè di Marzo del 1555. la morte di Giulio terzo, e appresso lui dopo tre settimane di Ponteficato quella di Marcello secondo, stati l'uno e l'altro in ufficio di Presidenti al Concilio di Trento e consapevoli de' bisogni della Germania, succedè loro Paolo quarto, di così tutt' altri pensieri, che non mirò il Collegio Germanico come cosa attenentesi a lui nè a questa Santa Sede: e tanto non glie ne calse, che, vedutigli mancati i sussidj di Giulio e con essi ancor gli altri de' Cardinali, e quindi il Collegio venuto all'estremo, non s'inchinò a sovvenirlo di pure un danajo. Nè di poi il potè eziandio se volesse, quando, sopragiunta l'infelice guerra di Napoli, tal ne seguì a Roma una carestia, che Cardinali e Principi, non che ogni altro da meno, furon costretti di scemar le famiglie,

riducendole a quell' ultimo meno che la necessità comportava.

Tutto ciò nulla ostante il P. S. Ignazio mai non si rendette a' consigli nè a' prieghi, anzi nè pure a' rimproveri d'avere una carità per troppo ardore troppo ardita, e che quel suo non condursi a consentire che il Collegio si disciogliesse, e i più di sessanta che eran que' giovani alemanni si rimandassero a' lor paesi, pareva un più veramente presumere che sperare. Il Morone stesso, benchè allora Cardinale e primo trovatore di quel pensiero, l'abbandonò del tutto, come cosa già non più sua: non gli parendo possibile il sostenerlo al presente, e disperatone il rimetterlo nell'avvenire. Per fino quel magnanimo e piissimo Principe il Cardinale d'Augusta Truchses, tutto che uno de' Protettori e riverentissimo delle intenzioni di S. Ignazio, ebbe quella sua costanza per così mal consigliata o almen collocata, che per pietà di lui gli mandò dicendo, parergli oramai debito di buon senno il rendersi alle necessità, nè volersi promettere dalle mani altrui quegli ajuti che eziandio da chi il vorrebbe non gli si possono dare. Ma il Santo, che nel condurre gli affari del servigio di Dio (e ne aveva tutto dì alle mani e nuovi e grandi) discorreva con massime prese da più alto che fin dove sa giugnere l'avvedimento umano, mandò rispondere al Cardinale, che, dove altro più non gli rimanesse onde far danari da sostentar que' suoi giovani, venderebbe sè stesso. Ma non farà bisogno: perchè ha fondate le sue speranze in tale, che non impoverisce per carestia, nè altro è che a lui stringa la mano al darci, che il non dilatar noi il cuore con la confidenza al ricevere.

Così disposto, partì quella tanto sua cara e meritevole gioventù tedesca in due metà, e l'una d'esse divise e sparse per varj nostri Collegj d'Italia, dove erano mantenuti, proseguivano gli studj, e viveano poco differentemente

da' nostri Religiosi: e ciò per fin che fosse tempo di richiamarli, come poi fece. L' altra lor parte la si ritenne in Roma, unita come dianzi in un corpo e in veduta d'ognuno: acciochè non fosse mai vero il dire, che il Collegio Germanico si era estinto, ed o si avesse per ributtato in perpetuo, o convenisse ripigliarne da capo la fondazione, a non piccolo rischio di non volersene udir trattare da un Pontefice così niente propizio.

Sarebbe poi lunga istoria il contare come i fatti comprovarono vera la predizione che il Santo fece del presto cambiar che farebbe fortuna in contrario quel Collegio, ora tutto suo e tutto di Dio. Ne han lasciata memoria i Padri Luigi Gonzalez e Giovanni Polanco, che da lui stesso l'udirono. A me basta ricordarne quello che egli disse al Procuratore di questa Casa, che di mal cuore s' induceva a prender danari a non piccolo interesse per sustentare que' giovani. Il Santo gli diè pegno la sua parola e sicurtà la sua fede, a certificarlo, che que' debiti andavan tutti a conto della borsa di Dio, in cui avrà buon pagatore quando e forse onde manco si aspettava: e 'l farlo andrà a così piccol tempo, ch'egli potrà vedere il Collegio Germanico dalla presente estremità passato eziandio al soprabbondare: e fu sì vero, che in poco più di due anni si vider fino a ducentoventi giovani, tutti Nobiltà italiana e d'oltre a'monti, allevarsi una con quegli del Collegio Germanico: e col soprapiù delle spese communi mantenersi trenta nostri Religiosi, che abitavan con essi, tutti in servigio e in opera d'ajutar quella gioventù in amendue le parti della pietà e delle lettere.

Rimane ora a vedere, se il Collegio Germanico sia riuscito degno del così grande amore in che il S. P. Ignazio l'aveva, e se la costanza e le fatiche sue nel sostenerlo e farsene veramente padre gli abbia fruttato in cielo allegrezza uguale all'espettazione che ne aveva. Or' io, a dirne

quel che in verità ne sento, non credo che quel quantunque molto, che se ne prometteva in servigio di Dio e della Chiesa, giugnesse all' un per dieci di quel che ne ha veduto dal Cielo. Pruove migliori non se ne possono allegare, che le testimonianze de gli Eretici stessi, che ne han provato e lor malgrado ne confessano il danno. Basti per mille udirne uno, che valeva fra' Luterani per più di mille, Martin Kemnizio, che fin da que' primi tempi, quando il Collegio Germanico ancor non era in età di dieci anni, tanto ne sperimentava al presente e ne temeva all'avvenire in perdizione della sua setta, *ut hac una de causa affirmaret Societatem Jesu in Germaniae Evangeliique perniciem fuisse potissimum comparatam* (*): chiamando lo sciaurato distruzione dell'Evangelio il distrnggere l'eresia, e sovversione della Germania il ritornarla cattolica.

Argomento di chiarissima istoria e degno di qualunque gran penna sono la moltitudine, la nobiltà, le preminenze, i gradi, le virtù eroiche, i fatti illustri, le fatiche apostoliche, le numerose conversioni, e le persecuzioni e i patimenti, e in tutto ciò i meriti con la Chiesa, de' personaggi che ne sono al continuo usciti, a rimettere, a sostenere, a difendere, a dilatare in tutto quell' ampissimo settentrione fra Eretici, fra Scismatici, e per fin dentro a' confini del Turco la verità, il culto, i riti, la pietà della Religione Romana. Se vogliam nominarne un pajo, da valerci per saggio onde conoscer tutta la vena, sien questi due, iti pochi anni fa a miglior vita, Francesco Guglielmo Conte di Wartenberg, Cardinale e Vescovo di Ratisbona, Osnaburg, ecc., e Giorgio Lippai, Arcivescovo di Strigonia e Primate dell' Ungheria. Questi al commun capitale de' meriti del Collegio Germanico, dove si allevarono, hanno in lor parte contribuito quanto il più possa desiderarsi da Prelati di spirito, di zelo, d'opere, e di fatiche apostoliche.

(*) Didac. da Payva, Orthodox. explicat. lib. 1. pag. 16.

Fondar seminarj di Cherici e di gioventù eletta, scuole publiche d'ogni giovevole letteratura, monisterj a Religiosi, chiese al divin culto: e questo eziandio dove prima non era o Fede cristiana o Religione cattolica. Poi, oltre a questi che sono capitali perpetui al rendere, han per frutto presente guadagnate a Dio amendue insieme centinaja di migliaja d'anime tratte dall'infedeltà, dall'eresia, dallo scisma, dall'eterna perdizione. Che se nulla più che sol tanto avesse il Collegio Germanico risposto all'espettazione della Chiesa, alla beneficenza di Gregorio decimoterzo, a' desiderj di S. Ignazio, alle fatiche de' suoi figliuoli; pur se ne potrebbono tener paghi. Ma questo, non che essere il tutto, è la parte d'un sol pajo d'essi, che ho preso a ricordare fra mille altri sol per ciò che di più fresca memoria.

Dalla sua prima fondazione fino allo scriverne che fo quest'anno corrente del 1682., oltre a un Sommo Pontefice Gregorio XV. che vi fu Convittore, ne sono usciti nove Cardinali, cinque italiani, e quattro tedeschi: cinque Elettori del Sacro Imperio, tre Arcivescovi di Magonza, e due di Treviri: trentasette Vescovi Principi dell'Imperio: ventisei d'Ungheria: quattro Arcivescovi di Salzburg, uno di Praga, tre di Strigonia: trentasei suffraganei: due Marchesi di Baden Principi nati, e due Conti Wartenberg Casa di Baviera: e, per finire col meglio, quattro porporati col proprio sangue, uccisi in odio della Fede e della Religione cattolica.

Succinta narrazione del gran patire e del fruttuoso operare che il Saverio, tornato dal Giappone, trovò ne' Padri dell'India. Emenda i falli del Rettore di Goa, e disubbidiente lo scaccia dalla Religione. Fornito del bisognevole a condurre una solenne ambasceria del Re di Portogallo al Re della Cina, si rimette in mare e naviga a quella volta.

CAPO VENTESIMO

(1552.)

Fu veramente ricovero e seno di tranquillità e di riposo all'animo del Saverio il porto di Goa, dove poc'anzi il vedemmo entrare dopo il corso di quelle quattromila miglia di navigazione che ve l'avea condotto dalle spiaggie di Bungo. Ho detto riposo all'animo: perochè, quanto si era a tribolare il corpo, egli venne a finire il viaggio del Giappone per cominciar subito quel travagliosissimo della Cina, che fu l'ultimo della sua vita. Tutto dunque il ristorarsi che fece il S. Apostolo in Goa fu parte in vedere, parte in udire il conto di quel che intanto avean'operato i suoi Fratelli e Sudditi mentre n'era lontano: e la maggior' allegrezza del S. Padre fu trovargli tanto oppressi, non solamente occupati, dal continuo e gran che fare nella conversione de gl' Idolatri, e nella formazione de'novelli e riformazion de' vecchi Cristiani, che il P. Nicolò Lancilotti ch'era un d'essi, scrivendo di sè al S. P. Ignazio, si rammarica di non potersi fare (dice egli) in mille pezzi per sodisfare alle tante necessità che nel medesimo tempo il chiamavano in mille luoghi: e l'istesso era de gli altri: tutti veramente buone copie di quell'ottimo originale della vita apostolica, che era il lor S. P. Saverio.

Monsignor' Albucherche Vescovo di Goa, allora unico in tutti que' Regni dell' India, Religioso del serafico Ordine di S. Francesco, e Prelato di gran prudenza e spirito, non si tenne pago dell' amor che portava a que' nostri e suoi ministri e operai, e dell'averli costituiti nell' autorità altrettanti sè stesso, come appunto egli ne parla; se ancor non se ne professava debitore al P. S. Ignazio, scrivendogli fin di colà. Perochè (dice) ho tutto per isperienza, e tutto vedo co' miei proprj occhi. I Padri di questa vostra S. Compagnia sono così grandi operai nell' ajuto e salvazione dell'anime, e nello scaricare i Vescovi del peso de' lor proprj sudditi; che quanto abbiamo, quanto possiamo, quanto otteniamo, tutto ci vien da essi, etc. Similmente il Re D. Giovanni terzo di Portogallo, certificatone da lui e da' regj Ministri, scrisse obligando questi a dar sempre il passaggio a' Padri sopra qualunque legno avesse a navigar per que' mari, e vi fossero sostentati dal regio Proveditore. Perchè questi soli (dice) eran quegli, che il rendevan sicuro in coscienza di sodisfare al debito che la Corona di Portogallo avea con la Sede Apostolica di procurare la conversione de gl' Infedeli.

E a dir vero, sembra miracolo a udire quel che pur'era continuo a vedere in quegli apostolici uomini, massimamente delle Missioni fra genti Idolatre: supplirsi con la contentezza dello spirito le forze che mancavano alla debolezza della natura: e avvenire, che, disfatto e infermo alcun d'essi per l'eccessive fatiche e patimenti d'alcun paese, e mandato ad un' altro di non tanta oppressione, in pochi dì conveniva tornarlo a quella più travagliosa Missione di prima, perciochè stava peggio di sanità dove avea meno da travagliare. Talvolta poi avveniva di farsi delle straordinarie giunte di patimenti gravissimi all'ordinario pur troppo grave e continuo che da loro stesse portano le Missioni fra barbari e idolatri. Così a più d' uno

fu dato il veleno a tradimento: pestate a più d'uno le ossa co' bastoni: alcuni presi schiavi e venduti, e dalla carità de' Fedeli riscattati a vil prezzo: minacce poi e appostamenti e insidie e timori di morte, niun v' ebbe che non contasse i suoi, qual più e qual meno: perochè a tutti era commune il viaggiare con la vita, come suol dirsi, in palma di mano, esposta e libera a torlasi chi la volesse.

Commune altresì a quanti andavano (come tutti andavano) apostolicamente per quelle Missioni era la povertà del vitto, e 'l durare gli anni interi senza averlo mai nè diverso nè di miglior condizione l'un dì che l'altro. Vero è, che, de' due che ne truovo usati in due di quelle diverse Missioni dell' Oriente, l'uno rispetto all'altro si può chiamar delizia e lautezza: pur veramente essendo il così misero pasto, che il ricordarlo parve al P. S. Ignazio bastevole a consolare della lor povertà quasi tutti i Collegj nostri d' allora. Perciò questo medesimo anno 1552. inviò per tutto una sua lettera degna d' esser sentita, come ogni anno ci venisse nuova dalle mani del medesimo santo Padre. Per diverse lettere (dice) intendiamo, che Iddio N. S. visita le Riverenze vostre con gli effetti della santa povertà, cioè coll' incommodità di alcune cose temporali le quali sarebbono necessarie per la sanità e per lo ben'esser del corpo. Non è poco la grazia che la divina bontà degna di farvi, dandovi un saggio di quello che abbiamo a desiderar d'aver sempre per conformarci col nostro condottier Gesù Cristo, secondo il voto e 'l santo istituto della nostra Religione. E in vero, io non so di verun luogo della Compagnia, dove non si partecipi la communicazione di questa grazia, dove più e dove meno. Ma se ci compariamo con que' nostri dell' India, i quali con tante fatiche corporali e spirituali sono così mal proveduti nel vitto, che in molti luoghi non mangian pane e non beon vino, ma se la fanno con un poco di riso e con acqua, o cosa somigliante

di pochissimo nutrimento, mal vestiti, e male agiati di ciò che abbisogna al corpo; non mi pare che il patir nostro sia troppo duro. Noi altresì potremo far conto d'esser nell'Indie nostre, per che tutto si trovano, ecc.

Udiamo ora se questo non era un vitto delizioso rispetto a quello che era il consueto de' Padri che aveano in cura quelle più che barbare Isole del Moro e del Molucco, dove il terreno e l'aria e l'acqua di reissima condizione a' forestieri tenea que' nostri operai quasi al continuo infermi, e pure al continuo in moto e in opera: perochè, condotti dall' estrema debolezza a non potersi tener su le gambe, eran costretti da que' novelli Cristiani a valersi della loro spontanea carità, e darsi a portare dalle lor braccia dove eran necessarj o a ragionare con gl' Idolatri per convertirli, o ad istruir nella Fede i mossi dalla grazia dello Spirito Santo ad abbracciarla. Il maggior ristoro (scrive un di loro) che potremmo avere nelle nostre infermità sarebbe un boccone del vostro pane: ma non ne abbiamo se non sol di questo che dà il paese, e si fa del legno d' un' albero somigliante alla palma, se non che alquanto maggiore. Questo polverizzato è la farina di qua, che male intrisa è pasta, e peggio cotta è pane. Il chiaman Sagu, e non ha grazia nè sapore, e sembra più veramente pasto da animali che cibo per uomini. Qualche poco ve ne ha di riso: ma è solo per tavole signorili. Se ci avviene di trovar su gli orli della spiaggia qualche uovo di testuggine marina, o qualche pesce di qualunque specie egli sia; allora facciamo tavola e convito. Il letto cel danno i piè de gli alberi, sotto i quali ci gittiamo, o l'arena del lido, dove non è sassoso. Medico a cjascuno è la sua natura, e medicamento universale la pazienza. E pur, così male in esser del corpo, Iddio ci dà spirito e vigore per acquistargli dell' anime: e maggiore è il godimento che da questo traiamo, che il patimento della misera carne snervata e inferma.

Così egli: ed io, per la dolce materia che questa è a chi riesce di buon sapore lo spirito, mi vo' prender licenza di soggiugnere a queste due una terza lettera del P. Arrigo Enrichez, Superiore de' cinque nostri che coltivavan la Costa della Pescheria in un tanto che fare e che patire, che a loro stessi parea miracolo l'aver vita e forze per tanto. Sappiate (scrive egli a quei del Collegio di Coimbra), che le consolazioni e i godimenti dell'anima, che Iddio communica ne' travagli di queste Missioni, sono in tale abbondanza, che non v'ha parole che bastino a spiegarlo: per modo che quanto più ci si moltiplican le occupazioni e le fatiche, tanto più egli aumenta le forze dello spirito e con esse ancor la lena del corpo. E ancorchè noi nelle nostre fatiche non cerchiamo altro che Dio e la salute dell'anime; pur nondimeno avviene, che quegli che in questa Costa della Pescheria travagliano pruovino tali e tante delizie e conforti di spirito, che, se Iddio ci desse libera elezione o d'andarcene in Cielo a goder di lui o rimaner qui giù faticando per lui, noi gli diremmo: Signore, lasciateci qui ancora qualche anno, che il nostro paradiso è il servirvi.

Or qui, a mettere in uno scorcio di poche linee quel ch'empierebbe non pochi fogli chi gli desse la sua vedata intera, i nuovi acquisti che il Saverio, tornato dal Giappone all'India, vi trovò fatti da que' nostri operai suoi sudditi e imitatori e compagni nelle fatiche, furono le conversioni e i solennissimi battesimi di tre Re infedeli: l'uno di Tanor: l'altro di Trichinamalo, ch' è una gran falda dell' isola Zeilan di ricontro alla Pescheria: il terzo delle Maldive, che, per un tal conto che niun saprebbe dire quanto sia vicino o da lungi al vero, son credute essere undecimila isolette, fra diserte e abitate, poste nell' Arcipelago che da esse s'intitola delle Maldive, ammucchiate e distese oblique al Circolo equinoziale che ne sega il capo.

De' Bràmani poi, fra più altri di minor conto, due singolarmente illustri: l'uno Giogue avuto fra' suoi in venerazione di Santo: di costumi incorrotti, di vita solitaria e penitente, di Legge presa tutta dalla ragion naturale. Adorava un solo Iddio, e metteva in abbominazione e potendolo ancora in distruzione gl' idoli d' ogni setta. L'altro fu un Locu di grandissima autorità fra' suoi Bràmani, che quasi a lor Principe, dovunque andasse, gli facean di sè un numeroso corteggio. Delle conversioni, de' battesimi, de' riuscimenti di tutti questi e di più altri assai riguardevoli personaggi maomettani e gentili, v' avrebbe che ragionare a lungo.

A Goa, ricorretta e riformata dallo spirito sempre vittorioso e sempre apostolico del P. Berzeo, si aggiunser quest' anno l' Isole di Ciorân, Divàr, e Norvà, e le falde della terra ferma di colà intorno, tutte abitate da Idolatri. Quivi si fondaron da' nostri numerose e ferventissime Cristianità: e nel farlo, cinque di loro, capo di cui il P. Ridolfo Aquaviva, finirono di temperare e disporre alla semente dell'Evangelio quel secco e duro terreno della Penisola di Salsete rigandolo con tutto il sangue delle lor vene, uccisi da' que' barbari Idolatri in dispetto del Nome e in odio della Fede di Cristo. Pure in Goa di fianco al Collegio si aperse da que' Padri un publico spedale, e tutto lor pensiero era il trovar di che mantenere gl'infermi: chè, quanto al servirli, l'avean dalle lor mani e dalla lor carità. Ma nella Costa della Pescheria, dove n' era grande il bisogno, due ne fondarono: l'uno per li soldati di presidio e di guardia, che cadendo malati non avean luogo dove trovare chi lor desse verun' ajuto bisognevole a non perder la vita del corpo e la salute dell' anima: l' altro amplissimo, sì come aperto a ricevere indifferentemente Cristiani, Mori, Idolatri, e di qualunque altra setta Infedeli. Carità in quel paese tanto nuova, e tanto ammirata e gradita,

che quello spedale si mostrava come una irrepugnabile testimonianza e pruova dell'eccellenza della Religione cristiana, che sola ha spiriti sì generosi, che giova e sovviene per fino a' suoi nemici. Vero è, che il fatto riusciva tutto altrimenti: perochè de gl' Infedeli a pena v' era chi non se ne partisse amico, o morendo coll'anima al Cielo, o guarendo col corpo sano alle proprie case, istrutti, battezzati, e renduti Cristiani.

Nella medesima Costa, che tutta è tempestata di castella e villaggi, niun ve n' ebbe, a cui que' nostri operai non edificassero la sua propria chiesa: proporzionata nella grandezza al numero, nella magnificenza alla condizione de gli abitatori: tutti povera gente: onde quelle, che fra noi sono chiesicciuole, ivi erano basiliche: ma le rendea venerabili la pietà, la riverenza, la divozione del popolo. E primieramente al fabricarle, tutti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grande o piccola condizione, vollero avervi le mani in opera, come cosa santa, e da onorarsene eziandio col più vil mestiere i più autorevoli e rispettati d'ogni Commune. Quanto Iddio gradisse quella loro pietà, si vedeva alle continue grazie e miracoli che operava in esse. Portavano a posar su la nuda terra avanti all' altare gl'infermi, e non poche eran le volte che se ne partivano su' loro piedi, sani e vigorosi, massimamente i fanciulli più cari alle lor madri. Quivi pure si ultimavano le differenze e si definivan le liti, senza più che un semplice giuramento preso davanti alla Croce sopra la verità del fatto: e Cristiano o Saracino o Idolatro che spergiurasse, non tardava il seguirgliene tal punizione dal Cielo, che rimaneva con memoria e in esempio di terrore a gli altri.

Ma quel che fu d' inestimabile consolazione all' anima del S. P. Francesco, fu un Seminario di cento fanciulli, il fiore della bontà e dell' ingegno di tutta quella Costa della Pescheria. Questi era in particolar cura a quel sant'uomo,

il P. Arrigo Enrichez, dottissimo nelle due lingne malavarica e maleamica, e nella mostruosa Teologia de' Bràmani, co' quali tutto dì era in disputa, fino a trovarsi talvolta egli solo a fronte di dugento e più di loro che si congiuravano ad assalirlo, e moltitudine grandissima d' uditori facean lor teatro. Ma le dugento lor voci, sonando tutte il medesimo, non valevan per più che una, quanto all'essere agevolmente convinte d' empietà e d' ignoranza dal P. Enrichez. Or questi ammaestrava que' suoi cento fanciulli nelle materie della Fede e della Legge cristiana con tanta assiduità e tanto lor diletto, che tutto apprendevano ciò che loro insegnava. Ne riuscivano de' predicatori di spirito maraviglioso in quell' età, e, dirò così, de gli scolastici, ch' erano una continua e intollerabile persecuzione a' Bràmani: perochè, dovunque ne scontrassero alcuno, correvano a disfidarlo a disputare sopra qualche articolo della lor falsa Religione, e gli svergognavano come ignoranti, o li riprendevano come seduttori del popolo. Andavano senza farne motto a' Padri, che lor nol consentirebbono, alla caccia de gl'idoli seminati per tutto da' Bràmani, per su i ponti, a' crocicchi delle strade, nelle spaccature de' sassi, nello scavato de gli alberi, in nicchie e tempietti oltre numero: e o quivi stesso pestandoli con sassi gli stritolavano, o legati con una fune al collo li tiravano a profondar nel mare. E questa in essi non era libertà fanciullesca, ma zelo di Religione e di Fede: e tal' un ve n' ebbe, che, preso da gl'Idolatri, e minacciato da vero colle scimitarre nude in pugno di farlo in pezzi se non si rinnegava Cristiano, porse incontanente la gola, il collo, il petto, tutto sè a qualunque strazio volessero far del suo corpo. Tutto soffrire, prima che dire l' empie parole, e mostrarsi nè pur fintamente infedele al suo Dio. Or questi, così bene allevati, crescendo divenivano i più saldi sostegni e i miglior maestri della Fede e della pietà cristiana in quella Costa.

Non avrebbe avuto che desiderar di vantaggio a consolazion dell'anima sua il S. P. Saverio in que' suoi grandi e veramente apostolici operai dell'India: se non che un ve n' ebbe, che solo bastò ad affliggerlo, quanto tutti gli altri a consolarlo: e degno è che ne rimanga memoria: perochè talvolta s'impara più da un pazzo, che da molti savj. Questi dunque fu un Antonio Gomez, cui il P. Simone Rodriguez inviò da Portogallo all' India in ufficio di Rettore del Collegio di Goa, dopo appena tre anni da che portava l' abito della Compagnia: e pur non potea dirsene ancor novizio, quanto alle virtù dovute allo spirito della sua vocazione: perochè tutto intero secolare, e sol travestito: ambizioso, arrogante, e di più animosità che giudizio. Appena giunse a Goa (e vi giunse alquanto prima che il Saverio se ne partisse per navigare al Giappone), che in faccia al Santo, non riconosciuto per Superiore, non richiesto di consiglio, nè curato più che se non vi fosse, cominciò subito a decretare statuti e leggi di riformazione: anzi di trasformazione impossibile ad operarsi. Il Collegio di Goa doversi accconciare in tutto all'idea di quel di Coimbra: gli studj allo stile dell'Università di Parigi: nel rimanente, aver' egli in petto quel ch' era successivamente da farsi: e farebbesi: perochè, secondo il poter che ne aveva da Portogallo, catene, ceppi, e manette non mancherebbono a chi fallisse nell'ubbidirgli. Il S. P. Saverio, ammiratissimo in vedersi inviato da Portogallo all'India, eziandio se per nulla più che suddito, un'uomo così privo di senno, che parlava da forsennato, e da tale opererebbe durando Superiore, il rimosse da quell' ufficio, che non era per lui, perchè egli non era per esso, e volle adoperarlo in tutt'altro mestiero che di comandare, e tutto altrove che in Goa. Ma di tale autorità e possanza fu la difesa che il Gomez si procacciò nella Corte del Vicerè, che, a volere il men male, si convenne lasciarlo

in Goa e Rettore: toltagli solamente la giurisdizione che presumeva conferitagli dal P. Simone Rodriguez sopra tutta la Compagnia dell India. Questa fu dal Saverio lasciata in cura al P. Paolo da Camerino, savio e sant' uomo.

Rivenuto ora dal Giappone a Goa il Saverio, dopo quasi tre anni da che n'era uscito, trovò il Gomez aversi usurpato il governo di tutte le Missioni: diposto dell' ufficio il P. Paolo a titolo d' inabilità, perciochè troppo più semplice e mansueto di quel che stia bene a Superiore di senno e di petto quale e quanto egli ne presumeva di sè. Nimicata alla Compagnia co' suoi modi orgogliosi e violenti la Città di Cocin, d' amantissima che prima era. Sterminati dal Seminario di S. Paolo que' giovani Indiani, per cui soli era fondato in servigio della Fede, e postivi Europei del suo paese. Accettati nella Compagnia ventisette Portoghesi, d'età più che giovani, senza niuna tintura di lettere, e con molto poca di spirito: e di così fatte altre disorbitanze una moltitudine dolorosa. Al santo Padre Saverio fu uno stesso il metter che fece il piede in terra, e la mano in opera a corregger que' falli e ristorar la Compagnia di que'danni. Riguadagnò con l'umiltà e modestia sua la primiera benivolenza della Città di Cocin. Tornò al P. Paolo il governo delle Missioni. Rendè a gl'Indiani il Seminario di S. Paolo. Rimandò alle case loro i ventisette Portoghesi Novizzi. Costituì Rettore di Goa il P. Berzeo, e rilegò il Gomez alla Fortezza di Dio, dove affaticarsi in ajuto dell' anime de' soldati di quel presidio. E perciochè, mal consigliato dalle sue folli speranze, corse come l'altra volta a farsi puntellare dal braccio de' possenti col Vicerè, acciochè il Santo non avesse forza da smuoverlo; egli, in pena di questo nuovo eccesso, non solamente lo spuntellò, ma lo spiantò da Goa, e 'l cacciò dalla Compagnia: e Iddio ne confermò la sentenza, togliendo al reo l' appellazione, allora che, portando egli a rivedere la sua causa

in Portogallo, diè con la nave attraverso, dove tutto era scogli e balzi sopra e sott'acqua, e quivi rotto miseramente perì.

Così rimesse in buono stato le cose, rifornite d'ottimi operai le Missioni, spedito di colà in Europa il F. Andrea Fernandez a dare in Portogallo e in Roma una piena e fedele informazione dello stato della Cristianità e della Compagnia in tutto quell'Oriente, e chieder provedimento d'uomini di valore; il S. P. Saverio applicò tutto il pensiero alla spedizione di quella grande ambasceria, che il metterebbe non solo dentro alla Cina, ma nella Città reale e nella Corte stessa di quel Monarca. Il Vicerè D. Antonio di Norogna, non v'ebbe cosa bisognevole a farsi per sicurare il Santo del buon riuscimento di quella grande impresa che doveva riuscir tutta in esaltazione della Fede cristiana, che cortesissimamente non l'adempiesse. Il fornì a spese della real Camera di preziosi doni, quali si conveniva che fossero a dover' esser degni del Re di Portogallo in cui nome si presenterebbono, e dell'altro che li riceverebbe. Spedì per Diego Pereira la solenne patente d'Ambasciadore: e chiunque fosse ardito d'impedir lui o il P. Francesco Saverio, il dichiarò incorso in caso maggiore di lesa Maestà. E acciochè tutto l'affare di quell'ambasceria non paresse compiersi nel collegare con iscambievole amistà il Portogallo e la Cina, ch'era la parte che toccava al Pereira di proporre, e tutta si ordinava all'altra d'introdurre in quell'Imperio la predicazion della Fede; il medesimo Vicerè Norogna e l'Albucherche Vescovo di Goa diedero al Santo ciascun d'essi una lor lettera da presentare al Re Cinese, scritte amendue in gran caratteri d'oro, e tutte dentro e di fuori rabescate pur d'oro, con intrecciature, fogliami, e giuochi di capriccio artificiosi e bellissimi a vedere: nelle quali lettere raccomandavano con espressioni di grande affetto a quel Re il dar luogo

a sentir la celestial sapienza, che quel gran Maestro della Legge del vero Iddio paleserebbe alla Maestà sua e a' suoi dottissimi Mandarini e sudditi.

Così fornito il S. P. Francesco di tutto il desiderabile a volersi in Goa (e ne scrisse in Portogallo al Re D. Giovanni una piena informazione), diede gli ultimi e più che mai teneri abbracciamenti a que' suoi cari del Collegio di Goa: lasciò loro in memoria la stabilità nella vocazione, e la vera umiltà dello spirito, e sopra tutto l'ubbidienza al P. Berzeo, cui lasciava loro in sua vece: e piangendo egli ed essi dirottamente, il dì decimoquarto d' Aprile di quest'anno 1552. si rimise in mare con la proda e col cuore incontro a quel fortunoso mare della Cina. Io non ne vo' perder la traccia, nè per tutto il rimanente di questo libro interrompere il seguitarlo fino a vederlo morire in Sancian (che tutto è di quest' anno): poi di colà riportarlo a questa medesima città di Goa, da cui ora il prendo, e mostrarvelo accolto in essa col più solenne trionfo che potesse avere il corpo incorrotto, morbido, intero d'un così degno Apostolo in terra, dopo quel solennissimo che n'ebbe l'anima beata entrando in Cielo. Sette mesi e mezzo di vita gli avanzano: pochi al contarli, ma pieni e folti di miracoli e d'oltraggi, per la continua quasi gara che in essi vedremo essere stata fra gli uomini per oscurarne la santità, e Dio per illustrarla.

Il Saverio in Malacca serve gli appestati, e risuscita un fanciullo. D. Alvaro d'Ataide, Capitan di quella fortezza, per invidia e per avarizia impedisce l' Ambasceria al Re della Cina, e perseguita atrocemente il Santo. Questi ne predice l'infelice vita, e la più infelice morte che ne avrà in castigo: e prosiegue a navigar verso la Cina.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1552.)

Il navigar dall' India alla Cina portava necessariamente il Saverio per attraverso il gran golfo di Bengala a prender porto nella città di Malacca: e già n' era non gran fatto da lungi, cioè sopra 'l capo settentrionale della Sumatra, quando gli si fece incontro una sì violente fortuna di vento e di mare, che due fuste ben corredate e salde che seco viaggiavano di conserva, soprafatte e vinte da quel troppo gran mare, ne furono ingojate, e profondarono esse e tutti i lor passaggieri. Di maggior corpo era la nave che portava il Santo, ma carica tanto indiscretamente e fuor d'ogni comportabil misura, che, per lo poco di vivo che ne rimaneva sopr' acqua, ogni poco più d' acqua che ricevesse dall'inondarla i marosi che le si rompevano a' fianchi, il suo medesimo peso la metterebbe al fondo. Perciò si venne a quel necessario spediente di sollevarla, sgravandola col far getto, e perdere il carico per campar le persone: e già quanti v' erano, marinai e ciurma, davan di mano a' primi suoli della stiva, casse, balle, che che si fossero, per traboccarle in mare. A tal veduta il Saverio ebbe pietà del danno che ne incorrebbe a' miseri mercatanti: e chiesta e ottenuta da Dio la sicurezza dello scampo di quella nave, nulla ostante che così carica e profondata;

si fece a pregare il Capitano di comandare che si ristesse dal getto: perochè, veleggiata la nave al consueto delle tempeste, di certo si manterrebbe. Ma il piloto e quanti altri eran dell'arte protestavano a gran voci, che il pur solamente differire lo scarico era in perdizion della nave: perochè al coricar del sole rinforzerebbe il vento e la tempesta, e allora non si potrebbe sgravare e governare la nave. Adunque (ripigliò il Santo), prima che il sole si corichi, il vento e la tempesta si tranquilleranno, e noi avanzeremo tanto di via che vedrem terra. Nè valse il dire de' marinai, quella non esser tempesta da finire in un giorno se non per miracolo. Il Capitano volle che si ubbidisse al P. Francesco: e quanto al miracolo, il vide tutta la nave. Diè giù il vento, e 'l mare calmò, contra l'espettazione e i contrarj pronostici de' marinai, e 'l sole non tramontò che vider terra.

Affacciatosi con esso gli altri ancora il Santo a vederla, tutto si turbò nel sembiante: e pur tenendo volti e fissi gli occhi e la faccia incontro ad essa, sospirava e mettea qualche lagrima, che a gli atti s' intendeva essere di compassione, nominando Malacca senza dirne più avanti. Domandato che vedesse di compassionevole in Malacca, quivi d'onde nè pur si vedeva Malacca; Ci veggo (disse) gran cadaveri e gran pianto. S' ella non è pestilenza, è morbo pestilenzioso, perochè vi si muore da gl' infermi che ne son tocchi, e da' sani che servono a gl'infermi. Giuntivi e smontati in terra, videro essi presenti quel che il Santo lontano avea veduto: e ancor per ciò fu prestissimo il divulgarsi per tutto la città, ch' egli v' era giunto: nè potrebbe agevolmente dirsi l'universale e grande allegrezza che ne seguì: perochè dalla carità d' un tal' uomo, conosciuta e provata in tante occasioni, ognun se ne promise certo e nell'infermità quegli ajuti del corpo e nella morte quei conforti per l'anima, che non avrebbono da verun'altro.

Nè andarono punto ingannati: perochè il suo primo mettere piede in terra fu inviarsi a cercar de gl'infermi, e de gl'infermi il mandare in cerca di lui: perochè ognun volea aggiustare i conti dell'anima sua con Dio per mano del P. Francesco, e poi spirarla nelle medesime sue mani, credendosi ancor qui come per tutto altrove, che chi ne aveva la grazia, avesse un gran pegno della salute. Continuo dunque era l'andar del Santo da un' infermo all'altro: e trovatine molti giacere abbandonati nelle publiche vie, portavali a gli spedali: e pieni questi e certe non so quali altre o case o capanne, dove ne giacevano i cinquanta e i sessanta, più veramente ammassati come cadaveri che ordinati come infermi; adagiò il restante come il meno mal si poteva in alquanti gusci di fuste e di navi vecchie e dismesse, che per ciò si ordinarono lungo il mare. Egli a tutti provedea di rimedj e di vitto accattato per Dio dalla carità de' divoti: e ancorchè adoperasse nel medesimo servigio de gl' infermi tre de' nostri, che avea condotti da Goa per inviarli al Giappone; nondimeno il voler tutti lui, e 'l voler' egli esser di tutti in tutti i lor bisogni dell'anime e de' corpi, non gli lasciò per le notti di que' primi giorni nè pure un' ora, in cui poter gittare la stanca vita sopra la terra e darle un poco di requie. Molti alla sua cura dovettero la vita temporale, e molti più l'eterna: disponendone egli, come ben sapea farlo co' moribondi, l'anima peccatrice a meritarlasi dalla divina pietà col perdono delle lor colpe.

Mentre era tutto in queste doppie fatiche della sua carità, gli avvenne di scontrarsi, non so se nella chiesa o dove altro, in una buona donna, che piangeva dirottamente, e stracciandosi i capegli dava in atti e smanie da forsennata. Egli la conosceva, e, fattolesi davanti, la domandò: Per qual grande sciagura un così gran dolore? Ed ella, Per la perdita, disse, che ho fatta del mio unico

figliuolo: e contogliene il compassionevole accidente. Era fanciullo, e chiamavasi Francesco Ciavus: e l'avea ucciso il tossico d'una freccia, la cui punta, non sapendo egli ch'ella fosse medicata con que' mortalissimi veleni che perciò si lavoran da' barbari di que' paesi, giucando fanciullescamente, se l'avea recata in bocca, e presone il veleno, e poche ore appresso la morte. Il Santo, a cui prese pietà dell' innocente figliuolo non men che della misera madre, si fece da lei condurre dove n'era il cadavero già in abito da sotterrarlo: e senza più che prendergli la mano in atto di rialzarlo, e dirgli, Francesco, in nome di Gesù Cristo, lievati; il rendè vivo alla madre: la quale, grata del beneficio a Dio e al Santo, il donò all' uno e all'altro, consentendogli il rendersi Religioso nella Compagnia.

Levata in gran parte la mortalità, anzi a dir vero coperta come il fuoco sotto le ceneri, perchè ridestata quindi a men d'un' anno provasse di nuovo a spegnerla del tutto la carità del Santo Apostolo già glorioso in Cielo, egli si accinse alla spedizione di quel rimanente che gli abbisognava per navigare alla Cina col primo venir che farebbe da Sunda a Malacca l'Ambasciadore Diego Pereira. Or qui comincia il mutar che fecero in contrario scena le fortune (direm così) e gli avvenimenti del Santo, e'l passar che gli convenne dall' esercizio della carità, che abbiam finora veduto, a quello della pazienza, e dal far bene altrui al riceverne altrettanto di male: e col merito d'un'eroica sofferenza, che l'accompagnò fino alla morte, coronare tutte le altre virtù apostoliche della sua vita.

Convien sapere, che Capitan di Malacca era un D. Alvaro d'Ataide, uomo di reissime qualità: perochè primieramente simulato e finto, qual si mostrò al Santo allora che, ritornando dal Giappone e fattosi a visitarlo, gli confidò il pensiero e 'l modo che avea in disegno di tenere per introdur col Pereira il conoscimento e la Fede di Cristo

nell'Imperio della Cina, nulla ostante che impenetrabile a' forestieri, salvo se Ambasciadori di Re: e l'Ataide glie l'approvò con vivissime e pur tutte false espressioni d'un'infinitamente goderne per la gloria di Dio, per accrescimento della Cristianità e della Chiesa, e per consolazione dell'anima del suo amatissimo P. Francesco: e dove egli, oltre a Capitan di Malacca, fosse ancora Capitan maggiore del mare; per lo tutto che egli solo potrebbe, nulla mancherebbe al felice riuscimento di quella grande impresa. Il disse con apparenza d'atti, di parole, d'affetto tanto somiglianti a chi dice da vero, che il Santo gli ottenne dal Vicerè il Capitanato del mare, cioè appunto quella podestà che mancava al perfido Ataide per impedir come fece l'Ambasceria al Pereira e l'entrata nella Cina al P. Francesco. A tanta dislealtà condusser quell'infelice due vizj da non trovarsi altro che in un'anima vile, l'invidia e l'avarizia.

Intanto, mentre ancor non era stagione da schiudere quel che si covava in seno, continuò il mostrarsi di buon'aria al Santo: e caduto gravemente infermo, n'ebbe di gran servigj nella persona. All'entrar che fece in porto Diego Pereira con la sua nave, allora finalmente ch'egli dovea mutar personaggio, e, lasciato il mentire in parole, dir da vero in fatti, si trasse d'in sul volto la maschera, e diede a veder di fuori quel ch'era di dentro. Il primo esercitar che fece la giurisdizione del Capitanato del mare, ottenutogli dal Saverio, fu mandar suoi uomini a sconficcare il timone della nave, che dovea portare il Saverio stesso col Pereira alla Cina, e fattol recare alla porta del suo palagio, il consegnò alla guardia di que' soldati: dando per voce da giustificare la troppo manifesta ingiustizia di quel fatto, che, avendo a sicurar Malacca da un' assedio che le apparecchiavano i Giai, gli abbisognava la nave e que' più di centomila scudi che importavan le robe del male arrivato Pereira.

Divulgatosi per la città il fatto e la cagion d'esso, tutti gli ordini de' Maestrati si levarono a romore contra il Capitano. Il Tesoriero gli rinfacciò il violar che faceva le ragioni del porto, la fede publica, gli statuti del Re. Protestarono i mercatanti: e fra essi de' testimonj di veduta, sopragiunti quasi al medesimo tempo, chiarirono giuridicamente falso e bugiardo il presupposto assedio de' Giai, che nè avean un legno da armata nè un fante da guerra. Ma il regio Uditore e Luogotenente Alvarez, veduto usarsi indarno le ragioni coll'irragionevole uomo che costui era, e di tutti si facea beffe, volle, secondo l'autorità e 'l potere che glie ne dava l'ufficio, vincer forza con forza, e a mano di gente armata ricoverare il suo timone al Pereira: e avrebbe messo il proponimento in opera, se non che il S. P. Saverio, temendo di quel che parea certo a dover seguire, che quel riscatto costerebbe del sangue e non poco, pregò l'Alvarez di lasciare a lui il pensiero di quel-l'affare, e, ottenutolo, mandò al Capitano il Vicario Suarez, e seco altri uomini di rispetto, a mostrargli alcune lettere del Re D. Giovanni, nelle quali sua Maestà ordinava al P. Francesco Saverio, che in ciò che a lui paresse onore e servigio di Dio, massimamente nel dilatar la Fede fra gl'Idolatri, adoperasse ogni ajuto possibile a darglisi da' suoi Ministri: e in ispecie di questa sua andata alla Cina gli mostrarono le patenti del Vicerè, e 'l dichiarar che faceva Caso maggiore di lesa Maestà il contraporlesi o impedirla. L'effetto, che queste notificazioni operarono nel Capitano Ataide, fu un farsi tutto fuoco di rabbia, e batter la terra co' piedi come forsennato, e senza dir'altro che, Così voglio che sia e non sarà altrimenti, torsi davanti al Vicario col voltargli le spalle.

Or qui finalmente il S. Apostolo finì di conoscere, il male in D. Alvaro esser giunto a quell'estremo, che vuol curarsi con rimedj isquisitamente estremi. Consigliatosi dunque

prima lungamente con Dio, se dovesse trar la spada del fodero (che così appunto ne parlano gli Uditori della Sacra Ruota Romana), cioè metter mano alla podestà di Nunzio apostolico, il che per dieci anni da che era nell'India non avea fatto a punizion di veruno; poi che intese esser debito dell' ufficio il farlo, lesse i Brevi della sua Nunziatura al Vicario Suarez, e 'l mandò denunziare al Capitano D. Alvaro d'Ataide la scommunica, della quale rimarrebbe allacciato, dove proseguisse l'impedirgli il portar la luce dell'Evangelio alla Cina con quell' ambasceria, ch'era l'unica porta che si aprisse a' forestieri per metter piede in quel Regno.

Il Vicario, dolcemente quanto il più si potè, ma fedelmente adempiè le sue parti col Capitano. Ma questi, al nome di scommunica minacciata ad un suo pari, come ad un'offesa da volerne vendetta e sangue, tanto s' inviperì e infocò contra il Saverio, che già più non gli era in pensiero nè in bocca Diego Pereira, ma sol questo ipocrito, mascalzone, ribaldo, ambizioso di gloria, falsatore di Brevi apostolici, e fingitore di preminenze e dignità, che non erano da uno scalzo e misero vagabondo come lui. Se tanto era invaghito di farsi nominare fra genti di paese straniero fino in capo al mondo; chè non andava a convertire il Brasile o il Regno di Monomotapa, dove non gli mancherebbe campo di spaziarsi e ingrandire a suo talento? Lasci a lui la Cina, che a lui è data perchè ne tragga per sè col traffico delle sete la ricompensa de' meriti che il Conte Ammiraglio suo Padre ha con la Corona di Portogallo. Questi e più altri assai peggiori erano gl' improperj, che l'infuriato D. Alvaro gittava contra il Santo: e non altrimenti che se l'ubbriachezza della passione l'avesse tolto di senno, parlava seco medesimo e con ogni altro in così alte grida, che il facevano sentire per fin nella strada che correva a piè del suo palagio, e n'era scandalo perfino a gl' Idolatri.

Questo medesimo linguaggio del Padrone preser subito a parlarlo ancora i suoi servidori e parteggianti: e chi più volea gradirgli, si mostrava più ardito nell'oltraggiare il Santo. Testimonj di veduta diposero, ch' egli non poteva mostrarsi in publico, che non avesse in faccia, a' fianchi, e dietro a seguitarlo una mano di sciaurati, tutta gente del Capitano, che con parole oltraggiose e con atti villani faccan sopra lui la vendetta del lor padrone offeso. Egli stesso ebbe a dire al P. Francesco Perez, Superiore della Residenza che avevamo in quella Città, che, in tutti que' dieci anni da che era in Oriente, mai nè da Maomettani nè da Idolatri di tante barbare Nazioni e paesi, dove era stato, non avea provata persecuzione somigliante a questa di D. Alvaro e de' snoi ufficiali e famigli e servidori e schiavi. Ne piangeva il cuore a' buoni, massimamente a' Cittadini: ma niun si ardiva d'intramettersi a riscattare il lor Padre Francesco da quella infestazione tanto indegna di lui, per non rivolgere contra sè l'insolenza de' servidori e l'odio del padrone. Egli, da quel Santo che era, tutta la si voltava in materia e merito di pazienza, nè mai perciò fu veduto o men tranquillo nell'animo o men sereno nel volto.

Solo un pensiero, messogli in cuore dalla sua profonda umiltà, l'affliggeva davanti a Dio inconsolabilmente: e questo era il doversi attribuire a' suoi peccati l'infelice riuscimento di quell' impresa, da cui tanta gloria tornerebbe alla divina Maestà e tanto accrescimento d'anime alla Chiesa. E che così da vero il sentisse, e sè essere il reo, sè il commettitore di quel grande eccesso; ne ho testimonia una lettera, che sul mettersi in nave per uscir di Malacca scrisse al suo caro Diego Pereira, prendendone l'ultima licenza, e abbracciandolo da lontano, perchè non gli pativa il cuore di vederlosi inanzi. Ella è degna di recitarsi tutta di peso, e dice così: Poichè l'enormità delle mie sceleraggini

ha fatto, che Iddio non voglia servirsi di noi nella Cina; resta che tutta la colpa sia de' miei soli peccati: tanti e così gravi, che non a me solo han nociuto, ma per cagion di me ancor' a voi, a gl' interessi vostri, allo spendere che avete fatto apparecchiando l' ambasceria. Pure Iddio sa qual fosse l' intenzion mia verso lui e voi: la quale se fosse stata meno che dirittissima, al certo ora inconsolabilmente m'affliggerei. Io mi ritiro in nave, e quivi aspetterò il tempo d'andarmene: e ciò per non vedere i vostri compagni, che per tutto cercan di me, e sovente, in trovandomi, me li veggo pianger davanti, e, se il passaggio non siegue, si chiamano disfatti e diserti. Perdoni Iddio a chi è cagione della rovina di tanti. Una grazia vi chiedo: non venite a vedermi: chè la vostra sciagura e 'l vostro dolore di troppo accrescerebbe il mio. Benchè nondimeno speri, che questo medesimo danno vi tornerà in guadagno: chè non dubito, che il Re (come glie ne ho scritto pregandolo) non sia per rimeritar degnamente la vostra prontezza in promuovere la Religione cristiana. Al Capitano, che ha avuto cuore di contraporsi ad un passaggio tanto utile alla Cristianità, ho dato l'ultimo addio. Io mi condolgo delle sue sciagure, perchè di certo la pagherà troppo più caro che non imagina. Iddio guardi la vostra salute, e a me sia guida e compagno in questo viaggio. Amen.

Il viaggio che stava in procinto di prendere era verso la Cina: perochè, non perciò che il Capitano Ataide avea impedito l' ambasceria che il porterebbe franco fino alla Corte del Re, volle il Saverio rimanersi dall' arrischiare eziandio la vita alla speranza di dovergli venir fatto d'entrarvi a fare in bene di quella tanto celebrata Nazione qualche rilevante servigio a Dio e alla Chiesa. La nave, che il condurrebbe fino ad un' isoletta delle attenentisi alla Cina, era la Santacroce, cioè la medesima del Pereira, ma

comandata e governata da marinai e altri ufficiali parteggianti col Capitano, già Padron dichiarato, e che colà mandava a spacciar come sue proprie le mercatanzie usurpate all'innocente Pereira, lasciatagliene solo in conto di grazia una misera particella.

Quanto poi si è alla certezza con che il Saverio scrive che il Capitano la pagherebbe troppo più caro che non imaginava, egli l'avea per espressa rivelazione che Dio glie ne avea fatta: e quivi stesso ne predisse e specificò tutte per ordine le sciagure della vendetta, che Dio e gli uomini prenderebbon di lui: cioè che D. Alvaro d'Ataide non verrà alla fine di quel governo: e che tali e tanti saranno i disastri che avrà nella roba, nell'onore, e nella vita, che tutto il mondo ne serberebbe memoria d'infamia e di terrore: e, quel ch'è più (soggiunse), Iddio gli guardi l'anima. I fatti avverarono la predizione. A men di due anni da che era in quel governo, fu, per sentenza del Vicerè, casso e diposto da quell'ufficio. Messo in ferri e mandato prigione da Malacca a Goa, e da Goa a Lisbona. Quivi come reo convinto perdè tutti i suoi beni, confiscati alla real Camera, e dannato a perpetuo carcere. È questa la parte de gli uomini: quella di Dio fu una sozzissima come lebbra che tutto il ricoperse, e dall'India l'accompagnò fino a Portogallo, e quivi fino alla morte: e morì, dicono, improvisamente d'una laidissima piaga, che gli rose e gli putrefece le carni vive in dosso: e tanta era la pestilenza della marcia che gittava, tanto orribile il puzzo che ne usciva, che non gli rimase nè pur de' suoi a chi patisse lo stomaco di farglisi vicino, molto meno d'adoperare in servigio d'una vita così fastidiosa le mani. E non fu già che in queste sue miserie avesse in veruna cosa la mano il P. Saverio. Egli scrive al Re di Portogallo in raccomandazione di Diego Pereira, impoverito per l'onore di sua Maestà e per la propagazion della Fede: del Capitano D. Alvaro

non fiatò più che se non fosse al mondo. Il vide lo sciaurato, perchè ne volle in mano le lettere, e ve l'ebbe per tradimento. Così avesse ancor vedute le lagrime e udite le preghiere che più volte al dì spargeva davanti a Dio per lui, e l'offerir che faceva ogni mattina il divin Sacrificio per impetrargli lume da ravvedersi e tornare a coscienza: forse avrebbe mutato linguaggio, e non chiamatolo, come tutto dì a piena bocca faceva, ipocrito e falsatore.

Avea il P. S. Francesco inviati tre nuovi operai al Giappone, e proveduta d'altri la Mission del Molucco, della quale parleremo qui appresso. Predetta al P. Francesco Perez moribondo lunga vita in servigio di Dio: a Diego Pereira e alla sua famiglia i soccorsi che avrebbono dalla divina pietà secondo le contingenze: ad un suo ufficiale che si apparecchiava per navigare, che non metterebbe piede in mare, e che pochi dì appresso morrebbe in Malacca: tutte particolarità, che ciascuna a suo tempo col verificarsi si conobbero profezie. Intanto si mise il vento che bisognava per salir con esso alle costiere cinesi: ed egli, mentre s'intavola, uscì della nave dove si era ritirato dal publico, e andò a chieder l'ultima benedizione alla beatissima Madre di Dio nella chiesa che chiamano Nostra Signora del Monte. Indi chiamato dal Contromastro della nave, perchè già s'era sul metter vela, mentre vien giù per Malacca verso il mare, penò grandemente a disbrigarsi dall'amorosa forza delle lagrime e de' prieghi de' cittadini, a' quali non sofferiva il cuore di perderlo, e molto più di vederlo inviato onde non isperavano di mai più riaverlo: perochè il metter piede nella Cina è delitto capitale a' forestieri: nè si perdona eziandio dove la colpa sia del tifone o del mare, che getti a rompere alle spiagge di terra ferma. Egli a tutti sodisfaceva, dicendo che non era suo, ma di Dio, nè poteva altrimenti che seguire in tutto

le sue chiamate, dovunque e per qualunque fatica di vita o patimento di morte il volesse.

In questo sopravenne il Vicario Suarez, e, fattosi a un lato del Santo, il domandò se avea salutato il Capitano, e presane buona licenza: perochè non parergli ufficio di cortesia da ommettersi, almeno in riguardo altrui, cioè, disse, per ovviare lo scandalezzarsi che potrebbono i deboli, credendo che il P. Francesco avesse sul cuore qualche ruggine di mala affezione verso il Capitano. Il dicesse da sè, o vi fosse istigato dal Capitano stesso per gelosia di reputazione, il Vicario mostrò che molto glie ne calesse. Ma il Saverio, niente da tal ragione commosso, D. Alvaro (disse) non mi vedrà in questa vita. L'aspetto davanti al tribunale di Dio nell'altra, a dar ragione di sè, e difendersi sopra quest'ultimo fatto: e senza più proseguì l'andare, fin che, giunto avanti la porta d'una piccola chiesa assai da presso al mare, si fermò, e col volto che gli ardeva e gli occhi intentissimi verso il cielo, con un certo impeto e vemenza di spirito, orò in voce alta per la salute dell'anima del Capitano D. Alvaro: indi tutto si prostese col corpo e con la faccia sopra la terra, e, stato alquanto senza dir nulla se non da solo a solo con Dio nel suo cuore, si rialzò, e, trattesi de' piedi le scarpe, e rivolto incontro a Malacca, si diè a sbatterle l'una contro all'altra e amendue sopra un sasso, dicendo che d'una terra così rea e tanto a Dio nemica non volea portar seco pure un granello di polvere. A tale atto e a tali parole il popolo che l'accompagnava inorridito ammutolì: nè altro se ne udì che gemiti accompagnati da lagrime. Egli, salito sul paliscalmo che l'aspettava, si condusse alla nave, e questa avutolo spiegò le vele e partissi.

Apostasia dalla Fede e orrenda punizione della Città di Tolo nell'isole del Moro. S. Francesco Saverio vi si truova presente, benchè allora più di mille miglia lontano. Il P. Giovanni Beira vi rifonda una Cristianità più numerosa che dianzi.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1552.)

Con questo che l'Apostolo S. Francesco patì in Malacca non mi è paruto da doversi tramischiar quello che con istupendo miracolo si trovò presente ad operare nel medesimo tempo più di mille miglia distante: cioè la punizione della Città di Tolo, già da lui convertita e battezzata, e quest'anno sedotta e con orribile apostasia tornata all'empia divozione de gl'Idoli. Lunga riuscirebbe l'istoria di questo fatto, chi volesse rappresentarla intera. Io, tra l'ommetterne alcune cose, altre solamente accennarne, e dar più luogo al più degno d'averlo, ne farò una sufficiente memoria.

Ricordivi di quel che contammo addietro, Tolo esser città della Morozia, cioè d'una delle due isole principali dette del Moro. Ed è Tolo piantata su la cima d'una rupe scoscesa e inaccessibile fuor solamente da un fianco, dove il sasso vivo, montando non così ripido, apre da sè stesso una via dal piè fino alla cima della montagna: faticosa, ma possibile a salire. Gli abitatori di quest'isola sono barbari e bestiali, tanto che si hanno per barbari eziandio da' barbari delle altre isole di colà intorno. Ciò nulla ostante il Saverio v'andò sei anni fa dal Molucco: e tra con la predicazione e co' miracoli, e ancora in premio delle gran fatiche e de' grandissimi patimenti che gli costò il condurre

quell' apostolica impresa, guadagnò a Cristo alquanti di que' Casali sparsi per la pianura, poi la Città stessa di Tolo fino a farne un battesimo di venticinquemila Idolatri, così bene istrutti, che la Cristianità di Tolo era una delle più colte e ferventi Chiese di quell'Oriente: conservata poscia, e di non poche migliaja d'altri accresciuta da' nostri, succeduti al Santo nel ministero di quella gloriosa Missione.

Or' a dir brevemente come un così grande acquisto si perdesse tutto in un dì, non altrimenti di quel che faccia una nave che per tempesta si apre in mezzo al mare, e in men d'un'ora mette in profondo a perdersi il guadagnato con molte fatiche in molti anni; non poche furono le cagioni che vi concorsero. A me vo' che basti il far menzione di questa sola, che fu l'invidia de' Maomettani, a' quali troppo feriva gli occhi il vedere ogni dì più crescere e fiorire la Fede nostra, e la lor setta diminuirsi: non senza gelosia di stato ne' Principi confinanti, per la confederazione seguita fra Tolo e i Portoghesi. La religione dunque e 'l commune interesse consigliarono a collegarsi in perdizione della Cristianità il Re di Tidor, ch' è una delle Molucche, e quello di Geilolo assai più possente, amendue Saracini. Questi, messa in mare una poderosa armata, vennero improvisi a prender terra in veduta della Città di Tolo: e per un'araldo le mandaron dicendo, che da quel ch' ella or' ora vedrebbe farsi de' suoi Casali intendesse quel che avverrebbe di lei, se punto differisse il tornare alla male abbandonata religione de' suoi maggiori.

Così minacciato, i due eserciti si divisero in varie torme a correre la campagna e darle il guasto. Qualunque casale, terra, villaggio non chiedesse mercè gridando e protestando che rinnegavano Cristo e la sua Legge, il metteano a ferro e a fuoco. Tolo, dalle cime della sua montagna, ne vedeva il fumo e le fiamme: e quel che vedea

de' suoi luoghi, il temeva di sè, e massimamente allo strignerla che fece con le sue genti il Re di Geilolo: senza speranza d'averla, ma con un tanto atterrirsene que' di dentro, che al Reggitore della Città e capo del Maestrato, anima vile, e più politico che cristiano, riuscì agevole, tra con le ragioni e coll'esempio di sè, a persuadere all'infelice popolo di rinnegar la Fede, e darne tali mostre, che più solenni fossero gli atti dell' apostasia che non erano stati quegli della conversione. Cominciò dunque egli, e seguirono gli altri, a spiantare e arder le croci, diroccar le chiese e gli altari, rompere e calpestare le sacre imagini, fino a non rimaner segno onde apparisse che mai Tolo fosse Città cristiana. Così tornati chi Saracino e chi Idoiatro, per difendersi da' Portoghesi a' quali con doppia fellonia si erano ribellati, accettaron per lor Signore il Re di Geilolo e gli giurarono fedeltà.

Tutto il lor timore fu dell' armi de' Portoghesi, e niun di quelle di Dio: come se non avessero più sceleratamente fallita la fede a Dio che a' Portoghesi. Acciò dunque che cominciassero a vederlo, cominciò Dio da quel medesimo primo dì in cui gli si erano ribellati a far loro intendere, nel peso del castigo che ne aveano, la gravità della colpa che il meritava. Perochè si trovarono guasti nella città e corrotti i provedimenti da vivere, e nella campagna ciò che v' era di verde inaridito e morto: e l'acque, prima limpide e salubri, torbide e di reo sapore: e l'aria infetta di qualità sì maligne, che ne seguì in tutta l'isola una mortalità come di pestilenza. Così gran flagello, così immediato al fallo, e senza esservi niuna cagion naturale a cui poterlo attribuire, forse gli avrebbe indotti a ravvedersi: se non che, datisi al Re di Geilolo Maomettano, e ricevuto il presidio e l'armi nella città, già più non erano liberi al dispor di sè, come l'erano al pentirsi d'averne così malamente disposto mettendosi da lor medesimi in servitù.

Non fu già che punto si spaventassero all'udire che D. Bernardino di Sosa, Capitano della fortezza che i Portoghesi avean nell'isola di Ternate, Cavalier valoroso e provato in parecchi fatti di guerra, si mettea in punto di venire con un' armata di non molti legni alla riscossa di Tolo tradita e alla vendetta de' traditori. Si apparecchiarono alla difesa per sì gran modo, che la renderono impossibile ad espugnarsi fuor che da Dio: benchè neanco di lui vedessero come il potrebbe: onde poi, veggendolo e provandolo, tardi apriron gli occhi per null'altro che piagnere il lor male. Adunque si fornirono d'artiglieria e di soldati avuti da Geilolo. Diruparono ciò che era d' agevole alla salita della montagna. Per attorno le mura della città cavarono fossi profondi: e in quanto v'era di piano, piantarono stecconi aguzzi d'un lor legno duro e ferrigno, che soprastavano con le punte alla terra, e così densi e fitti, che non potea mettersi inanzi un piè senza pericolo d'inchiodarsi.

Così ben forniti alla difesa, attesero senza nulla temerne la venuta del Sosa: e quando finalmente ne videro entrare in porto l'armata così piccola per così grande impresa, se ne fecero beffe: e per valorosi che ne fossero i soldati, gli ebbero in dispetto: e quindi l'orgogliosa risposta che mandaron rendere alla proposta del Sosa, che per un suo araldo fece lor sapere, sè non aver prese l'armi nè esser colà venuto per vendicare la fede rotta a Dio e al Re di Portogallo, ma per tornarli pacificamente alla prima ubbidienza e divozione dell' uno e dell' altro: il che dove siegua per loro spontanea elezione, egli poserà l'armi, disciorrà l'armata, e tornerà loro amico. Poi soggiugneva espresso, che, durando nella loro perfidia ostinati, quel Dio, cui essi aveano così atrocemente offeso, così indegnamente trattato, e in cui nome egli veniva a farne vendetta, per inespugnabili che fossero le munizioni, dentro

le quali si erano fortificati, l'aprirebbe ad entrarvi egli e i suoi coll'arme in pugno, a far di loro lo scempio e la strage che meritavano. La risposta de' barbari non potè esser più barbara nè più empia, e per l'uno e per l'altro più degna di quel che n'ebber da Dio e dal Sosa. Ella fu appunto questa: Che non volean saper nulla del Re di Portogallo nè del Dio de' Cristiani. Perciò sgombrino quanto prima il paese, e si tornino onde son venuti: chè con essi non accettano nè confederazione nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' Portoghesi. Cerchino con chi legarla altri che non li conoscano per que' ladroni, ch' essi a lor troppo gran costo e danno gli aveano sperimentati. Che nè ora nè mai sian per ripigliare la Legge cristiana, non lo sperino. Simili a gente così malvagia come essi, non volean'esserlo. Si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati: nè altro rimanea loro in che consolarsi, che nel fermissimo proponimento di mai più non esserlo. Se di tanto non si appagavano, o nol credean vero; ne vengano alla pruova coll'armi, chè desiderosamente gli aspettano. Con questo linguaggio, messo loro in bocca da' Maomettani, risposero.

Mentre queste parole correan fra il Sosa e gli Anziani di Tolo, faceva un ciel limpidissimo e un'aria tranquilla e serena, quanto il soglia essere ne' più be' giorni. Ecco ora, da quegli stessi che ne scrissero di veduta, tutto per ordine il principio, il proseguimento, e la fine dell'orribil vendetta che Iddio prese della fellonia di que' suoi ribelli. Ella cominciò da un'improviso oscurarsi dell'aria, e, senza niun'ingombro di nuvoli nè null'altro a cui poterlo attribuire, venirsi a poco a poco accecando la luce del dì, fino a rimanere in tenebre tanto dense, che vi parea bujo di mezza notte. Durata alquanto quell' oscurazione, e la maraviglia e poscia il terrore che cagionò, dubitandosi che ella fosse minaccia di maggior male, ne apparì tosto

il vero. La punta d'una delle più alte montagne dell'isola, nove miglia lungi da Tolo, scoppiò: e in quel primo aprirsi della voragine ch'era dentro, ne sboccò e salì alto smisuratamente una come gran colonna di fumo nerissimo, e per entro il fumo serpeggiavano continui lampi e lingue di fuoco tinte or d'uno or d'altro colore, tutti ugualmente maravigliosi e spaventosi a vedere. Poi quella cima, dove il monte era aperto, si fece tutta una fornace di fiamme, e dando giù a tanto a tanto rinforzava, gittando una tempesta di pomici e di sassi roventi, che, per voler di Dio lanciati obliquamente per aria, eran portati dall'impressione dell'impeto a cadere una non poca parte di loro a piombo sopra la misera Tolo: e singolarmente un petrone infocato di spaventosa grandezza, che scagliato da così lontano venne a dar sopra la città, e spezzandosi in mille parti con orribil fracasso parve che il cielo con mille fulmini la saettasse. Ma più di null'altro dannose le riusciron le ceneri, che per tre giorni continui le nevicaron sopra, così folte e spesse, che toglievano il poter liberamente respirare all'aperto: e crebbero a tanta altezza, che, non reggendo al lor peso i tetti delle case ivi assai leggieri e deboli, tutti furon diroccati: salvo per miracolo il solo d'una casipola a muro della chiesa, abitazione del P. Beira e de gli altri nostri che aveano in cura quella Cristianità: e il tetto d'essa era un suolo di foglie secche di palme, cioè la più povera e la più debole copritura delle case di Tolo.

I muggiti poi, che parevano (e forse l'erano) mandati di sotterra, e gli scoppj che si sentivano dentro il corpo della montagna, sembravano rimbombi d'artiglieria. Spessissimi e gagliardi erano i tremuoti: le cui scosse, in quella cima di monte dove era Tolo, la crollavan sì forte, che non vi si potea tenere la persona in piedi. Si levò per giunta de' mali una fortuna di vento così vemente e furioso,

che sradicò gli alberi e abbattè le case per tutto dove passò la corrente del turbine. V'era un lago, quattro leghe lungi da Tolo, e su la riva d'esso una Terra, cui rendevan sicura le gran fosse che la circuivano, onde, a fidanza dell'essere inaccessibile a' Portoghesi, ancor' essa avea bruttamente apostatato. Or mentre Tolo era punita dal fuoco, questa Terra similmente ribelle fu castigata dall'acque. Perochè sobbollendo il lago e gonfiando per nuove acque che gli sopravennero di sotterra, traboccò riversando sopra le rive, e si mise sotto e vi annegò una gran parte del popolo. E acciochè vedesser gli apostati, che questa era vendetta e punizione del cielo; la cenere, che fu il flagello più universale, serbò cadendo un tale avvedimento, che, dove ella coperse il paese a molte leghe d'intorno, non ne cadde un granello sopra alcune terricciuole di Cristiani che si mantennero nella Fede, tuttochè fosser vicine al monte che le gittava tre e quattro o poche più miglia.

Tre dì (come ho detto) e tre notti continue durò questa battaglia di tutti gli elementi congiurati allo sterminio de' rinnegati: de' quali non piccol numero ne morì, parte colpiti da sassi roventi che il monte scagliava, parte sepelliti sotto le rovine delle lor medesime case. I più furon quegli, che, abbandonata la città, si ricoverarono nelle selve. I Portoghesi, fin da quel primo oscurarsi che fece il cielo, si ricolsero nelle lor navi, e da esse con più giubilo che spavento si stettero quasi vedendo Iddio combattere per sè e per essi. Sfogato il monte che gittava fuoco, e cessato il piovere delle ceneri e 'l tempestare de' sassi, i paesani tornarono dalle selve alla città, e i Portoghesi dal mare in terra ad assalirla coll'armi. E qui si vide aver detto vero il Sosa, che le nuove munizioni de gli argini attraversati, e delle fosse, e de gli spessi palctti aguzzi, fatti spuntar da terra per sicurar le mura della loro

città dal potervisi accostare per assalirla, Iddio le renderebbe inutili alla loro difesa: perchè trovarono ogni cosa appianata dalla cenere: piene le fosse, sotterrate le punte de gli stecconi, e per tutto agevole la salita. Corsero i barbari alla muraglia, e vi si ordinarono alla difesa: ma non si tenner gran fatto contra il tempestar delle moschettate: la perderono in poco d'ora, e il Sosa senza mancargli pure un de' suoi entrò vittorioso nella città. Quanti, e soldatesca (massimamente la Maomettana del Re di Geilolo) e paesani, non si rifuggirono alle selve, tutti furono uccisi, e la città smantellata, e, come terra aperta, priva d'ogni difesa.

Or due certezze, da non doversi ommettere l'osservarle, sono in questo avvenimento. L'una è della presenza del S. P. Saverio, prima in Ternate del Molucco, a consigliar quest'impresa e predirne e prometterne una illustre vittoria, poi nell'isola stessa del Moro, dove ginocchione in veduta della città di Tolo pregò Iddio di vendicare con castigo che fosse di terrore e d'ammaestramento a gli altri questa sì enorme apostasia dalla Fede fatta ad istigazione e sommossa d'un Re Maomettano: e allora fu, che scoppiò la montagna, e ne uscì il fuoco, le ceneri, la tempesta delle pomici e de' sassi, e ne seguirono que' muggiti e que' dibattimenti della terra che ne abbiam qui raccontati: e di tutto questo v'ha ne' processi testimonj di veduta, con testi, e tanti, che fra' miracoli operati dal Santo si espone ancor questo nella Bolla della sua canonizzazione. L'altra certezza è, che questo avvenimento cadde nell'anno 1552., mentre il Saverio in Malacca era maltrattato dal Capitano D. Alvaro d'Ataide: e chi l'ha assegnato al 1546. quando il S. Apostolo navigò all'isole del Moro e qui convertì e battezzò i venticinquemila Idolatri della città di Tolo, ha prevenuto il fatto contandolo sei anni prima che accadesse. Perciochè dunque

il Santo era in Malacca, mille e più miglia da lungi all'isole del Molucco e del Moro, e pure al medesimo tempo si trovò in queste, e dal Sosa e da que' venti Portoghesi che seco erano fu veduto e udito, e da Dio esaudito, come già si è mostrato; non rimane altro da poter dire, se non che questa fu una miracolosa presenza della persona del Santo.

Così acquetate e rimesse in sicuro le cose di Tolo, il P. Giovanni Beira v'accorse dal Molucco a tornarvi la Religione nello stato di prima. Questi era un de' più ferventi operai, e de'più cari al S. P. Saverio, perochè di spirito e di vita veramente apostolica: nè altra potea farsene da chi avea in cura quelle Missioni, nelle quali, per guadagnare a Cristo que' barbari, conveniva farsi con essi barbaro, fuor che nella tenerezza dell'amore, che si sente ancora da' barbari, e a poco a poco gli ammollisce, e ne guadagna eziandio i cuori. Egli a' convertiti dall'Apostolo S. Francesco ne aggiunse cinquemila di proprio acquisto: e ne fondò varie piccole Cristianità ne' casali e ne' villaggi dell' isola: dove altro mai non avea di che sustentar la vita, che quel misero pane fatto d'un non so qual legno risecco pesto e sfarinato, e per delizia qualche frutto salvatico, e pura acqua: nè mai aver miglior tavola infermo che sano: perchè a' poveri la terra non ha che dar di meglio. Or quando i Maomettani del Re di Geilolo inondarono il paese, mettendo a ferro e a fuoco la terra e gli abitatori che non rinnegavan la Fede, il Beira andava furtivamente di notte dall'una terra all'altra confortandole a mantenersi fedeli a Cristo, ed o fuggire a nascondersi, se avean dove, o, se no, prima morire che rinnegare. Ma poichè la pianura fu disolata, e 'l monte e la città occupata da' Saracini, egli fu costretto di ritirarsi alle isole del Molucco.

Ritornato ora a Tolo, e veduta quell'infelice città tutta

rovine di fabriche e solitudine d'abitatori, imaginando (ciò ch'era), che per timore de' Portoghesi fossero iti a nascondersi nelle selve, si mise per lo più folto d'esse cercandone alla ventura: e trovatine con gran sua fatica adunati dove più e dove meno, e assicuratili del perdono, li ricondusse a Tolo. Indi a non molto, saputosi del suo ritorno da quegli ch'eran fuggiti più dentro alla montagna, tutti in un corpo di parecchi migliaja ne vennero in cerca dietro a' lor Reggitori, e, trovatolo che andava loro incontro ad accorli, cominciarono dalla lungi a levar'alto le braccia, e piagnere, e domandare a Dio e a lui mercè e perdono di quella loro inescusabil viltà del temer che avean fatto più la potenza del Tiranno di Geilolo, che non quella di Dio. Or'aver'imparato a loro costo quanto più sia da temersi l'uno che l'altro: e gli mostravano i bambini e i piccoli lor figliuoli consumati dalla fame, e sè tanto mal vivi, che sembravan cadaveri alla magrezza e al colore. Egli rispondea loro più con gli abbracciamenti e col pianto che con le parole, perchè veramente davan di sè uno spettacolo da intenerire le pietre. Così venendo verso la città, si trovavano ad ora ad ora sopragiunti da nuove adunanze, che uscivano delle caverne e de' boschi, cantando, uomini e fanciulli, quello che tuttora si ricordavano della Dottrina cristiana: e giunti al P. Beira gli si metteano a' piedi, ginocchioni o prostesi pregandolo di riconciliarli con Dio e col Sosa, egli che tanto potea coll'uno e coll'altro: e ancor quanto al Sosa era vero, perochè già ne avea ottenuto un perdono generale. Anzi che ancor l'avesser da Dio, si vide col manifesto miracolo, che fu rinverdir la campagna e tornar feconda, e correggersi la malignità dell'acque: dico la campagna, inaridita e fatta sterile come un diserto, e l'acque, rendute da un sapore di reissima qualità inutili ad usarsi fin da quel primo dì che si ribellarono a Cristo.

Così Tolo, ridotta a solitudine, fu di nuovo popolata dal P. Beira, e i paesani la rifabricarono in brieve tempo: egli vi rifece una Cristianità, tra rinnovata e nuova, numerosa quanto, se non ancor più di quanto, era dianzi. Vero è, ch' ella costò al sant'uomo veglie e fatiche si continuate e grandi, che, tra il riformar de' vecchi Cristiani e l'istruir de' Gentili venutivi a parecchi migliaja per battezzarsi, gli corsero assai de' giorni che tra dì e notte non avea un pajo d'ore da poter dare al riposo. Ma vedutosi sopravenir dalle isole circonvicine domande istantissime di passar colà e farvi Cristiano il popolo idolatro e convertitosi per così dire da sè stesso dopo veduta e considerata la miracolosa punizione di Tolo; fu costretto di chiamare dalle isole del Molucco quattro nostri operai, e inviarli a' Signori d' altrettante Isole, per istruire e battezzare essi e i lor sudditi: gente barbara e incolta ancor più che quella del Moro: ma perciochè non v'avea fra loro Maomettani che fossero per sovvertirli, eran non meno sicuri al mantener la Fede che disposti a riceverla. Con ciò proveduto come potè il meglio al presente bisogno di quella gran Missione, il Beira venne di colà a Malacca per navigare all'India, e quivi far levata di compagni, e que' più che potesse ottenerne ricondurli al Molucco: e piacque a Dio, che, giunto a prender terra in Malacca, vi trovasse il S. P. Francesco, che appunto era in procinto di metter vela verso la Cina. Egli lo spedì tosto per l'India con sue lettere al P. Gaspar Berzeo, e al medesimo commessione di provederlo. Ripigliamo ora il filo di quest' ultimo viaggio del santo Apostolo, fino a metterlo in porto a Sancian della Cina: e 'l vedremo andar del pari navigando, e, per così dire, seminando di miracoli quel mare.

Navigando il Saverio a Sancian, muta l'acqua marina in dolce, bastevole a cinquecento passaggieri. Rende a un Maomettano il figliuolo vivo, sei dì da che era caduto in mare. Battezzando, appare di statura come gigante. Vede e rivela varie cose lontane di luogo e di tempo: e, fra queste, si conta la famosa predizione della morte di Pietro Veglio.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1552.)

La Santacroce, nave di Diego Pereira, usurpatagli dall'avaro Capitan di Malacca, portava con esso il Saverio fino a cinquecento fra uomini di comando e di servigio, mercatanti e passaggieri d'ogni Religione e d'ogni paese: e a ragion di tanti era il provedimento dell'acqua: e se proseguiva il vento a tener la mossa con che li portò alquanti giorni verso la Cina felicemente, ella sarebbe sopravanzata al bisogno, come sempre de' avvenire: ma tutto improviso il vento e 'l mare diedero in una calma tanto ostinata, che la misera nave con tutte le vele indarno pendenti all'aria, si stette per quattordici giorni continuati senza mai dare un passo che la portasse inanzi più che se fosse su l'ancore o in mezzo a un placidissimo porto. Non meno pericolose e da temersi alle navi sono le calme, che le tempeste: perchè quelle consumano il vitto oziosamente, e dopo esse rimane intero il viaggio da fornirsi, senza rimaner di che vivere, e la sete è molto meno tollerabile che la fame. Presesi dunque fin da' primi giorni di questa infelice bonaccia a ristrigner l'uso dell'acqua, nè più si cocea nulla che ne consumasse: poi la misura per bere venne a pochi sorsi, e ogni dì più scarsa, fino a mancar

del tutto a una non piccola parte de' passaggieri, e si cominciò a morire spasimato per sete.

Allora finalmente si apersero gli occhi ad alcuni, a vedere che pure avean su la stessa lor nave il rimedio per tante necessità, cioè il S. P. Saverio. Ed io mi fo quasi a credere, che non prima di vedersi all' estremo ricorressero a lui per ajuto: perciochè il Capitano e tutti gli altri ufficiali di quella nave eran' uomini di D. Alvaro, e forse di niente miglior cuore verso il Santo di quel che l'era il lor padrone quando il chiamava ipocrito e falsatore. Ma che che si fosse di ciò, qui ora tutta la nave gli si presentò davanti a pregarlo con più lagrime che parole di muoversi a pietà di quel popolo, se non per altro lor merito, almen perchè ancor' egli veniva con essi, e, navigando con essi sul medesimo legno, il rischio della vita era commune. Una così estrema miseria non avea bisogno di gran pregare, perchè il Santo ne prendesse pietà. Trattosi d'in sul petto il Crocifisso, e appesolo ad un de gli alberi della nave, s'inginocchiò a piè d'esso, e gli altri dietro a lui pur ginocchioni, e intonando egli recitarono le litanie: il che fatto, li confortò a confidarsi nella divina pietà, ed egli si ritirò ad orare tutto da sè. Poco stante uscitone, mandò avvicinare il paliscalmo, ed egli vi calò dentro con esso un fanciullo, al quale ordinò che attignesse con la mano un poco d'acqua del mare, e provasse come gli sapeva al gusto. Fecelo, e rispose, che come acqua di mare. Ordinogli d' attignerne la seconda volta, e assaporarla: e 'l fanciullo, Oh questa, disse, non è come l'altra, ma dolce. Allora il Santo risalì su la nave, e comandò che, quante botti e quante vasa v' aveva da tal' uso sopra e sotto coperta, s' empiessero d' acqua marina: il che mentre facevano, chi per sete e chi per curiosità, l'assaggiavano, e a tutti era salmastra, qual' è naturalmente l'acqua del mare. Fornito d'empier le vasa, egli fece lor sopra un segno di

Croce, e senza più ella fu acqua dolce, e di così schietto sapore, che, correndo a berne avidamente quanti erano in quella nave, i marinai la giudicaron migliore di quella di Bangan, che fra le buone da farne la provisione alle navi è l'ottima.

Non è agevole a dirsi l'universal commozione che ne seguì, non tanto per allegrezza, quanto per divozione. Si gridava da tutti Miracolo, e che il P. Francesco era Santo: e chi volea baciargli le mani, e chi i piedi, e tutti confessar di riconoscer da lui la vita, e ringraziarnelo. Egli, per sottrarsi da quel tormento della sua umiltà, li riprendeva, perchè mostrassero di non si avvedere, che quella benedizione non era potuta venir loro da altre mani che da quelle di Dio, alla cui misericordia con essi usata, non a lui peccatore, si dovean quegli ossequj e que' rendimenti di grazie. Non fu però che ancor' egli non venisse a parte d'una allegrezza tutta degna di lui e tutta sua. Questa fu il veder correre a' suoi piedi una buona quantità d'Arabi Maomettani, alcuni d'essi con le lor famiglie, a pregarlo di renderli Cristiani: perochè fermamente credevano in Gesù Cristo vero Figliuol di Dio, un segno della cui Croce avea operato così illustre miracolo. Il Santo gli abbracciò con tenerissimo affetto: e ammaestratili nella Fede con quella gran diligenza che soleva, ne fece su la nave stessa un solenne battesimo. Ma di quell' acqua marina, ch' egli benedicendola avea mutata in dolce, rimane a dire, che quanto ne sopravanzò al bisogno della navigazione, e fu non poca, i principali della nave se la diviser fra sè: e da principio la serbavano come in testimonianza d' un miracolo da loro stessi veduto, e come reliquia d' un Santo: poscia fu cominciata ad usare in rimedio d'ogni maniera d' infermità: e sparsa per molti Regni dell' India, fu di somma gloria al Santo già defunto l'operare Iddio gran maraviglie in chi ne bevea pur solamente una gocciola.

Continuando lo stesso viaggio con tutte le vele caricate dal vento in poppa, avvenne che un fanciullo di cinque anni figliuolo d'un mercatante Maomettano, mentre tutto spensierato sedeva su la sponda della nave, al piegar che questa fece su quel medesimo lato, cadde in mare, e non v'ebbe ajuto possibile a ripescarlo: perchè nè si potevano ammainar tante vele sì prestamente, ch'egli già non fosse annegato, nè la gran foga del vento permetteva il dar volta indietro. Lo sventurato suo padre, dolente a morte, se ne andò sotto coperta a far le disperazioni e 'l dirottissimo e inconsolabil pianto sopra la sciagura del figliuolo e la sua. Tre dì vi stette: chè non gli pativa il cuore di vedersi davanti a gli occhi il mare, morte e sepolcro di suo figliuolo. Salito poi finalmente allo scoperto, e rinfrescandoglisi il dolore e 'l pianto, come prima si abbattè a vederlo il Saverio che non sapea nulla del fatto, il domandò della cagione di quelle tante sue lagrime: e 'l misero glie la contò. Allora il Santo, stato un poco senza dir nulla, e tutto sopra pensiero, rimirò fiso il Maomettano, e, Se Iddio (disse) vi restituisce il vostro figliuolo perduto, e vel vedeste inanzi vivo qui su questa medesima nave; mi promettete voi di credere in Gesù Cristo figliuol di Dio, e abbracciarne la Legge? Quegli, sperasse o no che la condizione s'adempierebbe, di leggieri assentì, ne fece patto, e vi si obligò in parola. Indi a tre giorni in su l'alba del dì ecco il fanciullo posto a sedere su la sponda della nave, forse quella medesima onde sei dì prima era caduto, tutto allegro e festeggiante, come pure allora si destasse da un sogno di gran piacere. Di sè null'altro sapea dire, se non che si ricordava d' esser caduto in mare. Chi ne l' abbia ora tratto, chi postolo a seder qui, dove stato que' sei giorni che gli dicevano, non saperne egli punto più che essi. Il padre suo, chiamato a voci e a grida di tutta la nave, poichè si affacciò e vide il suo pargoletto vivo in su la

nave, n'ebbe a cader morto per l'eccessiva allegrezza. Contò publicamente il promessogli dal P. Francesco, e 'l patteggiato con lui quanto al rendersi Cristiano: e 'l mantenne ancor più che non richiedeva l'obligo della parola: perochè venne a mettersi a' piè del Santo, e a domandargli il battesimo non solamente egli, ma la moglie, e un servitore, e inanzi a tutti il figliuolo, cui in perpetua memoria del beneficio e del benefattore volle che si nominasse Francesco.

Così salendo sempre più verso la Cina, giunsero a Cinceo, ch'è una delle moltissime isolette che stanno alle frontiere e quasi in guardia di quel Regno, e l'incoronan di porti, perchè quasi ogn' isola vi fa il suo. In questo dunque entrò la Santacroce per non so qual suo affare: e i passaggieri smontarono in terra, e 'l S. P. Francesco si rimase in nave. Or qui convien dire, che di lui contassero a que' del porto almeno i due gran miracoli che gli avean veduto operare, l'acqua marina mutata in dolce, e'l figliuolo caduto in mare e dopo sei giorni restituito al padre: perochè fino a sessanta di varie nazioni, Etiopi, Indiani, e di isole assai rimote, voller vedere un' uomo si prodigioso, e quale mai non vedrebbono altrove, e per vederlo corsero a montar su la nave dove egli era. Ricevetteli non altrimenti che mandatigli da Dio a farne altrettanti Cristiani: e fu vero: perochè cominciò subito a predicar loro i misteri della Fede, e la santità de' precetti della Legge nostra: e per le così diverse patrie e paesi ond'erano, si convien dire che coll'apostolico dono delle lingue tutti l'intendessero miracolosamente nella loro natia: perochè non finì di predicare, che tutti i sessanta che erano gli si diedero a farli Cristiani. Or, nel battezzarli che fece ivi stesso, avvenne cosa mirabile a vedere: cioè il mostrarsi egli in quell'atto di statura tanto maggiore della sua naturale, che quegli ch'eran sul lito presso alla nave

il credettero montato in piè sopra uno scanno: se non che, veggendo che pur si moveva come chi camina sopra la terra, e sempre con la medesima altezza, la giudicaron cosa miracolosa, e la voller chiarita da' lor medesimi occhi: e fra gli altri uno Stefano Ventura, che poscia il testificò in forma solenne, salito su la nave, vide che il P. Francesco toccava il tavolato co' piedi, e con la persona era tanto maggior di sè stesso e de gli altri, che sembrava gigante, e chinandosi giugneva assai lontano a battezzar que' novelli Cristiani. Quivi pure in Cinceo previde, e per divina rivelazione predisse d' un' infermo che contra il suo consiglio era portato a posarsi più agiatamente sopra una di quelle navi del porto, che, i medesimi che ora vel portavano vivo, di lì a pochissimo nel riporterebbono morto. La predizione, avverata dal fatto che subitamente seguì, il diede a conoscer profeta, ma senza altro pro della sua carità, che di pentirsi di non averla voluta accettare credendogli.

L'ultima e non troppo lunga parte di questa navigazione era da Cinceo a Sancian: e pure ancora in questo piccolo avanzo Iddio volle dar di nuovo a conoscere a que' miscredenti del Capitan di Malacca che il conducevano, che uomo fosse e di che merito appresso lui il P. Francesco, tanto indegnamente trattato dal lor padrone. Già eran con le navi iti oltre a Canton, nè il piloto nè i marinai poteano indursi a credere d'esservi ancor giunti, e stavano sul voler proseguir navigando una lunga tratta di mare più avanti. Allora Iddio rivelò al suo Servo, che Canton se l'avean lasciato addietro già di non poco, e 'l farsi più oltre sarebbe pericoloso al dar volta indietro. Egli schiettamente, ma come cosa certissima, il manifestò al Piloto, che non gli ebbe fede, vergognandosi che il P. Francesco sapesse di quel mestiere più di lui che n'era il maestro. Pur, come volle Iddio, il Capitan gli credette almen quanto

bastò ad entrare in dubbio da volersene sicurare. Perciò, fatte abbassar le vele e dar fondo coll'ancore, spedì il paliscalmo bene armato a prender lingua dalla prima terra in cui si abbattessero. Tre dì sostenner qui aspettandone il ritorno: e già la nave n'era in gran pensiero, e parlava di que' miseri del paliscalmo quasi certa che il tifone sorpresili gli avesse messi in profondo. Allora il Santo si vide necessario, per consolazion della nave, manifestar quello che senza tal bisogno avrebbe più volentieri taciuto: e fu, che il paliscalmo tornava, e già era vicino a vedersi: che veniva carico di rinfreschi, che i Portoghesi di Sancian mandavano al Capitano e alla sua nave: che poco appresso vedrebbono le navi stesse de' Portoghesi, che venivano ad incontrarli e servir loro di scorta per entrar sicuramente in porto. Tutto si avverò in men d' un'ora: e la Santacroce col P. Saverio, dietro all'altre de' Portoghesi che la guidavano, entrò a dar fondo nel porto di Sancian.

Ed è Sancian appresso noi voce guasta invece dell'original Cinese Sam Ceu, che val quanto dire Tre Isole, perochè il sono in fatti: ma, oltre che piccole, tanto strette insieme, che a ogni poco dilungarsene pajono una sola: e veramente una sola è l' adoperata. Ella sta otto leghe dentro al mare, tutta collinette e poggi, e tutta arborata di piante salvatiche, perciò bella a vedere, ma niente utile a goderne. Non ha chi la coltivi, molto meno chi l'abiti, nè è patria di paesani, ma ospizio di forestieri: lasciata da' Cinesi in abbandono e in preda al mare, e sol conceduta in un tempo dell'anno scala e mercato a' Portoghesi: perochè nella maggiore di quelle tre isole si apre un porto come un teatro in forma di semicircolo, ampio tre miglia, con davanti alla foce distesa e attraversata in conveniente distanza un' isoletta, che il rende a maraviglia sicuro, perchè gli val di molo e d'argine da sostenere e rompere le tempeste del mare e le furie del tifone. Al

giugnervi che fanno i Portoghesi con le loro navi in traffico, si fabrican, chi alla sponda del mare, chi su qualche poggio o collina, una casa posticcia, cioè un tugurio, una capanna, un frascato o di tavole o di graticci o di stuore o di rami fronzuti, come ad ognun piace: e al partirsene dopo terminati i lor traffichi, vi metton dentro il fuoco, e lascian l'isola erma e disabitata come vogliono i Cinesi. Tutto questo era del tempo quando giunse colà S. Francesco Saverio per entrar nella Cina: e ne ho dovuto far questa brieve memoria, perchè ivi il Santo morì, e ivi ebbe le prime pruove della incorruzion del suo corpo: e quell' infelice isoletta, che senza questo il mondo non saprebbe ch' ella fosse al mondo, per lui divenne una delle più nominate e riverite terre di quell'ultimo Oriente. Poscia ad alquanti anni i Portoghesi ottennero posto, abitazione, e stanza ferma, anzi ancora città e fortezza assai più da presso alla Cina, cioè quel famoso Macao, di cui sarà d'altro luogo il ragionare.

Risaputo da' Portoghesi ch'erano in quel posto di Sancian, il lor santo Padre Francesco esser giunto colà su la Santacroce, fu grandissimo il festeggiarne che fecero, e tutti ad accoglierlo, a baciargli le mani, a volerne la benedizione: dolenti solo del non averne a godere lungo tempo, perochè già si era messa per la maggior parte di loro la stagion di ripigliare le vele e i venti e 'l mare, e ricondursi all' India. Egli, verso tutti essi e nelle parole e nei modi e nella tenerezza del cuore quell' amantissimo e amabilissimo che sempre era, dopo caramente abbracciatili, gl' invitò a metter tutti seco la mano in opera a rizzar quivi una chiesa capevole della lor moltitudine: e non v'ebbe indugio al divenirne tutti artefici e manuali: sì che, tra per la semplicità della fabrica e per la moltitudine de gli operai, in due dì si vide sulla cima d'un colle tutta in essere d'adoperarsi una basilica da Sancian, le cui mura

e 'l cui tetto dovettero esser non altro che tronchi d'alberi e frasche. Quivi celebrava il divin Sacrificio, predicava ogni dì, udiva le Confessioni, ammaestrava nella Fede cristiana i fanciulli, stati sempre una delle maggiori sue cure e delle più utili sue fatiche. Il rimanente del dì tutto il dava a quante opere di cristiana pietà eran capevoli della sua carità e del suo zelo.

Una infra l'altre ve n'ebbe, da doversene far memoria in particolare per l'occasion che gli diede d'eccitare in lui lo spirito della profezia con un de' più illustri avvenimenti e de' più famosi in tutto l'India, fra tanti altri che il renderono celebre nelle predizioni. Ebbe egli a proveder di marito una fanciulla orfana e povera, e con ciò sicurarne la vita e l'onestà: nè gli mancò a chi far capo per averne il bisognevole a dotarla. Questi era un Pietro Veglio, mercatante assai ricco, uomo compassionevole, e d'allegra conversazione, non però vizioso: gran limosiniere, e amantissimo del P. Francesco, la cui carità verso l'anima sua avea sperimentata in Funai del Giappone e nel ritorno che di colà fecero a Malacca amendue su la medesima nave, dove il Santo prese a disciplinarsi per lui in riscontro di ciò ch'egli doveva a Dio per li suoi peccati, e il Veglio suppliva con la limosina quello in che non gli dava l'animo di sodisfare con le penitenze. Cercato dunque di lui il Santo, e trovatolo che giucava alle carte in partita, gli si fece all'orecchio, e gli chiese la carità, specificandogli a che dovea servire. Quegli, ch'era sempre festevole, rivoltosi a lui in un sembiante come chi parla da vero, In peggior punto (gli disse), P. Francesco, non potevate venire, di questo che avete preso. Domandar che vi dia de' suoi danari un giuocatore, mentre sta procacciando di torre i loro a gli altri? Ripigliò il Santo, che per far bene ogni tempo era buono: e per far limosina ottimo era il presente, nel quale i danari da poterla fare erano sì vicini a

quella mano che dovea farla. Sorrise il Veglio: E pur di questi (disse) voi non ne avrete: ma per tormivi da gli orecchi, prendete: e nel dirlo si trasse di tasca e gli diede la chiave de' suoi danari, ch' erano trentamila taes, cioè, al corso d' allora, quarantamila de' nostri ducati: e soggiunse: Quanto troverete in quel forziero, tutto è vostro. Il Santo andò, e, presine trecento scudi, gli riportò la chiave.

Il Veglio, tornato alla sua o stanza o nave che fosse, e comunque si facesse a conoscerlo, non trovò mancargli pure un danaro: e messosi in cerca del Santo per farne seco un'amichevol doglienza, poichè ne udì ch' egli pur ne avea presi trecento scudi, A me, ripigliò il Veglio, non ne manca veruno. Ma che che sia di ciò, Iddio vi perdoni, P. Francesco, la poca fidanza che avete in me. Sappiate, che nel darvi quella chiave de' miei danari fu mia intenzione, che di que' trentamila taes la metà fosse vostra, l'altra rimanesse per me: così le parti fosser pari fra noi. Così egli disse, e così in fatti era stato: e il Santo ne vide il vero non altrimenti che se gli avesse gli occhi nel cuore: e subito si accese tutto nel volto, e con la vemenza di quando Iddio l'empieva di sè, e a sè ne rapiva lo spirito, Pietro (gli disse), la vostra intenzione davanti a quel Signore che pesa i cuori si è accettata per fatto. Egli ve ne renderà merito a suo tempo. Intanto io da sua parte vi prometto che in questa vita non vi mancherà mai onde mantenervi onoratamente. V' incorran de' pericoli d' impoverire: ma non seguirà, perchè avrete preste le mani de gli amici con sussidj bastevoli a sicurarvi. Inoltre voi non morrete, che prima non ne sappiate il dì prefisso. Ma il meglio di questa parlata del Saverio fu trovarsi il Veglio da quell' ora inanzi trasformato in altr' uomo, tutto dato alle cose dell'anima, tutto in opere di pietà: mercatante di professione come dianzi, ma di vita altrettanto

che se fosse Religioso: consolatissimo poi di quella gran promessa, di non aver' a morire, che prima non ne sapesse il giorno. Vero è che, non avendogli specificato il Santo ninna cosa del modo che si terrebbe a fargliel sapere, ed egli pure il desiderava, si fece animo a domandargliene: e 'l Saverio subitamente, Quando, disse, il vino vi saprà d'amaro, apparecchiatevi, chè l'ora vostra sarà vicina.

Quanto promise il Santo, tutto avvenne adempiendosi. Il Veglio visse fino all'estrema vecchiezza, sempre in buon'essere di fortuna: e quando, come avviene de' trafficanti, massimamente di mare, fu in procinto di rompere e fallire, ebbe pronta a sostenerlo la mano e la mercè de gli amici. Or' un dì finalmente, ch'egli tutto allegro come era suo consueto sedeva in compagnia d'altri amici a un lor solenne convito, nel por che fece le labbra a una tazza di vino per bere, ne le ritrasse, perchè quel primo assaggio gli parve un sorso di fiele: e subito gli si presentò alla memoria la predizione del Santo, e gli corse per la vita un'orrore, per cui tosto si raccapricciò come al sentirsi denunziata la morte. Richiesto il giudicio de' due che gli stavano a lato sopra quella medesima tazza di vino che lor diede ad assaporare, n'ebbe un medesimo approvarlo come bevanda eccellente. Portatigli per sua domanda quanti altri vini v'avea a farne il saggio, tutti a lui solo furono dello stesso sapore, spiacente, perchè amaro. Or mentre i convitati si maravigliano di quella novità nel Veglio, e della turbazione che gli appariva in faccia, egli raccontò tutta da capo l'istoria dell'avvenutogli col P. Francesco, morto parecchi anni fa, e questa del farglisi amaro il vino esser l'ultima predizione che rimaneva a verificarsi. Adunque l'ora della sua morte esser vicina, e da quel punto incominciò ad apparecchiarvisi. Si licenziò da gli amici, come chi si partiva per l'altro mondo, nè più si rivedrebbono in questo. Ve n'ebbe di quegli, che, veggendol sano,

e udendolo parlar di morte così vicina, credettero che folleggiasse per malinconia o per troppa vecchiezza, e voller provarsi a distorlo da quel pensiero. Ma egli, pregatili di quest' ultimo segno dell'amor loro, che sarebbe venir seco alla chiesa, tutti ve gli ebbe. Ivi già si avea mandato apprestare tutto il bisognevole ad ufficio funerale. Preso il Viatico e l'Estrema Unzione, si coricò su la bara, acconcio in positura di morto. Cantossi una solenne Messa di Requie, presente popolo innumerabile, accorsovi come a novità mai non veduta, e aspettante altri l'adempimento della profezia del Santo, altri di ridersi della semplicità del Veglio. Terminata la Messa, vennero come è consueto il Sacerdote e i Ministri a cantargli presso alla bara l'ultimo Responsorio, ed egli ancor vivea. Terminato che fu, e partitosi il Sacerdote, nè rimanendo oramai più che fargli, un servidore gli si accostò per ajutarlo a scendere dal cataletto: ma il Veglio era morto. Allora tutto il popolo con alte grida gli si affollò intorno a vederlo, a toccarlo, a farne ogni pruova che a ciascuno piacque volerne per chiarimento del vero. Ne andò per tutto quell'Oriente l'istoria: e fu grande il crescerne che fece in venerazione il S. P. Saverio, e in istima la pietà usata co' poveri, e stata nel Veglio limosiniere degna di quella singolarissima grazia con che Iddio ne l'avea rimunerato.

Altre moltissime predizioni intorno a cose di luogo e di tempo assai lontane potrei qui riferire: ma non sarebbe tanto lo scriverne a lungo, quanto il solamente accennare il commun sentimento d'autorevolissimi personaggi vivuti al suo tempo nell'India, che il P. Francesco ebbe il dono della profezia per abito permanente: e tante e così minute erano le circostanze delle cose lontane che descriveva, e delle avvenire che profetizzava, che parea le avesse davanti gli occhi e ne parlasse di veduta come altri fa di quel che ha presente. Il P. Antonio de Quadros, stato un

de' più savj Provinciali che la Compagnia abbia avuti nell'India, solea dirne, che, se la memoria gli bastasse a tanto, potrebbe contar delle profezie del P. Francesco per così dire centomila. Non si notavano, perchè la moltitudine mettea disperazione alla diligenza e al desiderio di farne memoria da conservare. De' miracoli poi, operati in vita e dopo morte, v' è ne' processi la testificazione d'un Giudice di colà, che de' soli intesi da lui s'empierebbe un volume. Che quanti infermi toccava, senza più li guariva: nè solamente egli con le sue proprie mani, ma qualunque altro con le cose da lui usate. Risuscitò qui medesimo in Sancian un fanciullo defunto: e tanto sol se ne ha ne' processi, senza le particolarità che accompagnarono un così illustre miracolo. Nè pur vi si ha specificato il nome o il dove d'una terra di colà vicino, infestata da una maladizione di rabbiosissime tigri cresciute a tanta moltitudine, che contra il lor fiero istinto andavano a più insieme, e quasi a branchi entravano nell'abitato, e vi facevano strage di fanciulli e di quanti in lor si abbattessero. Il Santo, o ne fosse pregato o vel traesse la sua stessa pietà, una notte uscì loro incontro, e in nome di Dio comandò a quelle che vennero ad assalirlo, e in esse a tutta la loro generazione, che si dileguassero di colà. Spruzzolle d'acqua benedetta, ed elle dieder la volta indietro fuggendo, e da indi in poi non se ne vide razza.

Mancano al P. Saverio gli ajuti e le speranze d' entrar nella Cina. Iddio gli rivela che il vuole in cielo. Ammala in Sancian, e quivi santissimamente muore in un sommo abbandonamento d'ogni ajuto e consolazione umana.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1552.)

Di tutt'altro argomento e di tutt'altro stile saran queste ultime memorie che mi succedon qui delle cose del S. P. Francesco, cioè l'afflizioni che ne precorsero, e gli abbandonamenti che ne accompagnaron la morte: stata, se io mal non veggo, ancor perciò degna d'esserne spettatori e stimatori i soli occhi di Dio, sì come incomparabilmente più preziosa e più bella essa sola che tutto insieme il rimanente della sua vita.

Ho detto, e fu vero, che risaputo da' Portoghesi ch' erano in Sancian colà esser giunto su la nave Santacroce il lor Padre Francesco, ne fecero, quel che sempre solevano dovunque si abbattessero di scontrarlo, grandissima festa: ma conviene ora soggiugnere, ch'ella non istette a mutarsi in dolore se non fino al primo intender che fecero, lui esser venuto colà per null'altro che tragittarsi quindi alla Cina furtivamente, perochè, se non di furto, non potrebbe entrarvisi altrimenti.

Or questo, a chi l'amava quanto essi facevano, era altrettanto che dire mettersi in mano al carnefice per desiderio di morire. Nè sapean farsi ad intendere, come il traesse alla Cina il volervi predicare la Fede di Cristo, mentre era indubitato che, al primo vedervelo entrato, o gli segherebbon la gola, o alla men trista il sepellirebbon vivo sotterra in una prigione dove mai non avrebbe chi il vedesse nè chi l'udisse. Venner dunque a più insieme

più volte ad assalirlo, armati di prieghi, di ragioni, e d'affetti possenti a vincer questo suo proponimento: nè io qui ne vo' ricordare se non il loro esser giunti fino a fargliene coscienza, come d'un manifesto tentare Iddio. Oltre che qual buon' istinto di zelo potea consentirgli come ben fatto il volere spargere inutilmente nella Cina il sangue, più tosto che utilmente i sudori in tanti altri Regni idolatri o maomettani nell'India?

Tutti dissero quanto seppero, e nulla fecero di quanto speravano: perochè non disser cosa, ch'egli non avesse già lungamente antipensata. E quanto al voler più la Cina che verun' altro paese, rispose, non rimanergli intorno a ciò libera l'elezione, ma necessaria l'ubbidienza dove Iddio comanda. Quanto al dover' essere ucciso al primo esser veduto nella Cina, non aver'egli a prendersi sopra ciò niun pensiero. Perochè se Iddio gli ha espressamente ordinato che venga a Sancian, e quivi adoperi ogni diligenza, ogni sforzo a lui possibile per entrar nella Cina; entrato che vi sia, il rimanente sarà in cura a Dio. Così loro rispose: e ve ne ha sue lettere piene di quel generoso e veramente apostolico spirito di carità e di zelo, che non lasciava entrargli in petto ombra di timore che gli mettesse l'animo in forse d'accettare e condur francamente qualunque grande e pericoloso affare tornasse in maggior gloria di Dio e in beneficio della Chiesa. Si accinse dunque all'esecuzione dell'opera.

E primieramente si provide d' un' interprete, che avea la propria lingua con che si parla a'Mandarini. Questi (come diremo altrove) sono in quel Regno uomini di lettere, Maestrati, Governatori, Vicerè: e la lingua con che lor si parla non è la popolare, ma una più fina di voci più scelte e di forme più eleganti, perciò non saputa da ognuno. Troppo più malagevole che l'interprete fu il trovare un marinajo, che a rischio della sua vita il prendesse a trasportar

per quelle poche miglia di mare ch' erano fra l'isola di Sancian e terra ferma. Pure alla fine un ve n' ebbe, mercatante Cinese, in cui potè più l'amor di trecento pardais di pepe che ne avrebbe in premio, che il timor della morte che, convinto d'aver'introdotto un forestiero in quel Regno, ne avrebbe in pena. E sono i pardais una moneta, che in quel tempo correva a dodici reali: ora è ridotta a un terzo meno. Ben veggo (scrive di colà il Saverio), che mi espongo a due gran pericoli: l'uno è, che il mercatante, pagato prima di levarmi da terra, mi scarichi su qualche isoletta diserta, o mi trabocchi in mare: l'altro che il Mandarino Governatore di Canton con acerbissimi tormenti m'uccida a terrore de gli altri, o mi condanni a prigionia perpetua. Ma siegue a dire, ch' egli non ha in verun conto nè la libertà nè la vita, sol che ubbidisca a Dio. Così francamente stipulò il contratto col mercatante: depositò i trecento pardais di pepe in terza mano, e giurò che nè per minacce nè per tormenti rivelerebbe chi l'avesse condotto nè di cui fosse la barca. Aspettavasi dunque un mare in calma e una notte straordinariamente buja, nel cui fondo il mercatante e i soli suoi figliuoli, posto segretissimamente il P. Francesco sopra una barchetta leggiera, il trasporterebbono alla vicina Provincia di Canton, e, messo che egli avesse il piè su la spiaggia, essi darebbon volta in dietro.

Risaputo e publicatosi fra' Portoghesi che quivi erano in porto il così vicino passar che farebbe il S. Padre alla Cina, ne cadde in tutti essi uno sbigottimento, una sollecitudine, un' incredibil timore della rovina che parea lor certissima a doverne seguire alle lor navi, alle lor robe, alle lor vite: così tosto (dicevano) il Governatore della Provincia di Canton spedirebbe, a vendicar sopra tutti essi innocenti la colpa di quella violazione delle lor leggi, l'armata che tenea sempre in punto d'uscire a far battaglia

con qualunque nemico infestasse que' mari: e venendo, tutte le lor facultà e le lor vite andrebbono a ferro e a fuoco. Nè il danno finirebbe in essi. Quel porto di Sancian, non conceduto ma solamente permesso loro a' traffichi, sarebbe interdetto con inestimabile detrimento a tutta la Nazion portoghese. Pieni dunque di così terribili ombre, vennero i maggior fra essi in un corpo a rappresentargliele: e gli parlaron di sè e delle lor vite con assai più efficacia di quello che poc'anzi avean fatto parlando a lui di lui stesso: e finiron dicendo, che, se egli non curava di sè, deh! per Dio, abbia pietà di loro, de' quali tutti è padre: e si ricordi, ch'essi non hanno nè il suo stato nè il suo petto nè la sua virtù. Il Santo, a cui non sofferse il cuore di vederli nè pur vanamente afflitti per sua cagione, li rimandò da sè consolati a pieno, con far loro promessa di fede indubitata, ch'egli indugerebbe il suo entrar nella Cina fino a veder votato quel porto delle lor navi, e che già fossero di ritorno per l'India. Perciò ancora consentì al mercatante Cinese, con cui avea patteggiato, che in tanto prendesse a fare un viaggio da fornirsi in non molte giornate.

Mentre così pendeva l'esecuzione de' suoi desiderj al Saverio, egli ammalò di febbre, la cui maggior pena per lui era lo storpio ch'ella potrebbe dare a' suoi disegni: e questo appunto fu il verso, per cui quell'accidente fu preso dalla troppo, anzi a dir più vero poco savia carità e prudenza de' suoi amici: i quali, venendo a visitarlo, facevano chi del filosofo e chi del profeta intorno all'origine di quel suo male sopragiuntogli così improviso e in tali circostanze di tempo: e si ardivano fino a dirgli, quella essere una tacita, ma pure ancor chiara voce di Dio, che parlando co' fatti voleva dargli ad intendere, quel suo entrar nella Cina non gli esser' in grado. Appunto come se Francesco Saverio fosse uomo di mente così stupida, e di cuor così

sordo, che, per fargli imparare a conoscere l'intenzione di Dio, gli bisognassero le percosse: ed essi, più di lui che non moveva un piè senza averne o espresso comandamento o certa inspirazione dal cielo, fosser degni d'intendere gli arcani consigli dello Spirito Santo, onde avessero a farsene interpreti e sponitori i mercatanti a un' apostolo. Egli in due settimane fu risanato: e tanto non fu vero che pure una scintilla gli si spegnesse nel cuore di quel suo ardentissimo desiderio d'acquistare al conoscimento e alla servitù del vero Iddio quel grande Imperio e quella innumerabile Nazione, che anzi il vedevano la maggior parte del dì passeggiar su la riva del mare di rincontro alla Cina che gli stava in veduta, e le sue prime spiagge gli erano poche miglia lontane, e ad ogni poco fermarsi, e tener gli occhi fissi in lei, e verso lei or' allargare or distender le braccia, e piagnere dirottamente, e sfogare il cuore in sospiri che parevan ruggiti.

Intanto i Portoghesi, fornito ogni lor carico, teneano le vele pronte al primo vento che ne portasse le navi, altre a Malacca, altre a Cocin, altre a Goa: e il Santo per tutte queste Città scrisse lettere: e le prime furono a Malacca di consolazione e di ringraziamento al suo fedel Diego Pereira. Al P. Francesco Perez, ivi Superiore, comandò di partirsi egli e tutti gli altri nostri da quella indegna Città. Al P. Berzeo, Rettore del Collegio di Goa, che da sua parte chiedesse al Vescovo di comandare al Vicario di Malacca, che con le consuete solennità publicasse il Capitan di Malacca D. Alvaro d'Ataide scommunicato. Che nella Compagnia ammettesse pochi, e lungamente provati: e glie ne fece strettissimo comandamento: e co' non degni di star fra noi, Voi avete a far (disse) quello stesso, che pur costì in Goa feci io con molti, e qui ancora in Sancian l'ho fatto col F. Francesco Ferreira, che, trovatol non degno della Compagnia, ne l'ho cacciato.

Queste e più altre lettere, ultime reliquie del suo spirito, massimamente per istruzione de' nostri, consegnò il Santo alle mani de gli amici già in procinto di navigare a diverse parti dell'India. Un solo glie ne mancò a poter nè pur dare l'ultimo addio: perochè la sua non fu partenza ma fuga, e fuga tanto affrettata e precipitosa, che, aspettando in quel porto il giugnere che d'ora in ora farebbe una nave procacciatasi nella Cina, non sostenne quel poco ch'ella tarderebbe a giugnere, ma, per torsi davanti al Saverio (non se ne notifica la cagione) con sicurezza di non vederlo nè udirlo, messa la notte segretissimamente la nave in punto di viaggiare, quando per ispia tenutane riseppe che il Santo era parato per celebrare il divin Sacrificio, sciolse le vele e prese alto mare verso Malacca. Terminata che il Saverio ebbe la Messa, si rivolse a' circostanti, fra' quali erano i Capitani di tutte l'altre navi: e cercatili ad uno ad uno coll'occhio, Non veggo (disse) fra voi il tale (e nominollo): e dove sarà egli se non è qui? E in dicendolo preso un sembiante tra compassionevole e severo, ma d' uomo che parlava più che da uomo, Dove portano (disse) quel miserabile i suoi peccati? Se n' è ito fuggendo. Da chi fugge? chi il caccia? Perchè non aspettare la nave che gli sopraviene dalla Cina? Eccola: e mostrolla col dito al mare: ma la vedeva egli solo, a cui solo Iddio la mostrava: gli altri no, per quantunque ne cercassero curiosamente coll'occhio, perch'ella era ancor troppo da lungi. E seguì a dire: Quel che lo sventurato va per trovare in Malacca, il sa egli: ma non sa già la morte, che, appena giunto, vi troverà. E che morte! E non disse più avanti. Di lì a poche ore fu veduta la nave, e in quello stesso diritto del mare dov' egli l'aveva additata. Il mercatante fuggito, pochi dì appresso all' esser giunto in Malacca, ito a far legne al bosco per bisogno di racconciar la sua nave, sorpreso da' masnadieri, fu fatto in pezzi.

Partitesi da Sancian tutte le navi fuor che la sola Santacroce su la quale egli era venuto, non è scherzo nè giuoco il dire, ciò che veramente seguì, ch'egli rimase con la sola Santacroce de' patimenti, che da quell'ora mai nol lasciarono fin che in essi e per essi finì la vita. Sembra incredibile a dire quel di che ho testimonj di veduta tre Portoghesi di quella medesima nave, che il S. P. Francesco si trovò così all'estremo e in tanto abbandonamento d'ogni umano sussidio eziandio per vivere, che gli fu nenessario che per pietà di lui un santo giovane detto Antonio Cinese, che l'avea seguitato da Goa fino a Sancian per entrar con lui nella Cina, andasse di per dì accattando tanto di pane che bastasse per vivere. Altri ne incolpano la crudeltà del Capitan di Malacca, che fin di colà perseguitava il Saverio ne'suoi uomini, de'quali avea empiuta quella nave che già era di Diego Pereira: e perciò ancora solea dirne D. Alfonso di Norogna, allora Vicerè dell' India, che Alvaro d'Ataide avea fatto guerra al S. P. Francesco e da vicino in Malacca e da lontano in Sancian, e finalmente uccisolo. Io nol niego: ma ciò non toglie l'avervi una più alta cagione a cui recarlo. Dico quella maschia pietà, con che Iddio talvolta tratta in fatti più amorosamente, quanto in apparenza più rigorosamente chi gli è più caro e ha saldezza di virtù da poter sicuramente fidare ad ogni più aspra e più difficil pruova, per gran merito ad essi, e grande esempio de' suoi servi: che è un renderli somiglianti e nell'amore e nel trattamento al suo diletto Figliuolo unigenito, lasciato nell'ultimo della vita a quell'estremo abbandonamento non solo di tutti i suoi più cari discepoli e seguaci, ma per ultimo ancor dal suo divin Padre, quanto al non riceverne veruna consolazione che ne mitigasse le agonie dell'anima e i dolori del corpo. E tale veramente fu il morire del S. P. Saverio, uomo per fin riverito da gli Ebrei, da gl'Idolatri, da'Maomettani

da' barbari d'ogni più barbara Nazione di quell'Oriente: tanto che, s'egli fusse morto fra essi, se ne sarebbon vedute nel concorso, nella divozione, ne gli atti di pietà e di riverenza pruove e segni di grande stima e d'altrettanto amore. Qui Dio il volle, in questa per lui solitudine erma, dove con espresso comandamento il chiamò tanto da lungi, dove il condusse per vie sì travagliose e per tanti e così illustri miracoli e profezie, e dove, poichè l'ebbe a veduta del termine de' suoi viaggi e de' suoi desiderj, parve che il lasciasse alle sole mani de' patimenti e al solo conforto d'un' eroica pazienza.

L'interprete, che sì cortesemente gli si era offerto, fosse timore, fosse (come altri più da presso al vero credettero) suggestione de' Portoghesi, altrettanto scortesemente gli fallì la promessa. Egli nondimeno era fermo di mettersi nella Cina col suo Antonio Cinese, tutto che questi non sapesse la lingua de' Mandarini, e la popolare stessa l'avesse in gran parte dimenticata col non usarla già da molti anni. Ma il nocchiero, con cui avea patteggiato il passaggio, per quantunque aspettarlo, mai non rivenne. E non perciò smarrito, voltava il pensiero e quasi il piede al Regno di Siam, d'onde era voce fra' marinai che l'anno appresso dovea spedirsi una solenne ambasceria da quel Re all'Imperador della Cina: ma Iddio un' altra ne spedì a lui, con la quale l'invitava al cielo. Questa fu una chiara rivelazione della sua morte vicina, e del dì appunto in cui seguirebbe: e da lui stesso il riseppe un piloto della medesima nave. A tal chiamata del suo Signore, il cuore, che prima gli stava volto col desiderio verso la Cina, tutto gli si voltò verso il cielo, non altrimenti che se la Cina per lui non fosse al mondo: e per quanti dì precedettero la sua ultima infermità passeggiava quasi al continuo tutto solo su qualche più solitaria spiaggia del mare con gli occhi in cielo e l'anima tutta in Dio, infocato del pari nello

spirito e nel volto, e dolcemente piangendo: nè d'altro sapea parlare che di morire, con tanto increscimento di questa vita presente, che parea tutto struggersi in desiderio dell'eterna.

Il dì ventesimo di Novembre, ch'era Domenica, dopo celebrato il divin Sacrificio, il sorprese la febbre, ed egli si riparò nella nave: ma perciochè dal Novembre fino al Febbrajo i venti da tramontana s'imboccano in quel canale ch'è tra la foce del porto e l'isola che le si stende inanzi in tre miglia di lontananza; e il porto stesso, consentendo all'impressione dell'ondeggiamento di fuori, era in una perpetua agitazione; il Santo chiese il dì susseguente d'esser riportato in terra: non potendo,in quel continuo e molestissimo barcollar della nave, tener la mente quieta e fissa in Dio e nelle cose dell'anima. Sodisfatto della domanda senza più che porlo e lasciarlo su l'orlo del lito, si avvenne di vederlo un'amorevole Portoghese, Giorgio Alvarez, e non gli patì il cuore di vederlo quivi abbandonato al sereno e al freddo d'una rigida tramontana che allora traeva: e 'l fece adagiare nella sua capanna, posta in su una collinetta vicina al mare, con mura di paglia, tetto di frasche, aperta in più luoghi, e buona solo in quanto riparava a peggio. Il dì seguente scopertosi a' dolori e all'ardentissima febbre quella dover' esser puntura, l'Alvarez pregò il Santo di lasciarsi aprir la vena e scemare il sangue dal cerusico della nave: che, male sperto in quel mestiero, nel trarglielo affondò la punta della lancetta tanto indiscretamente, che ne seguì rattraimento di nervi, e spasimo, e poco appresso abbominazione al cibo, che erano alcune poche mandorle che il Capitano di quella nave Luigi Almeida nel rimandarlo in terra gli diede come gran carità a un tale infermo. Suggettossi di nuovo al secondo taglio dello stesso cerusico, che riuscì poco più felicemente del primo, e senza niun pro a

scemargli l'ardore della febbre, o a far che non seguissero l'una più furiosa che l'altra. Intanto egli mai non perdè la serenità del volto e la soavità dello spirito, continuo in amorosi colloquj con Dio e in teneri affetti col Crocifisso che si tenea stretto in pugno o posato in sul petto. Così, per diversi accidenti della mortalissima infermità che quella era, venne fino al sentirsi oramai mancar la natura e abbandonarlo le forze. Allora, fattosi chiuder dentro alla capanna, cominciò da capo, e fino allo spirare continuò a far colloquj con Dio. Tenerissimi erano, per quel che ne mostravano gli atti della faccia e lo sguardo e'l soave lagrimare de gli occhi: ma quel che diceva, il suo fedele Antonio Cinese, che mai non gli si partì da presso, nol potè ridire, perch' il Santo ancor per non essere inteso parlava latino. Sol glie ne rimase in mente quel *Jesu fili David miserere mei*, che sovente ripeteva baciando il Crocifisso: e quell' altro alla Reina de gli Angioli *Monstra te esse matrem:* e quel che avea sempre in bocca, e perfin dormendo il diceva, *O Sanctissima Trinitas!*

Interruppegli queste ultime espressioni del suo cuore con Dio il veder che fece entrar nella sua capanna e farglisi da un lato un giovane venuto seco da Goa con Antonio Cinese. Il Santo, così com' era moribondo, gli affissò gli occhi in faccia, e conturbossi. Poi, fatto verso lui un sembiante di gran compassione, gli ripetè due volte: Oh! miserabile! e voltò gli occhi altrove. Non mancò al Saverio la profezia prima che la parola: perochè allora vide e predisse la disgraziata fine che quell' infelice dovea fare indi a pochi mesi, allora che, mancatogli il suo santo maestro, si abbandonò a una vita dissolutissima e da abbominarsi fino in un Gentile, e fu colto da un' archibusata che il battè morto a terra senza poter far parola da chiamar Dio in soccorso dell'anima.

Erano i due di Dicembre dell'anno 1552., e Venerdì

indubitatamente (non Sabbato, come altri mal contando ha scritto), quando il S. P. Francesco, sentendosi due ore dopo il mezzodì chiamar dal cielo al cielo, e quivi come Servo buono e fedele entrar nel gaudio del suo Signore, si affissò tutto collo sguardo e coll'anima nel Crocifisso, che mai non gli si partì dalle mani, vivamente e amorosamente guardandolo, e parlandogli solo col cuore, ma sì che ben glie ne appariva espressa l'intenzion dell'amore ne gli occhi. Così stato alquanto, presa in volto un'aria d'allegrezza e di giubilo come di chi se ne va ad esser beato, lagrimò, e, dicendo *In te Domine speravi non confundar in aeternum*, chiuse gli occhi e spirò così placidamente, che quell' atto parve più d' uomo che si compone a prender sonno e riposarsi, che di chi muore. E in verità questo può dirsi il primo riposarsi che fece egli in dieci anni e sette mesi da che mise il piede nell' India e la mano in opera all'apostolico ministero. E pur dove le sue fatiche e le sue grandi opere, divise e compartite fra molti, basterebbono a far molti operai da potersi chiamar pienamente apostolici, a lui parvero un così poco più di niente, che, come abbiamo in una delle sue ultime lettere, disegnava di cominciare dove finì, e questo, che fu l'ultimo anno della sua vita, contarlo il primo delle sue fatiche. Sparsa e publicata (dice egli) che avesse la luce del-l'Evangelio nell'Imperio della Cina, venirsene giù di colà per terra, dando a conoscere per tutto il vero Iddio e la sua santa Legge nella Tartaria e in quanti altri paesi e Nazioni infedeli troverebbe fino all' esser fra noi in Europa. Qui fare una gran levata di valorosi operai, e con essi mettersi navigando per attraverso quelle dodicimila miglia d'oceano, quante ne sono fra Lisbona e Goa, e giuntovi prender da capo a cercar nuovi paesi, far nuove conversioni, fondar nuove Cristianità, dilatare i termini della Chiesa, non altrimenti che se nulla avesse fatto fino allora

e nulla patito. E pur, quanto era a' viaggi che fece in cerca di nazioni e di popoli da convertire, se si unissero tutti in uno, furon tanti, che basterebbono a circuir più volte tutta la terra nel suo massimo cerchio: e viaggi presi da quel Nunzio veramente apostolico ch' egli era, quasi tutti a piè scalzi, e a genti barbare, e alcune d' esse inumane poco men che le fiere, e senza altro seco per difesa, per provvedimento, per compagnia, che il Crocifisso e la Croce: e quanto alla condizion de' paesi, ora per sotto alla zona ardente e col sole a piombo sopra il capo e la rena bogliente sotto a' piedi, ora per su i ghiacci e le nevi di montagne alpestri e scoscese. Nè punto meglio per mare. Passar navigando seguitamente le due e le tre mila miglia di quell'oceano turbolento e spaventoso più di quanto possa credere chi nol pruova, per le sì frequenti e sì terribili fortune de' venti, che lo sconvolgono fin dal fondo, e 'l lievano alle stelle: e quivi il suo letto le gomone della nave, il suo vitto un' avanzo di pane mendicato da' passaggieri. Similmente se si uniscano le conversioni ch'egli operò di popoli e di Regni interi, Maomettani, Idolatri, o senza Legge e senza Dio, solo Iddio sa il numero de gl' Infedeli che battezzò di sua mano. A noi è certo che si contano a *multa centena hominum millia*, come cel dan provato due Sommi Pontefici: e che, oltre alla fatica del predicare e alla pazienza dell' istruire, dovea portar la vita senza niuna umana difesa in mezzo a' nemici mortali del Nome e della Legge di Cristo, spesso appostati per torgliela, sempre in procinto di perderla, e in bisogno di miracoli (de' quali ebbe più volte il soccorso necessario) per iscamparla: sospinto fuori di due città per lacerarlo, lapidato, ferito di saette, voluto precipitare dalle navi in mare. Così operando e patendo, fondò di pianta moltissime e numerosissime Cristianità: e per tutto, dove prima la Fede nostra non avea un palmo di terra in cui potersi

mettere in piedi una Croce, dedicò al culto del vero Iddio innumerabili oratorj e chiese: povere veramente secondo la condizion de' paesi, ma colà così povere in maggior riverenza che qui le nostre basiliche.

Era nel palagio de' Signori di Savier, dove nacque il P. Francesco, un Crocifisso di legno, antico in quella casa fin da qualche centinajo d'anni, e tenutovi entro una nicchia in somma venerazione, e con sempre accesa davanti una lampana: e v' ha d' esso altre memorie, che il pruovano miracoloso. Or questo, secondo il riscontrar che se ne faceva i tempi, ordinariamente nelle maggiori afflizioni e patimenti del S. P. Francesco nell' India, e straordinariamente quest'anno che fu l'ultimo della sua vita, ogni Venerdì sudò sangue. Quest'atto di penosa pietà, e d'una quasi rinnovata passione del Crocifisso, communemente s' interpreta e si prende a segno e corrispondenza d'amore, quasi ancora il Signore sentisse i patimenti e i travagli che il suo Servo prendeva e portava per lui. Questo ancora a me pare ottimamente pensato. Ma il sudar sangue tutti i Venerdì di quest' anno in che morì, io più volentieri il prendo ad una quasi espression di dolore per la perdita che in tal dì farebbe d'uno, che nella perfezion dell'amarlo, nella fedeltà del servirlo, nel valore dell'acquistare anime alla Fede, alla Chiesa, al Cielo, e dilatar per tutto la venerazion del suo Nome e la gloria del suo divin Padre, valeva solo per tanti, che oh! quanti operai apostolici avremmo a mettere insieme per formar di tutti essi un Saverio Apostolo!

Il corpo del Saverio, stato più mesi nella calcina viva, si mantiene intero fresco e odoroso. Portato a Malacca, libera quella Città dalla peste. Campa due volte dal rompere la nave che il conduce a Goa, dove è accolto con gran solennità e concorso. Si accenna l'universal venerazione in che era appresso eziandio gl' Infedeli: e i continui e gran miracoli che per tutto l'Oriente ha seguito ad operar dopo morte.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Risaputosi nella nave che il P. Francesco era spirato, molti vennero alla capanna a riverirlo morto, eziandio di quegli che avean mostrato di non curarlo vivo per non dispiacere al Capitan di Malacca: e vedutol qual'era in un sembiante di sì amabil presenza, che non che aver punto del cadavero, ma parea vedersi nell'aria stessa del volto che quello era corpo d'un'anima beata; non si saziavano di riguardarlo: e commossi e compunti, chi lagrimava, e chi piangeva, e tutti ginocchioni a baciargli altri i piedi e domandargli perdono, altri le mani e raccomandarsi a lui, non altrimenti che se il vedesser coll'anima in paradiso. Il tennero sopra terra due giorni. Al pietoso ufficio di seppellirlo non v'ebbe altre mani, che quelle d'Antonio Cinese, del piloto Francesco d' Aghiar che gli era grandemente obligato , e di due altri non sappiam chi. Questi, divisasi prima fra loro una buona parte della vesta del Santo, il pararon di tutto punto coll'abito sacerdotale. Intanto Giorgio Alvarez, quegli che l'avea cortesemente accolto nella sua capanna, mandò apprestare una grande arca alla maniera cinese: e per averne le pure ossa ignude e riportarle all' India quando vi tornerebbe la nave Santacroce, mandò metter sotto e sopra e per tutto intorno

al corpo del Santo calcina viva, e bene stivarvelo dentro, riempiendone l'arca fino al sommo. Così acconcio, il miser sotterra a piè d'una Croce, ch' era piantata nel centro d'un praticello alle radici d'una collina su la punta del porto dove le navi de' Portoghesi solean dar fondo: e per segno e memoria del dove appunto egli fosse, alzaron due monticelli di pietre, l'uno al capo, l'altro al piè della fossa.

Io di mal cuore e non senza rossore, ma costretto dal debito di non lasciare molto ben provata la cagione de' mali trattamenti che furon fatti al S. P. Saverio mentre fu in Sancian sano e infermo; e che, come accennammo addietro, disse vero il Vicerè dell' India, che Alvaro d'Ataide Capitano di Malacca avea ucciso il P. Francesco con le mani de' suoi ministri; aggiungo qui, che, essendo capitata a quel porto di Sancian due settimane dopo la morte del Santo una nave che traeva a dilungo a Malacca, ne fu per essa mandata a quel Capitano la nuova, appunto con questa lettera, scrittagli non vo' dir da chi: Qui è morto Maestro Francesco, e morendo non ha mica fatto miracoli. L'han sotterrato in questa spiaggia di Sancian alla rinfusa, il suo cadavero con quegli de gli altri. Quando alla buon'ora ce ne dipartiremo, se egli sarà per ciò in essere, il porteremo: acciochè i mormoratori di Malacca non abbiano a dire che noi non siamo Cristiani quanto essi. Cosi ne fu scritto all'Ataide.

Mossasi la stagione e i venti bisognevoli alla partenza, e con essi la nave Santacroce in procinto di vela, Antonio Cinese, stato sempre fedelissimo al Santo, fu a ricordare al Capitan Luigi d'Almeida la promessa di portar seco quel sacro deposito del P. Francesco, stato già tre mesi sotterra nella calcina viva, che di certo n'avrà rosa e consumata tutta la carne e ridottolo a pure ossa. Quegli mandò uno de'suoi ad aprirne la fossa e l'arca, e vederne il vero: e'l vero fu, che, levatagli la calcina d'in su la faccia, la trovò

così intera e fresca, e, per dir così, viva, come pure allora fosse spirato. Indi, per poter riferir di veduta se nel rimanente del corpo era come nel volto, ne scoperse una coscia, che fu la sinistra, e, trovatala similmente sana e morbida, ne tagliò presso al ginocchio un pezzolin di carne: e la ferita gittò sangue non altrimenti che corpo vivo. Allora egli, con quel ritaglio insanguinato in mano, corse alla nave, gridando il P. Francesco esser tuttavia incorrotto, trattabile, e bello, che pareva dormire: e ne mostrava in fede quel pezzetto di carne che ne avea ricisa.

Diversi furon gli affetti, che, secondo le diverse disposizioni dell'animo verso il Santo, cagionò l'udire una novità così inaspettata. Trasser colà immantenente quanti erano in quella nave, e trovaron vero nel S. P. Francesco più di quanto ne avea lor detto il messo. Intero, trattabile, morbido tutto il corpo, stato tre mesi a quel cimento della calcina: intere altresì e salde tutte le vesti: e, quel che Iddio volle aggiugnere in pruova e testimonianza della santità e de' meriti del suo Servo, mentre gli eran qui tutti affollati intorno, spirò dall'arca una fragranza così soave e non mai più sentita da veruna materia odorosa nè d'aromati nè di fiori nè di qualunque altra composizione di profumieri, che non rimase a dubitare ch'ella non fosse cosa del paradiso. A tali due così evidenti miracoli renduttisi finalmente gl'increduli a credere il tutt'altro conto in che era appresso Dio il P. Francesco da quello in che essi l'aveano avuto, ne furon veduti piagner dirottamente non pochi, e domandargli in voce alta perdono, e onorar morto quello che vivo avean così indegnamente trattato, non soccorrendol di nulla nell'estrema necessità del suo male, se non di quel misero pugno di mandorle che il Capitano gli diede, e non potea darsi meno a qualunque si fosse il più vil marinajo.

Il procinto in che erano di navigare non lasciò prender

altro partito, che di ricoprirlo come dianzi con la medesima calcina, e di lui e d'essa e dell'arca, ogni cosa in un corpo, caricarne la nave, e far vela verso Malacca. Giuntivi felicemente a' ventidue di Marzo del 1553., e risaputosi dal primo entrar che fecero in porto che su quella nave era il prezioso carico del corpo intero e fresco del S. P. Francesco; fu inesplicabile la consolazione e la divozione che si eccitò in quel popolo: perochè allora più che mai fosse cadeva opportunamente al suo bisogno la venuta del Santo, che tante volte gli avea miracolosamente ajutati e difesi: e ora quella sventurata città si trovava sotto le percosse della vendicatrice mano di Dio, che la batteva col flagello d'una orribile pestilenza. Uscirono ad incontrarlo e a riceverlo dalla nave in terra il Vicario e tutto il Chericato in processione, e nobiltà e popolo, quanti ve n'eran sani, e tutti con doppieri e torchi accesi in mano: e quel che in gran maniera accrebbe e raddoppiò la gloria del Santo in questo solenne ricevimento, fu la moltitudine de' Gentili che accorsero ad accompagnarsi co'Cristiani: di Religione nel rimanente diversi: nell'amore, nella stima, nella venerazione del P. Francesco, tutti d'un medesimo cuore. Gran vitupero e condannazione del più che mai ostinato e invelenito Capitano D. Alvaro, che, mentre stava giucando col suo medesimo uditore, inteso dire della solennità con che appunto allora il P. Francesco era portato in Malacca, fece il capo alla finestra, e, veduta la gran moltitudine del corteggio che onorava l'entrata del Santo, ne disse parole e fece atti di dispetto e di scherno, e tornò a proseguire il giuoco.

Ma il S. P. Saverio, non tanto alla costui empietà, quanto all'antica sua benignità verso Malacca riguardando, volle ripagarla dal cielo di questa medesima così amorevole e solenne accoglienza che ne riceveva: e 'l ripagarla fu, che, dal primo metter che fecero piede nell'abitato quegli che

ne portavano l'arca, la peste, che ogni dì più ingagliardiva, incontanente cessò: per modo che da quell'ora inanzi nè verun de' già compresi dal morbo perì, nè più verun de' sani ammalò. Anzi, perciochè non meno della pestilenza affliggeva quella città la fame, egli coll' entrarvi si trasse dietro l' abbondanza: tanto fu il navilio forestiere con vettovaglia più che al bisogno, che da ogni parte del mare l'accompagnò e seco venne a prender porto in Malacca.

Non era qui allora il P. Francesco Perez nè verun' altro de' nostri, perochè il Santo con sue lettere da Sancian avea lor comandato che tutti se ne partissero: ma tenendosi tuttavia per noi la chiesa di Nostra Signora del Monte, là fu portato: e fuor della calcina e dell'arca posto in deposito nascosamente sotterra, in luogo da corrompersi se fosse stato incorrotto altro che per miracolo. Cinque mesi durò intero e saldo come prima a questa seconda pruova: fin che, sopragiunto colà da Goa verso la metà dell'Agosto il P. Giovanni Beira per navigare indi al Molucco con altri due compagni in ajuto delle apostoliche sue fatiche in quell'isole a mezzodì, egli e Diego Pereira, tornato di poc'anzi a Malacca, e certi altri più degni di quella grazia, il disotterrarono, e 'l riebbero da quella fossa incorrotto, pieghevole, odoroso, e che da alcune leggiere offese ricevute in un fianco e su la faccia da qualche tagliente scheggia di sasso gittava sangue fresco e di color vivo. Già il Pereira, per collocarlo più degnamente, avea fatto apprestare una cassa guernita dentro e di fuori di damasco cinese, con un guanciale di drappo assai più prezioso, e da coprirlo una coltre d'oro broccato: in esso posero il Santo, a serbarlo in luogo non saputo fuorchè da essi. E in questo avvenne cosa di grand'onore al Saverio, e d'altrettanta consolazione al Pereira che sì caramente l'amava. Questo fu, che avendo egli accesa una

candela perchè gli ardesse inanzi, e dovendo ella in poco più di dieci ore essere consumata e spenta, durò viva e ardendo dì e notte continuamente diciotto giorni: e acciochè il miracolo apparisse più evidente, il rilievo della cera che ne scolò si trovò essere eguale in peso alla candela prima che fosse accesa. Il serbar che si faceva quel prezioso deposito, con gelosia e con guardie che non se ne risapesse il dove, era a fin di non incontrare ostacoli e resistenze del popolo al portarlo che volca farsi di colà a Goa, dove sarebbe, oltrechè più sicuro, ancor più degnamente accolto e collocato. Altro non si attendeva per ciò, che la stagion de' venti necessarj a quel viaggio. Due nostri, l'uno lasciato quivi dal P. Beira a questo sol fine di custodirlo e trasportarlo, l'altro sopragiunto dal Giappone a far nuova gente in Goa per quella gran Missione, poichè il mare fu in essere di praticarsi, portato il Santo chiuso nell'arca del Pereira su la nave di Lope Norogna, si partirono di Malacca.

Nave più pericolosa di questa, a cagion della sua gran vecchiezza, non andava per que' mari dell' India: talchè appena v'era chi le fidasse le mercatanzie non che la vita. E in pruova che il timore non fosse vano, basti dirne che poco appresso il giugnere ch'ella fece in porto a Goa, aprendosi da sè medesima già venuta all' estrema decrepità, andò sott'acqua, e finì i suoi viaggi e i suoi giorni. Corsa nondimeno voce fra' mercatanti ch'ella portava il P. Francesco a Goa, vi fu tra essi tal gara a fidarle quanto avean di più caro da trasportare all' India, che il carico sarebbe stato indiscreto ad ogni nave delle più forti e meglio corredate. Nè andò loro fallita la confidenza che aveano in Dio, che, come guarderebbe dal perdersi in mare il suo P. Francesco, così ancor le lor robe andrebbon sicure in compagnia di lui. Ella più d'una volta fu in rischio di perdersi, nè le mancò il miracolo bisognevole a camparsi.

Gettata da una furiosa tempesta per attraverso il gran golfo di Bengala, andò a ferir di colpo in alcuni bassi renai, e tanto arò con la carena per la foga del vento che la portava, che non le rimaneva possibile il riaversi altrimenti che rialzandola con far getto di quanto la caricava. Allora Iddio, non solamente fuor d'ogni espettazione de' marinai, ma contro alla natura del tempo che faceva, sciolse un gruppo di vento dirizzato a filo per proda incontro alla nave, che la spiccò di forza, e, risospintala con la poppa inanzi, la fece uscire per quel medesimo solco ch'ella avea cavato nella rena entrandovi: e acciochè non rimanesse dubbio sopra la verità del miracolo, rimessa che fu la nave in libertà, mancò del tutto il soffiar di quel vento.

Poscia a non molto, nel mettersi dentro al canale di Zeilan, la cui bocca è quasi per tutto sbarrata di scogli cicchi, la nave per mala condotta del piloto percosse ad un d'essi, che ne sganglierò il timone, e la tenne ivi fitta e ferma al batterle che faceva i fianchi il fiotto del mare: nè lunga batteria vi bisognava per iscommetterla e aprirla. I marinai corsero, come si fa ne' casi estremi, a dar di mano alle accette, e tagliaron da piè l'albero della maestra, e poscia un'altro, senza niun pro al bisogno di sconficcarla. Allora finalmente si condussero a porre ogni speranza alle intercessioni del Santo: e trattane fuor della camera del piloto l'arca, e accesi molti torchi, tutti intorno ad essa ginocchioni, non altrimenti che se il Santo fosse vivo e gli udisse, il pregarono d'aver pietà di sè stesso, se essi non meritavano che l'avesse di loro. Poco dissero, perchè subito furono esauditi. Sentirono sotto la nave un crocchiare gagliardo, e con esso la nave si trovò a nuoto in canale quanto le bisognava a passar'oltre: dal che compresero, lo scoglio essersi fesso e aperto, e la nave andar fra le sponde della spaccatura.

Così, rendute al lor liberatore le grazie che per tanto

beneficio gli eran dovute, proseguirono fino a dar volta al famoso Capo di Comorin, e quinci lungo le costiere di Travancor e di Cocin salirono a Baticalà, venti leghe da lontano a Goa. Quivi si voltò loro il vento da poppa a proda, e l'ebbero sì ostinatamente contrario, che, col tenersi tutto un dì su le volte, non guadagnarono una lega di mare. Adunque il Capitano della nave Lope Norogna, bramoso di dar' egli prima di verun' altro al Vicerè, a' nostri, e a tutta Goa la felice novella di portar loro il corpo del S. P. Francesco, incorrotto e morbido come ancor fosse vivo dopo quindici mesi e mezzo da che era morto, e contare le due miracolose liberazioni avutene in quel viaggio, mandò apprestare il paliscalmo, e, fornitolo de' miglior marinai che avesse, venne sopra esso, e passò a forza di remi contra il vento quelle settanta miglia di mare che gli avanzavano fino a Goa.

Era morto poc' anzi il P. Gaspar Berzeo, stato ivi Rettore e Viceprovinciale dell' Indie, e succedutogli nell'uno e nell'altro ufficio il P. Melchior Nugnez. Per lui dunque il Vicerè mandò subito armare una fusta sottile, sopra la quale egli e tre altri della Compagnia e quattro giovani del nostro Seminario venissero a levare e condurre il Santo da Baticalà a Goa. Nel trasmetterlo che si fece dalla nave su la fusta, la nave e sei altre quivi arrestate dal medesimo vento onorarono il Santo col saluto di tutta l'artiglieria. Erano i quindici di Marzo dell'anno 1554., quando afferrarono a Rebendar, ch' è nel canale, un miglio e mezzo lungi da Goa. Quivi sostennero alquanto, perochè la Città s'apparecchiava a ricevere il Santo con quelle più solennità che in così brieve spazio si poteva ordinare. La mattina dunque del dì susseguente, ecco da Goa il fiore della Nobiltà portoghese in sei barche da remo guernite pomposissimamente, e per tutto intorno coronate di gran doppieri ardenti. Dopo esse, altre dodici con trecento pur

de' migliori della Città, e a ciascun d'essi in pugno un torchio acceso, e ad ogni barca il suo coro di musici. Giunti alla fusta, s'apersero in due ali ad accorsela in mezzo, e a battute di remi accordate, lento lento, e con bella mostra nell'ordine, s'avviarono verso Goa, rispondendosi i cori della musica intrecciata a conserti or di strumenti or di voci.

Stava l'arca col Santo sollevata per vedersi da ognuno sulla piazza di poppa, sotto un bel sopracielo che le serviva di tenda e d'ornamento: coperta con la coltre d'oro di Diego Pereira, attorniata di torce: d'amendue i fianchi bandiere, e per tutto fiamme al vento. Poichè ella fu in veduta alla Città, che tutta era distesa e affollata su la spiaggia del porto (e tanto v'era tutta, che de gl' infermi chi non potè venir co' suoi piedi, pur ci venne su le altrui braccia), non può imaginarsi, non che descriversi, la varietà, la tenerezza, la vemenza de' sentimenti e delle maniere d'esprimerli, che si vide in tutto quel gran popolo. Non so se in tanta moltitudine v'avesse chi al primo veder del Santo lor P. Francesco non lagrimasse. Ben se ne udì un'esclamar di tutti insieme misto di tanti affetti e di tante voci diverse, quante erano le impressioni del cuore onde venivano, a ciascuno le sue proprie. Poscia inginocchiarsi a riverirlo con le mani in croce sul petto e con la faccia fin su la terra: stendere verso lui le braccia in atto d'invitarlo e d'accorlo: chiamarlo Santo, e invocarlo ad alte voci, e dargli e chiedergli mille benedizioni. Ve n'ebbe di quegli, che, per aver l'onore e la prerogativa d'esser' i primi a riceverlo, si gittarono a nuoto verso la fnsta, e baciandola e notando a par con essa accompagnarono il Santo per fino al lito.

Quivi arrivato, gli si fecero incontro ad accorlo il Vicerè Norogna co' suoi Mazzieri e Guardia in portamento solenne, e tutto il Consiglio e i Maestrati in abito. Indi si

ordinò la processione di novanta fanciulli, tutti bianco vestiti, in mano un ramo d'ulivo, in capo una ghirlanda. Appresso, la nobile Confraternita ivi detta la Misericordia: poi tutto il Chericato: e dopo esso il Santo, portato da' Sacerdoti della Compagnia: dietro il Vicerè, i Maestrati, e'l popolo. Vero è, che di questo n' era precorso a prender luogo nella città per vederlo passare una sì gran moltitudine, che i Mazzieri e le Guardie appena bastavano ad aprir tanto di strada che la processione avesse il passo. Per tutto dove ella fu condotta, v'era addobbato pomposissimamente: e continuo il gittar dalle finestre e da' tetti sopra il Santo corone di rose che appunto allora fiorivano.

Ma più degni di raccordarsi sono i miracoli, con che Iddio venne accompagnando questa trionfale entrata del suo Servo in Goa. E primieramente quel soavissimo odore, ch'egli spirava dal corpo, e sentivasi ben' assai da lontano: e come si ha ne' processi, due eran gli effetti che cagionava, ricreare maravigliosamente i sensi, e metter nell'anima divozione. Poi il rendere la sanità a gl' infermi, che si fecero portare a vedere, o, come essi dicevano, ad esser veduti e curati dal lor S. Padre. Anzi ancor di quegli, che, senza pericolo di morir su le braccia di chi li portasse, non potean' essere mossi dal letto. D. Giovanna Pereira, già da tre mesi inferma consunta e all'estremo, in quanto si raccomandò al P. Francesco, immantenente fu sana: e un'altra fanciulla, che stava sull'entrar'in agonia, votata dalla madre al Santo, si trovò nel medesimo stante guarita. Nella chiesa poi della Compagnia, detta S. Paolo, dove si portò il sacro deposito, ciechi, storpj, rattratti, lebbrosi, e in altre guise mal conci da varie infermità, ricoverarono la salute: che fu una varietà e una moltitudine di tanti miracoli, che non potè aversene il conto: e quindi le grida di giubilo e le voci di ringraziamento di chi avea ricevuta e di chi avea veduta la grazia, tali e

tante, che non credo essersi mai fatto panegirico in lode delle virtù e delle miracolose operazioni del Santo più degno d'esser sentito.

Posaronlo nella cappella maggiore: e v'era inanzi, per riparare alla violenza del popolo, uno steccato: ma non bastò, e non resse al grande urtarlo delle ondate della troppo gran moltitudine, e spezzossi. Per dunque acquetar'il tumulto, si convenne mostrar tre volte il Santo, rialzandolo sì che fosse in veduta d'ognuno, con incredibile divozione e lagrime dirottissime de' riguardanti. Anzi ancor tre dì convenne tenerlo quivi esposto alla divozione del popolo: il che fatto, la notte susseguente alla Domenica fu riposto in luogo eminente presso all' altar maggiore dal lato dell' Evangelio.

Ebbe Goa questo tesoro, e fu degna d'averlo anzi che verun'altra Città di quell'Oriente: non dico solamente per ciò ch'ella è la Metropoli e la Reggia dell'India, ma perchè in amore e in riverenza al Santo non ebbe altra nè superiore nè pari. E bene il palesò fin da quasi otto anni addietro, quando si può dir che il Saverio ancor non era quel gran Saverio che poi fu nelle fatiche apostoliche, nella grandezza de' miracoli, e in quel maggior di tutti i suoi miracoli ch'era egli stesso. Corse per Goa una voce falsa, ma renduta credibile da molte autorevoli testimonianze, che il P. Francesco, mentre ammaestrava nella Fede i popoli della Pescheria, i Badagi Idolatri l'avean sorpreso e menatolo in trionfo alle lor montagne, e quivi straziatol prima a lor diletto, poscia averlo di non so qual tormentosa morte ucciso. A dir l'afflizione che ne fu in tutta Goa, basta ricordarne che per fino i Maomettani e gl' Idolatri, che avean casa in quella città, ne piangevano publicamente. E altro non si parlava, che di quella gran perdita: e tale e tanto era il dirne della santità e de' miracoli, che si venne a decretar per Consiglio, che il Governatore

mandasse in nome publico ambasciadori al Re di Portogallo, chiedendogli di procurarne dalla Santa Sede la canonizzazione. In tanto un drappello di que' Nobili portoghesi si convennero di mettersi dentro terra per su i monti di Bisnagà e di Narsinga, dovunque era abitazione de' Badagi, a cercarne il corpo: e dove bisognasse danaro a riscattarlo, avean seco per ciò tre mila ducati. Chiarita poi la falsità della voce corsa per vera, col venir che fece a Goa il Santo stesso; l'allegrezza fu inesplicabile, e la mostrarono accogliendolo con publica solennità.

Mentre che avesser lui, non temevan che l'India pericolasse. Nè altramente rispose il Capitan d'una nave, che venuto da Goa a Lisbona, e domandato dal Re D. Giovanni che novelle portasse di que' paesi, Serenissima Altezza (disse), porto nuova, che il P. Francesco Saverio è vivo: e fin che ciò sia, vostra Maestà non si dia pensiero dell' India, chè non ne verran nuove altro che buone: perochè Iddio per lui la mantiene e la prospera. Perciò era tanta e si publica l'afflizione di Goa, quando se ne partiva per quelle navigazioni e Missioni lontane le tre e le quattro migliaja di miglia, e pericolose di lasciar la vita nel viaggio per le tempeste, e nel termine d'esso per la fierezza de' barbari, alla cui conversione Iddio il chiamava, come all'Isole del Molucco e del Moro, al Giappone, e alla Cina: e riavendonel vivo dopo uno, due, e più anni d'assenza, ne festeggiavano il ritorno con mostre di publica allegrezza, come interesse di publica utilità. Gli effetti poi della venerazione in che l'aveano erano, a dir brieve, somiglianti a questi: riceverlo caminandogli incontro su le ginocchia, quando veniva alle lor case: seguitarlo dovunque andasse, per null'altro che goder della divozione che provavano al solamente vederlo: e domandati di alcuna cosa per Dio o per la sua beatissima Madre (come si suole da chi priega istantemente), se parea da negarsi, all' udir

per ultimo replicare Faccialo per amore del P. Francesco, subito rendersi e consentire.

Ma che maraviglia che Goa e i Portoghesi avessero in tanta riverenza quello, che i Maomettani e gl' Idolatri e per fino i Giudei chiamavano co' sopranomi di Gran Padre, Operator de' miracoli, Uomo del Cielo, e perfino ancora Dio della terra? Ve n'ebbe di quegli, che, per null'altro che vederlo, vennero da lontano le migliaja di miglia: nè poteva ottener da essi che gli parlassero altro che ginocchioni. Presagli la mano, e baciatala e ribaciatala fino a sodisfarsi, se la recavano sopra la fronte, e con sol tanto se ne tornavano paghi e consolati del lor viaggio. Un'ufficial Portoghese che visitò le costiere marine dell'Africa, vi trovò il nome del gran Padre Francesco celebre in que' Regni idolatri, che il Santo non avea mai veduti, nè essi lui. Le cose state una volta sue non erano avute in minor riverenza da gl' Infedeli che da' Cristiani, fino a far loro quel medesimo onore che a' loro idoli. Nel porto di Satzuma, sessanta e più anni da che il Santo era morto, durava in venerazione di que' Gentili una pietra, su la quale salito predicava e istruiva ne' misteri della Fede i convertiti. Nella città d'Amangucci, tante volte disfatta e rifatta in occasion di guerre, mai non fu toccata la casa dove il Padre Santo abitò, e dove adunava le feste i Cristiani alla participazione de' divini Misteri e i Venerdì alla disciplina. Nelle private e nelle publiche necessità di pestilenza, di sterilità, di guerre, di tempeste, di malattie, Pagani e Saracini chiamavano in ajuto il P. Francesco, non altrimenti che se fossero battezzati: e continuo era il venir'ad offerir doni alle sue imagini in iscioglimento di voto. Anzi perfin nella Costa occidentale di Comorin una Terra di Maomettani gli fabricò di pianta e consagrò al suo nome una chiesa: come pur' un'altra il Re del Travancor, Saracino: edificio sontuoso, e riccamente dotato. E tanto basti,

per saggio d'una materia da non ispacciarsene in molti fogli.

E pur si convien dir' alcuna cosa ancor de' Cristiani novelli. Votarsi le castella e' villaggi cui veniva a visitare, e tutti farglisi incontro gridando Il Padre Santo: e inanzi a tutti i fanciulli schierati cantando la Dottrina cristiana, come egli l'avea loro insegnata. Ma più che altrove, nella Costa della Pescheria, tanto a lui cara: per dovunque passasse, gli correvan' a distender le proprie vesti sotto a' piedi, con infinita confusione della sua umiltà: ma non ne poteva altrimenti: sì perchè avrebbon preso a segno di non amarli il non accettar quella dimostrazione del loro amore, come ancora per non isminuire la pietà e la fede in quella tenera Cristianità. Giunto poi vicino alle lor terre, i più degni per nobiltà o per grado sel levavano su le braccia, e a tanti passi per coppia il portavano alla chiesa, e gli altri appresso con le braccia recate in croce sul petto, cantando ancor'essi in lor lingua alcuna lode di Dio e di lui. Chi poteva accorselo in casa, se ne stimava beato: e tanti eran quegli che accorrevano a dimandargli alcuna cosa del suo da valersene a' bisogni delle infermità, che, non avendo egli che dare, nè patendogli il cuore di rimandargli scontenti, sodisfaceva a tutti col suo nome, o con qualche salutevol ricordo scritto di propria mano in carta, e queste si conservavano nelle famiglie con grandissima cura, perchè molti erano i miracoli che Dio operava per esse.

Morto che fu, quegli ch'erano stati battezzati da lui si aveano in maggior venerazione fra gli altri: e se ne gloriavano ancor' essi, e la più sicura testimonianza che potesser dare della lor Fede era dicendo, che il P. Francesco gli avea battezzati egli di propria mano, e volean dire d'aver ricevuta da lui una particolare impressione di stabilità nella Fede. Fabricarongli chiese in più luoghi: e tanto se ne pregiavano, e tanta era l'utilità che ne traevano

a' lor bisogni, che, avendo una volta i Saracini nel correre a predar che fecero la Costa del Regno di Travancor diroccate ed arse dodici chiese dedicate a varj Santi, i paesani, che rimasi per quella sciagura poveri all'estremo non avean come rifarle, la sola fabricata in onore del P. Francesco ristorarono a spese communi, come ad Apostolo di quel Regno, cui egli avea convertito tutto e battezzatolo di propria mano. Dovunque eran chiese dedicate al suo nome, quanta fosse la moltitudine di que' novelli Cristiani che v'accorrevano da tutto intorno il paese, basti aver testimonio della sua il Vicario di Coulan, a cui, per provedere alla sete del gran popolo che a castella e villaggi interi venivano tuttodì da contrade assai lontane a riverire il lor S. P. Francesco e domandargli e riceverne grazie, fu necessario di cavare un nuovo pozzo abbondevole d'acqua tutta a posta de' pellegrini. La sperienza poi avea insegnato, che, volendo mantenere il suo antico titolo ad una chiesa, conveniva guardarsi dal dedicare in essa un'altare al P. Francesco, o porvi dovunque si fosse la sua imagine. Tutta la divozione del popolo si voltava a lui solo, e tutta la chiesa si facea sua per modo, che da lui solo era denominata. Questi e molti altri, eziandio maggiori, erano eccessi di pietà, di stima, e d'amore verso il P. Saverio: ma non potevan divietarsi nè impedirsi, che non ne seguisse gravissimo scandalo in quella tenera Cristianità. Oltre che operando Iddio con le publiche imagini del suo Servo grandissimi e continui miracoli, e per essi cotidiane conversioni d'Infedeli, Idolatri, e Saracini, che nelle loro necessità ricorrevano indifferentemente come i Cristiani alle chiese, alle imagini, alle croci piantate dal Santo, e ne tornavano doppiamente sanati nell'anima e nel corpo; parea che il Cielo dispensasse e concedesse nell'Indie quel che in Europa sarebbe stato un passar' oltre a' termini del permesso in ciò ch' è venerar publicamente i non

ancor'ammessi da questa Santa Sede a gli onori e al titolo di Beati.

La strettezza del luogo non mi consente il por qui, come ho fatto nel quarto libro dell'Asia, distesi in buona mostra i miracoli, co' quali Iddio proseguì a glorificare e render sempre più celebre il nome e comprovati i meriti del Saverio non solamente nell'India, ma in tutta quella sì gran moltitudine di Nazioni e di Regni che si comprendono dall'un capo all'altro dell'Oriente. Bastimi il dirne solo, che il numero e la grandezza de' miracoli del Saverio morto non è punto minore di que'tanti e così illustri che operò vivo. Ciechi, mutoli, sordi, lebbrosi, paralitici, storpj, monchi, impiagati, asmatici, idropici, apopletici, e perduti di più che mezzo la vita, senza più che invocarlo, o visitarne qualche imagine, o ungersi con una gocciola d'olio delle sue lampane, o bere un sorso d'acqua dopo tuffatavi dentro una medaglia con la sua impronta, ricoverare la perduta facoltà de' sensi, il vigore de' nervi, la reintegrazione e'l primiero uso delle membra consunte. A tre morti, due in due terre del Travancor e uno in Manapar della Pescheria, rendè la vita, e risuscitolli, pregatone semplicemente: nulla ostante che fra questi uno de' chieditori fosse Idolatro. Arder l'acqua non altrimenti, anzi più chiaro e con più splendore che l'olio davanti alla sua imagine di Cotate: e Cristiani e Saracini e Idolatri farne mille volte la sperienza con qualunque acqua di pozzi, di fontane, di mare, fino a quindici lampane per volta: e le piene d'acqua, s'avveniva che il vento le spegnesse, riaccendersi da loro stesse. A naviganti abbandonati dal vento in mezzo all'oceano, e in lunghissime calme venuta meno l'acqua dolce, e con ciò costretti a morire spasimati di sete i cinque e i seicento passaggieri, addolcire quant'acqua salsa attignevan dal mare: o mandar loro un vento fuor di regola e di stagione, che ne portava la nave a

qualche isola o spiaggia, appunto dove scaturivano in abbondanza limpidissime acque surgenti. In tempeste delle più sformate che si lievino in quel terribilissimo oceano, condotta dal gran conquasso e dalla troppo acqua la nave a dover' andar sotto con la prima onda che le si desse per fianco, venirne delle portate da una furiosa voga di vento delle alte (così appunto ne dicono) quanto una montagna: e chiamare i passaggieri a gran voce contra esse il P. Francesco, e quelle esser visibilmente risospinte indietro, e rompersi addosso le susseguenti. Altre volte all' invocar del suo nome dar giù tutto insieme il mare e 'l vento, e con un passaggio appena sensibile fra la tempesta e la calma trovarsi ogni cosa in bonaccia. Pregato da pescatori di benedir dal cielo le reti e 'l mare diserto, dove l'avean fino allora gittate senza mai prendere scaglia di pesce, poscia ad ogni tratta ritrarle piene di quanto ve ne capiva. Spegnersi a una semplice invocazione del suo nome e del suo ajuto le fiamme, che già torreggiavano sopra 'l tetto e sboccavano dalle finestre d'una casa, con evidente pericolo di dover' ardere almen le vicine e forse ancor tutta la terra: e spegnersi quell' incendio così subitamente e in un tratto, come la fiammella d'una lucerna che in un soffio è morta. Finalmente le tante apparizioni, altre in sogno, altre ad occhi veggenti: e in esse o consolare, o riprendere, o consigliare, o predire, o sanare a chi il corpo e a chi l'anima, secondo il bisogno de' visitati: e per qualunque fine apparisse, sempre il Santo mostravasi quel tutto soave, tutto amabile nell'aspetto, nelle parole, ne' modi, che era quando viveva. Questo è stato un toccar solamente le specie de' miracoli. Quanto alla lor moltitudine, io vo' che mi basti ricordare il detto d' uno de gli specialmente delegati a prenderne le giuridiche diposizioni. Questi, oppresso dalla troppo gran copia de' miracoli che tutti gli eran proposti a registrare, stimò maggior gloria del Santo

il farsi di giudice testimonio, e diporre egli in processo, che sarebbe un mai non finire, volendo far memoria e nota espressa di quanti ne venivano al suo particolar tribunale.

Per ultima narrazione delle cose del S. P. Francesco Saverio, si mostra quel che operava in lui sì nell'anima e sì nel corpo l'ardentissimo amor suo verso Dio: e la generosità che gli dava al fare e al patire in servigio e per gloria di lui ogni gran cosa, come fosse niente.

CAPO VENTESIMOSESTO

Ma quanto si è al dono e alla podestà de' miracoli, con che Iddio autenticò nel S. P. Francesco l'Apostolato di quel grande Oriente commessogli a cultivare, io per me non credo che chi ha letta la mirabile istoria della sua vita sia per trovare fra tutti i suoi miracoli maggior miracolo di lui stesso: e tanto il maggiore, che, dove ben' egli non ne avesse operato veruno, pur nondimeno sarebbe, dirò così, intero intero quel gran Saverio ch' egli è. Conciosiacosa che essendo definizione del divin Maestro infallibilmente vera, che le misure, con le quali si prende l'altezza de' Grandi in cielo per gloria e in terra per meriti, è il *fecerit* e 'l *docuerit;* che più possa volersi in un' uomo di quel che nell'uno e nell'altro ebbe il Saverio, sarà malagevole il trovarlo. È certo che non vaghezza di vederlo risuscitar morti, o udirlo predire le cose lontane di luogo o di tempo, nè abbonacciar le tempeste del mare o raddolcirne l' acque, era quella che traeva da parecchi migliaja di miglia lontano eziandio Saracini e Idolatri in cerca di lui: ma solamente il voler sodisfare al desiderio di vedere in lui un' uomo, della cui santità si parlava con tanta ammirazione e tante lodi per tutti i regni e in tutte le più

strane lingue di quell'ampissimo Oriente, e, come ho detto poc' anzi, per fin dentro l'Africa, per le contezze che colà ne portavano i mercatanti e i marinai che vi tornavano da diverse parti dell' India. E dove egli era stato una volta, ancor che sol di passaggio, per città, per castella, e villaggi (e niun cotal luogo trascorreva, che non vi lasciasse impressa qualche orma di santità, qualche salutevole effetto del suo apostolico zelo); truovo nelle memorie di que'luoghi, che dopo i cinquanta e i sessanta anni da che egli era morto vi durava ancor viva la memoria e famoso il nome del P. Francesco, e le cose ivi da lui usate o tocche v'erano in pnblica venerazione ancor' appresso i Gentili, e si guardavano con quella gelosia e riverenza che fra noi le cose sacre e sante.

I nostri poi, che d'Europa navigavano all'India per dovergli esser sudditi e compagni nel ministero di quelle ardue Missioni, dopo il servigio che in ciò farebbono a Dio e alla Chiesa, la maggior delle consolazioni, che loro alleggerivan la noja e i patimenti di que' sei continuati mesi ne' quali appena mai vedrebbono altro che cielo e mare, era il dover finalmente giugnere a godere della veduta e della conversazione del P. Francesco: e per grande che fosse l'opinione conceputa della sua santità, al vederlo se la trovavano vinta d'un così grande eccesso, che, scrivendone a gli amici in Europa, davano a ogni poco in esclamazioni di stupore o di giubilo. Oh! quanti e quali effetti (scrisse (*) il P. Paolo Valle) cagiona, non dico il parlargli e l'udirlo, ma il pur solamente vederlo! *Vere, vere, vere Servus Dei est, et numquam inveni similem illi.* E cinque giorni ch'era stato seco in Cocin, confessa che, non altrimenti che se fosse stato in paradiso, gli erano paruti men di cinque momenti. Un'altro (**), Egli è, dice, così pien di Dio, che ne va sempre (dirò così) come ubbriaco. Quanto

(*) L'anno 1546. (**) Il P. Melchior Gonzalez.

poi è al trattamento della sua persona, abbiamo in lui un martire vivo. E questo che ve ne scrivo è nulla: perochè il dirne quello che veramente egli è mi riesce affatto impossibile. Io appena giunsi a Goa, ed egli se ne partì verso il Capo di Comorin: ed io perdutolo ne rimasi così desolato, che mi pareva aver perduto me stesso. Ma de' troppi altri che ve ne avrebbe, è da volersi sentire almen quest' uno, che in poco disse assai: il P. Melchior Nugnez, venuto dall' India a Portogallo, dove avea per assai del tempo conosciuto il P. Gonzalo Silveria, uomo che in quello ch'è perfezione di spirito forse non avea pari: e 'l proveranno i fatti, dove, a Dio piacendo, ne scriverò quello ch'egli era in sè, e quello che operò in Europa, in Asia, e in Africa, dove, per mantenimento e difesa della Fede cattolica che v'avea predicata, diede generosamente la vita. Or qui il Nugnez, dimandato che gli paresse del Silveira in comparazione del P. Saverio, così appunto rispose: Il P. Silveira era Santo: il sappiam tutti, e non v' è chi ne dubiti: ma rispetto al P. Maestro Francesco era come un manuale comparato con un' architetto: e proseguì a provare il detto, facendo un' adequato riscontro dell'uno e dell' altro.

Ma della santità del P. Francesco troppo vorrei, se volessi prender qui a rappresentarne fuor che sol qualche cosa di quel dolcissimo argomento ch' è l'amorosa unione dell' anima sua con Dio, e gli effetti sensibili che ne seguivano in lui, e saranno almen conghietture se non dimostrazione di quell'occulto interno che passava fra 'l suo Signore e lui. Di questo anzi che di null' altro m' è paruto convenirmisi di ragionare: perochè dal vedersi quanto il suo spirito fosse somigliante a Beato in Dio mentre ancor viveva in terra, potrà didursi quanto più il debba essere in cielo, dove poc'anzi il vedemmo salire morendo in Sancian, ed essere colà su accolto fra' veramente Beati.

Chi considera il tanto da fare che davano al Santo que' suoi apostolici ministeri, non troverà agevolmente in tutto 'l dì oncia di tempo, che fosse sua, e la potesse spendere trattando da solo a solo con Dio. Istruir ne' misteri della Fede prima tutto insieme un popolo d' Idolatri, poi esaminarli ciascuno da sè: battezzare da mane a sera fino a mancargli la lena da sostenere il braccio, e la voce da proferire la forma: scorrere i cinque e sei mesi continuati di terra in terra visitando quelle sue novelle e tenere Cristianità, e sovvenendole di quanto era lor bisogno per l'anime e per li corpi: oltre al disputar le giornate intere co' Bràmani e co' Bonzi, succedendosi a muta i freschi a gli stanchi: e così dell'altre sue fatiche, tanto calcate, che nella sola Costa della Pescheria (come a suo luogo dicemmo) i fanciulli col mai non volersi partire da lui il costrignevano a chiudersi furtivamente in qualche nascondiglio per sodisfar quivi al debito cotidiano di recitare il divino ufficio. Con tutto ciò pur' è vero, che mai non gli passava giorno in cui non desse al suo spirito per alquante ore il sustanzioso pascolo della communicazione con Dio, contemplandolo, e orando ferventissimamente: per modo che potea dirsi di lui, che il dì faceva da Apostolo, la notte da Anacoreto: perochè assuefattosi a non dar più di tre ore di riposo al corpo, tutto il rimanente era per l'anima.

Navigando talvolta due, tre, e più mila miglia di mare da Goa a mezzodì e a quell'ultimo Oriente, era infallibile d'ogni notte alla metà d'essa unirsi collo spirito a Dio, nè distorsene fino a levato il sole: onde era il dire de' marinai, che per quelle poco più o men di sei ore si viaggiava sicuro, perchè la guardia e 'l Piloto della nave era il P. Francesco. Nella città di S. Tomaso, posta sul mare che bagna le rive del Cioromandel, appena si era posto a giacere e addormentato il Vicario che ivi presso dormiva, ed egli cheto cheto levavasi, e, venuto alla chiesa di quel

santo Apostolo quivi martirizzato, passava tutta la notte orando in faccia d'una famosa imagine della Reina de gli Angioli: nè, perciochè fosse pesto e mal concio da' demonj che spietatamente il batterono, lasciò di ritornarvi quanto prima potè riaver la vita in forze da muoversi. In Manapar della Pescheria un di que' suoi albergatori, spiandone furtivamente la notte, il vedea ginocchioni a piè d'un Crocifisso, e talvolta sospeso in aria un cubito alto da terra: e dico il vedeva: perciochè la faccia del Santo gittava da sè raggi e splendori di tanta luce, che tutta la stanza n'era illuminata. In Goa la chiesa, in Malacca la sagrestia erano i luoghi del suo riposo, e la coltrice una semplice stuoja distesa in terra: quivi, sodisfatto a quel suo brevissimo sonno, tutto il rimanente gli andava in orar ginocchioni, in Goa davanti il divin Sacramento, in Malacca alla miracolosa Nostra Signora detta del Monte. Dove non eran chiese, piantava egli una Croce (e queste furon moltissime, e tutte rimasero in gran venerazione a' Fedeli), o, quel ch'era a lui più consueto, collo sguardo al cielo e col cuore in Dio, ora tutto in piè fermo, ora movendosi passo passo e ad ogni poco fermandosi, riceveva i rinfreschi delle rugiade del paradiso: e 'l mostrava la copiosa pioggia delle lagrime che gli correvan da gli occhi.

Ma quando era egli più strettamente unito al suo Signore o più felicemente perduto in lui, che quando sel vedea fra le mani celebrando il divin Sacrificio? e sempre il celebrava al primo romper dell'alba: nel qual tempo avea pur ancor l'anima infocata di quell'ardor di carità, che la contemplazione di quattro e cinque ore precedenti gli aveano accesa nel cuore. Nel giugnere che faceva all'atto del consagrare, perdeva per ogni altro oggetto il naturale ufficio de' sensi, e tutto in estasi, tutto in Dio, non si accorgeva di quante fosser le ore che gli passavano all'altare: nè, tirato per le vesti, nè, tocco e scosso per

farlo risentire, sentiva nulla di sè, come chi avea l'animo tutto altrove che dove era col corpo. Anzi avveniva sovente che il corpo stesso, come fatto leggiero, gli andava dietro allo spirito, sollevandosi ancor' egli da terra: e ciò in più luoghi dell'India, e quasi sempre sul consumar del Sacrificio. Ma celebri singolarmente in Goa ne furono quelle celebri elevazioni, che gli accadettero mentre dispensava la sacra Communione al popolo, non diritto in piedi, ma per più riverenza ginocchioni. Tanto in quel dolcissimo ministero gli si perdeva il cuore nella considerazione e nell'amore di Cristo, che, preso e portato in estasi, e nell'ardor della faccia somigliante (come sogliamo dire) a un Serafino, era sollevato da terra fino a tre palmi, e così in aria pendente con le ginocchia piegate senza egli punto avvedersene communicava. Anzi per tanto meno, quanto è il semplice udir ragionar da' nostri alcuna cosa di Dio, gli avveniva d'alzarsi lento lento in aria, e rimanervi insensibile con gli occhi fissi in cielo, e in aria di volto quale sogliamo imaginarcela ne' Beati in paradiso.

Di queste elevazioni ve ne ha pure ancor'una, che ho riserbata per ultimo a raccontare con le particolarità che l'accompagnarono: e non mi si lascia dubitare che non fosse operata da Dio in comprovazione e difesa della santità del P. Francesco, raddirizzando il torto giudicio che avea di lui formato D. Diego di Norogna Cavalier portoghese. Questi era gran tempo che desiderava d'abbattersi nel P. Saverio e conoscerlo di veduta, per poter dire d'aver veduto in vita sua un Santo: perochè da tale ognuno il teneva, e per tutto se ne parlava. Or, come piacque a Dio, gli avvenne di dover navigare sopra una galea, che porterebbe ancora il P. Francesco a non so qual suo viaggio lungo le costiere del Malavar: e intesolo il Norogna, ne fu allegrissimo: nè prima mise piede in sul legno, che domandò del Santo. Fugli mostrato inteso a giucare a gli

scacchi con un soldato, il quale per avventura dovea essere o il più o alcun de' più dissoluti: e, come ne ho scritto addietro, con questi più sovente e più alla domestica se la faceva, per quel che poscia a luogo e a tempo ne traea per la loro conversione. Il Norogna, da quella vista offeso e scandalezzato, rivolsesi a chi glie l'avea mostrato, e, Cotesto, disse, è un Santo? Credal chi vuole: io non sarò mai così semplice. Egli, il più che sia, mi pare un prete in nulla dissomigliante da gli altri. Così detto, si rivolse tutto in altrove, nè più il mirò con altr'occhio, nè s'indusse a farne altro miglior giudicio, per quantunque grandi fosser le cose che glie ne contarono D. Pietro Di Castro e più altri di que' passaggieri altrettanto degni d'esser creduti. Egli, come suole il più de' non isperti nelle cose dell'anima, si aspettava di vedere un'uomo come a dire d'un'altro mondo, e d'un'altra natura differente dalla commune de gli uomini: che vivesse di puro spirito, non parlasse altro che predicando, nè uscisse a mostrarsi in publico se non per operare qualche miracolo. In questo fu bisogno alla galea di far' acqua, e perciò prender la foce d'un fiume del Malavar. Quivi, come è consueto de' naviganti, scesero in terra: e 'l Saverio tutto solo s'inviò verso una selva, due o poche più tratte d'arco quinci lontana: il che avvisato dal Norogna, un buono spirito il mosse a curiosità di sapere, a che fare andasse egli solo a mettersi colà dentro: e gli spedì dietro un servidore, che dalla lungi spiasse occultamente ciò che farebbe. Quegli andò, e, cercatone, finalmente il trovò: perochè il Santo si era messo dentro una folta macchia, e quivi postosi ginocchione ad orare: nè vi fu stato gran tempo, che il servidore il vide tutto in aria sospeso, con la faccia infocata, e con gli occhi fissi nel cielo: e fermatosi alquanto mirandolo con istupore come di cosa mai da lui non veduta, diè volta indietro correndo, e ne avvisò il padrone, Venisse tosto e

affrettassesi, e vedrebbe miracolo: il P. Francesco tutto in aria. Corse il Norogna, e non pochi altri con esso, quale per curiosità e quale per divozione: e 'l videro, e gli si avvicinarono, e 'l rimirarono a lor bell'agio: perchè il Santo, non che di loro, ma di sè medesimo niente sentiva. Allora il buon Cavaliere intese, che il P. Francesco non era un prete niente dissomigliante da gli altri: e credette a' suoi occhi, che la santità non si misura dal rigido e dall'austero che apparisce di fuori. Così egli di poi ne parlava, allegandone sè testimonio di veduta: e da indi inanzi ebbe il Saverio in istima ancor per quello stesso, onde poc'anzi gli era paruto da non istimarsi.

Io nondimeno nel santo Apostolo non ammiro tanto gl'inalzamenti del corpo in aria, quanto i rapimenti dello spirito in Dio: non solo perchè i primi erano quasi in grazia di quegli a' quali si davano a vedere, e i secondi eran tutto in pro dell'anima di lui solo; ma ancora perciò che quegli del corpo si conveniva che fosser di poche volte, questi dello spirito eran continui. Quindi il tanto maravigliarsi que' nostri che seco vissero alcun tempo, osservando, che non solamente quando egli dalle cotidiane sue fatiche si tornava al riposo dell'orazione, in quanto vi si metteva, si trovava con l'anima tutta in Dio, e ne apparivano i segni nel volto acceso e ne gli occhi quietissimamente piangenti; ma che, nell' operare stesso delle cose esteriori, mai non si distoglieva da Dio col cuore: onde il suo affaticarsi non solo era tutto per Dio, ma tutto ancora con Dio: e 'l dimostrava per modo, che que' medesimi nostri confessano di non aver potuto tenergli fermi nel volto gli occhi mirandolo attentamente: così tosto lor gl'inchinava l'umiltà e la riverenza, come si fa verso le cose che hanno in sè del divino. Talvolta poi, stando con essi ragionando appresso il desinare, sentiva internamente chiamarsi da Dio con subitanee illustrazioni di mente o

impressioni d'affetto nel cuore: delle quali avveggendosi, per non darne ivi mostra, partivasi: e cerco, era trovato in profonda contemplazione alienato da' sensi. Avea poi tanto in uso il sollevar gli occhi al cielo, e dire con grande espressione d'affetto *o sanctissima Trinitas*, che, eziandio nelle maremme della Pescheria e del Travancor, e nell' isole del Molucco e del Moro, que' paesani l'usavano frequentemente: e per fin gl' Idolatri, in occasioni o di maraviglie o di pericoli o di qualche improviso accidente, levavan gli occhi al cielo, come avean veduto fare al Santo, e invocavano con le medesime sue parole la santissima Trinità, senza intenderne altro, se non ch'ella di certo dovea esser qualche affettuosa invocazione di Dio. Per fin dormendo il Saverio, la sua imaginazione, imitando da scherzo ciò ch' egli vegghiando operava da vero, gli facea dire in voce alta quel medesimo *o sanctissima Trinitas*, e quegli altri *o mi Jesu, o dulcis Jesu, o Jesu cordis mei*, e somiglianti.

Il medesimo perdere che soleva tutta l'attenzione de' sensi, quando si perdea con tutta l'anima assorta in Dio, spesse volte il faceva aggirare per la città senza avvedersi del dove o ricordarsi dell' a che fare si era inviato: nè chiamato udiva, nè salutato se ne accorgeva. Così tutto in estasi una volta gli avvenne d'attraversar la piazza di Goa, quando appunto v' entrò un ferocissimo elefante, che aveva sforzato il serraglio e fuggiva. Al vederlo, si levò un'altissimo grido, e tutta la piazza andò in iscompiglio e votossi, correndo ognuno a sicurarsi la vita dove il meglio potè. Solo il Saverio nè udì le grida nè vide la bestia: la quale, veduto lui, venne alla sua volta, nè vi fu chi il vedesse e non l'avesse per morto, e rinforzavan le voci chiamandolo e avvisandolo di camparsi. Vennegli la fiera bestia da presso: ma Iddio le dovette levar di veduta il suo Servo, che non s' accorgea del pericolo. Non altrimenti

dunque che s'egli non vi fosse, l' elefante diè volta, correndo dove il suo furore il portava.

Ancor bello a vedere fu quello che gli accadette ivi stesso in Goa. Dopo quella poca refezione di cibo che prendeva presso l'ora del mezzodì, sua usanza era di ritirarsi ad un tal suo nascondiglio dentro il campanile che gli stava di costa alla camera, e quivi tutto solo passarsela per due ore con Dio. Ma di rado avveniva ch'egli fosse tanto padron di sè, che l'orazione gli andasse a computo d'ore e a misura di tempo: onde, perciochè pochi dì v' erano ne' quali non gli convenisse uscire per qualche affare di servigio di Dio e de' prossimi, avea dato il pensiero di sè ad un santo giovane di dicesette anni, per nome Andrea, allievo del Seminario di Santa Fede e suo compagno, e commessogli di chiamarlo dopo due ore. Or' un dì ch' egli avea che trattare col Vicerè, trascorse che furono le due ore, il giovane si presentò a fargliene motto, e trovollo che sedeva su una piccola seggioletta, con le mani strette al petto, con la faccia infocata, e con gli occhi aperti che parevano ardere. Stato ivi alquanto a mirarlo con ugual diletto e maraviglia, il chiamò: e perciochè non l'udiva, raddoppiò la voce, e fece altri strepiti co' piedi e coll'uscio della porta che dibattè più volte: ogni cosa indarno quanto al potergli tornar l'anima all'ufficio de'sensi: onde, tra per questo, e perchè pur gl' incresceva di ritorlo, per così dire, al paradiso, dove a' segni di quel volto angelico gli parea vederlo fra gli Angioli, se ne partì. Poscia a due altre ore tornato, il trovò nel medesimo esser di prima: e allora, tanto e lo scosse e 'l dimenò, che rinvenne: e, Così tosto? disse: e se ne son già ite due ore? e dettogli che elle erano quattro, non due, maravigliossene forte e sollecitò l'andata. Ma a pena mise il piè fuor di casa, che quella medesima impressione di spirito, che gli avea rapita la mente per modo che quattro ore gli

eran parute un momento, tutto di nuovo il ritolse a sè medesimo, e l'affissò come dianzi in Dio: e intanto il corpo, privo del reggimento dell'anima superiore, lontana da lui quanto il ciel dalla terra, andò per tutto il rimanente di quel dì errando su e giù per le stradc di Goa, mettendosi senza avvisamento per qualunque fosse quella che gli veniva davanti: e andava di così gran passo, che il compagno, giovane e bene in forze, non bastava a raggiugnerlo. Finalmente sul primo far della notte tornò in sè, e si ravvide: e, Figliuol mio (disse ad Andrea), questa giornata Iddio l'ha voluta per sè: torniancene, e un'altro dì faremo col Vicerè quel che oggi non si è potuto.

Da nn così ardente e non mai interrotto amar che faceva il sommo bene, e intimamente goderne, non è da farsi maraviglia che procedesse in lui quella tanto eroica e tanto sua propria generosità e valor d'animo nell'accettare e nel condur che faceva fino all'ultimo finc qualunque ardua impresa gli si offerisse in servigio del suo Signore. Non aveano i mari tempeste sì orribili, e orribilissime l'hanno i mari da Macao fino alla Cina c più oltre, dove tanto imperversano i venti e infuriano i tifoni; non la terra montagne alte e scoscese da montarc e discendere a piè scalzi per su nevi e falde precipitose di ghiaccio, e al suo piano vie intralciate di spine e di bronchi, onde avea tutto sanguinosi e laceri i piedi, come addietro vedemmo nel viaggiar che fece da Amangucci a Meaco; non i barbari, massimamente delle isole del Moro, veleni così mortali; non i Badagi e i Bràmani nell'India e i Bonzi nel Giappone insidie e congiure di popoli sollevatigli contro, e da essi morti così spaventose; che punto mai, non che rimuoverlo o ritardarlo, ma nè pur l'atterrissero o 'l rendessero meno animoso, men pronto, meno allegro al farsi loro incontro. Fu saettato due volte e ferito nella Costa del Travancor. Lapidato in Amangucci, in Meaco, in una dell'isole del

Moro. Nel Giappone due volte condotto al supplicio dal popolo attizzatogli contro da' Sacerdoti de gl' Idoli. I Badagi nella Pescheria il tenevano in posta coll'arme in pugno per finirlo sol che il vedesser passare per quella spiaggia, dove al continuo era in viaggio e in ajuto di quella sua novella Cristianità: e non abbattutisi di vederlo, mettean fuoco nelle capanne dove il credevano ricoverato, per abbruciarlo vivo con esse. Contava il F. Giovanni Fernandez, che il S. P. Francesco, del quale era compagno e interprete, l'adoperò a riprendere il Re d'Amangucci della Legge pagana che professava, dello spregio della cristiana a cui si opponeva, e della vita che menava in tutto alla bestiale: e 'l riprenderlo era con maniere sì forti e con parole così pesanti, che il Fernandez ne inorridiva: e'l Santo, accortosi dall'impallidire e dal tremar che faceva ch'egli era impaurito, gli ordinò strettamente, che di quanto egli diceva non ommettesse nè mitigasse parola: ed io, diceva il Fernandez, ubbidiva, ma mi aspettava a ogni parola sul collo la scimitarra del barbaro: la quale io veramente temeva, ma il P. Francesco per sè ardentemente la desiderava. Nè qui solamente in Amangucci, dove fu più volte vicino ad esser consolato del suo desiderio, ma, come testificaron di lui al Sommo Pontefice gli Uditori della Sacra Ruota Romana, *Varia Infidelium loca peragravit, non minus ut pro Christo sanguinem profunderet, quam ut Fidei lucem Gentibus inferret.*

Ma quanto si è a morire una volta di ferro, e testificar col sangue la fedeltà dell'amor suo verso il suo Dio, io, a dir vero, non so se questo gli sarebbe stato di maggior merito, che lo star che faceva ogni dì in apparecchio e in procinto d'essere ucciso o di morire per la stessa cagione. Certamente come già, mentre era in Italia e gli fu mostrata in visione una come selva di croci apparecchiategli e offertegli ad accettare in servigio e gloria del suo

Signore, egli tutto giubilante allargò verso loro le braccia, il seno, e 'l cuore, e gridò chiedendo che fossero ancor più e più di quello ch'erano; nell'avverarsi co' fatti la visione per tutto i dieci anni del suo apostolato, niuna mai delle innumerabili croci che per tutto quel grande Oriente gli si offersero ne sfuggì, e tutte generosamente le incontrò e caramente le accolse: e fu sì lontano dal parergli nè troppe nè molte, anzi tante più ne desiderò, che, quello stesso che fu l'ultimo anno della sua vita, egli disegnava che fosse il primo de' suoi patimenti e delle sue fatiche, e, quasi niente fosse il fatto e 'l patito fino a quel dì, cominciare dove gli era sì glorioso il finire.

Sembra affatto incredibile (dicon due Sommi Pontefici (*)) quel che il Saverio sofferse per amore di Gesù Cristo. Scorrere per tanti regni di quell'immenso mondo, non mai altrimenti che a piedi, e molte volte ignudi, e passarne lunghissimi tratti per su le arene boglienti e per mezzo e per sopra le spine. Molte volte offeso e oltraggiato con ischerni, con dileggi e contumeliose parole, e lapidato, e ferito. In pericoli di nemici e di strade, e spesso naufragante in mare. Continuo poi in veglie, in freddi, in nudità, in fame e sete: e, per tanto tollerar di fatiche intollerabili, oppresso da gravissime malattie. Imperciochè ancor'egli, come l'Apostolo, punto non istimava la propria vita, sol che compiesse il debito del ministero commessogli di testificare l'Evangelio della grazia di Dio. Le quali tutte cose tanto ardue e tanto aspre incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, con allegrezza di spirito, e con fortezza di cuore eroica, godendone seco medesimo, e rendendone grazie a Dio. Quest'esse sono le parole di que' due Sommi Pontefici: alle quali non recheranno, spero, altro che maggior luce quest'altre poche di Francesco Mansiglia Sacerdote europeo, e per alquanti anni suddito e

(*) Gregor. XV. e Urb. VIII. in Bulla *Rationi congruit.*

compagno nelle fatiche al S. P. Saverio, sì come quegli ch'era nostro Religioso, ma dal medesimo Santo licenziato dall'Ordine in pena d'una inemendabile sua durezza all'ubbidire. Or questi, presentatosi a testificar di lui solennemente in processo, *Dixit, quod ad P. Magistri Francisci vitam attinet, talem re vera fuisse, ut nemo illam ageret, nisi qui Spiritus Sancti gratia plenus esset, sicut ipse erat. Insuper, tot sibi de moribus et vita ejus, deque laboribus maximis quos pro Deo pertulit, dicenda suppetere, ut finem eis numquam imponere posset. Proinde, plura quam ullus queat imaginari ab illo fieri possibilia, pro Deo effecisse, parumque fuisse.*

INDICE

LIBRO SECONDO

CON PERMISSIONE

